GUIDA
DI
SPALATO E SALONA

Prof. Dr. L. JELIĆ
Mons. Dir. FR. BULIĆ e Prof. S. RUTAR

GUIDA
DI
SPALATO E SALONA

Con 25 Tavole

VERSIONE DAL CROATO

ZARA
Stabilimento tipografico di S. Artale
1894.

AL
PRIMO CONGRESSO
DEGLI
ARCHEOLOGI CRISTIANI
DD

GLI AUTORI

Da lungo tempo si desiderava una illustrazione esauriente e nello stesso tempo pratica dei monumenti di Spalato e delle rovine di Salona, che a tutto diritto, come nessun altro punto della monarchia, attirano a sè numerosi visitatori.

Adempiendo a questo antico desiderio, nella fausta circostanza, in cui dotti di tutte le nazioni convengono a Spalato e a Salona pel I.° Congresso degli archeologi cristiani, il presente opuscolo, almeno in parte, potrà soddisfare al bisogno; e vorrà essere considerato quale un primo saggio, che in appresso potrà essere perfezionato. A causa dell' ora accennata circostanza, sarà giustificato il particolare riguardo ch' ebbesi nella Guida *ai monumenti antichi cristiani e medioevali, specialmente nelle illustrazioni.*

Mons. Dir. F. Bulić ed il prof. S. Rutar anni fa avevano preparata una parziale illustrazione di Spalato e Salona, ed io ho adoperato il materiale da essi già raccolto, e gentilmeute offertomi. Mons. Bulić ha compilato la descrizione del Museo archeologico salonitano (pag. 120-199) ed ha curato la revisione generale della correttura; dai manoscritti più diffusi del prof. Rutar, ora a Lubiana, ho dessunto

la vita dell' imperatore Diocleziano (p. 28-32), la seconda parte della storia di Spalato e la descrizione del palazzo di Diocleziano (pag. 50-85), una parte della descrizione delle rovine di Salona (pag. 223-232) e la parte geografica della ultima partita (pag. 261-278), con corredo di nuove aggiunte. Per non accrescere oltremodo la mole della Guida, *ho fatto a meno delle citazioni bibliografiche; riassumendo in breve i risultati delle ricerche anteriori ed inserendo quelli di altre tuttora inedite. Per questo riguardo, la* Guida *si può considerare fornita di tutte le notizie ed osservazioni edite e di molte finora inedite.*

Debbo ringraziare poi in ispecial modo gli illustri signori cons. G. Alačević, Dir. A. Niseteo ed il sigr. G. de Bersa, che vollero coadiuvarmi o condividere meco la non lieve fatica della revisione delle bozze di stampa; e nello stesso tempo il sigr. Sp. Artale, che ha curato con diligenza la parte tecnica dell' opera.

Zara, luglio 1894.

Prof. Dr. L. Jelić.

ERRATA - CORRIGE.

Lasciando al lettore gli errori, che non alterano grandemente il senso, correggiamo soltanto alcuni pochi principali.

pag. 14 l. 1. „(Vedi Tav. *XIII)*" — pag. 16 l. 19 „(Vedi Tav. *XIII)*" — pag. 17 l. 15, 20, 25, 30 „Aure l i o" — pag. 36 l. 28 „Aure l i o" — pag. 34 l. 15 „nel sicuro p o r t o di Salona" — pag. 46 l. 15 „I primi e s c a v i sotto" — pag. 46 l. 23—24 „nei cimiteri antichi cristiani di *M a n a s t i r i n e* e d i *Marusinac*" — pag. 64 l. 5 „s o struzioni" — pag. 117 l. 31 „(v. pag. 2 8)" — pag. 123 l. 23 „831" — pag. 140 l. 28 „*erepto a fato finibus Maezeis*" — pag. 225 l. 16 „pri s mi".

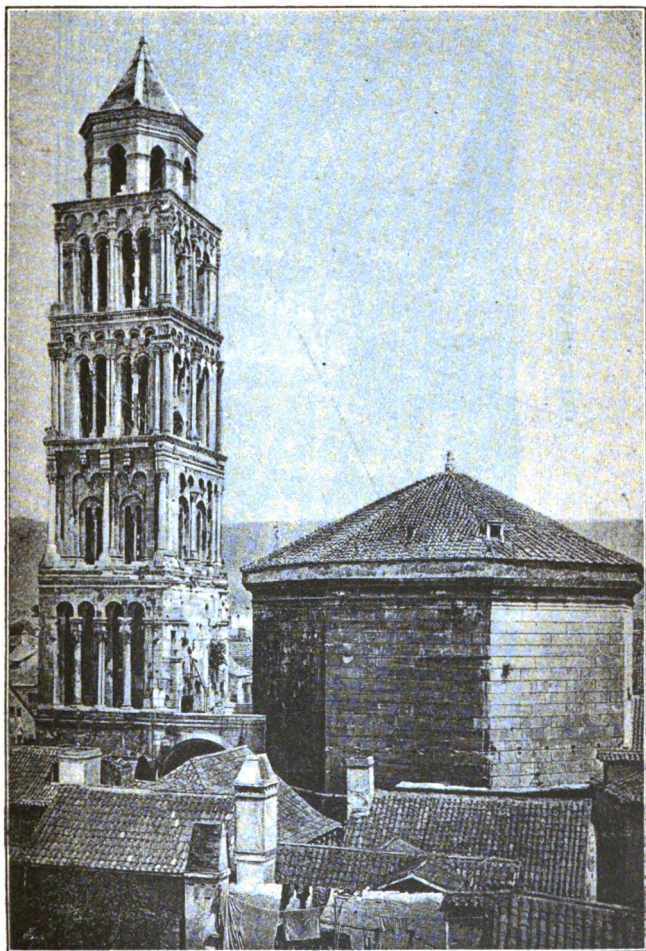
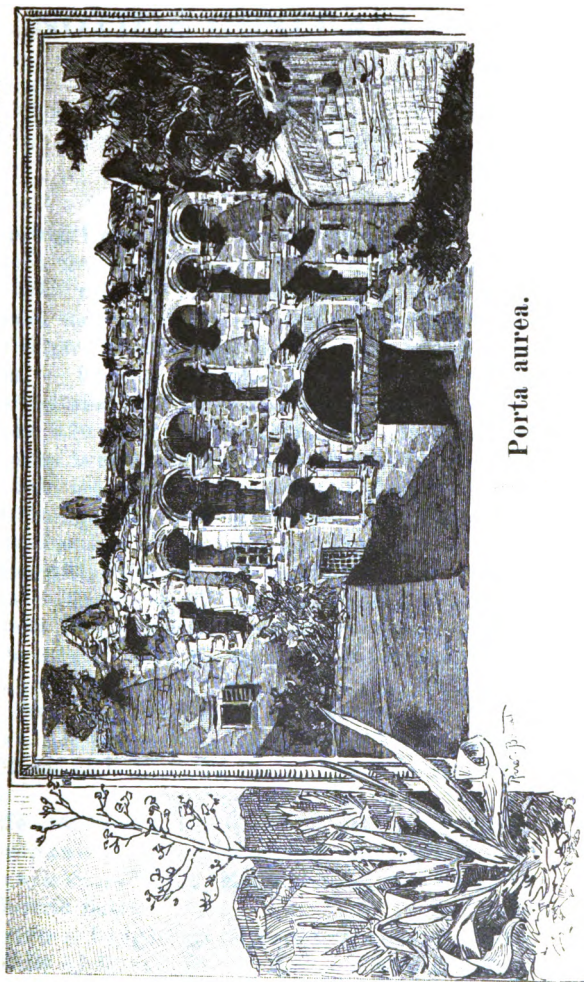
VI

V

IV

III

II

I

Stolna Crkva s juga. — Il Duomo da Sud.

Porta aurea.

NOTIZIE GENERALI

DI

SPALATO

Arrivo. **I piroscafi** più grandi approdano al molo di s. Pietro *(sv. Petar)*; i più piccoli al molo del Generale *(Mletački pristan)*. I **treni ferroviarii** da Sebenico e Knin all'unica stazione ferroviaria sulla riva orientale del porto. Nell'entrare in città segue la visita dei bagagli alla i. r. Dogana. — **Omnibus** dell'*Hôtel de la Ville* all'approdo dei piroscafi ed alla stazione ferroviaria; **Vetture** a 2 cav. 1.20; a 1 cav. 0.70. **Servi di Piazza.** Trasporto effettuabile da 1 persona entro la città 0.30; nei sobborghi 0.40; da 2 persone nella città 1.00, nei sobborghi 1.20; carretta a mano in città 0.60, nei sobborghi 0.80; semplice indicazione d'albergo o di una casa privata nella città e sobborghi 0.10.

Alberghi. ***Hôtel de la Ville** con ristorante e bagno sul Piazzale Marmont *(Marmontova Poljana)*, con bella vista del porto e della Marina. ***Troccoli**, con ristorante, bagno e caffè sulla Piazza dei Signori *(Gospodski trg)*; **Kovačević** nella v. S. Maria de Taurello *(ul. sv. Marije)*, con ristorante; **Uvodić**, nella v. S. Giovanni *(ul. sv. Ivana)*; **Mauro** nella v. del Vecchio Tribunale *(ul. Staroga Sudišta)*. Trattoria **Zokić* nella v. della Pietà Vecchia *(ul. Starog Milosrdja)*.

Caffè. ***Al Porto** presso il molo *S. Petar*; **Zora** nella v. del Campanile *(ul. Zvonika)*; **Valenti** e **Troccoli** alla Marina vecchia *(Stara Obala)*; **Mauro** nella *ul. sv. Marije*; e vicino la **Birreria Nuova.**

Teatro e luoghi di ritrovo. L'unico teatro **Občinsko kazalište** al Bastione *(na Baščunu)*. **Sale di lettura** con giornali nazionali ed esteri: „Narodna Čitaonica" sulla

Stara Obala; „Gabinetto di lettura“ sulla *Marmontova poljana;* „Slavjanski napredak“ nella v. d'Ognissanti *(ul. Svih Svetih);* „Zvonimir“ e „Soc. filarmonica“, società musicali. L'unico giardino pubblico „Gradski perivoj“ nel piano di Manuš *(Manoška livada).* Sulla *Stara Obala* hanno la loro sede „Hrvatski sokol“ società ginnastica, la „Società Operaia“ e la „Società dei Bersaglieri“.

L'Ufficio delle poste e telegrafi sulla v. Marmont *(put Marmonta);* e l'ufficio della Stazione telefonica.

La stazione ferroviaria (per Salona, Castella, Sebenico, Knin) sulla riva orientale del porto. I treni partono giornalmente alle 6.30 antim. e 5 pom.; di lunedì e giovedì alle 2 pom.; arrivano alle 10.30 antim. e 9.30 pom.; di lunedì e giovedì ancora alle 8 antim.

Posta celere per Sinj ed Imoski ogni giorno alle 3 antim.; per Almissa alle 2 pom.

Navigazione a vapore. Spalato sta in congiunzione con tutti i porti dell'Adriatico. Agenzia del Lloyd Austriaco, della Soc. Ungaro-croata, Soc. Ragusea, Fr. Rismondo, Topić e C. tutte sulla *Stara Obala.*

Vetture. Kezić nel Borgo *Lučac;* ***Šperac** presso il Mercato delle carni *(Mesarnica);* **Sinovčić** e **Čopo** nella v. S. Croce *(ul. S. križa)* nel Borgo Grande *(Veli Varoš).* Nei giorni festivi vetture private presso l'Ospitale *(Bolnica).* **Tariffa.** Dalla città e sobborghi, all'approdo dei piroscafi e alla stazione ferroviaria a 2 cav. 1.20, a 1 cav. 0.70. Dalla città e sobborghi a Poljud, Luka, Sustjepan, Meje, Poišan e Gripi a 2 cav. 1.60, a 1 cav. 1.20. Da Spalato a Salona a 2 cav. 2.00, a 1 cav. 1.50; mezza giornata a 2 cav. 3.00, a 1 cav. 2.00. — Da Spalato fino Almissa op. Traù a 2 cav. 5.00, a 1 cav. 3.50; mezza giornata 6.00 e 4.00. — Da Spalato a Clissa 2 cav. 4.00, 1 cav. 3.00; mezza giornata 5.00 e 4 00. — Da Spalato a Sinj a 2 cav. 10.00, a 1 cav. 8 00 — Di giorno la prima ora a 2 cav. 1.20, a 1 cav. 0.70; per ogni mezza ora successiva a 2 cav. 0.50, a 1 cav. 0.30; di notte la tariffa maggiore della metà.

Banche. „Banca austro-ungarica“ sulla *Stara Obala;* „Pučka banka“ nella v. del Ginnasio *(ul. Gimnazije);* „Banca Spalatina“ nel Palazzo Bajamonti sulla *Stara Obala.* Cambia-valute K. Vušković sulla *Stara Obala.*

Società d' assicurazioni. „Slavia“ sul *Trg voća* e la „Riunione Adriatica“ nella *ul. Gimnazije.*

Consolati. Greco, belga e svedo-norvegese (Katalinić) alle Botticelle *(Bačvice);* **francese** (conte Tartaglia) sul *put Marmonta;* **germanico** (Illich) ed **italiano** sulla *Stara Obala.*

Mercato con grande concorso dai dintorni ogni lunedì e giovedì mattina sul *Pazar.*

Bagni. Ottimi bagni di mare all' aperto alle *Bačvice, a 10 minuti dalla città; *Polo sul Mandracchio di S. Francesco *(Mandrač S. Frane).* Cattani „Bagni minerali“ nella v. della Pescheria *(ul. Ribarnice).*

Libreria internazionale V. Morpurgo sul *Gospodski trg.* Fotografie dei monumenti, paesaggi e costumi *A. Bonavia, Palazzo Bajamonti sulla *Stara Obala;* *Goldstein nella via Magnacca *(ul. Manjaka).*

Cartolerie: S. Bulat sul *Zeleni Trg;* Pandža presso la *Porta Ferrea.*

Fabbriche. Oltre alle fabbriche di gas, sapone, rosolio, va ricordata quella di cemento (Gilardi e Betiza) verso *Sustjepan;* quella di enocianina (V. Morpurgo) sul *put Vatrogasaca;* la fonderia di campane (G. Cukrov) sulla *ul. sv. Frane,* e la conceria di pelli (fr. Bui) nel Borgo *Lučac.*

Uffici. L' Ufficio del Comune nel palazzo *Občinski dom* sul *Gospodski trg;* l' Ordinariato vescovile presso la *Manuška Livada;* i. r. Capitanato distrettuale sul *put Bolnice;* i. r. Tribunale provinciale e la Pretura Urbana nel palazzo Bajamonti sulla *Stara Obala;* i. r. Capitanato di Porto coll' Ufficio di Sanità nel proprio palazzo al *Mletački pristan;* i. e r. Comando militare ed il Comando della Gendarmeria *na Baščunu;* i. r. Direzione di Finanza e la Dogana sul *put Tamnicâ.*

Spalato. (Ἀσπάλαθος, Spalatum, Spljet o Split), giace sulla riva meridionale di una penisola lunga circa 7 klm. e da 1½—3 klm. larga, limitata dal canale omonimo *(Spljetski zaliev)*, e da quello delle Castella *(Kaštelanski zaliev)*. Essa occupa il fondo del magnifico porto rivolto a mezzogiorno, lungo 1200 m. e largo 750 m., protetto all'imboccatura dalla diga eretta nel 1882, lunga 478 m.; la pianta della città ha all'incirca la forma semilunata. (V. Tav. I.)

Bella e pittoresca si presenta Spalato vista dal mare, colla sua disposizione amfiteatrale, che dolcemente ascende sulle pendici del monte *Marjan* (183 m.) ad occidente, ed ad oriente su quelle del colle *Gripi* (60 m.). Nella vallata tra queste due alture giace la città; ad occidente s'innalza il Borgo Grande *(Veli Varoš)*, ad oriente il Sobborgo *Lučac*, cui, quasi acropoli, corona il fortino Gripi. La lussureggiante campagna, coltivata a vigna ed olivi, circonda la città da terraferma. Il fondo di questo magnifico quadro della natura è formato a NO. dal monte *Kozjak*, la cui più alta cima, *sv. Juraj*, ha 673 m., ed a E. dal monte *Mosor* (1379 m.) La rocca medioevale di Clissa a cavallo di una scoscesa rupe (350 m.) nelle anguste gole dei suddetti due monti, aggiunge del romantico al bel panorama. Nel mentre le rocce grigie del nudo Mosor, che il sole al tramonto tinge di rosso con bizzari risalti, quà e là fortemente contrastano colla ubertosa sottostante campagna, il Kozjak, coronato da rocce scoscese e quasi verticali, più in giù tapezzato da lembi di bosco e verdeggianti vigneti, che gradatamente scendendo vanno a confondersi col cupo bosco d'olivi, che ne orla le falde, dà un risalto con una più delicata gradazione di penombre varianti. E là, dove il verde cupo degli ulivi segna

la spiaggia del mare azzurro, sette biancheggianti villaggi, le Castella, si specchiano nell'onda.

La città consta di sei parti. La città propriamente detta è formata dalla Cittavecchia *(Stari grad)* entro il palazzo di Diocleziano e dalla Cittanuova *(Novi grad)* ad occidente di quella. I quattro sobborghi ne formano i lati del continente: Borgo Grande *(Veli Varoš)*, Pozzobuono *(Dobri)*, *Manuš* e *Lučac.* — Spalato è la più grande città della Dalmazia; secondo l'anagrafe del 1890 essa conta 15,707 abitanti con 1971 case. Di lingua e nazionalità gli abitanti di Spalato sono croati; soltanto 1964 usano la lingua italiana. La religione romano-cattolica è la dominante; vi hanno però 102 israeliti, e 3 famiglie greco-orientali. — Spalato è la capitale del distretto politico omonimo di 105,000 abitanti. Al comune di Spalato appartengono ancora i circostanti villaggi: Jesenice, Kamen, Kučine, Mravince, Podstrana, Sitno, Stobreć, Slatine, Solin, Srinjine, Vranjic e Žrnovnica; l'estensione del comune di Spalato è di 100 klm.^{2}, con 33,752 abitanti. La guarnigione militare conta 365 uomini.

Spalato è la sede del tribunale circolare, del capitanato distrettuale e marittimo e di altri uffici. Nella gerarchia ecclesiastica Spalato è la residenza del vescovo, al quale sono soggetti i territorii delle diocesi soppresse di Traù e Makarska. Fino all'a. 1828 Spalato era sede arcivescovile, e nel basso medio evo l'arcivescovo di Spalato era il metropolita del regno della Dalmazia e Croazia. Il seminario diocesano sottoposto al vescovo, capace di 100 alunni, è uno dei più begli edifici moderni di Spalato sulla via delle Paludi *(put Poljuda).* Oltre alla parocchia urbana vi sono altre due, quella di *S. Croce* per i sobborghi Veli Varoš e Dobri, e quella di *S. Pietro* per Lučac e Manuš. Spalato ha

cinque monasteri: dei Francescani della provincia del SS.mo Redentore a Dobri; della provincia di S. Girolamo a Paludi *(Poljud)*; dei Terziarii a S. Felice (S. Francesco) sulla *Stara Obala;* dei Dominicani sul *Pazar*, e delle Clarisse sulla v. di Poisan *(put Poišana)*. — Spalato ha un ginnasio superiore, una scuola reale superiore, una scuola industriale e sei scuole popolari: tutte con lingua d'istruzione croata. — Due stamperie pubblicano un giornale politico *Narod*, un organo popolare assai diffuso *Pučki List* e l'organo scientifico *Bullettino di arch. e storia dalmata.*

Gli abitanti di Spalato sono in massima parte agricoltori; il prodotto principale è il vino, poi l'oglio e gli erbaggi. In parte viene pure esercitata la pesca. Negli ultimi anni l'industria ed il commercio a Spalato hanno preso un grande slancio, che andrà sempre crescendo e riceverà sempre nuovo alimento dalla congiunzione ferroviaria, già in lavoro, colla Bosnia; tanto che senza alcun dubbio, Spalato diverrà lo scalo precipuo della parte occidentale della penisola Balcanica e il centro naturale di tutta la Dalmazia. Ad essa fanno capo le principali strade continentali; per modo che la Bosnia, l'Ercegovina e la Dalmazia settentrionale e meridionale sono con essa congiunte. Il tronco ferroviario attuale congiunge Knin e con una diramazione Sebenico. L'importanza commerciale di Spalato cresce di anno in anno; durante l'ultimo decennio il porto di Spalato fu visitato annualmente da 3952 navi (2034 piroscafi); sotto questo riguardo, adunque, Spalato supera tutti i porti austriaci, ad eccezione di Trieste. Il commercio di Spalato è di transito; il principale articolo d'esportazione è il vino per la Francia (Cette), Inghilterra, Germania (Amburgo e Brema) e Norvegia.

Interessanti sono i costumi nazionali, che offre Spalato. La maggior parte degli abitanti, specialmente dei sobborghi e dei dintorni, conservano ancora l'antico vestiario. Il borghigiano porta calzoni stretti azzurri con cintura variopinta, un corsetto alquanto aperto sul davanti lascia vedere la bianca camicia senza collare, con un fazzolettino di seta in forma di cravatta; un berrettino rosso o nero a piccole frangie cadenti sulla tempia sinistra; ed una corta giubba di lana, orlata a vivi colori, aperta sul davanti. D'inverno un cappotto grigio, foderato ed orlato di rosso, con abbondante cappuccio, fa l'ufficio di soprabito. Ordinaria calzatura sono le *opanke* di cuoio crudo. La borghigiana veste la sottana d'un azzurro carico a faldatura pieghettata, grembiale a colori e nastro a coda di rondine fino ai talloni; corpettino assettato di scarlatto con grossi bottoni di oro ed argento a filigrana, e giubboncino nero a vita; la testa coperta di ampio fazzoletto di seta a colori. Al collo ordinariamente portano catenelle d'oro con medaglioni e crocette a filigrana; nei capelli rose tremolanti con gemme; orecchini sproporzionati e molto pesanti pure a filigrana. Più bello e più ricco è il costume delle Castellane di taglia più snella ed a colori più spiccati. — Il *Pazar* di Spalato offre il più svariato contrasto di costume. Vi predomina quello dei *Vlasi* o *Morlacchi*, abitanti del montano. Sopra le *opanke* portano gambiere ricamate a vivi colori, pantaloni molto ampii, alla cintura la *zapašnjača* di cuoio borchiato, con pistole e coltelli *(handžar)* e cogli articoli da fumatore. Il torace è coperto da corsetto incrociato *(krožet)* e sopravi un'altro aperto sul davanti di scarlatto rosso, carico di ricami e bottoni d'argento a filigrana *(jačerma)*; la giubba è ricamata a rosso *(kaparan)* ed il

mantello di panno greggio col cappuccio *(kabanica)* ha l'orlatura ed i ricami di scarlatto; la beretta rossa è assicurata alla testa con un sciallo *(peškir)* in forma di turbante; dal quale pende la treccia di capelli *(prčin)* ornata di gingilli di metallo o stoffa. La morlacca porta pure le *opanke* con alti calzari ricamati e le gambiere trappunte d'oro; sulla ampia camicia la *modrina*, tunica aperta sul davanti e con maniche di lana bianca od azzurra, e sopia di questa il *sadak* senza maniche, aperto ai fianchi, (l'antica *dalmatica?)*. Il corsetto *(krožet)* delle morlacche è pure di scarlatto con bottoncini d'argento a filigrana coperto di monete o conchiglie. Le ragazze portano in testa il berrettino rosso carico di monete; le donne un frontale circolare alto con ampio velo, che ricorda direttameute la *sfendone* greca antica. Oltre agli orecchini di metallo, portano esse al collo catenelle di metallo, piccole perle, perle vitree, monete; la cintura pure è a borchie metalliche o di vetro; al fianco destro pende un coltellino lunato, col manico d'argento o d'osso *(britva)*. — Il vestiario degli isolani della Brazza, Solta e Lesina, quello dei Traurini e delle altri parti del contado, si differenzia dalle foggie già descritte, ma desta minor interesse.

Fra i monumenti moderni di Spalato destano qualche interesse il nuovo teatro comunale Općinsko kazalište *na Baščunu*, la cui poco felice posizione e la decorazione esterna contrastano colla sfarzosa e squisita decorazione interna; esso ha 93 palchi; l'antico acquedotto ristaurato nel 1877, con un deposito sulla strada di Salona; la fontana monumentale sulla *Stara Obala*; come pure le Procurative ancora incomplete sulla *Marmontova poljana*. L'Obćinski dom, sul *Gospodski trg*, è la loggia veneziana, recentemente

addattata a ufficio del Comune. Il palazzo Cindro nella *ul. Zvonika* è di bello stile veneziano; così pure i palazzi Milesi ora Pezzoli, Ivellio e Dalla-Costa ora Katalinić nella *Cittavecchia*. Fra le chiese, che abbondano a Spalato, oltre al Duomo con *tesoro* ed *archivio capitolare* ed al Battistero, havvi la piccola e bella chiesa di S. Filippo nella Cittavecchia, con pitture di qualche valore; quella di S. Pietro nuovo a *Lučac*, con magnifico ciborio moderno di marmo di Carrara; di S. Felice (S. Francesco) sulla *Stara Obala;* di S. Nicolò nel *Veli Varoš;* la Madonna di Poišan sulla strada d'Almissa; S. Maria delle Paludi, con pitture di alto valore e due celebri corali miniati del 1675, meritano di essere visitate. Il Cimitero a *Sustjepan* offre un paesaggio incantevole e qualche monumento d'interesse.

Ma fra tutti i monumenti il principale è il Palazzo di Dioclezisno, che fra le sue mura racchiude la *Cittavecchia;* come fra tutti gli istituti il Museo archeologico Salonitano desta il massimo interesse pei viaggiatori. Fondato nel 1821, è provvisoriamente collocato in tre diversi siti; esso conta all'incirca 12.000 oggetti: 2034 iscrizioni, 387 sculture, 176 pezzi architettonici, 1548 terracotte e vasi, 1213 vetri, 3184 metalli, 929 ossi, 1229 gemme, 128 oggetti preistorici; circa 15.000 monete, ed una biblioteca con 1377 opere. — La I. Sezione presso la porta Argentea, di giorno aperta ad'ogni ora (il custode sta presso la Cancelleria del Museo); II. Sezione nella casa Dimitrović, e la III nella casa Brainović nella *ul. Gimnazije;* accessibili a tutte le ore del giorno. Fra le collezioni private, vanno ricordate quelle del conte A. Pavlović, e di D. Savo con 3500 monete romane e medioevali.

CENNI STORICI

I. Topografia ed etnografia antichissima del territorio Salonitano.

(V. Tav. I).

Quel tratto del litorale dalmato, che si estende da Traù fino alla foce del Cetina, l'odierno territorio dl Spalato, nell'età romana e nel medio evo, denominavasi territorio Salonitano. Però, esso era noto ai geografi greci già nel quarto secolo av. Cr., ancor prima che Salona sorgesse, e prendeva nome dai popoli che lo abitavano.

Tutta la Dalmazia centrale dal Krka, (Καταβάρτης, Titus) fino al Cetina (Νέστος, Hippus, Tilurus), era abitata dai Dalmati, popolo appartenente al gruppo politico noto nella storia antica sotto il nome di Illiri. Gli Illiri erano il ramo occidentale dei Traci, che verso l'anno 2000 av. Cristo conquistarono la penisola balcanica; popolo agricoltore, che introdusse la vite ed i cereali. Chi sieno stati i predecessori dei Dalmati nel territorio Salonitano, lo ignoriamo; fin'ora non fù scoperto alcun monumento preistorico. Sulla stirpe e sulla lingua dci Dalmati non abbiamo notizie dirette; sembra però che appartenessero alla stessa famiglia degli altri popoli illirici lungo l'Adriatico. La lingua albanese, si crede, sia la forma moderna della lingua degli antichi Illiri; si è cominciato a raccogliere nell'Italia settentrionale dei monumenti lapidarî, che sembrano aver conservato iscrizioni illiriche d'età anteriore al principio dell'impero romano. Il centro dei Dalmati era la parte montuosa della Dalmazia centrale e l'odierna pianura di Duvno in Hercegovina, ove verosimilmente giaceva

la loro capitale Delminium. Questo popolo, che all'epoca romana diede il suo nome da prima agli altri popoli illirici circonvicini e poscia a tutta la provincia romana Dalmazia, ci si presenta anche come la più antica popolazione del territorio Salonitano. Ad esso presumibilmente dobbiamo attribuire alcuni antichi nomi geografici del territorio Salonitano, conservatisi presso gli scrittori greci e romani ed in parte tuttora viventi: nomi che più o meno trovano riscontro nei nomi geografici di quei paesi, ove gli Illiri una volta abitarono.

Il confine occidentale del territorio Salonitano era formato dalla chimerica penisola Hyllica o Bullinia. Presso tutti i geografi antichi era invalso l'errore, che quel tratto del litorale dalmato, che si estende dallo Zrmanja *(Telavius)* fino al golfo Salonitano (Kaštelanski zaliev), e che per metà quasi è diviso dal Krka, fosse una penisola, denominata così dagli Hylli, abitanti della parte meridionale, ἡ χερσόνησος Ὑλλική, Ὕλλις, *Bullinia;* nome vivente tutt'ora nella Bosoljina ad occidente di Traù. Questa voce, composta da *Boa* e *Hyllinia*, nell'antica lingua dalmatica, significava all'incirca lo stesso che „paese degli Hylli"; e si è dalla più remota antichità tuttora parzialmente conservata per l'isola Čiovo nella forma latina *Bavo* o *Boa*. Una perfetta analogia troviamo ancora nella *Bullis* dell'Illirico meridionale, così denominata dai coloni dorici della tribù degli Hylli. — Da settentrione ad oriente, il territorio Salonitano è terminato dalla costiera del monte Kozjak e del Mosor, noti nell'antichità sotto i nomi di *Tebron* e *Masar;* il primo dei quali nomi e tutt'ora di oscura significazione; nel mentre il secondo significa nell'antica lingua illirica „monte"; ed è un puro eufemerismo la oramai communemente accettata derivazione da „mons-aureus". — Da oriente il territorio salonitano era limitato dal Cetina, Νέστος, da cui prese nome la tribù dalmata *Onaeum*, *Onastini*. — Da mezzogiorno il territorio salonitano è bagnato dallo Spljetski zaliev, nell'epoca antica dal nome degli abitanti del continente appellato Μάνιος κόλπος, *Manius sinus;* circoscritto dalle grandi isole, *Solentium* (Solta), *Brattia* (Brač) e *Pharos* (Hvar, Lesina).

La grandiosa insenatura Kaštelanski zaliev, chiusa da occidente dall'isola Čiovo e dal monte Marjan, nell'antichità ci è nota col nome di *portus Salonitanus*. Così pure il seno di Stobreč, s'appellava *portus Epetinus*, dalla *Epetion* che sulle sue rive sorgeva. Due fiumicelli irrigano il territorio Salonitano: il Giadro, Σαλάγγων, *Jader*, che abbondante esce dai piedi del Mosor per versarsi dopo il breve corso di 5 klm. nel mare; e la Žrnovnica, l'antica *Badi*.

I geografi greci del quarto secolo av. Cr., ci fanno sapere, che il territorio Salonitano, oltrecchè dagli aborigeni Dalmati, era abitato ancora dagli Hylli, Ὑλλεῖς nella parte occidentale, e dai Μανίοι, Manii, Hymanes, nella parte orientale; quelli hanno dato il loro nome alla chimerica penisola Hyllica, questi al prossimo canale. Degli Hylli narrano poi, esser di schiatta greca, però coll'andare del tempo dalmatizzati; e dei Manii non ci dicono altro che il nome. Inoltre i geografi storici greci e romani pongono ancora nel *Veliko polje* fra Traù e Salona, la borgata Σικοῦν, *Sicum*, *Siclis* della Tavola Peutingeriana, contrada ricca di monumenti antichi, al tempo dell'imperatore Claudio colonia dei veterani romani, dove nel medio evo sorse Bihač; e chiamano gli abitanti *Siculotae*. Al tempo della prima guerra illirica 229 i Sîculatae ribellaronsi contro la regina Teuta, e per sfuggirne la vendetta si ricoverarono a Lissa. Il nome etnico stesso, rivela in questo popolo colonisti dorici delle Sicilia. La Ἀσπάλαθος, donde il nome dell'odierna Spalato,voce illirica grecizzata, significante secondo gli antichi glossatori „locus ficis consitus“, oppure „regione ferace di aspalato“, rimonta pure ad età assai anteriore alla erezione del palazzo di Diocleziano.

Oltre alla molta precisa indicazione degli antichi geografi sulla sede degli Hylli e dei Manii, due nomi tramandatici dalla più remota antichità ci conducono a riconoscerne la loro ubicazione. La „Bosoljina„ odierna, che combina esattamente con la *Bullinia* della tavola Peutingeriana, e l'odierno sobborgo di Spalato, *Manuš*, della stessa radice, che „Manii“, furono senza dubbio le loro sedi. E così non crediamo di

errare, se agli Hylli attribuiamo l'odierno territorio di Traù e delle Castella compresa Salona, ed ai Manii poi il resto del territorio di Spalato e di Epetion. Da ciò risulta, che il centro degli Hylli era la colonia greca Tragurion, e dei Manii la colonia greca Epetion; e ciò due secoli prima che si facesse di Salona ricordo nella storia, e sette secoli prima della erezione del palazzo di Diocleziano.

La porzione meridionale del territorio Salonitano, parte era in possesso dei colonisti greci di Epetion, parte era rimasta in mano delle tribù dalmate. Ancora nel primo secolo d. Cr., riscontriamo ivi le cittadelle *Pituntium* (Podstrana), *Nareste* (Krug di Jesenice) e *Oneum* (Zeljevice di Jesenice), che evidentemente rivelano la loro origine illirica; i *Narestini* e gli *Onastini*, che figurano nella suddetta epoca quali communità, probabilmente non sono altro che due *decuriae* dei Dalmati, enumerateci da Plinio.

Registra ancora la tabula Peutingeriana sul promontorio occidentale del Marjan, *S. Juraj*, un tempio di Diana, *ad Dianam*, i cui ruderi sembrano essere quelli della chiesetta di *S. Juraj*. La punta opposta sull'isola *Boa*, oggidì ancora appellata *Jove*, sembra dal nome suo, che così fosse denominata da un' edicola dedicata a Giove, che fin'ora non fu rintracciata. Era pio uso presso gli antichi navigatori come tuttora presso i Dalmati, di erigere sui promontorii e sulle sponde pericolose, edicole a divinità tutelari; ed a tal'uopo benissimo addatavansi i due promontorii, che proteggevano l'ingresso nel *portus Salonitanus*.

Le prime notizie storiche sul territorio Salonitano ci attestano la presenza dei colonisti greci, che conviveano con le limitrofe tribù dalmate, fondendosi coll'andare del tempo con esse. Non abbiamo notizie certe sull'introduzione delle colonie greche nel territorio Salonitano; però siamo al caso di indicarne almeno approssimativamente l'età. Già nel sesto secolo a. C., il territorio Salonitano era frequentato dai commercianti greci; nel museo di Spalato si conserva una bella pisside corinzia dipinta del VI secolo a. C., ritrovata in un

sepolcro a Salona (Vedi Tav. XII). Ma la fondazione delle colonie greche in Dalmazia non ascende ad epoca sì remota; essa deve ascriversi a Dionigi il maggiore, che nel 395 a. C. da Siracusa dedusse le colonie di Λίσσος (Lješ in Albania) ed Ἴσσα, (Lissa, Vis in Dalmazia); Issa poi alla sua volta fondò Epetion, Tragurion e Sicum nel quarto secolo a. C. Le colonie di Pharos e Corcyra nigra, sorsero nell'istesso torno di tempo, come le iscrizioni relative ce lo attestano. A quest'epoca dobbiamo ascrivere la immigrazione degli Hylli e dei Manii, ricordatici dai geografi fra i primi abitatori del litorale Salonitano; anzi i loro nomi stessi ci rivelano indubbiamente la loro origine dorica e siracusana.

Alla fondazione delle colonie, andavano congiunti due fatti: l'erezione delle mura della città e la divisione del territorio fra i colonisti. Questo veniva di solito decretato con un psefisma del consiglio, e tramandato alla posterità con una iscrizione. In tale decreto leggevasi i nomi dei colonisti secondo le tre tribù, Ὑλλεῖς, Δύμανες e Πάμφιλοι, fra le quali il territorio veniva diviso. Della fondazione di Tragurion ci è pervenuto un monco frammento epigrafico; e della Epetion non vediamo altro, che un tratto di mura in opera pseudoisodoma del IV secolo av. Cr. Ma, recentemente è venuto in luce il psefisma della colonia dorica di Curzola, non ancora convenientemente edito, contemporaneo all'incirca alla fondazione di Tragurion e Epetion, ed in esso riscontransi precisamente i nomi dei colonisti spartiti sotto le tre suddette tribù doriche. Lo stesso deve aver avuto luogo anche nella fondazione di Tragurion ed Epetion, il territorio delle quali venne spartito fra le tre tribù degli Ὑλλεῖς, Δύμανες e Πάμφιλοι. Gli *Hylli*, che dai geografi greci del quarto secolo in poi, vengono registrati come popolo abitante la penisola Hyllica o Bullinia, ed i *Manii* oppure Hymanes, abitanti del litorale Spalatino fino ad Epetion, a giudicare dal loro nome, altro non sono che i discendenti dei primitivi Ὑλλεῖς e Δύμανες. S'aggiunge a ciò, che degli Hylli, uno scrittore greco del primo secolo av. Cr., dice esplicitamente, essere

essi greci di origine, ma già imbarbariti, dalmatizzati. Da questo breve sguardo nell'età più antica, risulta, che già nel sesto secolo av. Cr. gli aborigeni dalmati abitanti il territorio Salonitano vennero in contatto coi navigatori greci; che poi non più tardi del quarto secolo av. Cr., i Dori Siracusani da Lissa, occuparono tutto il litorale Salonitano fondandovi Traugurion, Sicum, Epetion, e tenendo nel loro dominio pure la campagna di Salona e di Aspalathos.

II. Salona
(V. Tav. II).

Salona sorgeva ai piedi della più alta cima del Kozjak, sv. Juraj, là ove le ultime pendici accentuano il declivio per perdersi sensibilmente nella piccola valle, che sbocca nella baja e che dal Jader è divisa per metà. La posizione è incantevole: l'orridezza romantica delle scoscese e verticali rupi coronanti la cima del Kozjak, contrasta vivamente con la sottoposta verdeggiante vallata, ove ai tremuli pioppi dei prati si frammischiano i salici piangenti ed i platani; nel mentre sulle giogaje soprastanti a piani orrizontali si avvicendano i vigneti a basso fusto, dei quali la monotonia verde chiara è rotta dal verde carico dell'ulivo e del fico, e dalle roccie, che quà e là fanno capolino dal suolo lussureggiante. Il terreno è della formazione del carso comune alla Dalmazia: roccioso con leggero strato di humus.

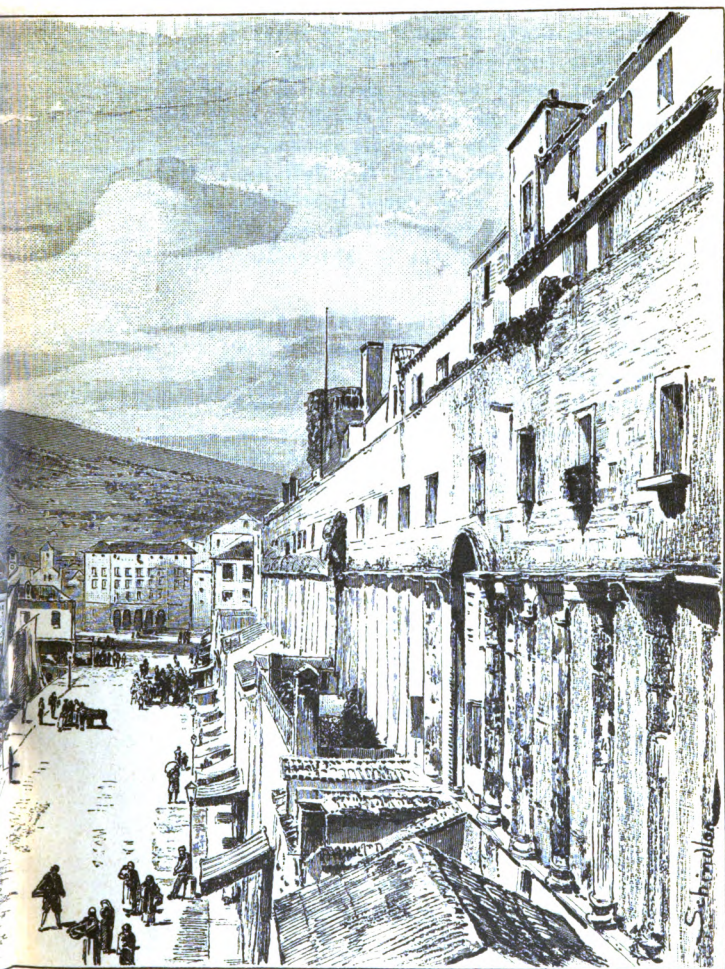
Nel mentre il Kozjak forma un' alto riparo contro il settentrione, il Mosor da oriente termina in egual modo il quadro. Tutta la prospettiva si apre a mezzogiorno ed a occidente. A mezzogiorno oltre alla valle irrigata dal Jader, si avvicendano le bizzarre ondulazioni delle collinette coltivate, che dividono Salona da Spalato, accidentate dalle tante profonde insenature di mare. Ed al disopra di esse l'occhio scorge disegnarsi sul lontano orizzonte le cime dei campanili di Spalato e la china del Marjan, e più in là i leggeri con-

torni delle grandi isole Brazza, Solta e Lesina. Ad occidente la grande baja, che chiusa da ogni lato quasi un lago si protende per 19 klm.; la riva settentrionale ne è orlata dalla campagna lussureggiante delle Castella; nel mentre l'angolo occidentale è segnato dall'elegante campanile di Traù; il lato del mezzogiorno è decorato dalle alpestri pendici del Marjan e Čiovo, seminate da cespugli di mirto e di ginestra. Ed è così, che la posizione di Salona è sul versante NE. di nn grande anfiteatro; lì ove la gola fra il Kozjak ed il Mosor, sulla quale superba s'erge la rocca di Clissa, da accesso dal montano al litorale; l'arena immensa è bene imitata dalla elittica superficie del Kaštelanski zaliev.

Chi e quando abbia in questa bellissima posizione fondato Salona, la storia non lo ha registrato.

La prima menzione di Salona si fa nell'anno 119 av. Cr.; quando era già città importante dei Dalmati, capace di aquartierare l'intero esercito del console L. Cecilio Metello. La già ricordata pisside corinzia del VI secolo av. Cr., (Tav. XII) proverebbe, che in si remota età il sito di Salona sia stato abitato. D'altronde la sua posizione topografica e climatica ce lo persuadono a priori, che certamente dovea essere un prediletto soggiorno dei Dalmati. La leggenda poi che la mette in relazione con l'impresa di Troja e con Eracle, indurebbe a supporre, che pure i colonisti dorici Hylli la abbiano abitato ancor nel tempo, quando fresco fra loro viveva il ricordo dei miti, che dalla madrepatria seco avevano apportato, e prima che si fossero dalmatizzati. Forse il nome stesso *Salon*, fin'ora ancora non spiegato, potrebbero offrire qualche appoggio per rischiarare questo quesito.

Il mito sulla fondazione di Salona per parte di Illos figlio di Eracle e sulla sua partecipazione alla impresa degli Argonauti ed a quella di Troja con 72 navi, il nome della sorgente „Ilijino vrelo" ad oriente di Salona, hanno dato occasione all'ipotesi infondata, che Salona fosse stata eretta da Illos già nel 1230 av. Cr., e sia da identificarsi con la „Eraclea Illenide" ricordata da Scilace, scrittore del IV sec.

Južno pročelje Dioklecijanove palače. — Fa

Facciata meridionale del palazzo di Diocleziano.

av. Cr. Un fondo di verità ci può essere in questo mito; che, cioè, la fondazione di Salona si debba ascrivere alla tribù dorica degli Hylli, che la fantasia popolare poscia trasformò nel mitico Illos figlio di Eracle; ma questo fatto, in ogni caso, non si può fare ascendere più in alto del quarto secolo av. Cr. I discendenti degli Hylli, al primo secolo av. Cr. già imbarbariti, aveano scordato il tempo della venuta dei loro antenati sul lido Salonitano; e vincolarono il mito d'Eracle, portato seco dalla madrepatria, ai luoghi della loro nuova patria.

Sia che i primordî di Salona abbiano da attribuirsi ai colonisti greci, o meno, più verosimile sembra, che il nerbo degli abitanti fosse tuttavia di schiatta illirica, cioè la popolazione dei Dalmati; giacchè al suo primo comparire nella storia, Salona si presenta come città dei Dalmati. Il suo nome Σάλων, *Salona*, di significazione tutt'ora oscura, ha la stessa desinenza che altre località prettamente illiriche (Narona, Scardona Promona, Albona, Flanona, Cormona, Ancona ecc.), che sorvissero poi durante il dominio dei Croati con la desinenza uniforme *in* (Skradin, Norin, Promina, Labin, Plomin, Kormin, Jakin). Più tardi, dai tempi di Cesare in poi, ricorre il nome nella forma plurale tanto presso gli scrittori quanto sulle lapidi, Σάλωνες, *Salonae;* il che, come già bene fu avvertito, devesi spiegare col fatto, che la città consisteva di due parti: la città greco-illirica, e la città romana. Nelle iscrizioni della metà del primo secolo av. Cr., i nomi di cittadini Salonitani constano di prenome, nome romano e cognome grecanico; il che ci attesterebbe, che l'elemento antico greco ognora coesisteva appresso l'elemento predominante dei Dalmati.

È certo, che già nell'epoca preromana, Salona fu un punto fortificato Dall'indagine pochi anni or sono, praticata sugli avanzi delle fortificazioni tutt'ora visibili, risulta, che Salona in origine constava di una piccola acropoli cinta di muro semplice senza torri, sulla collina *Glavičine,* che occupa precisamente il centro di tutta la città e ne forma il punto più alto (Tav. II., J, K, L, M, 4, 5, 6). Di questa acropoli è

visibile tuttora un tratto delle mura occidentali, con la bene conservata „Porta Caesarea“ (Tav. II, J 6, T. XX n. 2, 3), nel mentre le mura NO., e N. formano il retromuro delle mura d'epoca romana, e quelle del lato orientale e meridionale furono probabilmente, nell'ingrandimento posteriore della città, demolite. L'aspetto di queste mura dell'acropoli, le manifesta evidentemente molto più antiche del restante delle fortificazioni dell'epoca romana, nonchè delle stesse due torri ottagone, che sono depositi d'acquedotto, aggiunti posteriormente sul lato interno della „Porta Caesarea“. Il muro dell'acropoli consta di due pareti esterne a massi bugnati, squadrati regolarmente e listati in disposizione isodoma a cemento, e della riempitura interna a sacca compatta di cemento e di pietre più piccole con suddivisioni interne a muri trasversali. La larghezza complessiva è di 4.66 m., quella dei singoli muri di 0.999, 1·998, 1·665; le quali dimensioni rivelano il piede d'Egina come canone (0·333 m.) Confrontando questa opera muraria con quella delle costruzioni le più antiche finora note in Dalmazia, cioè a Epetion (Stobreč), a Tor di Gelsa, a Cittavecchia di Lesina, a Lissa, ad Akrolissos (Lješ di Albania), che sono del IV sec. av. Cr., risulta, che le mura dell'acropoli Salonitana hanno comune con esse soltanto l'unità fondamentale di misura, nel mentre variano nella grandezza, forma e nella squadratura dei massi; come pure nell'importante circostanza, che le parti esterne delle mura dell'acropoli Salonitana presentano l'uso della malta. Dall'insieme risulta, che l'acropoli Salonitana è più recente del quarto secolo av. Cr., ed anteriore incirca alla fine del secondo sec. av. Cr. Non sarebbe questa acropoli appunto opera dei coloni dorici Hylli, che nel terzo secolo la fabbricarono per sè, oppure prestarono la loro opera ai Dalmati? la Salona attribuita dal mito ad Illos figlio di Eracle?

L'iscrizione greca frammentaria, nel Museo di Spalato n. 504, sembra riferirsi ad un trattato d'alleanza fra i coloni greci di Salona ed i cittadini di Issa, in una delle guerre del terzo secolo. Il re Agrone nel 240 av. Cr. avea mosso

guerra per ridurre in soggezione la Dalmazia centrale; i coloni greci del territorio Salonitano, guidati dalla madrepatria Issa, ebbero la peggio e dovettero riconoscere il dominio illirico. Ma, quando gli Issei, ma soffrendo il giogo di Teuta si rivolsero a Roma per aiuto nel 229, i Siculotae, abitanti del territorio fra Salona e Tragurion, ritornarono alla rivolta, e per scampare alla vendetta degli Illiri, furono costretti a riparare ad Issa; prendendo parte attiva nella prima guerra illirico-romana Nella pace conchiusa nella primavera del 228 fra le condizioni imposte dai Romani a Teuta, v'era quella, che Issa con le sue dipendenze sul continente, debba rimanere sotto il protettorato romano; ed i Siculotae tornarono ad abitare il territorio Salonitano. Sia che la ricordata iscrizione si riferisca alla prima od alla seconda guerra, risulta certo, che Salona nella seconda metà del terzo secolo fu in possesso degli Hylli, che in questo torno di tempo cade la edificazione dell'acropoli, e che dal 228, stando sotto il protettorato romano, godeva delle condizioni di città immune e libera, al pari di Issa, sua madrepatria. Nelle posteriori guerre fra gli Illiri ed i Romani, non si fa menzione dei coloni greci di Salona, Tragurion ed Epetion; ma, non v'ha dubbio, che essi, con la madrepatria Issa, abbiano tenuto le parti dei Romani. Nella guerra del 168 gli Issei ed i loro alleati Hylli (Bulini), si unirono al console L. Anicio, che l'anno seguente sconfisse il re Genzio.

Nel 155 av. Cr. Delminium, capitale dei Dalmati, era già stata distrutta dai Romani, che nel 129 av. Cr. aveano pure ridotto all'obbedienza tutto il continente dalmato da Narona fino a Siscia. La stessa sorte aspettava anche i Dalmati del litorale. Il console L. Cecilio Metello nel 119 condusse l'esercito a quest'impresa dalla Pannonia; ed i Dalmati, anzichè opporvi resistenza, accolsero amichevolmente l'esercito, che svernò in Salona. Il qual fatto abbastanza prova, che a quell'epoca Salona era una città di qualche importanza e che in essa predominava l'elemento greco, protetto dai Romani.

È assai probabile, che Salona dopo questo avvenimento avesse ricevuto nel suo seno dei cittadini romani, appartenenti all' *oppidum civium romanorum* di Issa, iscritti nella tribù *Sergia*. Il che ci viene confermato dagli avvenimenti posteriori.

Dopo questo primo comparire di Salona nella storia, il nome della stessa più non vi figura per interi 40 anni. Cosa frattanto ne sia accaduto, è facile indovinarlo. Essa, se non rimase totalmente nel potere dei Romani, pure subì una soggezione da città alleata, nella quale i protetti romani godevano speciali garanzie e privilegi. E così, verso la fine del secondo secolo in Salona troviamo istituito il dualismo municipale, che di frequente riscontrasi nelle provincie romane, prima della totale sommissione ed ordinazione delle stesse. Appresso all'antica acropoli greco-illirica, si cominciò a sviluppare la città romana; e così l'elemento aborigeno dalmato, che pur viveva in buona relazione coi Romani, sempre però si mantenne forte.

Nel 78 av. Cr. i Dalmati tentarono di scuotere il giogo romano e il primo loro colpo fu quello di assicurarsi Salona; che oramai, dopo la caduta di Delminium, figura qual loro capitale. Il proconsole C. Cosconio fu spedito con l'esercito in Dalmazia, ed a lui riescì di assoggettare tutto il littorale fra il Narenta ed il Krka e di espugnare Salona. Con questa espugnazione pare, che Salona non sia caduta in assoluto potere dei Romani. Giacchè ognor forte si manteneva l'elemento dalmato aborigeno, e stava attento ad ogni occasione per liberarsi dei nuovi padroni. E così per due volte i Dalmati liberarono Salona, che i Romani la riebbero appena per due successive espugnazioni, quella di Asinio Pollione nel 39 av. Cr., e di Augusto nel 33 av. Cr.

Dall'anno 78 in poi, se non ancor prima, Salona era diventata *conventus civium romanorum*, cioè luogo di riunione dei cittadini romani dispersi per la Dalmazia centrale costituendo una comunità, la quale sebbene non godesse i diritti della cittadinanza romana, avea proprie leggi e propria amministrazione. La cosa pubblica era diretta da due *magistri* e

da due *quaestores*. I cittadini appartenenti al *conventus* quantunque liberi, pure erano legati con vincoli di corporazione; si nominavano i propri patroni e magistrati, avevano i *propria sacra*, il proprio sacerdote (*flamen conventus*), i beni comuni, la cassa comune, dalla quale erigevano gli edifizi pubblici.

Intanto l' Illirico, che fino ad ora era soltanto un paese a metà conquistato ed a metà alleato, venne sistemizzato a provincia romana con regolare amministrazione; e C. Giulio Cesare ne fu il primo proconsole. Salona nell'anno 59 av. Cr., allora divenuta *l' oppidum civium romanorum*, divenne insieme la capitale della nuova provincia.

Nel ripetuto suo soggiorno in Salona nel 57-56 e nel 54 av. Cr., C. Giulio Cesare si meritò in speciale modo la simpatia dei cittadini romani domiciliati in Salona, dimostratagli pochi anni più tardi nella guerra civile, scoppiata fra lui e Pompeo nel 49 av. Cr. In questa guerra a Salona ebbero luogo vari episodî, assai interessanti, descrittici minutamente da Cesare stesso, da Irzio e Dione Cassio; descrizioni assai importanti per la forma della città a quest' epoca.

Al principiare della guerra, Cesare aveva spedito C. Antonio nell' Illirico con un esercito, seguito da una piccola flotta comandata da P. Dolabella. Questi fu messo alle strette dai legati di Pompejo, M. Ottavio, comandante della flotta greca, e L. Scribonio Libone della liburnica, e sconfitto per mare. Antonio, che volle venirgli in ajuto, fu più sventurato ancora, perchè chiuso nell'isola di Curicta, fu costretto ad arrendersi con 15 coorti, che Libone condusse a Pompejo. Mentre Libone partiva dalle coste dell' Illirico per unirsi a Pompejo, il suo collega M. Ottavio col resto delle navi andava costeggiando la Dalmazia, tentando di strappare dall'amicizia di Cesare quelle città, che M. Bibulo l'anno avanti gliele avea assicurate. Riuscitogli di tirare l'isola Issa da sua parte ed i Dalmati del continente, giunse a Salona; ma, non essendogli riuscito di trarre a sè il convento, cinse la città d'assedio. La rocca di Salona, dice Cesare stesso, era forte e per la natura del luogo e per la posizione sul colle;

ma circondata da muro semplice senza torri. I cittadini stessi non erano in numero sufficiente da poter resistere dall' esercito di Ottavio. Per potersi meglio difendere, aggiunsero alle mura delle torri di legno, chiamando gli schiavi alle armi, e le donne recisero i loro capelli per farne corde. Invano Ottavio circondò la città di quintuplice accampamento, spinse colle operazioni, moltiplicò gli assalti. I Salonitani, quantunque incalzati dalla fame, resistettero da valorosi e finirono di sbarazzarsi degli assalitori con una sortita, costringendo Ottavio a rimontar le navi, dopo aver sofferto considerevoli perdite. Intanto i Dalmati, che avevano assunto le parti di Pompejo, appena che le reliquie del suo esercito, dopo la sconfitta a Farsalo, cominciarono a raccogliersi nell'Illirico, si rivoltarono contro Q. Cornificio luogotenente di Cesare, in ajuto del quale questi mandava Gabinio con forte armata. Gabinio marciò da settentrione coll'intendimento di penetrare nel cuore della rivolta e congiungersi con Cornificio; ma i Dalmati gli tesero un' imboscata nelle foreste della *Setovia* (Svilaja); nella quale egli perdette quasi tutto l' esercito, e fu costretto di ritirarsi ferito in Salona, ove poco dopo morì. Negli anni seguenti, Salona stette sempre fedele alle parti di Cesare, nel mentre i Dalmati perdurarono nella rivolta e loro riuscì, nel 42, d' impadronirsi di Salona. Intanto, dopo la battaglia di Filippi, avvenuta nello stesso anno, l'Illirico toccò ad Ottaviano, ed egli commise la sommissione dei Dalmati ad Asinio Pollione, che li ridusse all'obbedienza e riprese Salona; in memoria del celebratone trionfo impose il cognome di „Salonino" ad un figlio allora natogli.

Contemporanea all' innalzamento di Salona ad *oppidum civium romanorum* nel 59 av. Cr. per cura di Cesare, è la costruzione di due opere pubbliche. L' acquedotto, che, dalla sorgente del Jader lunghesso la riva destra del fiume, entra nella città sull' angolo NE., e di là costeggiando internamente le mura dell' acropoli sbocca nei due castelli ottagoni aggiunti ai lati della „Porta Caesarea" (V. Tav I e II), avea fistule plumbee portanti l' iscrizione *respubblica Salonae*, ed il nome

dei due fistularii *Julius Eucarpus* e *Cajus Julius Xantus.* La sua opera muraria, a blocchi regolari bugnati, è più antica di quella delle mura della città dell'epoca dell'impero ed insieme si manifesta molto più recente di quella dell'acropoli. Le forme paleografiche poi delle iscrizioni sulle fistule plumbee ed in specie la nomenclatura dei fistularii, con il prenome e gentilizio *C. Iulius* ed il cognome grecanico, loro nome antico, convengono ottimamente all'epoca di Cesare; Salona fu innalzata al grado di *colonia romana* negli anni 33-31 av. Cr. e la denominazione ufficiale più semplice di *respubblica* nelle fistule, addimostra direttamente un'età anteriore a quel fatto.

Alla stessa epoca deve ascriversi la costruzione della *via munita*, così appellata in un iscrizione romana del I. sec. d. Cr., lungo la strada litorale moderna da Salona a Tragurion, finora la più antica notaci in Dalmazia. Questa via, partendo da Salona per un tratto attraversa il paludoso terreno della riva del mare; si alza sensibilmente oltre la collina per discendere di nuovo per il declivio alla riva del mare. Era necessario quindi, per tutto questo tratto formare una forte sostruzione, che assicurando la via per il tratto paludoso da ambi i lati della collina, ne diminuisse insieme la troppo accentuata pendenza. Questa sostruzione tutt'ora visibile per oltre due chilometri da Salona, è rivestita esternamente da forti pareti a colossali massi paralellopipedi regolarmente squadrati, bugnati e listati, aventi per fondamento però un muro a piccole pietre con cemento a calce (V. Tav. I e II „Murazzo"; T. XX. 1). Questa costruzione è oramai nota sotto il nome di „Murazzo" o „muro ciclopico", che per la grande dimensione dei paralellopipedi ha dato luogo a tante ipotesi insostenibili; alcuni vollero riconoscervi in essa l'avanzo della mitica Salona o Eraclea del 1230 av. Cr., fondata da Illos; altri il recinto di una necropoli preistorica.

Nelle prime riforme amministrative di Augusto, cade la deduzione delle colonie romane nella Dalmazia. Da lui furono fondate le tre più antiche colonie dalmate, Jader, Narona e

Salona. Finora era molto controverso il tempo della fondazione della colonia di Salona; altri la attribuirono a C. Giulio Cesare stesso, altri ad Augusto, però dopo l'anno 31 a. Cr. Da un passo finora non osservato di Svetonio risulta certo, che Augusto fondò le prime colonie romane nell'Illirico fra gli anni 42 e 31 av. Cr. Vogliasi poi prestar fede ad una notizia di Strabone, Augusto nell'anno 33 av. Cr. avrebbe riconquistato Salona ai Dalmati ribelli; dal qual fatto potrebbesi ritenere, che la fondazione della colonia Salonitana cada fra 33 ed il 31 av. Cr. Il titolo ufficiale della nuova colonia era *Colonia Julia Martia Salona.*

La nuova colonia fu inscritta nella tribù *Tromentina*, nel mentre i cittadini romani, emigrativi anteriormente da Issa e dalle due città, da essa una volta dipendenti, Tragurion ed Epetion, continuarono ad appartenere alla tribù loro antica *Sergia;* sicchè nelle lapidi Salonitane più antiche promiscuamente ricorrono ambiedue le tribù.

Come ogni colonia romana era un immagine in miniatura della madrepatria, così Salona aveva una costituzione, un'amministrazione ed una divisione, completamente simili a quelle in Roma. La popolazione constava di tre elementi: della cittadinanza aborigena coi posteriormente immigrati *(cives et incolae)*, del senato *(senatus, decuriones)*, e delle autorità *(magistratus)*. Tutta la popolazione di Salona, collettivamente, appellavasi *respubblica Salonitana* oppure *Salonitanorum*, ed era suddivisa in *curiae*, che tenevano regolari adunanze *(comitia curiata)*, nelle quali eleggeva i magistrati e prendeva risoluzioni per la cosa pubblica e per il culto. Il senato contava ordinariamente cento membri ed aveva il potere consultivo e deliberativo; nel mentre ai magistrati, *(duumviri iure dicundo, duumviri aediles)*, competeva il potere giudiziale ed esecutivo. Eccezionalmente l'esecutivo era affidato talvolta anche ai censori, *(duumviri censoria potestate quinquenales)*, e la giurisdizione finanziale al *corrector* o *curator*.

In Salona avevano i loro tempî tutte le divinità dell'Olimpo romano; la cura del loro culto incombeva a diversi collegi

sacerdotali, come ai *pontifices*, *flamines*, *augures* ecc. Un collegio particolare destinato al culto di Augusto, *Augustales*, era retto dai *seviri Augustales*. A questi incombea la cura dell'altare imperiale, che formava il centro del culto pubblico; le iscrizioni ci ricordano la *ara Salonitana*, presso la quale avea la sua sede il *sacerdotium provinciae*. Ricordansi ancora altri collegi; quello dei pompieri, *collegium fabrum*, *collegium fabrum Veneris*, *fabrum et centonariorum*, *lapidariorum*, *ministri ad Tritones* ecc.

Dopochè l'Illirico venne definitivamente organizzato a provincia regolare, Salona fu la sede del *conventus iuridicus*. della Dalmazia centrale, dal Krka al Narenta; da essa dipendevano 362 decurie di Dalmati, 25 di Deuri, 238 di Dizioni, 269 di Mazei, 52 di Sardeati, più le isole Issa, Colentum, Separis ed Epetion; ed insieme la residenza di tutte le magistrature. In essa risiedeva il *proconsul* e poscia il *legatus Augusti pro praetore*, il governatore civile e militare; col luogotenente risiedevano pure in Salona gli officiali a lui soggetti; alla amministrazione finanziale era preposto il *quaestor*. Il fisco, *patrimonium principis* oppure *res privata principis* avea un'amministrazione particolare, con a capo il *procurator Augusti*.

Dopo la riforma di Alessandro Severo, che separò la amministrazione civile dalla militare, Salona fu la sede del governatore civile, *praeses provinciae*, che vi figura dal 280; vi aveva sede in Salona pure il comandante militare, *dux Illyriciani limitis*. Anche, dopo divisa da Diocleziano nel 297 la Dalmazia, in Salonitana e Praevelitana, Salona continuò ad essere la sede delle supreme magistrature della prima. Fra gli impiegati del governatore le iscrizioni Salonitane spesso ricordano il notajo, *cornicularius*, i due archivisti, *tabularii*, il concepista, *commentariensis*, e l'*adiutor*. Al posto del *quaestor* succede il *rationalis summarum* oppure *rei summae*, che a partire della metà del quarto secolo s'intitola *comes sacrarum largitionum Illyrici*, ed avea sotto di sè la cassa centrale dell'Illirico intero; in Salona c'era pure la cassa provinciale, *thesaurus*, con a capo il *praepositus*.

Divenuta Salona il centro della vita politica ed amministrativa della Dalmazia, per la sua felice posizione geografica, fra breve dovea divenire anche il centro del commercio sul versante occidentale balcanico, e superare l'antica Narona. A questo grandemente influì la rete delle strade costruite sotto l'imperatore Tiberio dal suo legato P. Cornelio Dolabella. Un monumento migliare singolarissimo e la Tavola Peutingeriana ci attestano, che Salona era il centro, a cui facevano capo quattro grandi arterie, le quali con varie diramazioni correvano ai quattro confini della provincia. Il tronco occidentale, l'antichissima *via munita*, di cui già abbiamo fatto cenno, conduceva da Salona a Tragurion, poi toccate tutte le piazze litorali andava far capo ad Aqnileja, per congiungersi con la rete italica e germanica. Il secondo tronco, settentrionale, *via Gabiniana*, in memoria della sconfitta di Gabinio, da Clissa dirigevasi ad Andetrium e percorreva il centro alpestre della provincia raggiungendone i confini settentrionali. Il terzo, orientale, verso Aequum, raggiungeva la Sava per congiungersi con la rete pannonica. Il quarto tronco, diramandosi dal precedente al *pons Tiluri* (Trilj), suddividevasi nel ramo orientale, che con un braccio penetrava fino al centro del Balkan e coll'altro faceva capo a Narona, e nel ramo meridionale, che congiungeva l'Illirico meridionale. Il sesto tronco, litorale meridionale, congiungeva Epetion e le piazze litorali; un ramo di questo conduceva ad Aspalathos e sul promontorio *ad Dianam*.

La Tavola Peutingeriana contraddistingue Salona con la semplice vignetta di „colonia o civitas", senza le fortificazioni, come p. e. Aquileja, Ravenna ed altre piazze forti romane. Anzi Tragurion, è contraddistinta con vignetta di maggiore importanza, come pure Epetion, qual porto e granaio pubblico. Da ciò risulterebbe, che al terzo secolo d. Cr. Salona non avea ancora assunto grandi dimensioni, le quali vediamo effettuate nei secoli posteriori e che essa tuttora conservava la forma e le proporzioni antiche della città greco-dalmata. Questo è confermato anche dalle scoperte fatte nel pe-

rimetro delle mura ora visibili. Tanto nella parte orientale della città (T. II, O, 4) nell'anno 1859, quanto nella occidentale (G, 6) nell'anno 1826-27, furono scoperti dei monumenti sepolcrali del primo secolo; i quali ci attestano, che a quell'epoca le mura della città erano ancora molto ristrette; giacchè la legge romana non permetteva il seppellimento entro il pomerio. L'antichissima acropoli conservava tutt'ora la sua forma; e la città romana si aveva cominciato a sviluppare sul lato meridionale, dove furono erette la *curia* (T. II, K. 7 „Rudera"), le *thermae* (J, 7), ed il *teatro* (I-J, 8); protendendosi poscia ad oriente ed occidente dell'acropoli. Il timore dei barbari, che nel 167 d, Cr. avevano invaso l'Illirico settentrionale fino ad Aquileja, indusse l'imperatore M. Aurelio a fortificare la parte nuova della città nel 170. Le mura Aurelianee furono edificate da varii distaccamenti militari, come ce lo attestano le relative iscrizioni, indicanti la lunghezza del muro ed il numero delle torri. I monumenti sepolcrali, che vennero ad essere compresi entro il nuovo pomerio, furono demoliti ed adoperati qual materiale da fabbrica. Col recinto Aurelianeo l'opera fortificatoria fu ampliata verso il lato orientale e meridionale dell'acropoli; nel mentre il muro occidentale con la „Porta Caesarea" continuava a sussistere. L'estensione della città Aurelianea è stata esattamente rilevata (T. II, I-O, 3-9); la forma ne è quasi circolare con una superficie di 760 × 680. Il muro Aurelianeo è di forma molto semplice e nella massima parte fatto con materiale minuto; il solo lato settentrionale era protetto da non spesse torri quadrate e da un vallo con fossa, scavata nella roccia (O, 3). Fin'ora sono state ritrovate tre porte del recinto Aurelianeo. La „Porta Andetria" (O, 3-4) metteva sulla via Gabiniana; la via interna, che quasi in linea retta congiungeva questa colla „Porta Caesarea" (J, 6), divideva la città in direzioae da E. ad O. in due parti ineguali. I ruderi della „Porta Suburbia" sono tutt'ora visibili (I, 5); la via che esternamente veniva a far capo a questa porta, costeggia le mura occidentali della città (I-J, 5). La postierla

„Porta Capraria“ (K, 4), che metteva dall' alto delle mura oltre il fosso, era l'unica porta sul lato settentrionale. Sul lato meridionale, ove lungo le mura correva la riva per l' approdo, non è stata fin' ora ritrovata alcuna porta; ma è certo che ce ne dovevano essere varie; in un tratto delle mura (L, 9) si rinvennero gli anelli di ferro per assicurarvi le navi.

Massimo grado di floridezza e maggior importanza storica acquistò Salona, quando l' imperatore Diocleziano costruì verso il 300 il grandioso palazzo a sua pacifica residenza, ove sorge l' odierna Spalato.

Diocleziano nacque nel 245, secondo l' opinione più verisimile, nella città o nei dintorni di Salona, da padre liberto e scrivano del senatore Anulino. Chiamavasi Caio Aurelio Valerio; era di statura alta, alquanto incurvato sul davanti, di capigliatura corta e ricciuta, naso aquilino, occhi cerulei e barba corta. Entrato nell' esercito romano qual semplice legionario sotto Gallieno, militò in varie provincie. Vuolsi che, trovandosi sotto Aureliano aquartierato nel lontano Belgio a Liegi, udì da una druidessa le parole: „sarai imperatore subito che avrai ucciso un' apro“; profezia probabilmente creata dopo, quale una sintesi del carattere di D., delle condizioni in cui allora versava l' impero, della facilità di indossare la porpora e dei mezzi necessari per raggiungerla. Sotto Probo percorse tutti i gradi della carriera militare, e nel 280 fu preside della Mesia. Nel 282 l' imperatore Caro lo fece suo intimo consigliere; lo creò console per la prima volta, e capitano della guardia di palazzo nella spedizione contro i Persiani. In questa nel 283, a Caro succedette Numeriano, cui segretamente tolse di mezzo il suo socero e prefetto della guardia del palazzo, Ario Apro. Scopertosi il segreto i soldati catturarono Apro ed elessero 17 settembre 284 Diocleziano a successore e vindice dell' assassinato principe. D., protestandosi innocente della morte di Numeriano, conficcò ad Ario Apro, senza lasciargli tempo di giustificarsi, la lancia nel petto colle parole: „questi è l' uccisore!“ E rivoltosi ad un amico, alludendo alla profezia della duidessa, avrebbe detto: „Addesso uccisi l'apro!“

Assunta la porpora prese il nome di *Diocles*, *Iovius*, gloria di Giove, grecanicamente *Diocletianus*. Entrato trionfalmente nel novembre dello stesso anno in Nicomedia, città principale dell' Asia minore, poscia sua residenza prediletta, si assicurò l' oriente; tolto di mezzo nel aprile del 258 il

competitore Carino presso *horreum Margi* (Čuprija sulla Morava), rimase solo padrone di tutto l'impero. Entrato in Roma rivolse tutte le sue cure al ristabilimento dell'ordine pubblico; costrinse i Germani a ripassare i confini, che sotto Caro aveano usurpato; a mezzo del suo legato Constanzo Cloro ridusse ad obbedienza i Brittani; pose fine alla sommossa dei Bagandi nelle Gallie; ed all' usurpazione set'ennale del traditore Caranzio nella Brittania.

D. era valoroso soldato ed insieme grande uomo di stato; prevalevano in lui la prudenza, l'abilità e la saggezza dell'uomo educato all' esperienza ed alle vicende della sorte; cercava di raggiungere i suoi scopi più colla politica, che colla forza. E così gli riescì di fondare un nuovo ordine di cose operando con moderazione e dominio di sè, tenendo velati i suoi ambiziosi disegni, stretti a sè gli altri col pretesto della militare disciplina, approffittando con prudenza dell'opera altrui, accortamente destreggiando tra superbia ed arrendevolezza, mitezza o rigore, liberalità ed economia, fortezza e pieghevolezza. Tolse alla potenza monarchica tutte le limitazioni, e la mise al sicuro dagli attacchi dell' esercito e del senato; coll'aiuto dei giuridici consiglieri introdusse l' assoluto dominio, che ebbe poscia il suo compimento in Bisanzio.

A render più sicuro il trono contro le sollevazioni delle legioni e le macchinazioni degli ambiziosi, divise il dominio; ed il 1 maggio 285 assunse a parte della sua potenza Massimiano, suo connazionale e compagno d'armi, aspro soldato, originario da Sirmio. Questi, straniero ad ogni coltura scientifica e legale, era un potente strumento per l'esecuzione dei suoi disegni politici; e come egli il titolo di *Jovius* avea assunto, questi si diè quello di *Herculeus*. D. fissò la sua residenza in Nicomedia, e Massimiano in Milano.

A frenare i barbari principalmente D. avea rivolto tutte le sue mire, per render sicuro il confine settentrionale dell' impero. Contro di essi con nuovo sistema fece erigere una linea di fortificazioni lungo tutto il confine settentrionale, come anche dall'Egitto fino ai confini della Persia; inoltre colla sua avveduta politica arrivò ad inimicare gli Alamanni, Burgondioni, Vandali e Goti fra loro, che a vicenda per lotte intestine s'indebolivano. Volle poi render utili all'impero i barbari, permettendo loro di colonizzare i paesi deserti sui confini, a condizione che rinunziassero alla vita guerresca, abbracciando la vita agricola ed il servizio nelle legioni. Ad onta di queste misure, le irruzioni si facevano ogner più minacciose;

ed i confini non erano sicuri. Perciò nel marzo del 293 ciascuno dei due Augusti si associó un correggente col titolo di Cesare; D. il rude, una volta bifolco, ma di spirito energico C. Galerio Valerio, che conobbe nelle guerre persiane; e Massimiano scelse il mite e prudente Constanzo Cloro. Secondo il disegno di D., i Cesari doveano succedere agli Augusti, che dopo venti anni abdicherebbero a favore loro; i quali alla lor volta avrebbero eletti due Cesari, designandoli a futuri successori. Così D. credeva d'aver per sempre ordinato la successione al trono; e di aver posto la pietra fondamentale dell'impero ristaurato. A vincolare sempre più i Cesari li obbligò a repudiare le prime mogli; Galerio sposò Valeria figlia di D., Costanzo Teodora, figliastra di Massimiano. Abbenchè l'impero fosse stato spartito in quattro parti, D. come primo Augusto e creatore del nuovo ordine, avea il posto supremo e la somma direzione dello stato; anche per gli altri tre reggenti, come per tutti i sudditi, egli rappresentava la personificazione dell'idea di stato.

Con questa riforma la potenza del Senato fu ridotta a nulla; Roma detronizzata; e la potente milizia pretoriana, che per lungo tempo tiraneggiò il trono e l'impero, fu sostituita da due fedeli legioni illiriche „Joviana“ ed „Herculiana“, col compito di custodire la persona degl'imperatori.

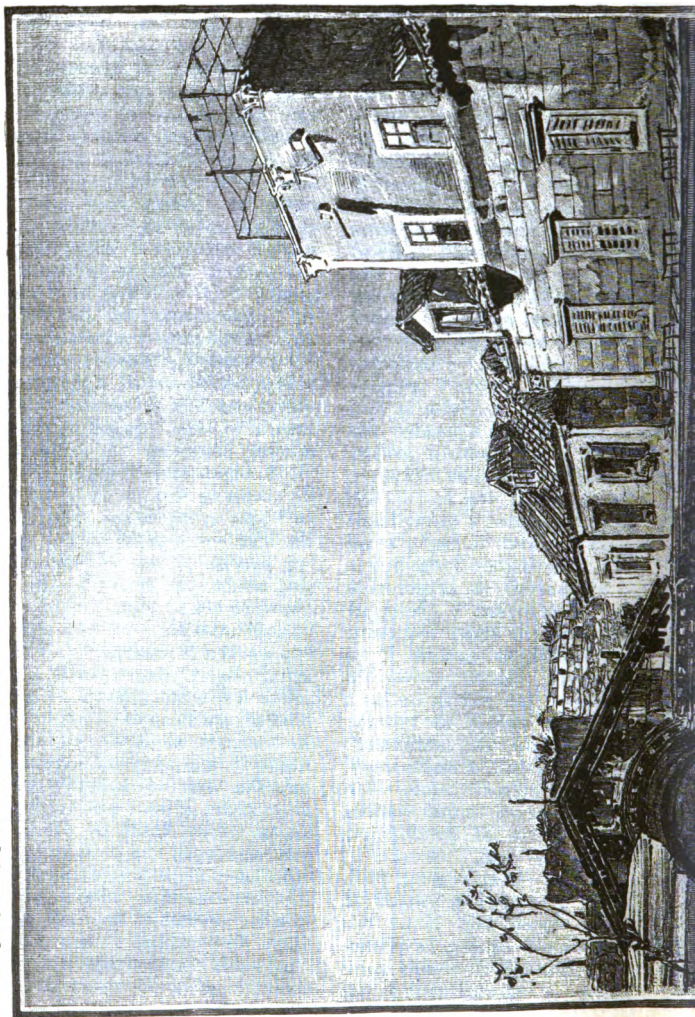
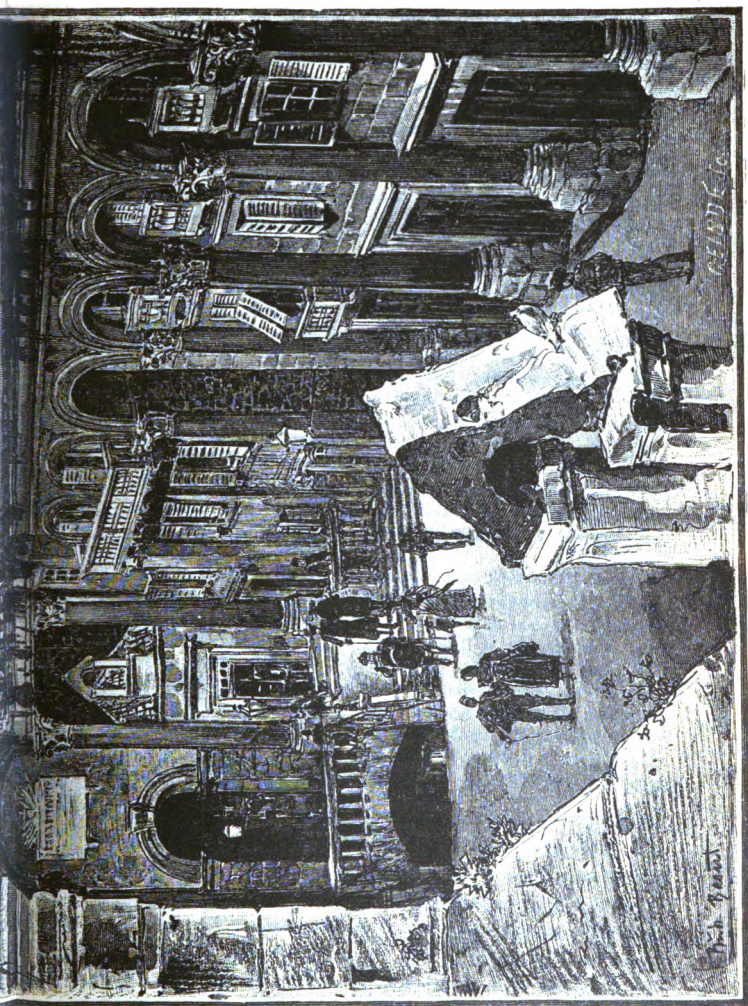
L'antico sistema repubblicano, se anche conservato fin allora in apparenza, era finito. Gli Augusti riunirono agli onorifici nomi di „Imperator“ e di „Caesar“, quello di „Dominus“, e tutta la potenza e la sacra altezza della „Maestà divina“; il loro nume dovea essere adorato. L'adorazione della persona degli Augusti aprì l'adito a' costumi cortigianeschi orientali; il nuovo sistema di stato si fondava sulla gerarchia di impiegati imperiali, col cerimoniale perfezionato dai re d'oriente La riforma di D., ridusse la repubblica romana temperata dalla monarchia, alla monarchia assoluta militare secondo il tipo orientale.

In egual modo riformò D. la amministrazione finanziale dell'impero: equiparò l'economia delle spese superflue alla generosità per le opere pubbliche; promosse l'industria ed il commercio; e fu mecenate delle arti e delle scienze. Gli edifizi monumentali da lui eretti, segnano nella storia dell'arte una riforma radicale; il predominio dell'arco pieno. Fra i monumenti eretti a Roma, portici, archi trionfali, tempî, il primo posto occupano le maestose terme con 3000 celle; a Milano, Treviri, Palmira, Cartagine, Circesio e Nicomedia sorsero teatri, amfiteatri, bagni, tempî, palazzi e portici,

che stanno a paro nella sontuosità a quelli di Roma. La residenza imperiale di Nicomedia, era un vasto palazzo sul tipo di accampamento militare, con molti edifizi minori. Una simile residenza cominciò D. a costruire circa l'a. 300 a Spalato; ove dopo l'abdicazione del 305 si ritirò; di questo palazzo noi ci occuperemo in avanti più diffusamente.

Dopo che Massimiano nel 285 divenne Augusto e prese residenza in Milano, D. risiedette fino al 291 nell'Oriente. Nel 293-4 dimora in Sirmio per ispezionare la costruzione della linea fortificatoria; poscia si porta in Egitto per por fine alla ribellione, e dal 296 insieme con Galerio dirige la espedizione contro i Persiani, coronata da felicissimo successo e da celebratissimo trionfo in Roma nel 303; donde ritornato in Nicomedia, emise il terribile primo editto di persecuzione contro i cristiani, che fino al 303 avea lasciato in pace.

D. viene descritto come il più raffinato e sanguinolento persecutore. La religione era per D. un potente mezzo di governo; il cristianesimo per il suo carattere democratico ed esclusivista pugnava coll'organismo dello stato inaugurato da lui. Appena dopo molti anni d'impero, D. si convinse che la setta cristiana era pericolosa per lo stato; il timore e la superstizione; forse gli intrighi di Galerio ed i nemici dei cristiani, che oramai ricoprivano alte cariche civili e militari, a mezzo dei giureconsulti, travvisando e caluniando la dottrina cristiana, giunsero ad istillargli quella convinzione. Il primo editto di persecuzione del 24 febbraio 303 in Nicomedia, imponeva la demolizione delle chiese, la consegna dei libri sacri, la degradazione dei nobili ed il divieto di liberazione degli schiavi. L'incendio del palazzo imperiale in Nicomedia provocò poco dopo il secondo e il terzo editto, che aveano in mira principalmente il clero; ed il quarto del 304 condannava a morte ogni cristiano, che non sacrificasse. La strage fu enorme; persino Prisca e Valeria consorti dei due imperatori furono colpite dall'esiglio. In Salona pure infierì la persecuzione, che già per arbitrio del luogotenente avea incominciato nel 299; i venerandi sepolcri dei martiri di Cristo, tornarono recentemente in luce. Celebri nei fasti della Chiesa universale sono, Domnione vescovo, Caiano soldato della guardia palatina di Diocleziano, e l'Aquilejese Anastasio il fullone. Certamente che, come ce lo attestano gli atti di s. Anastasio, la presenza di D. a Salona, per la direzione del palazzo a Spalato, che allora era in costruzione, faceva sì che la persecuzione colà maggiormente incrudelisse.

Avendo D. celebrato nel novembre del 303 i vicennali a Roma, nel ritorno a Nicomedia fu colto da grave malattia, che non gli permise ritornare in questa città che nell'autunno del seguente anno. La malattia si faceva più seria, anzi nel decembre corse voce fosse morto; un colpo apopletico gli avea soltanto indebolito il cervello. Ma con sorpresa di tutti si fece vedere in pubblico al 1 marzo del 305, così trasformato, che era appena riconoscibile. Egli avea convenuto durante i vicennali a Roma col suo amico Massimiano di abdicare nello stesso giorno; onde il nuovo sistema di governo potesse così prendere consistenza. L'ultimo atto di suo governo fu in pari tempo prova che l'energia di comandare non gli era venuta meno, poichè indusse Massimiano ancor più giovane e più valido di forze, a malincuore, all'atto solenne dell'abdicazione il primo maggio 305. Circa tre miglia lungi da Nicomedia sito era il colle, dove dodici anni prima Galerio assunto avea la porpora al cospetto dell'esercito; il punto era segnato da una colonna sormontata dalla statua di Giove. Ai piedi della stessa stava il trono imperiale circondato dalla corte e dai rappresentanti dell'esercito. D. montato il tribunale comunicò con le lagrime agli occhi la sua resoluzione: che venutegli meno le forze, cercava riposo dopo tante fatiche; che ridava perciò a Giove, quanto esso gli aveva commesso; consegnerebbe l'impero ad uomini più robusti; a coloro che erano stati sinora Cesari, ed ad essi sostituirebbe altri. Proclamò quindi Severo e Massimino Daza a Cesari. D. diventato uomo privato, si nascose in un cocchio, attraversò le vie di Nicomedia, s'imbarcò alle coste e ritornò nella sua patria a Salona; ed apparentemente soltanto rinunziò alle cure dello stato; che il vecchio imperatore rimaneva ancor sempre l'ultima istanza nei casi d'estrema necessità. Il suo palazzo a Spalato non era ancora ultimato; nel 306 si porta alle cave di Fruška gora nel Sirmio per dirigere personalmente i lavori per il palazzo e per le terme a Roma e vi dimora undici mesi. L'innalzamento di Costantino ad Augusto, l'usurpazione del trono per parte di Massenzio ed il ritorno di Massimiano all'antico potere turbarono l'animo di D.; nel novembre del 307 da Sirmio si porta in Carnuntum per assestare con Massimiano e Galerio le cose dello stato. Galerio e Massimiano fanno causa comune per indurre D. a riprendere lo scettro. „Ma se veniste disse loro, a farmi una visita in Salona e vedeste i cavoli che io di mia mano coltivo (anche al giorno nostro i celebri cavoli di Spalato!) non mi consigliereste a simile

Plokata sv. Dujma. — Piazza del Duomo.

impresa.“ Indotto che ebbe poi Massimiano a rinunciare ad ogni pretesa al trono, ritornò a Spalato non tanto per godere la bramata pace, quanto per sorvivere al resto della catastrofe. Coll'editto di tolleranza dato ai cristiani in Milano nell'anno 311, Costantino inaugurò la nuova era, e dopo la sconfitta di Massenzio nel 312, si alleava con Licinio. D. si tenne passivo, perchè non voleva partecipare all'inaugurazione del nuovo ordine di cose. Gl'imperatori già gli fanno sapere, non aver più bisogno de' suoi consigli; a Roma poi le sue statue insieme con quelle di Massimiano vennero atterrate; il pensiero della moglie e della figlia finirono per porre il colmo al calice delle sue amarezze. Massimino Daza aveva proscritto Prisca e Valeria nelle deserte solitudini della Siria.

Messaggi funesti sopra messaggi colpivano il vecchio imperatore; ed a nulla valse la consolazione degli amici e la pompa del suo ritiro nel sito più bello delle sponde adriatiche; gli restava morire e morir di dolore. E così fu. Continuamente agitato, quà e là il dì e la notte si aggira senza scopo e riposo; il dolore gli accende il fuoco nell'animo, gli toglie il sonno, lo aliena dal cibo, non pascendolo che di continue lagrime, miste a gemiti ed a gridi. Un tale strazio non poteva durare a lungo; il più grande imperatore dopo Augusto si suicidava. Spirava la sua grande anima fra le braccia dei suoi fedeli compagni d'esilio nel suo palazzo dopo vent'anni d'impero e nove di vita privata, nel sessantesimo ottavo di sua età, correndo il 313. Benchè uomo privato, fu apoteosato col titolo di „Jovius“, seppellito in sontuoso sarcofago coperto colla porpora imperiale nel maestoso mausoleo, l'odierna cattedrale di Spalato, che da lui prese il volgare appellativo di „tempio di Giove“, come tutto il palazzo quello di „giovense“. Ancora nell'a. 356 il raggio del sole cadente, penetrando per l'unico finestrone del mausoleo, veniva ad indorare la porpora sul sarcofago imperiale, salutando le ceneri del più grande dalmata e riformatore politico.

La predilezione di Diocleziano per Salona, la vicinanza della sua residenza, accrebbero la fama di quella città. La sede della corte imperiale attirò a Salona e ne' suoi pittoreschi dintorni molti ricchi Romani; la città raggiunse novella importanza anche sotto l'aspetto commerciale, per essere l'estrema stazione della linea più importante e più corta tra la Pannonia, l'Oriente ed il mare Adriatico. Il commercio e la navigazione si concentrarono a preferenza in Salona, che divenne la più

popolata e più prospera città dell'Occidente. I prodotti delle ricche miniere della Bosnia, il legname dei boschi vergini di tutta la provincia, le abbondanti ed ottime lane e le pelli d'animali affluivano con grande attività in Salona; tanto che nel quarto secolo vi fiorivano numerose fabbriche pubbliche e segnatamente quella delle armi e quella per la confezione delle pelli. Il lanificio e la tintoria nello stesso palazzo di Diocleziano a Spalato producevano i famosi tessuti, un ricordo dei quali tuttora rimane nella sacerdotale dalmatica.

Nel quinto secolo poi Salona raggiunse la celebrità di una pensionopoli per i grandi romani decaduti. Già nel 424 Salona fu rifugio per Placida sorella di Onorio e per suo figlio, il minorenne Valentiniano III. Nel 474 Glicerio, che per breve tempo indossato avea la porpora imperiale e due anni prima da valoroso generale avea messo in salvo nel sicuro di Salona gli avanzi della flotta romana abbattuta, quivi si ritirò, pago della posizione di vescovo di questa città. A Salona si rifugiò pure, un anno dopo, il suo successore Giulio Nepote, incalzato dalle truppe di Oreste, e vi trovò cinque anni dopo, per le insidie dello stesso Glicerio, la sua prematura fine.

Nella divisione dell' impero romano circa il 400, l'Illirico occidentale, amministrato da un vicario, venne a formar parte della prefettura d'Italia; la Dalmazia compresa nell'Illirico occidentale, era amministrata da un preside residente a Salona. Quando poi l'impero d'Occidente fu prossimo allo sfacelo, Salona ebbe abbastanza forza per sostenersi da sè. Resistette infatti alle scorrerie degli Unni, Goti o Slavi nel 449, 457 e 458, sebbene i dintorni ne avessero sofferto il saccheggio. Nel 461 Marcellino, illustre patrizio salonitano, si proclamò re della Dalmazia; a lui ed al suo figlio e successore Giulio Nepote riuscì per breve tempo di separare il destino della Dalmazia da quello dell' Occidente, che nel 476 soccombeva allo scompiglio generale. Salona, fino alla morte di Giulio Nepote (480), per diecinove anni fu la capitale della Dalmazia indipendente: ma essendo stata la Dalmazia per tanti secoli unita all'Italia, i nuovi signori dell'Occidente non vollero

riconoscere questa separazione. E così venne a far parte del dominio dei Visigoti e poscia degli Ostrogoti; governata da un luogotenente, che aveva sede a Salona col titolo di *vir senator, consularis provinciae Dalmatiae.*

Nella terribile e lunga guerra (535-555) fra gli Ostrogoti e l'imperatore Giustiniano, Salona sostenne la parte principale. I belligeranti ben sapendo, che il possesso della Dalmazia era decisivo per il dominio sulla penisola balcanica, se ne contesero perciò la capitale Salona. Nel 535 Giustiniano mandò il generale Mundo per impadronirsene, quando già i Goti, con forte esercito l'avevano assediata senza riuscita, perchè bene munita e perchè i cittadini tenevano fedelmente le parti dell'imperatore. Non pertanto al generale Constanziano fu dato di assodar meglio le opere fortificatorie della città, che l'anno seguente venne di nuovo assalita dai Goti, dopo una sconfitta data al generale Mundo, perito nella pugna. La guerra, il cui obbiettivo rimase sempre Salona, continuò con vario evento nei seguenti anni. Nel 537 i Goti tornarono ad assediarla; nel 545 il famoso generale Belisario vi svernava; nel 551 il generale Giovanni la tenne quale centro delle sue operazioni contro i Goti, che nel 550 sotto Ilaufo ritornarono a molestarla; e finalmante Narsete dimorando in essa vi preparò la sua terza spedizione (552-555) contro i Goti; spedizione, la quale pose termine al dominio dei Goti ed assicurò la Dalmazia e Salona all'impero orientale. Ma questo stato di cose durò breve tempo, chè le frequenti irruzioni degli Avari e degli Slavi nel 582, 597, 604 tornarono ad infestare Salona, dandole il colpo finale negli anni 626-639. Al volgere del sesto ed al principio del settimo secolo resideva in Salona il governatore della Dalmazia bizantina col titolo di *proconsul;* l'ultimo, notoci dalla corrispondenza epistolare di s. Gregorio Magno e da un'interessante iscrizione recentemente scoperta nel cimitero di *Marusinac*, fu un certo Marcellino.

Dal quarto secolo in poi la città di Salona andava ampliandosi sempre più specialmente verso occidente; tanto che Costantino Porfirogenito le da la grandezza di mezza Bizanzio;

comprendendovi, ben inteso, le numerose borgate e villeggiature da Tragurion fino ad Epetion.

Quando, verso la fine del quarto secolo, i Goti cominciarono ad infestare la Dalmazia, fu necessario di fortificare una parte della nuova città, e di riparare ad un tempo le fortificazioni preesistenti. Da una iscrizione del 383-450 risulta, che allora infatti fu eseguita una generale fortificazione della città tutta. Venne cinta di nuovo muro la parte occidentale della città (E-J, 5-9), per una lunghezza massima di 760 m. e per una larghezza massima di 360 m. La città intera venne così ad assumere una forma oblunga elittica, i cui due assi erano lunghi rispettivamente 1593 m. e 705 m, ed il cui circuito, lungo 4077 m., comprendeva una superficie di 72 ettari. Nella città nuova si ritrovarono: *l' amfiteatro* (E-F, 5-6), che venne a far parte integrante dell' angolo NO. della cinta; due *thermae* (E, 7; J, 7); il *teatro* con un tratto di *acquedotto* (I-J, 8) e due *monumenti sepolcrali* (F, 7; G, 6). Vi fu constatata pure la porta occidentale, preceduta da un propugnacolo (E, 6), al presente sotterrata. Il recinto Aurelianeo della città antica venne rinforzato con un secondo muro esterno con spesse torri quadrate, specialmente dal lato settentrionale, il più esposto all' aggressione e il meno difeso dalla natura. Queste fortificazioni differiscono dalle più antiche sia per la disposizione della loro pianta, sia per la tecnica muraria. Le torri, delle quali 88 furono scoperte ed al presente 43 soltanto sono visibili, non sono legate al maschio del muro, ma inseritevi a mezzo di cortine, che vennero a rivestire esternamente il muro Aurelianeo. Esse sono quadrilatere, ora vuote ed ora massiccie, ed alcune a forma di bastione. La parte inferiore delle torri ed anche del muro è fabbricata con grandi blocchi di pietra regolarmente squadrati ed a facce leggermente convesse; la parte superiore poi è a pietre piccole con cemento di calce mista a grossa arena (T. XX, 4, 5). Spesso vedonsi adoperati come materiale frammenti architettonici ed epigrafici dei secoli anteriori.

I ripetuti assalti, sostenuti dalla città durante il quinto ed al principio del sesto secolo, ne avevano danneggiate le opere fortificatorie per modo, che il generale bizantino Costanziano nel 535 fu indotto a ristaurarle. Egli anzitutto aggiunse in fronte alle torri quadrate uno o due prismi massicci, per modo che esse risultarono pentagone od esagone; tipo di bastione questo forse il più antico finora noto. Per meglio proteggere poi il lato settentrionale della cinta, il più esposto, ne fece allargare fra dirupi e macigni il fosso, preceduto da un vallo, di cui tuttora s'osservano pronunziatissime traccie (M-N, 3).

Il cristianesimo in Salona. — La tradizione della chiesa illirica annovera fra i primi suoi evangelizzatori gli apostoli Pietro e Paolo, ed i loro discepoli Ermete e Luca; s. Paolo ci attesta poi che Tito, suo discepolo, evangelizzò la Dalmazia. Secondo l'antichissima tradizione salonitana, s. Pietro mandò da Roma a Salona il suo discepolo s. Doimo, nativo d'Antiochia, che ne fu il primo vescovo ed ai tempi di Trajano riportò la palma del martirio. Con Doimo comincia la serie dei vescovi salonitani, fra i quali celebri sono Esichio, Asterio e Venanzio, martiri del secondo secolo.

Le notizie storiche ed i monumenti recentemente messi in luce provano, che al principio del secondo secolo il cristianesimo aveva già messo profonde radici in Salona, e vi aveva trovato degli addetti nell'alta classe della cittadinanza, e perfino fra gli alti ufficiali del preside della provincia, residente in Salona. Un ricco cittadino Lucio Ulpio, contemporaneo del primo vescovo s. Doimo, e da lui probabilmente convertito, destinò ai neofiti fratelli nella fede, generosa sepoltura ai lati del proprio monumento sepolcrale nella sua villa a cento metri dalla „Porta Capraria", nell'odierna località di *Manastirine* (I-K, 3). La tradizione vuole, che uno dei sepolcri, protetti dalla odierna capelletta di s. Doimo, fosse il sepolcro del primo vescovo Salonitano, erettovi forse

da L. Ulpio stesso. I discendenti di L. Ulpio poi diedero onorifica sepoltura ad altri martiri di Cristo, facendo erigere mausolei sui loro venerati sepolcri ai lati del proprio monumento famigliare. Questi furono tanti nuclei di nuovi gruppi sepolcrali, che coll'andare dei secoli finirono a fondersi in una vasta necropoli.

Di alcuni martiri illustri del terzo secolo ci sono pervenute preziose notizie. Il vescovo s. Agapito fu martirizzato nell'a. 274; assisteva alla tortura il corniculario Anastasio, che, ammirando la fermezza del martire, si convertì e riportò egli pure la palma del martirio. Ambidue questi martiri probabilmente furono sepolti nel cimitero di *Marusinac* (F-G, 1), che da tre anni va scavandosi. Più celebrato ancora nei fasti della chiesa universale è il martirio di s. Domnione vescovo; che agli 11 aprile 299 insieme a Caiano, Telio, Antiochiano e Pauliniano, militi palatini, fu messo a morte per sentenza del preside Marco Aurelio Julo. La pia Matrona Asclepia, discendente di L. Ulpio, seppellì questi martiri nel cimitero di *Manastirine*, dove furono messi in luce i loro sepolcri.

Le iscrizioni del cimitero di *Manastirine* attestano, che alcuni membri della illustre famiglia dei Valerii, alla quale apparteneva l'imperatore Diocleziano, avevano pure abbracciato la fede cristiana. Secondo i fasti pontificali e gli atti dei martiri, s. Caio papa (283) e s. Gabinio suo fratello, nativi da Salona, avevano vincoli di parentela con Diocleziano; la di cui consorte Prisca e figlia Valeria furono perseguitate, perchè cristiane. È probabile, che la matrona Asclepia, la quale ammise i Valerii cristiani al suo sepolcreto, avesse avuto con loro legami di parentado.

Nei primi anni del quarto secolo Diocleziano fece erigere il suo maestoso palazzo nell'odierna Spalato, dirigendone in persona i lavori. Durante la sua dimora in Salona infieriva la persecuzione, che in altre parti dell'impero pare fosse cessata. Il cittadino Aquilejese Anastasio, di professione fullone, desideroso del martirio, venne a Salona e manifestossi pubblicamente cristiano. Diocleziano, fattolo condurre dinanzi

a se nel suo palazzo, lo condannò a perire annegato nel mare. La matrona Asclepia fece seppellire provvisoriamente il corpo del martire in un edifizio rurale della sua villa a *Manastirine*, e cessata la persecuzione, ne eresse la piccola basilica, i cui ruderi furono dissotterrati pochi anni or sono. Fra gli altri martiri della stessa epoca, ci sono noti Acidio e Simforiano mercè le lapidi ritrovate sui loro sepolcri.

La chiesa Salonitana è considerata come la madre delle altre chiese dalmate; da Salona certamente partirono i nunzii della lieta novella in tutte le parti della provincia. La tradizione ci ha conservato la memoria della predicazione del vescovo s. Venanzio nel secondo secolo, che nel montano della Dalmazia avrebbe trovato nel martirio degna corona alla sua operosità evangelica. La antica Epetion già nel terzo secolo era sede vescovile; lo storico martire s. Felice suo vescovo, patì nel 299 il martirio insieme a s. Domnione, e fu sepolto alle falde del Marjan, ove poscia sorse la chiesa a lui dedicata, presso l'odierno monastero dei Conventuali (T. I., „S. Felix in Ripa"). Lapidi sepolcrali del quarto secolo ricordano pure col titolo ufficiale la chiesa Epetina. Da una iscrizione di *Manastirine* del quarto secolo adulto apprendiamo, che a Salona residevano pure i *choroepiscopi*, la cui giurisdizioue estendevasi sul territorio extraurbano.

Al principio del quarto secolo il cristianesimo era senza dubbio predominante a Salona; ed a giudicare dalle lapidi, non tardò molto a soppiantare del tutto il paganesimo. Nella sommità della antichissima acropoli salonitana, che era sito il più cospicuo della città, nei primi anni della grande pace sorse la maestosa basilica urbana, dedicata alla Beata Vergine; i suoi ruderi con gli avanzi sterrati del battistero e del consignatorio, denominati *Šuplja Crkva*, sono tuttora visibili (K, 5). Là, durante l'era delle persecuzioni, e probabilmente nella casa di qualche illustre famiglia cristiana, esisteva la *domus orationis*, che poi durante la pace Constantiniana dovette far luogo alla sontuosa basilica.

Dal quarto secolo in poi, l'importanza di Salona come fattore politico ed ecclesiastico andò sempre crescendo. È da allora, che più frequente ne ricorre la menzione; numerose iscrizioni di quell'epoca le danno il titolo ufficiale „ecclesia catholica Salonitana". I suoi vescovi prendono parte ai concilii e vi figurano nei catalogi conciliari; così Martino fu presente al concilio Romano (341), Massimo III a quello di Filippi (347), Teodoro II a quello di Rimini (359), Giovanni V al concilio Romano (430); e non è raro il caso che importanti incarichi venissero affidati a taluno di loro dai pontefici romani; come al vescovo Pietro III dal papa Leone I, e ad Onorio II dal pontefice Gelasio I.

Una figura illustre nella storia è quella del vescovo Esichio III, che al principio del quinto secolo reggeva la chiesa Salonitana. Letterato, fu amicissimo di S. Girolamo e di s. Ambrogio, compilò la vita di s. Clemente papa e la leggenda del martire Salonitano Anastasio il fullone. Nell'a. 418 la Sede Romana lo insignì del sacro pallio, confermando a Salona i diritti di metropoli sulla Dalmazia e sulle contermini provincie. Sembra che, da quest'epoca i vescovi salonitani abbiano assunto il titolo di arcivescovo, che per la prima volta vediamo comparire negli atti dei due concilii Salonitani dell'a. 530 e 532 e poscia in una lapide della fine del sesto secolo. Due altri vescovi Salonitani lasciarono celebre nome nella storia: Glicerio, imperatore dell'Occidente, che deposta la porpora, abbracciò lo stato ecclesiastico e nel 474 divenne vescovo di Salona; e Stefano I (527), letterato ed amico di Dionisio Esiguo, l'autore dell'era volgare. L'arcivescovo Onorio III (527-544) celebrò a Salona due concilii provinciali negli anni 530 e 532, che avevano lo scopo di determinare la circoscrizione territoriale delle chiese suffraganee. Il successore di Onorio III, l'arcivescovo Frontiniano III (544) fu fautore dello scisma, che da lui prese il nome; e che trovò però solidi oppositori nei successori Pietro IV (554), Onorio IV (566) e Natale (580), custodi della fede cattolica. È nota la corrispondenza epistolare fra il papa S. Gregorio Magno e l'arcivescovo

Massimo IV (594). L'ultimo arcivescovo Salonitano fu Teodoro III, che morì nella presa della città (626-639).

Fra i diversi popoli, che, avanti la venuta dei Croati, presero sede nella Dalmazia, lasciando qualche traccia di sè, sono i Celti. Già nel quarto secolo av. Cristo avevano essi occupato il paese dei Vardei e degli Autariati, l'odierna Bosnia, e più tardi ripetutamente tornarono ad invadere le terre degli Illiri. Le iscrizioni dell'epoca imperiale attestano, che l'elemento celtico si era diffuso anche nella parte occidentale della provincia; sono frequenti a Salona le iscrizioni coll'*ascia*, che soglionsi attribuire ai Celti. Nel medio evo poi emigrarono in Dalmazia dei *Valacchi*, Celti romanizzati dei paesi Danubiani; dalla quale epoca sino ai nostri giorni alcuni abitanti del montano dalmato, non di rado per disprezzo, sono appellati *Vlasi* o *Morlacchi* (*Moro-vlasi*, Celti neri); denominazione derivata da *Belcae* o *Volcae*, nome antico dei Celti, nella lingua vetero slovenica *Vlsi*, in Inghilterra *Walles*, in Germania *Welfen*. È da notare inoltre, che al presente in Dalmazia gli abitanti della riviera denominano in genere gli abitanti del montano *Vlasi* o *Morlacchi* (V. pag. 7); e che tal denominazione ha perduto ogni significato etnografico.

Salona durante l'evo medio e moderno. — La conquista formale della Dalmazia per opera dei Croati ebbe luogo durante l'impero di Eraclio (610-640). Costantino Porfirogenito, racconta la caduta di Salona nel seguente modo: „Ogni anno partivano da Salona mille cavalieri dalmati per porsi in guardia al Danubio contro gli Slavini. Una volta i cavalieri dalmati, avendo scorto degli animali e delle persone nel territorio degli Slavini, varcarono il confine per esplorare; ed, avendo trovate sole le donne ed i fanciulli, perchè gli uomini atti all'armi erano andati in guerra, con un colpo di mano se ne impadronirono e, senza alcun danno, fecero ritorno a Salona, carichi di ricca preda. Ritornati gli Slavini dalla loro spedizione, rimasero costernati nel ritrovare le loro abitazioni deserte e saccheggiate; ed, ignorandone gli autori, si posero in

attesa. I militi di osservazione Salonitani, ritornati secondo il costume al confine, ripeterono l'incursione nel territorio degli Slavini, ma questi in un agguato li fecero tutti prigionieri. Informatisi poscia dettagliatamente sulla patria loro e sui segnali convenzionali stabiliti per riconoscersi coi connazionali dalmati, gli Slavini indossate le loro vesti e montati sui loro cavalli, il giorno del Sabbato Santo, ch' era quello in cui il corpo di osservazione salonitano era solito di rimpatriare, comparvero sotto Salona, lasciando a qualche distanza il grosso delle loro orde devastatrici. I cittadini di Salona aspettavano solennemente il ritorno dei mille; ed avendo riconosciuto le vesti ed i segnali loro, li accolsero con esultanza. Ma entrati che furono gli Slavini nella città, occupano le porte massacrando tutti i cittadini; e da quel tempo occuparono tutta la Dalmazia". Pervenuta che fu a Roma la notizia della caduta della Dalmazia, il papa Giovanni IV (640-642), dalmata d'origine, mandò l' abbate Martino, per redimere i cristiani ridotti in schiavitù. Questi portò seco a Roma le reliquie dei martiri Salonitani del cimitero di Manastirine; in onore dei quali il papa eresse l' oratorio di s. Venanzio in Laterano. Come è facile riconoscerlo, il racconto di Porfirogenito ha del favoloso. Dall' altra parte i cronisti locali medioevali raccontano, che i Salonitani menavano una lussuriosa vita, e che in pena di ciò la loro città fu prima saccheggiata e poi incendiata dai Croati, e parlano della caduta di Salona, come di un terribile e totale esterminio. Tuttavia, sembra che le parole di Porfirogenito, abbiano un fondo di verità; i Croati, dopo aver con astuzia preso Clissa, occuparono anche Salona ed ivi piantarono le loro sedi. I cittadini Salonitani se ne fuggirono alle prossime isole; poscia condotti da Severo, presero ad abitare il palazzo di Diocleziano, dando così origine alla città di Spalato.

In quale anno precisamente Salona cadde in potere dei Croati non consta con certezza; convenzionalmente finora veniva ammesso l'a. 639. Dalle iscrizioni datate Salonitane risulta, che ancora nell'a. 612 Salona era abitata dai Romani;

il fatto poi che il papa Giovanni IV, eletto alla fine dell' a. 649, mandò l'abbate Martino in Dalmazia, fa supporre, che la caduta di Salona sia avvenuta qualche anno prima. Sebbene i termini estremi della caduta di Salona con certezza sieno da prendersi gli anni 613 e 639; tuttavia da altri indizi risulterebbe, che la presa di Salona cada fra gli anni 626 e 639, epoca in cui avvenne l' occupazione finale della Dalmazia.

Il territorio Salonitano durante il dominio croato formava il distretto di *Parathalassia (Primorska župa)* e per diritto di guerra, come territorio occupato, era divenuto proprietà del principe croato; il quale ordinariamente risiedeva nel castello di *Bihač*, sorto sull' antico Sicum, nella fortezza di *Clusan* (Clissa) od anche in Salona stessa, dove aveva la sua villa. Dopo la totale conversione dei Croati al cristianesimo il territorio Salonitano, ad eccezione di Spalato con piccola porzione della campagna all' intorno, nella giurisdizione spirituale fu soggetto al vescovo nazionale croato, che era cancelliere del regno senza sede fissa e seguiva la corte del principe; Spalato ereditò il nome ed i diritti metropolitici della sede Salonitana. Nell' undecimo secolo Clissa, per la sua munitissima posizione naturale, crebbe d' importanza e divenne residenza del re, dando il suo nome all' intero distretto, *župa Clisia*, esistente anche fino alla fine del medio evo.

Dopo l' occupazione croata, Salona continuò ad essere abitata; ed è infondata la volgare opinione, che essa fosse totalmente spopolata e distrutta nel settimo secolo; i documenti ci attestano, che i suoi monumenti continuarono a sussistere, e che ne furono eretti dei nuovi. La basilica urbana di s. Maria (K, 5) rimane illesa nell' occupazione della città; verso la metà del nono secolo la stessa fu ristaurata dalla principessa Elena moglie di Mislavo, ed in essa si tumulavano i dinasti croati. Il teatro (I, 8), continuò a sussistere fino alla fine del decimo secolo, quando si cominciò a demolirlo per cavarne il materiale per la fabbrica della chiesa di s. Michele nella località oggi detta „Aptovača“ (E-G, 7-8); egualmente l' amfiteatro (E-F, 5-6) conservavasi intero fino ai tempi di

Tommaso Arcidiacono († 1283). Le numerose rovine, che osservansi nel territorio Salonitano, attestano, ed i documenti lo confermano, che dopo la prima conversione dei Croati sorsero nuovi e splendidi edifici. Oltre alla già ricordata abbazia di S. Michele, eretta nel 997 da due principi bulgari, sono celebri il monastero di acemeti, eretto nel 852 dal duca Trpimiro nell'odierna località di *Rižinice* ad oriente di Salona; quello di s. Pietro di *Klobučac*, di s. Maria na *Hladih*; di s. Giorgio in *Putalj;* la basilica di s. Pietro, nella quale fu incoronato il re Zvonimir (1076); s. Pietro in *Selo;* s. Stefano e s. Mosè. Oltre alle basiliche ed ai monasteri, i documenti medioevali ricordano spesso a Salona i molini regii e la villa reale, dove il re personalmente amministrava la giustizia. Durante il dominio nazionale il territorio Salonitano era adunque, allo stesso livello di coltura degli altri paesi inciviliti d'allora.

Coll'estinzione della dinastia nazionale (1102) l'importanza di Salona cominciò venire meno; crebbe la potenza dei conti di Clissa, che prese un maggiore sviluppo a danno di Salona. I re ungheresi durante il duodecimo secolo, donano alle chiese ed ai privati i possedimenti regii entro le mura di Salona, che per l'assenza della corte cominciava a spopolarsi. L'abbandono generale e la distruzione di Salona pare sia accaduta durante la terribile incursione dei Tartari nel 1242; non poco vi influirono le vicendevoli rappresaglie dei municipi di Spalato e Traù, e del conte di Clissa; la cui soldatesca spingeva di spesso le scorrerie fino a Salona con grave danno dei superstiti abitanti. A tutela dei propri coloni e possessi, l'arcivescovo di Spalato Ugolino de Branca, eresse nel 1349 la rocca „Gradina", le cui rovine si osservano tuttora ad oriente dell'antica città (O, 7). Non bastando quella, l'arcivescovo Andrea Gualdo fabbricò nel 1392 il castello di Sučurac, che fu popolato dai coloni emigrati da Salona. Sul finire del medio evo Salona non era altro, che uno scalo commerciale, favorito da ottimo porto.

Verso la metà del decimoquinto secolo comparvero i Turchi nel territorio Salonitano, e vi si mantennero fino all'a. 1669; gli abitanti di Salona emigrarono a Spalato, dando origine ai sobborghi, ed alle Castella, che per loro difesa allora vennero erette; furono preda degli invasori le chiese ed i monasteri di Salona, che perirono d'incendio. Rimase salva la sola cittadella di „Gradina"; i Turchi la ristaurarono nel 1593 e se ne valsero contro i Veneti, che loro opposero il piccolo castello a guardia del ponte sulla riva sinistra del fiume (M, 10). La distruzione finale di Salona fu opera dei Veneti, che per togliere questo punto forte al Turco, ne fecero praticare la demolizione totale. Questo atto di barbarie, imposto dalla dura necessità, fu cominciato ai 22 maggio 1647 dagli abitanti delle Castella per comando del provveditore generale Leonardo Foscolo.

Ritornato nel 1669 il territorio Salonitano definitivamente in possesso dei Veneti, fu colonizzato dai profughi del montano della Dalmazia, che si domiciliarono principalmente nel villaggio *Strana*, a settentrione ed occidente dell'antica città. Salona divenne allora cava di pietre tanto per il nuovo villaggio, che per gli edifici pubblici e privati di Spalato e di Traù non solo, ma anche di Venezia. Il senato veneto rimunerava i benemeriti cittadini con il privilegio di estrarre da Salona navigli interi di pietre e marmi; e ne faceva estrarre altri per le chiese e per gli edifici pubblici a Venezia.

Le notizie degli ultimi tre secoli, relative alle rovine di Salona ci sono fornite delle superficiali relazioni dei viaggiatori e studiosi di antichità, o dai documenti concernenti la demolizione dei monumenti e le casuali scoperte. Nell'a. 1550 il senatore veneziano Giustiniani vide in Salona, volte, archi, il teatro tuttora bene conservato, colossali blocchi di marmo dispersi per la campagna, bellissime colonne sulla loro base, ed una quantità d'iscrizioni. Nell'a. 1670 casualmente furono ritrovate le rovine di un vasto edifizio antico; il senato veneto incaricava nel 1672 l'ingegnere Calergi a rilevare la pianta dell'antica città; Paterno e Scamozzi continuarono

l'opera di Calergi. La pianta di Salona antica fu nel 1750 pubblicata dal Farlati, insieme ad una sommaria relazione sulle di lei rovine; in questa non è senza interesse la descrizione parziale dei monumenti salonitani data dal canonico Borgežić. Il poeta Marulić, lo storico Lučić, Brgetić, Zavoreo ed altri, raccolsero le iscrizioni salonitane; fra i viaggiattori dalla seconda metà del decimosettimo secolo, Wheler e Spon, Fortis, Lavallée e Pirona, ci lasciarono notizie generalissime sui monumenti salonitani. Durante il dominio francese alcune scoperte casuali diedero occasione a progetti di ricerca dei monumenti salonitani, che non furono realizzati.

Nell'a 1818 l'imperatore Francesco I visitava le rovine di Salona. A questa augusta visita dobbiamo la sistemazione degli escavi e la fondaziene del Museo archeologico Salonitano a Spalato. I primi sotto la direzione del D.r C. Lanza, furono praticati negli 1821-27; ripresi e continuati poi dal D.r F. Carrara dal 1842 al 1850. Questi escavi d'assaggio posero in luce la circonferenza delle mura della città ed alcuni edifizi importanti, quali l'amfiteatro, il teatro, la porta Caesarea, la porta Andetria, il battistero antico cristiano e varie necropoli. Dall'a. 1874 fino al presente, dapprima sotto la direzione del prof. M. Glavinić ed ora del Mons. Fr. Bulić, l'escavazioni furono concentrate nel cimitero antico cristiano di *Marusinac*. Nella nostra pianta di Salona (Tav. II), i luoghi degli escavi sono segnati coll'anno, nel quale questi vi furono praticati.

Il risultato degli escavi fu splendido; una visita alle rovine di Salona e poi al Museo archeologico di Spalato, facilmente persuade, quali tesori ancora Salona nasconda nel suo seno.

Arrivando a Salona, lungo la via principale si presenta una serie di case, le migliori del villaggio, che formano la sua parte moderna; e poi casolari a gruppi seminati sul pendio a considerevole distanza fra loro, la *Strana*. Il terreno, sul quale è disperso il modesto villaggio, è coperto di macerie e rovine, che il villico attento ed ansioso fende della sua vanga

col cuore sempre aperto alla speranza di scoprire qualche tesoro. La foggia del vestito e la lingua ti annunziano, che vi abita un popolo croato. Sono circa 200 i focolari e 1.100 gli abitanti. Un sacerdote provvede ai bisogni spirituali del villaggio, che politicameete è una frazione del comune di Spalato, ed ecclesiasticamente della parrocchia di Vranjic.

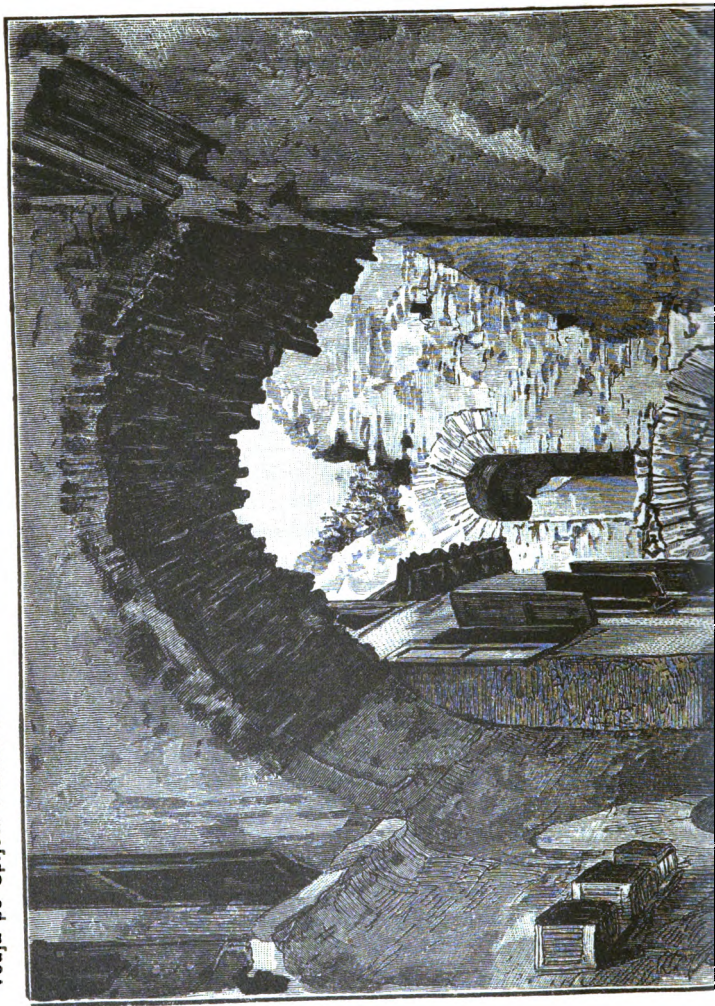
III. Spalato.

(V. Tav. IV).

Spalato comparisce la prima volta nella Tavola Peutingeriana, compilata sulla carta geografica dell'impero romano fatta al tempo d'Augusto. Ivi Spalato figura quale crocevia della strada litorale, che da Salona metteva al promontorio *Ad Dianam* da una parte e ad Epetion dall'altra; e non essendo segnata con alcuna vignetta, sembra essere stata una località senza alcuna importanza. Tale diffatti doveva essere Spalato, prima che Diocleziano vi fabbricasse il palazzo; un semplice villaggio degli antichi Manii, dei quali tuttora resta forse una memoria nel nome del sobborgo *Manuš*. — Siccome, nella Tavola Peutingeriana l'ortografia è miserabilmente trattata, così la pi antica e vera forma del nome non è „Spalato"; bensì quella che s. Girolamo nel *Chronicon*, la *Notitia dignitatum,* documenti del quarto secolo, e Costantino Porfirogenito ci hanno tramandato, cioè *Aspalathos;* nome di località, che varie volte ancora riscontriamo sulla penisola balcanica e nell'Asia minore; parola d'origine probabilmente illirica grecizzata, significante, secondo Plinio ed i glossatori medioevali „sito ferace di fichi o di aspalato" *(convolvulus scoparius, lignum Rhodianum,* pianta aromatica ricercatissima per gli unguenti, per la confezione del vino e dell'olio, e per la tintura dei panni). Vive tuttora a mezzogiorno della città di Spalato il nome della località „Spalacijuni", spesso ricordata nei documenti medioevali „Spalazulo" in diretta antitesi alla città compresa nel palazzo di Diocleziano (Tav. I).

Spalato esisteva, adunque, ancor prima della fine del terzo secolo d. C.; la oramai comunemente accettata derivazione del suo nome da „ad palatium", si oppone tanto ai documenti, comprovantine l'esistenza anteriore al palazzo di Diocleziano, quanto alle regole dell' eufonia.

Lattanzio dice, che Diocleziano dopo l' abdicazione *„rheda per civitatem* (Nicomediam) *veteranus rex foras exportatur in patriamque dimittur";* e s. Girolamo *„Diocletianus haud procul a Salonis in villa sua Aspalatho moritur et solus omnium inter deos privatus refertur".* Diocleziano aveva prescelto Aspalathos per suo ritiro, perchè suo luogo nativo; poco prima dell' a. 300 aveva cominciato a costruirvi la sua villa, che degna di un imperatore, non poteva esser più bella, nè più adatta.

Il fabbricato è rivolto col suo lato meridionale verso il mare, che quivi però non rassomiglia ad una infinita e monotona superficie, ma invece, confinato com' è da isole più o meno elevate, offre piuttosto l' aspetto di un grande lago; e mentre da questo lato fresche aure doveano renderne amena la dimora, dalla parte settentrionale lo sguardo perdevasi s' una elevata e fertile campagna, limitata essa pure da un seno di mare che vi s' interna profondamente. La villa-palazzo di Diocleziano non aveva, nella sua disposizione principale, nulla di comune colle note ville imperiali dei tempi romani. Essa non esisteva — come la famosa villa di Adriano a Tivoli o come quella di Domiziano sul lago Albano, come il palazzo imperiale sul Palatino, la casa d' oro di Nerone sull' Esquilino — di un complesso d' ogni specie di edifizi di genere diverso, che mediante magnifici giardini e terrazze con fontane zampillanti e con ogni specie di disposizioni di lusso, formasse un tutto sconnessamente aggruppato, e che dovesse abbracciare una grande circonferenza, quale ad esempio quella della villa di Adriano lunga ben 7 miglia. Sembra invece, che la villa di Diocleziano abbia dovuto offrire non solo un vago romitaggio, fornito d' ogni conforto in sito ameno, ma anche un luogo di riposo, sicuro da ogni insidia esterna, se anche in una posi-

Ulaz u južno krilo palače. — Ingresso all' ala meridionale del palazzo.

zione allora tanto solitaria. Da ciò dipende, che noi non abbiamo quì un complesso di abitazioni o villini sparsi in un parco, ma principalmente un grande edifizio rettangolare, chiuso da tutte le parti e, in caso di bisogno, adatto anche alla difesa; un'edifizio che, come il palazzo di Nicomedia, era una splendida regia ed insieme castello fortificato, ideato dall'imperatore, grande diplomatico e valoroso strategico. Dovendo più tardi occuparci della villa-palazzo di Diocleziano in dettaglio, per ora ci limitiamo ad alcuni tratti generali, rimandando il lettore al I. capitolo della parte descrittiva (pag. 65).

L'edifizio non è precisamente quadrato; la sua forma era quella che i Romani adoperavano per i loro campi fortificati *(castra)*; ed è il primo saggio di un castello fortificato nella forma di un'accampamento cinto di mura, imitanti l'elevazione dell'*oppidum* dei circhi. Il rettangolo ancora oggidì bene conservato, era chiuso da quattro mura, ed agli angoli era munito di torrioni quadrati. Quattro porte, che, situata ogniuna nel mezzo di uno dei lati, conducevano nel palazzo, e due strade, che incrociandosi, facevano capo ogniuna a due porte opposte, ricordano senz'altro il piano di un campo fortificato. Le porte, meno quella al mare, erano difese da ambe le parti da torri ottagone; tra questi ed i torrioni degli angoli su tutti i lati, eccetto il meridionale, eravi a presidio del muro una minor torre quadrata, così che le mura erano difese da 16 torri in tutto. La porta settentrionale, che occupa il posto della *porta Praetoria* dell'accampamento romano, modernamente denominata porta Aurea, nel medio evo porta Romae, il quale nome è probabilmente l'originario, mette nel cortile centrale del palazzo, circondato da un'archicolonnato, denominato peristilio. Da questo la via trasversale, corrispondente ai *Principia* dell'accampamento, mette alla porta occidentale, modernamente detta porta Ferrea, ed alla orientale porta Argentea, nel medio evo porta Nova, ed originariamente forse „porta Epetina“, che corrispondono alla *porta principalis dextra* e *sinistra* dell'accampamento. La parte

meridionale del palazzo, che imita la parte posteriore dell'accampamento, il *praetorium* col doppio *forum* e la retroguardia (*principia sociorum*), conteneva l'appartamento di residenza dell'imperatore. Una porta sotterranea, corrispondente alla *decumana* dell'accampamento, sul lato meridionale modernamente è appellata porta Aenea. Dal peristilio, che ancor oggi è la piazza principale di Spalato (*Plokata sv. Dujma*), un pròtiro, decorato con quattro colonne e frontone, mette nel vestibolo rotondo a cupola, che corrisponde al *praetorium* nell'accampamento. Il vestibolo mette poi in un atrio interno, che communicava direttamente con i locali d'abitazione sul lato meridionale del palazzo, decorato con un criptoportico; presso il quale erano situate sale di ceremonie ed i bagni. Ai lati del peristilio sorgono due monumenti sacri, tradizionalmente designati come tempii, quello a sinistra di forma rotonda qual „tempio di Giove", certamente il mausoleo di Diocleziano (l'odierna cattedrale), e l'altro a destra di fronte al primo qual „tempio di Esculapio", certamente la capella palatina, verisimilmente dedicata a Giove Capitolino (l'odierno battisterio). Un acquedotto monumentale provvedeva il palazzo coll'acqua dalla sorgente del Jader.

Quando al 1 di maggio 305 Diocleziano rinunziava alla porpora, per ritirarsi a Spalato, il palazzo era già quasi condotto a termine. La corte dell'ex-imperatore era formata da numerosi impiegati, guardie del corpo, veterani, amici di esilio, che colle loro famiglie abitavano tanto il palazzo che le sue dipendenze; la vita della corte era vivace, non vi mancavano neppure i mimi e gli istrioni. Morto che fu Diocleziano nel 313, ascritto fra i numi col suo predicato imperiale di *Jovius*, e sepolto nel mausoleo, l'odierna cattedrale, che ne conservò la memoria nel tradizionale nome di „tempio di Giove", il palazzo passò in proprietà dello stato. Convertito dapprima in lanificio, ove gli operai erano principalmente donne, il palazzo ebbe nel quarto secolo il nome di *gynaeceum Jovense*, ed il preposito al lanificio durante il quarto secolo portava il titolo di *procurator gynaecei Jovensis*.

Restò però sempre l'ala meridionale del palazzo destinata ad appartamento imperiale; e ancora nel quarto secolo era abitata dai membri delle famiglie imperiali, specialmente poi dai dinasti esiliati da Roma. Galla Placidia sorella dell'imperatore Onorio nel 424 vi abitò; come pure il penultimo imperatore romano Giulio Nepote, da Oreste esiliato da Ravenna, dopo aver ottennuto licenza dall'imperatore Glicerio, di abitare nel palazzo di Diocleziano.

Le incursioni de' barbari del quinto secolo non lasciarono illeso il palazzo; così Ostroilo verso la metà del secolo stesso, impossessatosene, fece abbatterne le statue ed abbraderne le iscrizioni. Gli Ostrogoti e gli Avari nel sesto secolo resero il palazzo deserto, tanto che il tetto ne ebbe a soffrire il crollo; quando Salona 626-39 cadde in potere dei Croati, il palazzo era già completamente abbandonato.

I cittadini di Salona, che nell' eccidio della patria (v. pag. 41), s'erano ricoverati sulle prossime isole di Solta, Bua e Brazza, dopo undici anni cercarono entro le mura e le torri del palazzo sicuro rifugio, invitati dal patrizio Severo, che nel criptoportico del palazzo aveva già preso dimora. Ed allora cominciarono a sorgere entro il perimetro del palazzo case e casupole, appoggiate alle pareti interne, in modo che spesso, una sola stanza del palazzo fu ridotta in casa. I cittadini più poveri presero sede nelle torri e negli spaziosi ambienti sotterranei, che formano la sostruzione della parte meridionale del palazzo.

Fu allora che Spalato sorse a nuova vita, simile a quella dell'antica Salona. In breve volger di tempo vi prosperarono i commerci e l'industria, e la cittadinanza si ordinò a comune, con a capo un priore, poscia appellato rettore e conte, due giudici e un consiglio di patrizi. Primo priore fu il fondatore di Spalato, il patrizio Severo. Al pari delle altre città marittime, eccettuata Venezia, Spalato, fino all'anno 752, era di fatto sotto il dominio bizantino, esercitatovi dall'esarca di Ravenna; più tardi però tutte queste città si ressero come repubbliche indipendenti, e la signoria bizantina non vi esisteva più che di nome soltanto.

Anche ne' rapporti ecclesiastici Spalato fu l'erede di Salona. Il Papa Martino I nell'anno 649 mandò a Spalato il vescovo Giovanni di Ravenna († 680), quale „vicario apostolico" conferendogli il titolo di metropolita della Dalmazia. Questo titolo rimase ai di lui successori, gli arcivescovi di Spalato; e così questa città divenne la metropoli della Dalmazia, che, in senso ecclesiastico, si estendeva allora su tutta la Dalmazia romana, dal Bojana a Belgrado, dalla Sava all'Arsa. L'arcivescovo Giovanni ordinò le cose ecclesiastiche addattandole alle nuove condizioni della popolazione. Convertì il mausoleo di Diocleziano il Giovio in cattedrale, purgandolo dai sarcofagi e statue, aprendone la porta sul lato meridionale e dedicandola alla B. Vergine Assunta; trasportò poi dalla basilica episcopale di Salona le reliquie di s. Doimo, primo vescovo di Salona, e di s. Anastasio martire, ed onorificamente le seppellì nei due altari laterali. Ed in tal modo fu consacrata la traslazione di tutti i diritti di Salona a Spalato.

Dei varii popoli, che durante la grande trasmigrazione passarono per la Dalmazia, gli ultimi a venire furono i Croati, che dopo di averne conquistato tutto il territorio fin sotto le mura delle città marittime e di avervi occupate anche le isole, vi posero stabile dimora. Nei primi tempi gli abitanti di Spalato ebbero non poche molestie pelle frequenti incursioni dei nuovi vicini nelle loro terre. Per riavere la pace, Spalato fu costretta di venire a patti e di accettare il tributo di 200 monete d'oro annue, impostole dal principe croato, che aveva la sua sede a Bihač ed a Clissa. La comunità di Spalato conservava ancora la propria autonomia, ma con questo tributo, pagato oltre che da Spalato anche dalle altre città marittime, trovarono il modo di vivere in pace coi nuovi vicini, salva sempre la supremazia degl'imperatori d'Oriente, i quali tollerarono che i principi croati s'intitolassero duci della Dalmazia romana.

Quando poi, per opera di Giovanni da Ravenna, i Croati ebbero in parte abbracciata la fede cristiana, le relazioni fra loro ed i Romani della Dalmazia divennero poco a poco

sempre più strette. E poichè i nuovi arrivati eransi dati all'agricoltura, la loro vita pacifica e sedentaria favorì lo sviluppo degli scambievoli rapporti cogli abitanti della città romana. La necessità dello scambio dei prodotti agricoli ed industriali, costringere doveva i Croati agricoltori a frequentaro la città, la quale allo scopo di rendere più facili e regolari queste relazioni, fissava speciali giornate, in cui dovessero aver luogo i mercati. D'altra parte i mercanti cittadini, obbligati per ragione dei traffici loro a percorrere il contado, concorrevano ad aumentare le relazioni fra questo e la città; onde in breve, per i contatti fattisi ognor più frequenti e sicuri, i Croati presero a dimorare nei pressi della città e fin sotto le stesse mura, dando così origine all'odierna *Città nuova.*

Al principio del nono secolo Spalato passò sotto il dominio del re franco ed imperatore romano Carlomagno; non vi rimase però a lungo, perchè gl'imperatori bizantini la riconquistarouo insieme alle altre città marittime, le quali poi rimasero in loro possesso fino al decimo secolo.

In quest'epoca le città marittime, molestate nei loro commerci dalle piraterie dei corsari narentani, alleatesi con Venezia, presero le armi contro di loro (975). Il duce veneto Badovario Bragadin conquistò Lissa ed il doge Pietro Orseolo II (997-998) ridusse all'obbedienza le città marittime e le isole. Negli anni successivi (1000-1008) i Veneziani tentarono d'imporre la loro signoria alla Dalmazia. Questo primo tentativo di Venezia fu mandato a vuoto dall'energico re croato Pietro Krešimir II, che regnava su tutta la Dalmazia e sui finitimi territorii a settentrione e ad oriente. Egli, alleatosi coi Narentani, riuscì ad impedire l'effettuarsi dei pericolosi disegni di Venezia. La Dalmazia allora riconobbe di nome la signoria di Bizanzio, e questa parvenza di dominio si mantenne fino all'anno 1081, in cui l'imperatore Alessio lo trasferì al doge veneto Michele, il quale, come imperiale *protosevastor* bizantino, assunse allora il pomposo titolo di „Dux Dalmatiae sive Chroatiae". Però ciò non fu pei dogi veneti che un vano titolo, perchè nè in questo nè nel successivo

secolo Venezia ebbe ad esercitare alcuna influenza sulle vicende politiche della Dalmazia. All'incontro i re croati assunsero il titolo di re di Dalmazia, e ciò a buon diritto, perchè esercitavano una specie di protettorato sulle città marittime, e queste li riconoscevano come loro protettori. La ragione di questo contegno delle città marittime verso i re croati è riposta nei rapporti di questi con Roma. I re croati perchè ossequenti ai Pontefici Romani ricevevano da questi distinzioni e talvolta le stesse regali insegne. Così ad esempio il re Pietro Krešimir III (1050) richiese ed ottenne dal Papa la corona reale, ed in seguito a questa incoronazione le città marittime avevano riconosciuto la di lui supremazia, ed egli si sottoscriveva „Crescimir rex Croatorum et Dalmatinorum" ovvero „Croatiae atque Dalmatiae rex". Lo stesso titolo e la medesima autorità conservò anche il re Demetrio Zvonimir, che, al principio di ottobre dell'anno 1074, nella chiesa di S. Pietro, posta nel territorio di Salona, ricevette la corona dalle mani del cardinale Gebizone, legato del Papa.

La comunità di Spalato era ordinata in origine su basi democratiche. A capo della stessa stava il *priore* o *rettore*, più tardi, *il conte*. Al suo fianco troviamo tre giudici — *judices* — ed un *tribunus*, il capo della milizia locale. I cittadini distinguevansi in *nobili* (*nobiles* o *majores*) e *popolani* (*minores*), i quali avevano il diritto di eleggere non soltanto i magistrati ma eziandio i vescovi.

Ancor meglio ci sono note le circostanze ecclesiastiche di quest'epoca. L'arcivescovo di Spalato era il primate dell'intero stato croato dal mare alla Sava, e da lui dipendevano 24 diocesi. L'elezione dell'arcivescovo spettava all'assemblea, formata dal popolo e dal clero di Spalato e dagli anzidetti vescovi suoi suffraganei. L'eletto veniva confermato e consacrato dal Papa, dal quale riceveva pure il pallio. I vescovi suffraganei erano sottoposti al primate di Spalato, il cui principale diritto consisteva nella convocazione dei sinodi provinciali e nella presidenza degli stessi. Di varii sinodi tenuti nella chiesa cattedrale di Spalato, i più rimarchevoli sono quelli degli anni 924, 1059 e 1063.

Gli ordini monastici avevano preso dimora a Spalato assai per tempo. Già nell'anno 1020 esisteva il monastero benedettino di S. Stefano de Pinis, l'odierno *Sustjepan*, e quello delle monache di S. Benedetto (1069), ai quali i principi croati furono larghi di privilegi e donazioni. In quest'epoca vengono ricordati molti altri conventi e chiese sia in città, sia nei sobborghi e nei dintorni: S. Michele in Riva (VII s.), S. Matteo (VII s.), S. Felice in Riva (1060); S. Maria in Paludo (1030); dal che devesi inferire che, in conseguenza della continua affluenza della popolazione rurale verso la città, Spalato già nell'undecesimo secolo si sia estesa notevolmente fuori delle mura del palazzo di Diocleziano. La città prese ad estendersi principalmente verso occidente del palazzo, ove fino al decimoquarto secolo si andava formando il Burgus, l'odierna *Città nuova*.

Dall'anno 1118 fino al 1125 la sede arcivescovile di Spalato rimase vacante, e l'autorità arcivescovile fu affidata all'arcivescovo di Zara Michele Caloprestanzio. Eletto che fu nel 1125 il nuovo arcivescovo, Michele fece ritorno alla sede di Zara, conservandosi il titolo di arcivescovo, mantenuto da lui e poscia dai suoi successori. Il Papa Anastasio IV con bolla del 17 ottobre 1154 elevò la chiesa di Zara a metropoli della Dalmazia occidentale.

Allorchè, estintasi la dinastia nazionale croata, Colomano re di Ungheria, pel trattato di Zaravecchia (1102), fu dai Croati eletto a loro re, tanto egli quanto i suoi successori cercarono con ogni mezzo di sottomettere le città marittime e nominatamente Spalato. Ma a ciò Spalato si oppose a tutta possa; rifiutando perfino di ricevere lo stesso Colomano fra le sue mura; ed anzi, quando questi tentò di impossessarsi della città a tradimento, la di lui milizia, aquartierata in una delle torri della citta, fu massacrata ed i di lui partitanti vennero banditi.

Durante la guerra di trenta anni fra gli Ungheresi ed i Veneziani per la signoria sul litorale, Spalato, alternativamente e per breve tempo, venne in potere or dell'uno ed or

dell'altro dei contendenti, per indi passare, anche ora per poco tempo (1168-1180), sotto la signoria di Bizanzio.

In questa epoca era arcivescovo di Spalato il celebre Rainerio, uno dei più zelanti pastori, che furono a capo di quella arcidiocesi. Egli nel suo gran zelo pel patrimonio della chiesa sito nella Poljica, entrò in conflitto colla potente e violenta stirpe dei Kačić, per le cui mani lapidato perdette la vita (1180) nell'occasione di una lite sorta a cagione di confini. Più tardi Rainerio fu proclamato santo ed oggidì si venera nella chiesa cattedrale, quale uno dei protettori di Spalato.

Nello stesso anno, poco dopo la tragica fine di Rainerio, moriva anche il di lui amico, l'imperatore bizantino Manuele, ed in seguito a ciò Bela III d'Ungheria riaveva il dominio di tutta la Dalmazia. In questo modo Spalato ritornò sotto lo scettro dei re ungaro-croati, e vi rimase circa 150 anni (fino 1327). In questo tempo tanto il seggio arcivescovile, quanto le altre precipue cariche della città di Spalato, sono occupate o da fautori dell'Ungheria o da nobili croati.

Sullo scorcio del duodecimo secolo cominciò a propagarsi in Dalmazia la setta dei Bogomili, che venne fieramente combattuta così dalla Sede Romana, che dai re ungaro-croati. A tal uopo erano stati chiamati a Spalato i Francescani, il cui monastero alle falde del Marjan presso la chiesa di s. Felice era stato fondato nel 1214 dallo stesso s. Francesco, quando, passando per Spalato, viaggiava alla volta della Siria. Nel medesimo tempo (a. 1217) il beato Gregorio di Spalato vi condusse i Dominicani, i quali avevano il loro convento di s. Caterina nel luogo ove oggidi sono le prigioni criminali.

Venezia, mal sofferendo che lo spirito delle città marittime le divenisse sempre più alieno e sentendosi d'altronde debole per toglierle colla forza al dominio dei re ungaro-croati, principiò di soppiatto ad attizzarvi le lotte di parte, appianando con ciò la via per l'esecuzione dei suoi progetti. Due erano i partiti esistenti in quel tempo nelle città marittime; il partito aristocratico o veneto ed il democratico o croato. La lotta per questi veniva resa ancor più acerba dai

„fuorusciti“ italiani, cioè dagli esiliati delle repubbliche italiane al tempo delle lotte fra Guelfi e Ghibellini. Era allora rettore di Spalato il potente conte Domaldo (1209-1221), il riedificatore di Zara, nel 1202 distrutta dai Veneziani, che si era prefisso il duplice scopo, di aquietare cioè le lotte di parte e di sottrarre Spalato al veneto influsso. Al partito veneto riuscì di calunniar il conte presso il re Andrea, che perciò gli negò il suo appoggio, onde Domaldo, soggiacendo alla forza maggiore, fu costretto di abbandonare la città (1221). Negli anni successivi erano rettori a Spalato Pietro Hlmski e quindi Božen Zvonigradski; però riuscì a Domaldo di far deporre quest'ultimo e d'imporsi di nuovo (1229) quale rettore. Nella lotta, accesasi allora fra i Šubić, conti di Cetina, e Domaldo, questi sebbene riuscito a farsi eleggere rettore ancora una volta, fu costretto alla fine di dimettersi (1231). In queste torbide e difficili congiunture fu eletto rettore (1239) l'anconitano Gargano degli Assigni, che ridonò la tranquillità al paese, e, fatta una raccolta di tutte le costituzioni relative al diritto pubblico e privato, aggiungendovi molte altre nuove disposizioni di legge, diede a Spalato il primo Statuto del Comune *(Capitularium Liber)*.

Col secolo decimoterzo Spalato divenne importante centro artistico. La scuola degli architetti e scultori Spalatini, ispirata ai principi già svolti nel palazzo di Diocleziano, ha lasciato all'ammirazione dei posteri monumenti insigni, quali il campanile di Spalato, cominciato a fabbricarsi verso il principio del decimoterzo secolo, e le cattedrali di Traù e Zara. Celebri rappresentanti di questa scuola sono il pittore e scultore Guina, che nel 1214 intagliò il maestoso portale del duomo di Spalato, e lo scultore Radovan, che nel 1242 eseguì il magnifico portale del duomo di Traù. L'architettura romanica inaugurata da questa scuola, nei secoli seguenti, tradizionalmente predominò tanto a Spalato che nel resto della Dalmazia. Il mecenate delle belle arti fu Domaldo Kačić conte di Cetina, Spalato, Traù, Zara, Sebenico ed Almissa († 1243).

Verso la metà del decimoterzo secolo si diede principio alla fortificazione della *Città nuova*, che nello Statuto si ricorda col nome di Burgus. La cinta delle mura venne ultimata nell' a. 1395. Dallo Statuto e dai documenti del decimoterzo secolo rileviamo, che la città aveva cinque porte: porta Romae (porta Aurea) nel muro del palazzo, porta Bosniensis, e porta de Pesturio, nel muro nuovo, tutte e tre a settentrione; porta Nova (porta Argentea) ad oriente; porta Marina fra la torre SO. del palazzo e la nuova cinta. Dell'esistenza di una porta occidentale, che mettesse alle falde del monte Kyrie eleyson o Mergnianus (*Marjan*), occupate dal bosco pubblico ove oggi sorge li *Veli Varoš*, perchè recinto da muro, detto Seranda, non abbiamo notizia certa. Nella città antica si ricorda il plancatum s. Duymi *(Plokata sv. Dujma)*, Synagoga, l'antico atrio interno dell'appartamento imperiale, l'Archiepiscopium presso la torre SE. del palazzo, Sdorium fra questo e la Synagoga, curtis Sabbacorum, presso la torre SO. del palazzo, Maceriae, l'antico bagno nell'appartamento imperiale *(Došut)*, ed il vestibolo della porta occidentale del palazzo (porta Ferrea) col nome Inter duas portas. Questa metteva sul plancatum s. Laurentii *(Gospodski trg)*, ove era sita la Curia del comune. Nel Burgus si ricordano ancora il Veliki dvor, a mezzogiorno del plancato di s. Lorenzo, ed il plancatum de Pesturio presso la porta omonima.

Nell'a. 1242 Spalato era minacciata dall'avvicinarsi dell'orde mongole, che inseguito avevano il re Bela IV fino sotto Traù. Già l'anno avanti, la regina Maria, consorte di Bela, con due figlie erasi rifugiata a Clissa. Morte quivi le due giovani principesse, ebbero sepoltura a Spalato sopra il principale ingresso della chiesa cattedrale in un semplice sarcofago, che ora si attrova provvisoriamente nel Battisterio di s. Giovanni.

L'eroico contegno dei cittadini di Traù, che, resistendo alle orde mongole, liberarono Bela, fu da questi ricompensato colla donazione delle possessioni reali di *Ostrog* presso Bihač.

Per questo atto del re gli Spalatini si ritennero lési nei loro diritti e nel loro possesso; e da ciò si accese una lunga lotta fra Traù e Spalato, che con brevi tregue durò fino al 1277, nel qual'anno le due rivali deposero le armi e conchiusero la pace.

Non si tosto erasi Spalato liberata dalle cure di una così diuturna lotta, che già la prepotenza dei conti Šubić di Bribir gliene procacciava bene altre. In tal distretta, Spalato ricorse alla protezione di Venezia, e nel 1290 strinse alleanza con questa. Ma l'alleanza non avendola garantita da ulteriori danni, essa decise di passare sotto il dominio di Venezia „lasciando però impregiudicati i diritti dei re ungaro-croati su questa città". Con questa dedizione non vengono rotti i vincoli esistenti fra Spalato ed i re ungaro-croati; la qual cosa si rende manifesta dalle intestazioni di pubblici atti di quell' epoca, nei quali in primo luogo si nominano i re ungaro-croati e dopo di questi il doge di Venezia. Spalato rimase sotto la signoria di Venezia fino al 1357. — Merita di essere rilevato, che in questo lasso di tempo fu tenuto a Spalato (1334) il concilio contro il propagarsi dell'eresia dei Bogomili.

Appena spirata nel 1358 la tregua fra Venezia e l' Ungheria, il re Lodovico riprese la guerra ad oltranza contro i Veneti. Questi, impotenti a resistergli dovettero chiedere una tregua, che fu loro concessa a Zara (1358), ed in seguito alla quale essi perdettero tutti i loro possedimenti „dalla metà del Quarnero fino al confine di Durazzo", obligandosi di restituirli al re ungaro-croato nello stato „quo ante" la occupazione degli stessi da parte loro.

Così Spalato fece ritorno nuovamente sotto lo scettro dei re ungaro-croati, e vi rimase 63 anni, cioè fino al 1420.

Frattanto Spalato (1387-1390) ebbe a sopportare frequenti e dure molestie per opera dei ribelli croati capitanati da Giovanni Paližna e del loro alleato, il re della Bosnia, Stefano Tvrtko I. La città, dopo aver indarno chiesto l'ajuto dal re Sigismondo, fu costretta di darsi nelle mani di Tvrtko. Ma anche la di lui signoria fu breve, perchè in questa epoca

di lotte per il possesso della Dalmazia, agognato anche dagli Angiovini, Spalato ebbe a cangiare più volte i proprii padroni. I torbidi nell'Ungheria, il disordine e l'anarchia nelle città marittime apparecchiavano frattanto l'era della finale e stabile occupazione delle città dalmate per parte di Venezia.

Nell'anno 1403 il re Ladislavo di Napoli donò la città di Spalato al famoso duca Hrvoja Vukić. Il re Sigismondo confermò (1408) questa donazione, ed Hrvoja rimase duca di Spalato fino alla sua morte, avvenuta nel 1413. Hrvoja professava l'eresia dei Bogomili, di natura violenta ed iraconda egli faceva pesare aspramente ai cittadini di Spalato il suo potere; orgogliosamente si intitolava „vicore della Croazia e della Dalmazia, granduca della Rascia e della Bosnia, conte del Litorale, duca di Spalato (*dux Spalati*) e signore di Brazza e Lesina". Batteva moneta, c n sopra impressa la sua effigie. Presso la riva del mare, e lungo il muro orientale del palazzo di Diocleziano, fra la torre angolare SE., che faceva parte dell'Archiepiscopio, e la porta Nova (Argentea), egli eresse il castello colla prigione, che nel 1413 venne demolito; quella torre che oggi ancora porta il suo nome, fu eretta un mezzo secolo più tardi (1450-1481).

Nel mentre Sigismondo era occupato cogli affari della Boemia, Venezia conduceva a buon fine la conquista delle città marittime. Anche Spalato cadde in suo potere (1420) e vi rimase fino alla caduta della repubblica. Le conquiste venete in Dalmazia furono riconosciute da Sigismondo nella pace conchiusa nel 1433, e delle quali egli abbandonava a Venezia tutto ciò che fino allora essa aveva conquistato.

I due gran mali, che, durante la dominazione veneta, afflissero la Dalmazia — all'interno la rovinosa politica veneziana ed all'esterno le irruzioni dei Turchi — non risparmiarono la città di Spalato. Essendosi i Turchi nella seconda metà del decimoquinto secolo impadroniti di Salona, gli abitanti profughi cercarono rifugio a Spalato, dando così origine ai sobborghi Veli Varoš, Dobri, Manuš e Lučac. Per rendere la città più atta alla resistenza, il recinto della Citta-

vecchia e del Borgo fu rinforzato con bastioni addossati al muro preesistente. Principiando dal decimosesto secolo, e specialmente dopo la caduta di Clissa (1537), Spalato ebbe a soffrire assai dalle turchesche incursioni. Nel 1507 l'arcivescovo Bernardo Zane fu ripetutamente costretto di muovere armata mano contro i Turchi, che, saccheggiando ed incendiando, si erano spinti fino presso ai sobborghi di Spalato. Ed il pericolo erasi fatto così imminente, che convenne demolire la chiesa di S. Croce nel Veli Varoš, affinchè i Turchi non vi si fortificassero e non ne approfittassero per assalire la città da quel punto.

L'epoca delle prime irruzioni dei Turchi al principio del decimosesto secolo, è pure quella del sorgere delle Castella, che vennero popolate dai fuggiaschi di oltremonte, riparatisi sotto le mura dei castelli, fabbricati in riva al mare da nobili facoltosi. Fu allora che oltre ai detti castelli, vennero o riparate o erette nuove fortificazioni nel circondario di Spalato; così nel 1509 fu fortificato Castel Sučurac; nel 1513 la famiglia Capogrosso eresse alle falde meridionali del Marjan un castello per difendersi dalle aggressioni dei Turchi per mare; fu pure fortificato quel castello che vedesi presso l'odierno ponte di Salona, come avanguardia contro la torre, che era stata costruita nel 1349 dell'arcivescovo Ugolino de Branca, contro quelli di Clissa. Più tardi, durante la guerra di Candia, fu costruito in forma di stella a cinque raggi, il terzo recinto tutt'all'intorno di Spalato per difenderla dai Turchi; nell'anno 1660 fu eretta la fortezza sulla collina Gripi, che da oriente domina la città, come pure quella di Botticelle (*Bačvice*), che proteggeva l'imboccatura del porto. Passando sotto silenzio le altre costruzioni di quest'epoca, diremo soltanto che la città, per voto fatto durante la peste, fabbricò la chiesa della Madonna di Poišan.

Oltre alle dette opere di difesa si organizzò a Spalato la milizia nazionale. I militi, detti „stratioti", battevansi divisi a schiere di guerriglia contro gl'invasori turchi. Famoso condottiere di queste milizie fu il conte Žarko Dražoević, che do-

po un'eroica morte ebbe per gratitudine dei suoi concittadini gloriosa sepoltura nella chiesa cattedrale, ove ancora oggi si conserva. Questa milizia nazionale *Krajina* o territoriale coi rispettivi gradi degli *arambaša* e dei *serdari* rimase in vita in Dalmazia fino all' anno 1851.

Nell'anno 1594, Giovanni Alberti, nobile di Spalato, proggettò di tentare un colpo di mano contro l'importante fortezza di Clissa occupata dai Turchi. Coll'ajuto di quelli della Poljica capitanati del conte Paolo Pavić, e degli Uskoki, egli il 6 Aprile se ne impossessò infatti; ma già il 31 maggio dello stesso anno essa ricadde in potere dei Turchi, ai quali fu ritolta dal condottiero veneto Foscolo, appena nell'anno 1640. La lunga guerra di Candia fra i Turchi e Venezia ebbe fine colla pace conchiusa nel 1449, in forza alla quale la città di Clissa passò definitivamente ai Veneti, ma per converso il litorale di Makarska venne in mani turche. Tutte le cronache di questo lungo periodo altro non contengono, che relazioni delle continue guerre col Turco.

Prima di dar termine, vogliamo delineare in brevi tratti la vita interna della città di Spalato sotto la signoria dei Veneziani. Sebbene Venezia col prendere possesso delle città marittime avesse confermato tutti i loro privilegi e riconosciuto loro la piena autonomia dell' amministrazione interna, tuttavia, quando più tardi se ne vide assicurato il dominio, vi introdusse un modo di governo illimitatamente autocratico. Ciò accade anche a Spalato. A capo dell' amministrazione della città Venezia mise tosto un uomo suo fidato, e d' allora in poi principiando dal rettore tutti i più alti magistrati erano stranieri; ed i rettori sapevano destramente comporre di proprii fidi perfino la maggioranza del consiglio. La città si amministrava secondo lo Statuto dell'anno 1312; è però significante il fatto che nei protocolli dei giudizi vienne ricordato il diritto croato vigente, „mos slavonicus". Secondo il rapporto del provveditore Giovanni Diedo (1501), la città contava allora 700 case con una popolazione di circa 6000 abitanti. Ci sono conservati i nomi di tutti i casati esistenti a Spalato nel pe-

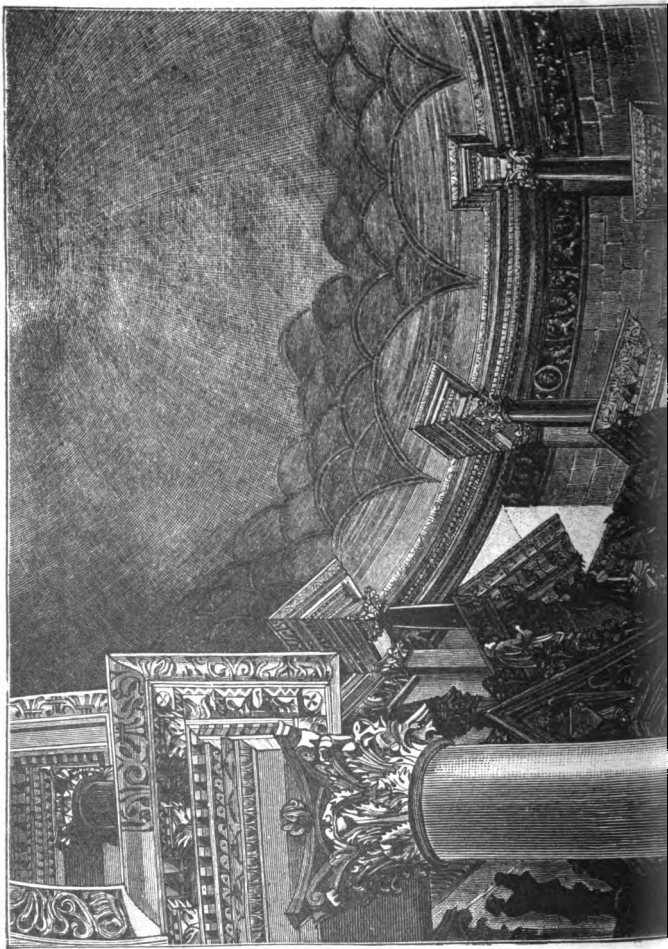
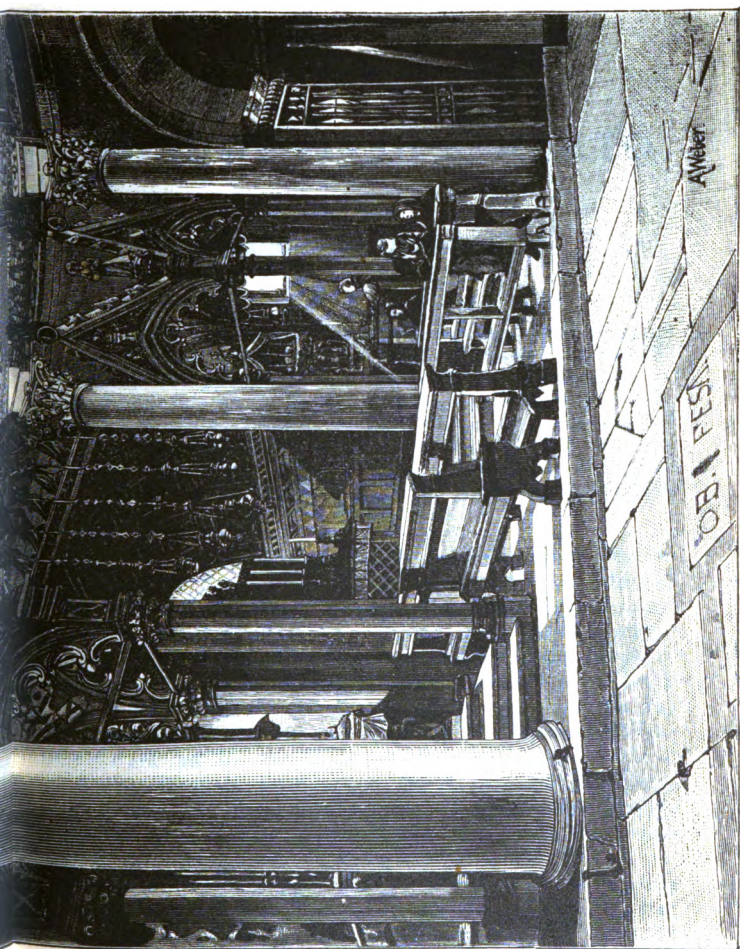
riodo 1412-1492. Essi sono in tutto 350, di cui 328 sono croati e 20 di derivazione italiana. Interessante è la relazione dei sindaci veneti Giovanni Giustiniani ed Angelo Diedo dell'anno 1553, ove fra le altre cose riferiscono; „I costumi Spalatini sono tutti all'usanza schiava, la cui lingua materna e così dolce et vaga........ È ben vero, che i cittadini tutti parlano lingua franca, et alcuni vestano all' usanza italiana, ma le donne non favellano se non la loro lingua materna, benchè alcune delle nobili vestano secondo l'usanza italiana."

Il rinascimento umanistico diede a Spalato principio alla letteratura croata; giacchè il primo poeta d'arte Marco Marulić (1450—1524) fu Spalatino. La tenera pianticella della letteratura croata, sorta a Spalato, fu trapiantata nell'altre città marittime e finalmente a Ragusa, ove divenne un albero maestoso e ricco di preziosi frutti.

Caduta nel 1797 la repubblica di Venezia, successe a Spalato una spaventevole anarchia. Nel giorno 15 giugno la moltitudine inferocita assalì la casa del colonnello G. Matutinović e lo uccise insieme alla di lui consorte e ad un servo. Egual sorte sarebbe toccata all'avvocato A. Krušević, se con un'accorta arringa non avesse calmata l'inasprita popolazione. Nello stesso anno ai 10 di luglio veniva segnato il trattato di Campoformio, e per cui il re d' Ungheria riceveva i possedimenti veneti nella Dalmazia. Il 14 luglio entrava in porto, quale plenipotenziario austriaco, il generale Rukavina per ricevere dalla città di Spalato il giuramento di fedeltà e di sudditanza verso il suo Signore. Nell'anno 1806, la Dalmazia, compresa fra gli stessi confini coi quali nel trattato di Compoformio era stata ceduta all' Austria, passò sotto il dominio francese, rimanendovi fino all'anno 1813. Il generale Francese Marmont costruì a Spalato l'attuale riva (*Stara Obala*), abbellì la città ed eresse quattro nuovi bastioni, vicino S. Felice. Il governo francese aveva diviso la Dalmazia in quattro circoli, 17 capoluoghi e 25 comuni. Il circolo di Spalato comprendeva i capoluoghi di Spalato, Traù, Sinj, Nerežišće e Lesina.

Alla fine del 1813 la Dalmazia ritornò all'Austria. La città di Zara fu fatta capitale. Nel congresso di Venezia del 1815 il dominie austriaco in Dalmazia ebbe la conferma internazionale. L'anno seguente fu stabilita a Spalato la sede del circolo dello stesso nome. Nell'anno 1828, il Sommo Pontefice Leone XII colla bolla „Locum beati Petri", il giorno 30 di agosto, aboliva l'arcivescovato di Spalato, sottomettendolo al metropolita di Zara. Contemporaneamente vennero soppressi i vescovati di Traù e di Macarsca ed uniti a quello di Spalato.

OB. I FESA

A Weber

Nutrnjost Stolne Crkve. — L'interno del Duomo.

I MONUMENTI DI SPALATO

I. Il palazzo di Diocleziano.

(Tav. IV—X.)

1. Notizie storiche. 2. Disposizione generale del palazzo; criptoportico — costruzioni — torri. 3. Porte e vestiboli. 4. Interno del palazzo; il selciato antico — gynaeceum — l'acquedotto interno. 5. Il peristilio. 6. L'appartamento di residenza imperiale; prótiro — vestibolo — atrio interno — locali di abitazione e di cerimonie — le „Grotte". 7. Il mausoleo di Diocleziano e la capella palatina. 8. Il bagno. 9. L'acquedotto. 10. Importanza delle forme architettoniche del palazzo.

1. *Notizie storiche.* (Storia di Spalato avanti Diocleziano pag. 12, 15, 47 ss.; vita di Diocleziano pag. 28 ss.) L'imperatore Diocleziano, il quale certamente traeva i natali dai dintorni di Salona e verosimilmente da Aspalathos, tanto se ne era invaghito, che decise di edificare in prossimità al luogo natio un palazzo, per passarvi la vecchiaja nella quiete e nell'agiatezza. Scelse a tal uopo uno dei punti più belli e dei siti più ricchi della Dalmazia. Il paesaggio era ad un tempo grandioso ed ameno; v'erano ricchezze di suolo e di acque; ed il sito non richiedeva altro fuorchè un uomo pari a lui, il quale sapesse riunire e godere tante delizie nel suo ritiro, e resistere trionfante alla smania del potere.

Quando Diocleziano abbia presa questa risoluzione, e quando ne ordinasse l'esecuzione, riesce difficile lo stabilire. Vi ha soltanto una tradizione, secondo la quale l'imperatore, già nel secondo anno del suo regno (286 di Cr.), ne avrebbe ordinata l'erezione per la propria madre Diocle,

alle di cui cure sarebbe stato affidato il governo della Dalmazia. Tale notizia ha però poca verosimiglianza, giacchè nei primi anni del suo regno, Diocleziano era troppo occupato pei disordini, che sorgevano nei vari punti dello smisurato impero, nè poteva volger la mente ad una quieta e solitaria villa. Anche più tardi, allorchè la riforma radicale dello stato e dell'esercito assorbì tutte le sue forze, difficilmente poteva vagheggiare l'idea della vita privata. Crediamo piuttosto, che appena allora stabilisse di edificare il suo maestoso palazzo, quando la riforma fu condotta a termine e sufficientemente consolidata, quando il meccanismo dello stato incominciò a funzionare con sua piena soddisfazione, e infine quando l'imperatore sentì prossimo il tempo in cui, secondo la risoluzione presa, doveva abdicare dopo il ventesimo anno di regno (v. pag. 32).

Chi sia stato l'architetto del palazzo, donde siano venuti gli scalpellini, non sappiamo, nè forse mai lo sapremo; amenochè una qualche fortunata scoperta non ci dia una risposta soddisfacente. Pure a giudicare dagli ornati, dai profili delle cornici, dalla forma delle mensole — il tutto ispirato più allo stile greco che all'italico-romano — e dalle pietre che si trovano nelle mura del palazzo e che portano la marca di scalpellini greci, dovrebbesi conchiudere che furono greci gli architetti, greci i lavoratori di pietre, greci insomma coloro che nell'edificazione avevano il compito principale.

Il palazzo d' un imperatore potente, come era Diocleziano, non poteva essere un edifizio insignificante; doveva svilupparsi nelle proporzioni di un tutto grandioso, e porgere l'immagine dell'architettura monumentale della sua epoca. Oltre a ciò, col sorgere di una fabbrica così importante, doveva pure essersi manifestato nel territorio dell' odierna Spalato, un' attività particolare tanto nell' edilizia quanto negli oggetti d'arte, attività che non poteva non esercitare a sua volta una qualche influenza su tutto il suo circondario.

È certo che l'erezione di un edifizio così smisurato, doveva protrarsi per un tempo alquanto lungo; ma tenuto conto del gran numero di schiavi, che di certo vi furono impiegati, e della coscienza che si aveva di fabbricare per

l'imperatore, è lecito pensare che i lavori fossero relativamente di non lunga durata. Sulla base di queste riflessioni, possiamo stabilire l'anno 300 di Cr., come l'epoca in cui si diede principio alle fabbriche. In ogni caso per il primo maggio del 305, il palazzo doveva essere pronto ed abitabile, almeno nelle sue parti più importanti; poichè in quel giorno i'imperatore, non appena ebbe abdicato, s'era prefisso di trasportarvi i suoi penati. È certo poi che nel 305 il palazzo non era ancora compiuto in tutti i suoi dettagli. Come è noto, Diocleziano non passò gli anni del suo riposo in un ritiro assoluto dagli affari; più volte si portò in Pannonia; e nell'autunno del 306 lo troviamo in Sirmio dove ispeziona personalmente i lavori per i suoi tempii e per le sue terme in Roma (v. pag. 32). Il numero e la grandiosità dei lavori commessi, sembra siano stati superiori ai bisogni di quegli edifizi, e mentre la „Passione dei Santi Quattro Coronati“ accenna alle figure destinate come ornamento di dette fabbriche, non ci illumina punto circa allo scopo cui vennero adoperate le rimanenti opere di scalpello. Da ciò possiamo benissimo supporre che Diocleziano abbia commesso parte di tali lavori per la sua villa di Spalato, e specialmente statue, eroti e colonne con capitelli corinzii, che i santi „Quattro coronati“ si sarebbero rifiutati di eseguire; per la qual cosa furono rinchiusi in casse di piombo ed annegati nel Danubio.

Se dunque Diocleziano ancora nel 306 abbisognava di tali opere d'arte per la sua villa, questa non poteva essere totalmente compiuta pel 1 maggio 305.

L'imperatore abitò in questo palazzo, conducendo vita pacifica e ritirata, fino alla sua morte nella primavera del 313 e, come lo attesta s. Girolamo nel *Chronicon,* dopo l'apoteosi, fu sepolto nel mausoleo ivi eretto. Aveva con sè nel palazzo numerosa schiera di guardie del corpo, di veterani, di schiavi e di schiave, in parte destinati alla guardia od al servizio suo personale, in parte pei suoi piaceri e passatempi. Il ritiro di Diocleziano non era per nulla un romantico eremo, ma somigliava piuttosto ad una piccola e rumorosa residenza, piena di mimi e di giocolieri, pei quali difficilmente ci sarà stato posto nel palazzo stesso; onde è probabile che fuori delle mura perimetrali

dell'edificio si elevassero ben molte casuccie, tettoje e botteghe d' ogni specie. Tutto ciò doveva più tardi sparire dalla superficie terrestre sotto i colpi dei barbari, che depredarono la Dalmazia: le sole mura del palazzo poterono resistere anche agli urti più furibondi.

Dopo la morte di Diocleziano, l'edificio passò in proprietà dello stato. Gli splendidi e sontuosi appartamenti meridionali furono riservati per le eventuali visite di eccelsi personaggi, la parte settentrionale fu mutata in un' imperiale fabbrica di panni, ove innumerevoli donne attendevano alla confezione dei vestiti pei soldati romani. Da tale abitazione di donne, prese tutto il palazzo il nome di *Gynaeceum*, vale a dire luogo ove stanno le donne. Quegli che presiedeva a questa fabbrica di panni, veniva annoverato fra i più importanti dignitari dell'impero romano orientale, e aveva il titolo di *Procurator gynaecei Joviensis*, poichè Diocleziano come imperatore aveva assunto l' appellativo di *Jovius* (v. pag. 33), e con tal predicato fu denominata la sua legione palatina (v. pag. 33), e certamente, apoteosato che fu, il sopranome passò al suo palazzo ed al suo mausoleo.

La villa-palazzo di Diocleziano, o almeno una parte di essa, veniva temporariamente abitata da personaggi di distinzione. Così verso la metà del quinto secolo vi prese dimora il generale Marcellino, il quale ribelle nel 461 all'imperatore di Bisanzio Leone I, gli aveva tolta la Dalmazia e si era proclamato re. Anche grandi decaduti, o membri di famiglia imperiali romane, proscritti durante il quinto secolo, andavano volentieri nel palazzo di Diocleziano e vi si insediavano, come si crede avesse fatto Placidia, sorella di Onorio, esiliata a Salona l'anno 424. È certo però che vi abitò il terzultimo imperatore d' Occidente Glicerio, allorchè il suo successore Giulio Nepote lo balzò dal trono. Glicerio, nativo a quanto pare da Salona, dopo la sua caduta si fece consacrare dal papa Simplicio quale arcivescovo della sua città natia. Quando subito dopo anche Giulio Nepote perdette il trono, cacciato da Odoacre, cercò egli pure rifugio in Salona. L' arcivescovo Glicerio gli fece, apparentemente, benevola accoglienza, e per dimora gli indicò il palazzo di Diocleziano; ma ad onta del fraterno amore che ostentava verso di lui, di nascosto tra-

mava contro la sua vita, così che l'anno 480 anche Giulio Nepote cadde per le insidie tesegli nella stessa villa di Diocleziano.

Ora Glicerio si impossessò anche della sovranità temporale in Dalmazia, e nella confusione prodotta ovunque per le immigrazioni dei popoli, pensò di fondare un regno indipendente. Ma il delitto commesso non gli recò buoni frutti, poichè quello che egli aveva fatto altrui, doveva accadere a lui stesso: fu ucciso da due fidi di Nepote, Viatore ed Ovida, nel palazzo medesimo. Immediatamente fecesi Ovida proclamare re della Dalmazia; ma anch'esso non ebbe miglior fortuna, poichè scorso appena un anno, fu da Odoacre re degli Eruli vinto ed ucciso. Qual ricca storia di intrighi e rivoluzioni di palazzo deve aver veduto la pacifica villa di Diocleziano!

Dopo la vittoria di Odoacre, ritornò anche la Dalmazia in suo potere, e fu retta da un prefetto. Ma ben presto incominciarono le spaventevoli irruzioni di nuove orde barbariche, dei Goti e degli Avari. Durante queste incursioni nel sesto e settimo secolo dovette il palazzo più volte esser preso e saccheggiato. Ma crollato il tetto, deserti ne rimasero gli appartamenti, e già all'epoca della occupazione di Salona (626-39), nessuno più lo abitava: era abbandonato e quasi dimenticato. I Salonitani, rifugiatisi nelle isole vicine, se ne ricordarono appena dopo qualche tempo e decisero di cercare rifugio entro la salda cerchia delle sue mura, e di crearsi una nuova patria, come già fu esposto nella storia di Spalato (pag. 51).

Dobbiamo alla caduta di Salona, se il palazzo Diocleziano ci fu conservato nelle sue linee principali ed in alcune parti della sua interna disposizione; poichè i fuggitivi Salonitani vi si stabilirono nell'interno. D' allora in poi la sua conservazione e la distruzione vanno di pari passo; essendochè gli abitanti, calativi entro come uno sciame di api, avevano interesse ora di conservarlo per la propria sicurezza, ora di demolirlo per ottenere il maggior spazio possibile per nuovi fabbricati. Ognuno voleva trovarsi a riparo della forte cinta perimetrale, come il punto più sicuro di tutto il circondario; ne risultò quindi, e allora e nel corso dei tempi, un accozzamento di meschine casupole,

fra una rete di stradiciuole strette e tortuose. Le mura perimetrali del palazzo di Diocleziano divennero quelle di una città.

In seguito a tale processo di trasformazione, continuato per centinaia di anni, non è ormai più possibile seguire in tutti i suoi dettagli la distruzione delle parti interne dell' edifizio ed il successivo sviluppo della città di Spalato; ma è fuori di dubbio che moltissime parti debbano aver subito questa lenta distruzione; mentre altre parti, che oggi sussistono, perchè del tutto o parzialmente rinchiuse nelle case, a ciò solo devono la loro conservazione. Di buon' ora, già prima dell' occupazione veneta, quando l' interno di Spalato non offriva più spazio alcuno per nuovi fabbricati, dovette esser riconosciuto il bisoguo di espandersi all' esterno. Per fortuna e più per ragioni di sicurezza, questa espansione non venne effettuata colla totale o parziale demolizione delle mura di cinta; bensì a ridosso delle mura che guardano ad occidente fu fabbricato, durante il basso medioevo, un nuovo e più grande quartiere, il Burgus, l' odierna *Città nuova (Novi Grad).*

2. *Disposizione generale del palazzo.* — La villa-palazzo dell' imperatore non aveva nella sua disposizione principale, nulla di comune colle note ville imperiali dei tempi romani. Questa non comprendeva — come le celebri ville imperiali intorno Roma — un complesso di ogni specie di edifizi di genere diverso, che mediante magnifici giardini e terrazze con fontane zampillanti e con ogni sorta di disposizioni di lusso, formavano un tutto capricciosamente aggruppato, che poi doveva raggiungere una immensa circonferenza, come per e. quella di 10 klm. della villa di Adriano. Sembra invece che la villa di Diocleziano abbia dovuto offrire non solo un vago romitaggio fornito d' ogni conforto in sito ameno, ma anche un luogo di riposo, sicuro da qualsiasi insidia esterna, sebbene in una posizione allora tanto solitaria. Da ciò dipende che noi non abbiamo qui un complesso di abitazioni o villini sparsi in un parco, sebbene un grande edifizio rettangolare, chiuso da tutte le parti, e in caso di bisogno adatto alla difesa.

Il palazzo di Diocleziano era un fabbricato sontuoso in tutta l' estensione del termine. È perciò che Costantino

Porfirogenito lo dichiara tanto bello e splendido, che nessun disegno e nessuna descrizione può darne un' adeguata idea. Lo stesso Gibbon, l' illustre storico, non prestava fede alle illustrazioni dell' Adam, perchè non sapeva figurarsi che simili magnificenze potessero ancora esistere in Spalato. L' area del palazzo è di 38.236 m.², che oggidì tra case, cortili, chiese e piazze comprende 843 particelle catastali con 400 proprietarii.

Il **palazzo** segue nelle sue linee generali la forma di un campo fortificato romano, vale a dire di un quadrilatero non perfettamente regolare. La forma di un campo cinto di forti mura, diede qui forse il primo esempio di un castello fortificato in questa maniera. Il quadrato volge (strano assai!) il suo lato minore verso il mare, e questa facciata apparisce la più importante ed è la meglio adorna. All' incontro i due lati più lunghi segnano una perpendicolare alla costa marina. Il lato più lungo è quello rivolto ad occidente; misura 216 m., vale a dire circa un metro di più dell' orientale che ne misura 215·10 m. La facciata al mare, cioè quella volta a meriggio è lunga 179·48 m., e quella di contro a settentrione 175·30 m.; per cui la lunghezza media sarebbe di 215·55 m.; ne risulta quindi un' area totale di 38·236 m². Le mura perimetrali non hanno dovunque la stessa altezza rispetto alle condizioni del terreno, poichè questo, all' epoca in cui si fabbricava il palazzo, si trovava a circa 9-10 metri sopra il livello del mare. Presentemente l' altezza delle mura è a meriggio di 23·5 m., a settentrione di soli 17 m.

La cinta perimetrale consiste di due pareti paralelle di 0·44 m. di spessore, formate da blocchi grandi e regolari, connessi senza cemento. Lo spazio intermedio della larghezza di 1·10 m., è riempito di pietre irregolari cementate; abbiamo quindi per il tutto uno spessore di 2 m. Nella sua metà superiore aveva il muro da ogni lato e sempre alla distanza di 2 m. una dall' altra, un ordine di finestre a doppio arco, della larghezza di 2 m. e dell' altezza di 3·50 m. mentre la parte superiore presentava una galleria che correva tutto all' ingiro, destinata a passeggio o forse ai picchetti di guardia.

Il lato perimetrale che guarda il mare (T. IV n. III; T. VII) ha per tutta la sua lunghezza un piano-terra del-

l' altezza di 6-7 m. e un ordine di 50 mezze-colonne di stile dorico. Le mezze-colonne sostengono un' architrave spezzato ed archivolte da colonna a colonna, specie di combinazione architettonica che si osserva spesso nei teatri ed amfiteatri romani. Ad ambe le estremità di questo loggiato trovansi, a ridosso delle torri, certe larghe aperture in forma di portali, sostenute da colonne. Secondo l' opinione del prof. Hauser, questo lato presentava ai tempi di Diocleziano un **criptoportico**, portico coperto rivolto al mare, che tanto d' inverno quanto d' estate offriva una piacevole dimora, anzi un passeggio veramente imperiale nel palazzo stesso. Oggidì le arcate sono chiuse con muratura, e nel loggiato d' una volta piccole ma innumerevoli stanze vi trovarono accomodamento. È anzi da ritenersi una fortuna, se le casupole e le botteguccie erette a ridosso della parete non hanno coperto le grandi finestre arcuate. In luogo di queste, nella muratura con cui sono chiuse, si aprono oggidì finestre di ogni grandezza, che coll' assoluta mancanza di simmetria, deturpano tutta intera la facciata. Così pure sulla parte interna dell' antico muro vi hanno delle case adossate, le quali più o meno lo sorpassano, coronandolo in tal modo di una bizzarra merlatura.

Poichè il terreno verso la spiaggia del mare è molto più basso che a settentrione, non si poteva giungere alle stanze imperiali senza un sistema di gradini. Per correggere quindi le ineguaglianze di superficie, si eressero in quella parte che guarda il mare, potenti e solidissime **sostruzioni**, consistenti in grandiose vôlte di blocchi quadrati, oggidì colmate di sassi e di rottami di fabbrica. Alcune furono vuotate e oggidì servono benissimo da cantine.

Ad ognuno dei quattro angoli del palazzo si elevava una **torre** quadrata e disadorna, che occupava un' area di 12 m^2., e che sporgeva per 4 m. sopra le mura di cinta. Le due a mezzogiorno avevano quattro piani, in ognuno dei quali, sui tre lati liberi della torre, si aprivano due finestre ad arco; mentre le due a settentrione, corrispondendo così all' elevatezza del terreno in quella parte, erano di un piano più basse. Di queste torri, tre sono ancora in piedi, anzi due sono mutate in abitazioni. Della quarta all' angolo SO., a quanto si dice crollata nel 1550, non

si vedono oramai che miseri avanzi. Oltre a queste si trovavano ai lati delle tre porte torri ottagone, delle quali non restano che poche traccie presso la porta orientale. Secondo la ricostruzione dell' Adam, esistevano ancora altre torri poste fra quelle agli angoli e quelle alle porte. Tutte poi servivano, come è da supporsi, alle guardie di palazzo, quando vi stavano di servizio.

All' appartamento di residenza imperiale (T. IV. n. II, III, IV.), conducevano tre porte propriamente dette, più una semplice d' accesso dalla parte del mare; tutte si aprivano nel mezzo di ciascuno dei lati del quadrilatero. Da ciò quindi risulta che l' edificio era internamente diviso da due vie che si incrociavano, facendo capo ad ognuna delle porte, ricordando anche per tal modo la forma di un campo fortificato romano.

3. *Le porte del palazzo.* — La porta principale, per la quale si entrava nel palazzo dalla parte di Salona, si apriva sul lato settentrionale, nel medio evo chiamata porta Romae e modernamente *porta Aurea.* Con riguardo a questa, assume quella a mezzogiorno il nome di *porta Aenea,* quella ad oriente di *porta Argentea,* nel medioevo porta Nova e quella ad occidente di *porta Ferrea.* Coll' andare del tempo, l' azione dell' acqua aveva trascinata molta terra dalla vicina altura di Gripi fin sotto alle mura, ricoprendole sino all' altezza di 5 m. Fino all' anno 1830 si trovava innanzi alla *porta Aurea* tanta terra ammassata, che appena la parte superiore della porta rimaneva libera. Fu con riguardo a questo stato di cose, che il capitano circolare d' allora dr. Buratti decise di metterla allo scoperto e di ridonarla al libero transito. A tal uopo organizzò concerti e collette, e colle somme così raccolte e colla concorrenza ai lavori a cui, per scopi pubblici, erano obbligati i popolani di Spalato, sgombrò finalmente quella terra e quelle macerie dalla porta, l' aprì demolendo le casupole che vi stavano dentro annidate, e sul pendio del terreno, alto d' assai sopra il livello della soglia, collocò una gradinata comoda e spaziosa.

La **porta Aurea** ora aperta (T. VI), misura 4 m. di altezza su 3.50 m. di larghezza, il suo architrave consiste di 9 blocchi romboidi di pietra, dentati, sostenentisi fra di

loro e di ricca ornamentazione. Sopra l' architrave gira un arco a tutto sesto di 1·87 m. di raggio, composto esso pure di 19 pezzi di pietra riccamente ornati. Da ciascun lato dell' arco della porta si trova una nicchia rotonda a vôlta, alta 3·10 m., larga 1·50 m.; al di sopra poi dell' arco stesso sonvi altre tre nicchie, della quale là centrale è quadrangolare, mentre le altre due sono pure rotonde e dell' altezza di 4·37 m., della larghezza di 1·50 m. Queste nicchie erano senza dubbio destinate originariamente a contenere delle statue e probabilmente una o più iscrizioni monumentali; oggidì però non ve ne ha più traccia alcuna; furono messe in pezzi ancora nel quinto secolo (v. pag. 51); e parte asportate dai Veneziani, parte adoperate qual materiale da fabbrica. È pur da sperare ancora, che gli escavi mettano in luce qualche preziosa reliquia. Ai lati delle nicchie inferiori e fra quelle superiori, sorgevano su mensole riccamente adorne, molte e piccole colonnine con bellissimi capitelli. Ancora l' Adam aveva vedute e disegnate tre di queste colonnine, che oggi dovrebbero trovarsi a Venezia. La parte superiore della porta era fregiata da una fila di archetti già menzionati e addossati immediatamente alla parete. La sommità del muro era coronata da merli, alcuni dei quali tuttora esistono.

E qui ci imbattiamo per la prima volta in un elemento nuovo per noi nell' architettura romana. Nella sua totalità e nella sua disposizione generale, questa porta ci fa l' impressione di una costruzione che potrebbe appartenere tanto allo stile romano quanto al romanico. L' architrave spezzato si riscontra già in otto edifici più antichi del palazzo di Diocleziano: in una rovina di Damasco, nel Purgatorio del tempio di Iside a Pompei, nel Pretorio di Phaena in Siria dei tempi di Nerone, in un' edificio di Marco Aurelio, nel tempio del Sole a Balbek dei tempi di Antonino Pio, sulle monete di Claudio, e sui monumenti di Nicea del primo secolo d. Cr. Talvolta l' architrave spezzato in questi edifizi è accompagnato dall' arco sopraposto alla porta, come membro subordinato. La prima volta che l' arco funge qual elemento costruttivo indipendente, però sempre poggiante sull' architrave dritto sorretto da colonne, è nell' acquedotto di Adriano in Atene, nella

basilica civile di Doclea del principio del secondo secolo, in un tempio di Corinto e nel mausoleo di Mamarte a Termesso in Pisidia della metà del secondo secolo. Ma negli edifizi di Diocleziano, e principalmente nel palazzo, è la prima volta che l' architrave stesso è arcuato, e ridotto a fungere da archivolto indipendentemente, poggiando direttamente sui capitelli delle colonne. Gli archi della *porta Aurea*, poggianti immediatamente sopra colonne — disposizione di cui tanto e tanto si sono serviti il medio evo ed il rinascimento — sono cosa rimasta estranea del tutto all' antichità fino alla fine del terzo secolo, così che il palazzo di Spalato sarebbe il primo esempio in cui apparisce questo genere di costruzione più proprio dell' evo medio che dell' antichità.

La **porta Ferrea** dell' altezza di 4·53 m. e della larghezza di 3·54 m. mostra nel suo insieme la stessa forma di quella già descritta. L' architrave, che superiormente la chiude e l' arco che vi sovrasta, hanno la stessa ornamentazione di quella; vi mancano però le nicchie, le svelte colonnine, e quella fila di archi che poggiano su queste ultime. Il rombo centrale dell' architrave portava originariamente una testa di toro in tutto rilievo, che nel settimo secolo, probabilmente ai tempi del primo arcivescovo di Spalato Giovanni Ravennate, venne battuta, e sostituita da una croce con due rosette in bassorilievo, con a lato le sigle greche IC XC (Ἰησοῦς Χριστός). E così all' apotropaion pagano, i cui contorni si vedono ancora, fu sopraposto il crisma cristiano, che pur altre volte riscontrasi nel palazzo stesso. Nel disegno che fece l' Adam di questa porta, si osserva a destra dell' arco una nicchia, ma tutto il lato è oggidì coperto da una casa fabbricatagli a ridosso. Egualmente vedesi nel detto disegno, a sinistra della porta, una torre ottagona di fianco, della quale ai nostri giorni si scorgono alcuni avanzi nella casa addossata (cartoleria *Pandža*). Fra gli stipiti di questa porta, precisamente come fra quelli dell' *Aurea* sono visibili le scanellature verticali ed il taglio nell' architrave per dove scorreva su e giù la pesante saracinesca rivestita di lamina di ferro. Ad assicurarla meglio quando era chiusa, vi aveva dietro la porta una grossa spranga orizzontale, che si incastrava traverso una intaccatura falciforme nello stipite destro.

Della porta orientale **Argentea**, nel medio evo porta Nova, null' altro si scorge che qualche traccia della sua torre ottagona di fianco. Probabilmente fu questa porta distrutta durante qualche assedio; al posto suo, e per tutta l' altezza della cinta, fu eretto un muro semplice e disadorno. A ridosso alla parte interna si fabbricò la chiesa detta *La buona morte*. Per ripristinarvi quindi il transito, i Veneziani perforarono la cinta del palazzo nel punto ove sorgeva la torre di fianco sinistra, e vi apersero una porta moderna e semplice, cui sovrapposero il leon di s. Marco.

La **porta Aenea** non era altro che un piccolo ingresso a vôlta, per il quale forse passava un canale di mare diretto al centro del palazzo, e nel quale sboccava l' acquedotto. Questo canale poteva anche aver servito all' uscita ed all' entrata delle barche, allorchè l' imperatore intraprendeva qualche gita sul mare; dallo stesso poi partivano comunicazioni coi diversi sotterranei dell' edifizio.

Chi entra nel palazzo da una delle due porte ancora esistenti, si trova subito in una specie di **vestibolo,** somigliante ad un piccolo cortile quadrato, i cui lati misurano 9 m., per cui lo spazio interno rappresenta un' area di 81 m., Certamente questo spazio era una volta coperto; onde lo si può considerare come una specie di atrio. Verso l' interno del palazzo avvi una seconda porta, provvista una vôlta essa pure di battenti e che avrebbe potuto servire al bisogno di seconda linea di difesa. Il vestibolo della *porta Aurea* è tutto allo scoperto, mentre quello della *porta Ferrea*, noto nel medio evo col nome Inter ambas portas, a destra e a sinistra della via che vi passa, è occupato da basse casupole. Presso la *porta Argentea* non rimangono dell' antico vestibolo che poche traccie ancora.

4. *L' interno del palazzo.* — Entrati dunque nel palazzo per la *porta Aurea* ci troviamo nella parte che è la peggio conservata. In due punti soltanto s' osservano avanzi di arcate (Tav. IV. n. VII, VIII.). Fu in questa parte che i profughi Salonitani gettarono le fondamenta delle loro case immediatamente sul livello delle vecchie macerie accumulatesi; mentre poche son quelle erette sull' antico **selciato** del palazzo, il quale, giacendo ad una profondità di 0·85 — 1·50m., è composto di lastroni di pietra della

lunghezza di 1·50 — 2·50m. su 0·60m. di larghezza. Qualora poi si potessero demolire le odierne costruzioni, e sgombrare le macerie, si giungerebbe a riconoscere la disposizione interna del palazzo coi suoi ben conservati fondamenti, persino là dove del palazzo nulla è più riconoscibile. Per ora di tutta la parte settentrionale dell' edificio, possiamo sol questo con certezza sostenere, vale a dire, che la strada che lo attraversa da N. a S. lo divideva in due parti uguali. L' Adam che nei suoi disegni ha ricostrutto per intero l' edificio, è d' opinione che a destra della strada si trovasse il **gynaeceum,** vale a dire **l' appartamento delle donne,** ove queste erano occupate nella tessitura e nel confezionamento dei vestiti per l' imperatore e la sua corte, sotto la personale sorveglianza di Diocle madre di Diocleziano; mentre a sinistra sarebbero sorte le stanze per gli ufficiali, gli impiegati ed i numerosi servi. Però il prof. Hauser dichiara l' intera ricostruzione dell' Adam „un parto di libera fantasia", senza negare d' altronde la possibilità che questa parte del palazzo avesse potuto essere destinata agli impiegati ed ai servi.

Per questo vicolo tortuoso e spesso così stretto che permette appena a chi vi passa, di stendere le braccia da casa a casa, si giunge finalmente, camminando sempre fra casuccie, ove ben poco di antico, o di medievale è conservato, ad uno spazio libero posto all' incirca nel mezzo del palazzo.

Dalla *porta Aurea,* e sempre sotto il livello della via citata, correva **l' acquedotto interno,** che abbondantemente provvedeva di acqua l' edificio. Nei lavori per la moderna canalizzazione della città, il vecchio canale dell' acquedotto venne aperto in più luoghi, e lo si trovò avere la larghezza di 0·60 m. sino a 0·80 m. sopra un' altezza di 1·00 m. sino a 1·50 m. Strano poi a dirsi, nello stesso vennero rinvenute moltissime ossa umane. Giusto nel mezzo del palazzo il canale si diramava: un braccio si dirigeva verso l' angolo SE., passando lungo l' odierno Duomo, l' altro verso l' angolo SO., traversando la *ulica s. Ivana.*

5. *Il peristilio.* — Lo spazio libero nel mezzo del palazzo presenta un' **archicolonnato** perfettamente conservato, lungo 28·30 m,, largo 13·30 m. (T. IV. n. I, „Plokata sv.

Dujma"; T. VIII). Questo è il cosidetto **peristilio.** Lungo ciascuno dei due lati maggiori s' ergono sei colonne, alte 5·25 m., e tagliate alcune in un solo pezzo di granito rosso egiziano ed altre in marmo bianco. Le coronano bellissimi capitelli corinzî, i quali alla lor volta sopportano potenti archivolte di pietra calcarea bianca. Come abbiamo riscontrato alla *porta Aurea*, anche qui gli archi non posano sull' architrave, come avviene in generale negli edifizi antichi, ma partono immediatamente dai capitelli delle colonne. (v. pag. 74).

5, *L' appartamento imperiale di residenza.* — Il peristilio, al suo lato meridionale, è chiuso per tutta la sua larghezza dalla facciata interna dell' **appartamento imperiale** decorata con **prótiro** (T. VIII), per cui si accede alla parte più bella del palazzo. Oggi una bella scala bipartita conduce a questo pròtiro, rispettivamente al vestibolo. Il prótiro stesso poi è adorno di 4 colonne di granito rosso isolate, ma poi unite fra di loro da posteriori costruzioni. Sulle colonne poggia l' architrave che nell' intercolonnio centrale si piega in archivolto, e su questo s' innalza, comprendendo tutta la lunghezza della facciata, un frontone di pietra calcarea bianca, oggi totalmente annerita. In alto fra le due colonne di mezzo è murata una lapide commemorante la visita che l' imperatore Francesco I fece nel 1818 a Spalato.

Al **vestibolo** propriamente detto, volgarmente „Rotonda" (T. IV n. II; T. IX), si accede per una bellissima porta riccamente adorna e posta sulla linea retta che tracceremo dalla *porta Aurea* all' *Aenea*. Questo vestibolo è un' edifizio circolare a cupola, del diametro di 12 m. e dell' altezza di 17 m. dal pavimento all' impostamento della cupola. Questa, che non riceveva certamente luce dall' alto, e la rotonda, sono tutte di opera laterizia; ma è da credere che una volta siano state rivestite di lastre di marmo. Nella parete del vestibolo s' incavano quattro nicchie semicircolari, destinate senza dubbio a contenere statue o vasi, al disopra v' hanno parecchie finestre ad arco. Presentemente questo vestibolo ha tutto l' aspetto di una rovina, anzi una casuccia vi sta dentro annidata.

Da questo vestibolo rotondo si accedeva per una seconda porta anzitutto ad un **atrio interno,** detto nel medio

evo Synagoga, e da questo ai **locali di abitazione e di cerimonie.** Quì però ogni ulteriore perlustrazione della disposizione interna di questa parte del palazzo, è resa impossibile dal convento delle monache di s. Chiara, ora abbandonato, posto fra il vestibolo e la facciata meridionale del palazzo, e che nelle sue mura mostra diversi frammenti di antico. Soltanto al di là di questo convento, non lontano dal criptoportico del palazzo, si vede una porta che, posta in linea col prótiro, per la sua forma corrisponde a quella, che dal vestibolo conduce agli appartamenti.

Questo succedersi di costruzioni così grandiose come il peristilio, il prótiro ed il vestibolo, ci fanno supporre, che gli appartamenti stessi non dovessero cedere nè in maestà nè in bellezza ai corpi di fabbrica che li precedevano. Anche senza una investigazione esatta, che del resto sarebbe impossibile, della parte meridionale del palazzo di Diocleziano, il solo aspetto delle mura meridionali, vedute dal porto, mostrano a prima vista al viaggiatore che arriva, che l'imperatore intendeva far risaltare il suo palazzo appunto da quella parte. Dall'insieme possiamo quindi conchiudere, che gli appartamenti privati di Diocleziano e i locali per le cerimonie si trovassero da questa parte così manifestamente preferita dell'edifizio.

Fra la doppia scala che conduce al prótiro, vi ha oggi una seconda diretta al basso ad un passaggio o corridoio a vôlta, stretto ed alquanto in pendio e che ci guida alla *porta Aenea*. Questo passaggio, detto **le Grotte,** è quasi per tutta la sua lunghezza coperto da vôlte. Oggidì in parte guaste, rappresentano ciò che rimane ancora degli spazii sotterranei già descritti (v. pag. 72) e che si estendono per tutta la metà meridionale del palazzo.

7. *Il Mausoleo e la Capella palatina.* — Ma ritorniamo al peristilio. Questo colonnato confina ai suoi lati occidentale ed orientale, con cortili aperti, ove gli intercolonnî permettono allo sguardo di ricrearsi colla vista dei differenti tratti dell'edifizio. L'architetto di Diocleziano, d'accordo certamente coll'imperatore, seppe abbellire queste vedute col creare due fabbricati monumentali, nei due cortili laterali al peristilio, vale a dire immediatamente sotto le finestre settentrionali degli appartamenti imperiali, **il Mausoleo**

ad oriente (T. IV. n. V) e **la Cappella palatina** ad occidente (T. IV. n. VI). Ambidue questi edifizi sono posti nell' asse verticale al peristilio, al quale volgevano la facciata principale, per tal modo che da un dato punto del peristilio, si aveva innanzi a sè il vestibolo del palazzo, a sinistra il Mausoleo, a destra la Cappella palatina. Tanto il mausoleo che la Cappella palatina sono eretti sopra podii artificiali formati di blocchi quadri di straordinaria grandezza.

Di questi due monumenti e degli altri, che nel decorso dei secoli vennero loro addossati, ci occuperemo più davvicino nel seguente capitolo (pag. 85).

8. *Il Bagno* („Forni di Diocleziano"). — Fra le altre antichità comprese nella cinta eel palazzo, possiamo annoverare le rovine del **bagno**, colle sue cavità sotterranee (T. IV. n. IV), nel medio evo appellate Maceriae e modernamente *Došut*. S' incontrano queste all' angolo SO. dell' edifizio, e per giungervi si passa dal *trg Voća* per alcuni gradini in una prossima viuzza *Došut*, piegando poi subito a destra. Qui si avverte una fabbrica crollata, ove, fra le macerie, spuntano nicchie e rovine di cupole. Alle modeste pretese dei successivi abitatori del palazzo, una di queste nicchie faceva le veci di casa. Vi fu chi in un altra nicchia collocò un forno, fino a che non ne precipitò la vôlta; anzi tutti questi spazii a cupola, vengono detti dagli abitanti di Spalato „i forni di Diocleziano".

9. *L' acquedotto del palazzo*. — La descrizione del palazzo di Diocleziano e di quanto vi appartiene, non sarebbe completa, se non si facesse menzione dell' acquedotto dell' imperatore. È noto che i Romani, nel pratico loro modo di pensare, studiavansi di avere della buona acqua, in tutti i luoghi ove si stabilivano; tanto più qui, trattandosi di un palazzo imperiale, provveduto di bagni e di giardini. Ma non trovandosi nelle sue adiacenze bastante acqua potabile, dovette Diocleziano costruire un apposito acquedotto. L' acqua fu dunque tratta dalla sorgente del fiume Jader, sul versante occidentale del Mosor, a SE. di Clissa, ad un' altezza di 33 m. e condotta al palazzo per ben 9 klm. di lunghezza. (v. Tav. I, „Aquaeductus"). La prima parte del suo percorso passa per la falda di montagna detta *Moravice*, ed è scavata a 12 m. di profondità

nella viva roccia. Più in là, a 3·300 klm. dalla sorgente, dovette la conduttura sorpassare una piccola valle. Qui 13 piloni quadrati, larghi 2 m. e dell' altezza massima di 16·50 m. costruiti di potenti massi di pietra calcare, sostenevano 25 arcate, per una lunghezza totale di 180 m. Oltrepassata la valle, l' acqua entrava in un canale scavato nel macigno della lunghezza di 1·500 m. e a circa 20 m. di profondità sotto la superficie della terra. Allo sbocco di questo canale, creduto una volta il termine dell' acquedotto, conducevano, prima dei ristauri, alcuni gradini di pietra. L' acquedotto doveva, oltre alla valle menzionata, attraversare altri sei abbassamenti del terreno, più o meno rilevanti, il più grande dei quali a *Dujmovača*, ad oriente della cappelletta di S. Doimo, che giace a mezza strada fra Spalato e Salona, misurava 160 m. in lunghezza, ed era sollevato su 22 arcate. Il lavoro era tutto eseguito con blocchi quadri di pietra calcare; il canale dell' acqua era intonacato con cemento composto di calce, terracotta battuta e pietruzze di cava, col quale pure in grana più fina furono intonacate anche le pareti interne. Lo spaccato del canale a vôlta, dal vertice alla base misura 1·60 m. in altezza e 0·75 in larghezza, per cui risulta un abbondante metro quadrato di apertura. Oltre a ciò l' acquedotto, a distanze irregolari, era interrotto da respiratoi in muratura quadrati, aperti nella vôlta superiore del canale, e si crede, che non siano stati praticati esclusivamente per la circolazione dell' aria, ma anche per attingervi l' acqua ed irrigare i campi.

Prima che si procedesse alla ricostruzione di questo acquedotto, nell' anno 1878-79, vennero eseguiti precisi rilievi e disegni delle sue parti principali, che poi furono spediti alla i. r. Commissione Centrale a Vienna.

Lo Spon ed il Wheler hanno raccontato una curiosa favola che, a quanto dicono, raccolsero a Spalato, e che riguarda lo scopo cui sarebbe stato destinato questo acquedotto. „L' imperatore Diocleziano — dice la favola — era tanto ghiotto delle trote di Salona, che, per tema di restarne privo, aveva fatto condurre nel suo palazzo un „ruscello“, per poter allevare in apposito bacino quel saporitissimo pesce“. Questa favola poteva sorgere soltanto allora quando, sotto il governo veneto, non si sentiva

tanto l' importanza di questo elemento tanto indispensabile all' umanità. Venezia stessa non aveva acquedotto di sorta, e per conseguenza non ne potevano avere neppure le città ove essa dominava. Egli era ben doloroso il vedere, prima della ricostruzione dell' acquedotto di Diocleziano, trasportare l' acqua potabile su carri da Salona a Spalato!

10. *Importanza delle forme architettoniche del palazzo.* — Dacchè ci è noto il palazzo nella sua disposizione, vediamolo ora nel suo insieme, con riguardo al suo valore monumentale.

Esaminando più da vicino le sue forme, non mancheremo di osservare, che le più disparate influenze hanno contribuito al compimento di tal fabbrica. A lato di una preconcetta unità nelle forme di costruzione e di decorazione, v' ha in questa un perfezionamento dovuto all' influenza dell' arte greca decadente ed all' arte orientale. L' architettura del palazzo — dice il prof. Hauser — presenta le forme della decadenza, le quali, a quell' epoca, non potevano non manifestarsi anche in tutti gli edifizi contemporanei di Roma. Sarebbe però un grave torto il disprezzare, per questo motivo, l' interessantissimo monumento. Avuto riguardo alle forme ed alla tecnica, esso occupa un posto importante nella storia dell' architettura, ed è chiamato a riempire una vasta lacuna nella serie dei monumenti conservati. Scarso è purtroppo il numero dei ricchi edifizi della fine del terzo e del principio del quarto secolo, e questi, come ad esempio le terme di Diocleziano a Roma, sono piuttosto imitazioni di anteriori edifizi, destinati a scopo eguale. Qui invece abbiamo un monumento, che deve essere considerato come l' ultimo stadio dell' architettura romana, che precedette la sua trasformazione nello stile cristiano antico e romanico. Il palazzo di Diocleziano — sia lecito il paragone — stà fra lo stile romano e lo stile cristiano, come gli edifizi dell' epoca dei Diadochi stanno fra lo stile greco ed il romano. E l' uno e gli altri offrono degli schiarimenti circa l' architettura delle rispettive epoche posteriori; e se anche non sollevansi all' importanza degli ideali greci e romani, hanno però tutto il diritto alla nostra considerazione, perchè in essi ravvisiamo ancora tale bellezza e maestà, quale dopo quell' epoca non venne più raggiunta.

Il modo col quale vennero combinate le colonne cogli archi, palesa che il monumento è sorto sul limitare del medio evo.

La combinazione degli archi colle colonne, seguiva fino allora in modo che queste erano situate in guisa, che colla loro trabeazione orizzontale, apparivano quale una cornice al vano delle arcate, come si vede nei teatri, anfiteatri ed archi trionfali romani: in questa disposizione decorativa, l'arco non poggiava mai immediatamente sulla colonna, come si osserva per la prima volta nel palazzo di Diocleziano; quest' ultima era invece trattata come una aggiunta esteriore alla mole dell' edifizio.

Questa disposizione di trabeazioni orizzontali, poste immediatamente sopra le colonne, combinata colle trabeazioni ad arco, concorreva ad arricchire la già efficace architettura decorativa di quel periodo.

Sulla soglia dell' Oriente, all' epoca delle più dure lotte dell' impero pagano col cristianesimo oramai potente, fu creato uno degli edifizi più imponenti, della cui influenza dovevano risentirsi le età successive. Nella sua creazione giaceva il germe di un progrediente sviluppo delle forme, anzi di un' ulteriore riforma, che appena allora poteva effettuarsi, quando ne fosse stato fatto il primo passo, che alla sua volta doveva far cessare quella libera unione di costruzione e decorazione, ed infondere alle forme nuova vita e nuovo significato. Questo passo ci fa l' impressione di un atto di violenza, ed anche in questo rapporto si adatta benissimo al palazzo di Diocleziano. Fu dunque in tal modo, che Spalato fu chiamata a dare quell' intonazione, cui dovette per secoli assoggettarsi l'architettura delle epoche successive.

Il Sig. Jackson osserva: Il palazzo di Diocleziano segna l' epoca in cui moriva l'arte antica e dalla sua tomba ne sorgeva una nuova. In Spalato vediamo uno dei primi passi fatti da questa nuova architettura, che segnò la via allo sviluppo dei moderni stili in Europa. Chi studia l'arte antica o la nuova, non può nè deve passare presso questo monumento senza studiarlo accuratamente. Senza il palazzo di Diocleziano, saremmo perfettamente all' oscuro sulle relazioni tra la prima architettura cristiana e la romana degli

ultimi tempi, nè troveremmo spiegazione dei principî architettonici delle basiliche cristiane, e specialmente per quegli ordini di arcate su colonne, così abbondantemente impiegati per dividere le navate.

Ecco dunque come il palazzo di Diocleziano è stato la culla della successiva architettura in Europa. Coloro i quali per la prima volta dimostrarono potersi regger l'arco sulle colonne, compirono il passo più importante dacchè si fece uso dell'arco. Se un giorno dovesse venir provato, che questa innovazione è stata intrapresa da altri uomini ed in altri paesi, Spalato e Diocleziano ne perderebbero certamente il primato; ma l'importanza della cosa sarebbe sempre la stessa nella storia dell'architettura. A quanto però ci consta, tutti gli edifizi a colonne ed archi derivano dal peristilio del nostro palazzo, il quale, a questo titolo, ha una prevalenza sulle più vecchie chiese di Roma, di Ravenna o di qualsiasi altra città.

Esso rimane quale modello dell'arte edilizia in Dalmazia, anche nei secoli successivi. Su tutta la regione tra Aquileja e Scutari, continuò ad apparire l'arco rotondo poggiante sopra colonne, mentre l'arco acuto, con tutto il suo seguito, che come un estraneo fa capolino quà e là, non potè mai raggiungere un vero sviluppo.

Lo stile romanico, l'erede naturale del romano, fiorì sul fertile suolo della Dalmazia, dal terzo al decimosesto secolo, per cui lo diremo indigenó in questo paese. Il gotico, straniero in Dalmazia, vi fu trasportato da Venezia, e non vi ebbe mai importanza. A questo seguì il rinascimento il quale completò, con dettagli arieggianti l'antico, le modeste forme architettoniche del gotico.

L'argomento più calzante per quanto fu detto, ci offre il campanile del Duomo, le cui forme si inspirarono senza dubbio al peristilio, seguendo il moto tradizionale che un primo passo imprime ai successivi. È perciò che non ci deve recar stupore, se questi due monumenti, in ordine di tempo così distanti fra loro, nelle loro forme combinano così meravigliosamente. Lo stile romanico durò in Dalmazia fino a che, mutando le sue forme, si trasformò nel rinascimento italiano. Però queste due forme hanno un punto comune di contatto; giacchè il rinascimento mo-

stra distintamente la sua simpatia ed inclinazione per lo stile romanico. Il grande monumento di Spalato, servì di modello a posteriori edifizi a Ragusa, Traù, Zara, Arbe, Parenzo e Trieste, e perfino a quelli di Sebenico, eretti nel decimoquinto e seguente secolo. Fu soltanto nel periodo tra il settimo e l' undecimo secolo, che questo stile non si riprodusse, o almeno i monumenti di quell' epoca non sono a noi pervenuti.

II. Il Duomo ed il Battisterio.

(Tav. IV, V, X, XI, XII).

1. Descrizione del Duomo, già mausoleo di Diocleziano; la pianta — l'alzato — il basamento — la cripta — la cella — il periptero — la prostasi — le due sfingi — l'interno della cella — il pavimento originale — la cupola ed il tetto della cella — il fregio — destinazione funeraria dell' edifizio — notizie storiche. 2. Deformazioni del mausoleo; sua conversione in cattedrale — la porta meridionale — la pila dell'acqua santa — il periptero addattato a cimitero — il portale — il pulpito — i due altari laterali — il pavimento odierno — le gallerie di legno — la cappella del coro — la sacrestia — la cappella di s. Doimo. 3. Il ristauro moderno. 4. Gli stalli e le pitture della cappella del coro — deformazioni più recenti. 5. L' archivio ed il tesoro: codici — suppellettili liturgiche. 6. Monumenti nel periptero e nella cripta; monumento antico — sarcofago anepigrafo — sarcofago del priore Petrus Doimus — di Francesca de Judicibus — sarcofago anepigrafo — altare di s. Lucia. 7. Il campanile; situazione — monumenti romani e medioevali in esso murati — notizie storiche — deperimento — ristauro moderno. 8. Il battisterio; forma — notizie storiche — destinazione originaria. Sue deformazioni; iscrizioni — sarcofago del Selembrio e di Meleagro — il fonte — il nuovo altare — i sarcofagi degli arcivescovi Giovanni da Ravenna e Lorenzo, e delle figlie di Bela IV. — Ristauro. 9. Epilogo.

1. *Descrizione del Duomo, già mausoleo di Diocleziano.* Le notizie generali della situazione del Duomo sono già state date a pag. 79. Una scalinata di 22 larghi gradini, sulla quale superba si regge l' imponente vôlta, che sostiene

il campanile, e che insieme forma un maestoso vestibolo d'ingresso al Duomo, mette alla porta principale (Tav. IV n. V).

La pianta originaria di quest' opera principale del palazzo di Diocleziano constava di una cella circolare, che ha esternamente la forma di un ottagono, i cui lati misurano 8 m. ciascuno, internamente quella di una rotonda; di un colonnato esterno e concentrico alla cella, periptero; e di un portico a doppio ordine di quattro colonne, che ne decorava l'ingresso, prostasi; ed è identica a quella dei mausolei di Romolo figlio di Massenzio, di Gallieno, di s. Elena („Tor Pignattara") e di „Tor degli Schiavi" a Roma, ed assai si avvicina a quella del mausoleo di s. Costanza a Roma, ed a quella del mausoleo di Teodorico a Ravenna. L' **alzato** dell' edifizio consiste di due piani: il **basamento** e l' edifizio propriamente detto. Nel basamento s' incava una **cripta**, chiusa all' ingiro da mura colossali che sostengono alla lor volta tutta la fabbrica superiore, per cui serve esclusivamente a scopi statici. L' accesso a questa cripta si apre nel lato meridionale. Sopra basse mura, che rivestono la parete interna, si alza una cupola di opera laterizia, e priva di qualsiasi apertura per la luce. Nella parete interna si aprivano una volta 8 nicchie, che furono murate, dopo che vi si deposero dentro le ossa dei morti di peste. A giudicare dalla sua disposizione e dallo sviluppo dello spazio interno, difficilmente poteva questo ambiente originariamente esser destinato ad uno scopo determinato, che d' altronde si subordinava alla disposizione dell' intero edifizio. V' ha chi crede di riconoscere in questo sotterraneo il sepolcro di Diocleziano; ciò che non può essere, non presentando la cripta verun ornamento. All' epoca cristiana si formò la tradizione, che il sotterraneo avesse servito di prigione pei martiri e che per conseguenza quelle ossa immurate dovessero ritenersi per altrettante reliquie. Questa credenza era già nota all' imperatore Constantino Porfirogenito, locchè dimostra che già allora la cripta veniva messa in relazione colla persecuzione dei cristiani sotto Diocleziano.

La **cella** del Mausoleo, si eleva sopra un podio di 3·50 m. di altezza (T. V), che non mancava mai presso nessun edifizio romano, quando questo doveva isolarsi dagli

oggetti profani che lo circondavano. Sopra il podio s' alzanò le potenti mura dello spessore di 3 m., formate di paralellopipedi di pietra calcarea bianca, oggi annerita, e cementati fra di loro. Tutto il materiale del muro principale, era di pietra durissima di Traù e dell' isola della Brazza. L' altezza dell' edifizio, dal podio al tetto è di 19 m.; compreso il tetto, posteriormente ristaurato, di 25 m. Tutto intorno a questo piano principale, corre il **periptero,** una galleria, limitata all' esterno da 25 bellissime colonne corinzie e coperta da grandi lastre di pietra, internamente lavorate a cassettoni. Le colonne, otto delle quali rimosse dal sito originario trovansi murate nel campanile, altre poi sono immurate nelle cappelle e nelle sacristie, erano la maggior parte di granito e levigate, altre all' incontro di marmo e scanellate, tutte poi monoliti dell' altezza di 6 m., 0·60 m. di spessore. Sulle colonne posavano e in parte posano ancora, architravi orizzontali, ed i lastroni di pietra, già menzionati, da un lato si adagiavano su questi, mentre dall' altro aderivano alla parete del Mausoleo. Secondo l' Adam, statue di divinità si rizzavano tutto all' ingiro sulle gallerie, in corrispondenza degli angoli e delle colonne. Questa supposizione riesce però discutibile, poichè alquanto sopra il punto di appoggio dei lastroni e intorno al muro perimetrale, si osservano piccoli incavi quadrati, i quali probabilmente erano destinati a sostenere un tetto obliquo pel defluvio dell' acqua, che poi, colla sua estremità inferiore, poggiava sull' orlo dei lastroni; per cui tutto intorno all' edifizio correva una gronda.

A giudicare dall' architrave a sinistra dell' entrata, smussato nella direzione del campanile, è certo che un porticato conduceva dal peristilio alla porta del Mausoleo, precisamente là ove è oggi il Campanile. Questa **prostasi,** che ora più non esiste, deve aver poggiato su colonne portanti un frontone triangolare con un archivolto nel centro. All' incontro, le due colonne che si trovano presso la porta e che appartenevano alla parte orientale del periptero del Mausoleo, vi furono posteriormente collocate a sorreggere quella terrazza, che si stende fra il Mausoleo ed il Campanile.

Allo scopo di adornare la prostasi del suo Mausoleo, aveva l' imperatore Diocleziano fatto trasportare dall' E-

gitto **due sfingi,** che poi fece collocare ai lati della scala avanti la prostasi. Di queste, rimosse dal loro sito originale quando si diede principio alla fabbrica del Campanile nel decimoterzo secolo, una stà ancora non lungi dal suo posto primitivo sopra un basamento moderno, l' altra si conserva presentemente nella seconda sala della I.a Sezione del Museo Archeologico N.ro 8 B. La prima, scolpita in un pezzo di granito sienite, ha la lunghezza di 2·50 m., ed alla parte anteriore del corpo, invece di estremità animali, ha due mani tese, fra le quali tiene una sottobase di colonna. La spaccatura che presenta a metà del corpo, sarebbe avvenuta — a quanto si narra — allora quando, colpiti dal fulmine, crollarono e le rovinarono addosso i due piani superiori del Campanile. Geroglifici non si vedono; soltanto, dopo accurato esame, si scorgono tutto intorno al plinto, delle figure appena riconoscibili, rappresentanti, a quanto pare, un popolo condotto in schiavitù. All' incontro, l' altra sfinge, che sin dal 1875 si conserva nel Museo, è coperta di geroglifici, tanto sul petto quanto intorno alla base. È tagliata in breccia venata con spato calcareo cristallino, simile al marmo. La testa che ne fu staccata, non si sa nè come nè quando, è ora immurata nella casa N. 81 della *Città vecchia*, ove fu riconosciuta nel 1871 dal D.r M. Bode e da A. Conze. Il proprietario, Nicolò Gotovac, crede di possedere in quella testa un tesoro straordinario, una specie di palladio, e non la cederebbe a nessun prezzo; egli l' ha tinta di rosso e, per pendent, immurò all' altra estremità della casa un oggetto barocco qualunque. Secondo l' iscrizione che porta sul petto, questa sfinge appartiene all' epoca di Amenophta (Amenhotep) terzo re dell' Egitto. Questo re (Memnone, degli scrittori greci) era il nono della IX dinastia, asceso al trono l' anno 1500 av. Cr. L' iscrizione, assai bene conservata, consiste di due colonne verticali e dichiara: „Il buon dio Ra-neb-mat (cioè il Signore della verità: prenome di Amenophis III) è il dispensatore della vita, l' eletto di Amon-Ra, il signore dei troni, il signore del cielo". Sulla parte anteriore della base, stà scritto: „Ra-neb-mat, adorazione di tutte le nobili creature che vivono; Amenhotep, il principe di Tebe (Amenophta, Amenophis), adorazione di tutti gli uomini nobili che vi-

vono“. L'ultima linea di questa iscrizione in quattro colonne, è oramai difficilmente leggibile; fu però completata secondo la riproduzione fattane dall' Adam alla Tav. XL; L'iscrizione al lato destro della base, è pure oggidì guasta, ma, completata colle tavole dell' Adam suona così: „Il buon dio, il monte d' oro, alla cui vista gli uomini sono presi da vertigine, il Grande, la vita di Ra, il dispensatore di luce a tutti e due i paesi, (Egitto) con le sue bellezze“. Al lato sinistro sta scritto: „Il buon Dio, che mostra il suo volto come Optah, colui che è sapiente come il Signore di Hermopoli (cioè Thot), il grande (signore) di numerosi e sorprendenti monumenti, che non furono eretti prima di lui; il figlio del sole, Amenophis, il principe di Tebe, il signore di tutti i paesi, che dispensa vita, esistenza e prosperità, come Ra“.

Gli ornati sul fregio della **porta d'ingresso** rappresentano teste di animali frammisti a viticci; il lavoro è buono e finamente eseguito, ma segna uno stile diverso da tutti gli ornati romani, quale non è più dato di riscontrare fra le antichità di Spalato.

Straordinariamente bello e maestoso è **l'interno della cella** del Mausoleo (T. X). L'impressione generale che ne riceve il visitatore, può dirsi addirittura imponente. Non si sa se sia più da ammirare la nobiltà delle forme e l'equilibrio delle proporzioni, o la simmetria delle parti e l'esatta esecuzione degli ornati. Naturalmente, in seguito ai posteriori cambiamenti ed alle aggiunte fattevi, l'insieme si presenta stracarico e un po' confuso all' occhio di chi lo ammira.

Lo spazio interno circolare, misura 13·36 m. di diametro, con un' altezza di 21·50 m. Seguendo la nota maniera dello stile romano, colonne e nicchie ne formano l'organismo. Quattro nicchie circolari e quattro rettangolari (compresa quella della porta) si incavano profondamente nello spessore del muro; fra questi e alla distanza di 0·56 m. dalla parete, si drizzano 8 grandi colonne corinzie, portanti una trabeazione spezzata, dell' altezza di 9·06 m. Sopra di queste poggia un secondo ordine di colonne più piccole con relativa trabeazione, che giunge fino all' impostamento della cupola, misurando 4·85 m. in altezza; cosichè

l' altezza di ambidue gli ordini è di 13·91 m. Gli architravi non corrono da colonna a colonna; li vediamo invece sporgere quasi isolati al di sopra dei capitelli corinzii, mentre poi posteriormente si uniscono all' architrave della parete. I fusti delle colonne inferiori sono di granito egiziano; delle superiori di porfido; tutte però monoliti. Questa disposizione di colonne nell' interno, è perfettamente in armonia con quella all' esterno. Il **piano originale,** ora a 0·18 m. al di sotto del presente, era rimesso con *pavimentum sectile,* vale a dire composto di lamine marmoree a due colori, disposte a disegno geometrico di quadrati avvicendantisi con triangoli.

Sui due lati opposti del colonnato superiore, si osservano delle incavature nella parete, a mo' di nicchie, che una volta, a guisa di oracolo, ripercuotevano la voce umana. Se, cioè, si parla a bassa voce in una di queste nicchie, la parola sarà udita da persona che si collocherà presso la nicchia opposta. Investigando attentamente, si osserverà nella parte superiore della nicchia, una esigua fessura, per cui sembra che la cupola in questo punto sia vuota, e che le vibrazioni della voce, non solo vi vengano condotte alla nicchia di faccia, ma anche rinforzate.

È da rilevarsi in ispecial modo il fatto, che la **cupola** ci fu conservata intatta fin dall' epoca di Diocleziano. Essa è perfettamente chiusa e rivela un genere di costruzione tutto proprio, quale non si osserva in nessun altro edifizio romano rimastoci. È costruita di mattoni cotti in paese, portanti la marca *Dalmati* e disposti ad archetti, che si sovrappongono l' un l' altro in forma di ventaglio. Non sarebbe inammissibile la supposizione che originariamente la cella fosse stata senza **tetto** alcuno, e che la cupola fungesse insieme da tetto, come lo riscontriamo in tutti gli edifizi romani. Certamente, che **il fiore** di pietra bianca, sostenuto da quattro animali, sull' apice del tetto, è pure l' originaria terminazione della cupola, ed è uno dei rari esemplari antichi finora noti.

Sotto la trabeazione del secondo ordine, gira, tutto all' intorno, un **fregio** scolpito a bassorilievo. La composizione della rappresentazione è assai bene disposta; ma l' esecuzione non fu ultimata. A meglio dire, fu ommessa

l' ultima mano: il lavoro di dettaglio è certamente fatto coll' intendimento di dar maggiore risalto alle forme plastiche, collocate all' altezza di 10 m. dallo spettatore e illuminate dalla fioca luce del solo finestrone semicircolare. La composizione è suddivisa in otto scompartimenti, determinata com' è dagli otto intercolonni. Il primo scompartimento stà sopra la porta ed i seguenti si succedono a sinistra di chi entra, per modo che l' ultimo, l' ottavo, occupa l' intercolonnio, che sta sopra la nicchia semicircolare a destra della porta. A facilitare la spiegazione della rappresentazione, supporremo svolto il fregio in piano verticale, anziche circolare come trovasi in realtà. La disposizione è centrale: il movimento delle figure tanto del primo e del secondo scompartimento, quanto dell' ottavo e del settimo è diretto verso il mezzo, compreso negli scompartimenti dal terzo al sesto. Le due estremità della rappresentazione, cioè gli scompartimenti primo e secondo, ottavo e settimo contengono degli eroti in atto di andare alla caccia sopra bighe, di inseguire diversi animali selvatici e di lottare con essi o prenderli; la quale azione è assai vivacemente espressa. All' opposto l' azione del mezzo, negli scompartimenti dal terzo al sesto, è del tutto posata: dieci gruppi di eroti due a due o in atto di riposo o in atto di sostenere le estremità di sette festoni, cadenti in giù, e tre corone lemniscate si avvicendano in perfetta simmetria; otto di essi portano le faci accese, rivolte in alto o in basso. Sette maschere funeree riempiono i vani sopra i festoni; mentre due corone lemniscate incorniciano due busti, uno di uomo con corona, l' altro di donna con abbondante capigliatura. Nella terza un mascherone virile, il quale presenta molto più i lineamenti d' un ritratto anzi che quelli di una maschera. Il busto clipeato virile con corona sul capo, sta al principio del sesto scompartimento, vale a dire sopra la nicchia circolare, che contiene l' altare di s. Doimo fra l' altare maggiore e la porta laterale meridionale; nel mentre il busto clipeato femminile è simmetricamente opposto al virile all' estremità del quarto scompartimento, vale a dire, sopra la nicchia circolare fra l' altare maggiore e la cappella di s. Doimo. La terza corona lemniscata con entrovi il menzionato mascherone virile, sta nel centro del

terzo scompartimento, vale a dire sopra la cappella di s. Doimo. Il significato di questa rappresentazione è senza dubbio funerale; una perfetta analogia riscontriamo nelle rappresentazioni sui mosaici del mausoleo di S. Costanza a Roma, ove pure i busti dei figli di Costantino, ivi seppelliti, sono circondati da numerose figure di eroti in varii atteggiamenti. La scena della caccia degli eroti, è soggetto prediletto sui monumenti sepolcrali greci e romani in ispecie sui sarcofagi, dei quali ci sono noti varii esemplari, e fra questi uno Salonitano recentemente trovato nel cimitero di *Manastirine*, ora al Museo archeologico nella II.a Sezione N.ro 182; essa simboleggia le diverse stagioni, nonchè la lotta fra la vita e la morte. D'altra parte, gli eroti sostenenti faci ardenti, festoni con maschere, e sopratutto i ritratti entro corone o clipei, sono soggetti esclusivamente ed unicamente funerarii, frequentissimi sui sarcofagi. I due busti entro corone lemniscate sostenute ognuna da due eroti, collocati precisamente ai lati del quinto scompartimento, vale a dire sopra la nicchia quadrata principale del mausoleo, di fronte alla porta, sia per la disposizione generale della rappresentazione, sia per la particolarità, che il busto virile porta la corona sul capo, non possono essere altro, che i ritratti dei due conjugi che dovevano essere sepolti nel sarcofago collocato nella sottostante nicchia principale, cioè di Diocleziano e di Prisca. Purtroppo, causa la non ultimata esecuzione del rilievo, i ritratti presentano soltanto i lineamenti generali, i quali non possono mettersi a raffronto con il ritratto di Diocleziano e di Prisca sulle monete; egualmente come è il caso dei ritratti in mosaico nel mausoleo di S. Costanza.

Come narra Ammiano Marcellino, nell'a. 356 un tale fu calunniato di lesa maestà, per aver rubato dal sepolcro di Diocleziano il velo purpureo. Le altre notizie storiche trattano della conversione del mausoleo in cattedrale e delle successive trasformazioni che esso subì. All'epoca della fondazione di Spalato verso la metà del settimo secolo (v. pag. 51), il primo arcivescovo Giovanni da Ravenna espurgò il mausoleo dai sepolcri e dalle statue e lo consecrò alla B. V. Assunta. L'altare maggiore venne ad occupare il posto del sarcofago imperiale nella nicchia

principale; e fu aperta la porta laterale minore nella nicchia quadrata meridionale, ove esternamente si vedono ancora le croci consecrative. Quando poi lo stesso arcivescovo trasferì da Salona le reliquie dei due martiri s. Doimo ed Anastasio, eresse in loro onore i due altari laterali nelle nicchie semicircolari presso l' altar maggiore; e così, divenuti questi due martiri compatroni, la cattedrale comunemente venne denominata non col nome della titolare, ma del patrono s. Doimo. L' interno pure venne alla meglio addattato al culto. Il più antico autore che si occupi direttamente del monumento è Costantino Porfirogenito (950), denominandolo mausoleo dell' imperatore Diocleziano; ὁ ναὸς τοῦ ἁγίου Δόμνου....... ὅπερ ἦν κοιτὼν τοῦ αὐτοῦ βασιλέως Διοκλητιανοῦ. La tradizione, adunque, più antica conservava la memoria della originaria destinazione dell' edifizio. Adamo Parisiense, che nell' undecimo secolo compilò la vita di s. Doimo, per il primo denomina il monumento „templum olim Jovi dicatum;" e gli agiografi posteriori lo imitano ripetendo „templum, quod ibi erat Jovis Olympici nominatum", come pure il cronista Spalatino Tommaso l' Arcidiacono († 1268): „templum Jovis". La qual denominazione non è altro, che la vera denominazione però unilateralmente interpretata; come già dicemmo (v. pag. 28, 33 e 68), l' appellativo imperiale e religioso di Diocleziano, era *Jovius;* che passò poi al suo palazzo intero in egual modo che al mausoleo, la cui precisa denominazione originaria deve essere stata *templum* oppure *heroum Jovii;* donde derivò la volgare denominazione nell' alto medio evo *templum Jovis.* Alcuni scrittori esteri del decimoquinto secolo, a cominciare dal Platina e dal Giustiniani, dalla sfinge, che originariamente era collocata sulla prostasi, ed a quel tempo già al sito odierno (v. pag. 88), denominarono il mausoleo „fanum Cybelis"; nel mentre gli scrittori patrii ed i viaggiatori, quali Nicolini, Vitteleschi, Spon, Wheler, Adam, Casas e d' Angincourt, costantemente seguono la tradizione di Adamo Parisiense. È interessante la menzione del Nicolini e del Vitteleschi della „statua di Giove" originariamente adorata nel mausoleo, al loro tempo conservata nel Museo Capello a Venezia; forse la statua di Diocleziano apoteosato cogli

attributi di Giove o piuttosto la statua di Giove Capitolino, che originariamente doveva essere collocata nella Capella palatina, a questa divinità dedicata (v. pag. 117). I cultori delle cose patrie della metà del corrente secolo vollero poi, male interpretando la rappresentazione del fregio interno, riconoscere nel mausoleo un „tempio di Diana“; della quale interpretazione ci occuperemo altrove.

2. *Deformazioni del Mausoleo.* — Tutto considerato in complesso, — scrive il prof. Hauser — ed in presenza del gusto meschino d' oggidì, dobbiamo ritenere che il palazzo di Diocleziano, con tutte le sue attinenze, anche nello stato in cui oggi si trova, è un monumento unico nel suo genere, ed un attestato assai eloquente della grandezza dei suoi edificatori. Purtroppo esso è poco conosciuto e perlustrato nel suo insieme e nei suoi particolari, dappoichè una intera città vi si è dentro annidata e le sue reliquie furono murate nelle case, che a guisa di funghi le ricopersero. Ciò che non fu in origine devastato, venne successivamente esposto ad una lenta distruzione. Occupate che furono le mura e le parti interne del palazzo da case, la demolizione delle rovine poteva effettuarsi poco a poco, senza verun ostacolo, e nulla impediva che nel corso dei secoli ne sparisse un pezzo dopo l' altro; mentre doveva essere attribuito a somma ventura se qualche nuova costruzione venisse sovrapposta a qualche avanzo del monumento. L' interesse artistico ed archeologico s' era ridotto a nulla; ragioni di utilità governavano; ai bisogni di spazio e di posto si sacrificava qualsiasi altra considerazione. Oggi ancora si può in parte constatare, che cosa avvenisse di quelle preziose reliquie, durante quella lunga epoca di indolenza. Nemici grandi e piccoli lavorano, al pari del tarlo, lentamente ed alla sordina, ma senza posa, alla distruzione dell' antico monumento. Negli ultimi tempi s' ebbero più casi in cui, proprietari di edifizi, nei quali si trovano avanzi antichi, allo scopo di eludere il divieto di distruggerli, si studiarono di servirsene nottetempo pei loro scopi, ed anche di esportarli di nascosto, se arrecavano loro impedimento. La maggior parte di questi fatti rimangono sconosciuti, e così al Conservatore dell' i. r. Commissione centrale, anche colla massima sorveglianza, riesce impossibile il controllo.

Non si trovavano poi a miglior partito, fino a pochi anni or sono, neppure le parti più pregevoli del palazzo, come il peristilio ed il Mausoleo; anzi, per quanto ciò possa apparire contradditorio, di esse può dirsi che la storia della loro conservazione è in pari tempo quella della loro distruzione. Possiamo ascrivere a fortuna se il Mausoleo e la Cappella palatina, alcuni secoli dopo la loro edificazione e destinazione a scopi pagani, sieno stati convertiti in chiese cristiane. In quell' epoca, Giovanni da Ravenna riconobbe tosto, che la magnificenza e la maestà degli edifizi doveva riflettere sul nuovo culto tutto lo splendore onde aveva già circondato il culto e la dottrina pagana. L' insigne peristilio divenne il più bell' atrio per gli scopi dell' antico culto cristiano, e in breve lasso di tempo i fuggiaschi Salonitani ne formarono la piazza principale della loro patria novella *(Plokata s. Dujma)*.

Giovanni da Ravenna nel 652 purificò il Mausoleo togliendone gli elementi pagani, e alterandone la interna disposizione; lo convertì in chiesa dedicata all' Assunzione di Maria, che il popolo però chiama di S. Doimo, primo vescovo di Salona, le cui ossa vi furono riposte dallo stesso Ravennate. La conversione del mausoleo in chiesa ha portato seco l' erezione di costruzioni necessarie al culto, quella cioè dell' altar maggiore nella nicchia principale, del coro, che lo precedeva, cogli amboni, e dei due altari laterali di ss. Doimo ed Anastasio. Il cronista Spalatino ci avverte esplicitamente, che l' arcivescovo Giovanni ha aperto anche delle porte. Presso la **porta meridionale** del Duomo, il cui architrave e gli stipiti all' esterno sono decorati con ornamentazioni del secolo settimo, si osservano ancora le croci consecrative della stessa epoca; **la pila dell' acqua santa** di pietra, nell' interno presso l' ingresso, porta ornamentazioni eguali a quelli sull' esterno della porta; questi sono i soli residui superstiti della trasformazione fatta dall' arcivescovo Giovanni. Nello stesso tempo il periptero intorno alla cella del Duomo, fu addattato a **cimitero**; dei sepolcri tuttora superstiti si farà parola più tardi. Fu adunque in questo modo che quell' antico edifizio venne preservato da totale rovina; ciononpertanto da questo momento incomincia pure la storia della sua trasformazione.

Convien pure ammettere, che il Mausoleo avrà corrisposto al suo nuovo scopo, senza mutamenti di rilievo nella sua costruzione; ma coll'aumentare della popolazione, anche la Cattedrale divenne troppo angusta, e di qui la causa dei successivi e più considerevoli cambiamenti. Va però notato che fra questi, i primi, appartenenti al medio evo, hanno almeno in parte un valore artistico e monumentale. Ciò che in quel primo periodo fu aggiunto all'antico edifizio, va annoverato fra le migliori opere del tempo, osservandosi in pari tempo l'intenzione di chi vi prestò mano, non solamente di ingrandire il Duomo, ma bensì di abbellirlo ed ornarlo. Viene da sè che tutte queste novità non riuscirono sempre a vantaggio del vecchio edifizio, poichè il medio evo non ne comprendeva tutta l'importanza.

Fra le innovazioni ed aggiunte del primo periodo, al tempo del rinascimento artistico di Spalato, all'esordire del decimoterzo secolo (v. p. 57), le quali non furono di danno all'antico, vanno in primo luogo la parte inferiore del c a m p a n i l e, del quale poscia tratteremo, **i battenti romanici del portale,** ed il p u l p i t o nell'interno, parimenti romanico. I battentii ancor oggi benissimo conservati(provvisoriamente ora depositati nel Battisterio) vennero eseguiti l'anno 1214 dall'intagliatore in legno Andrea Guvina, per ordine dell'arcivescovo Bernardo. Alti 5·00 m. e larghi 3·34 m., contengono in 28 scomparti, vagamente incorniciati, dei bassorilievi che rappresentano 28 scene della vita e passione di Gesù Cristo, e sono divisi a due a due, vale a dire in 7 piani sopra ognuno dei battenti. Il lavoro è perfetto, di pretto stile romanico, e sotto ogni aspetto, altamente caratteristico, tanto che, anche fuori di Dalmazia, un portale contemporaneo eguale non si trova; e può a buon diritto reggere al confronto del portale di S. Sabina a Roma, opera del sesto secolo, che però, e per la grandezza e per il numero delle rappresentazioni, resta indietro al portale Spalatino.

V' ha una tradizione, secondo la quale il **pulpito** sarebbe stato eseguito, allorchè si diede principio ai lavori del campanile, e col denaro destinato nell'a. 1257 dalla vedova del conte Giovanni, Colofissa, a scopi di abbellimento del Duomo. Esso si trova presso l'entrata, a mano

eleazar
Eleazar autem
genuit matthan
Matthan autem
genuit iacob
Iacob autem genu
it ioseph cui des
ponsata erat
uirgo maria
de qua natus est

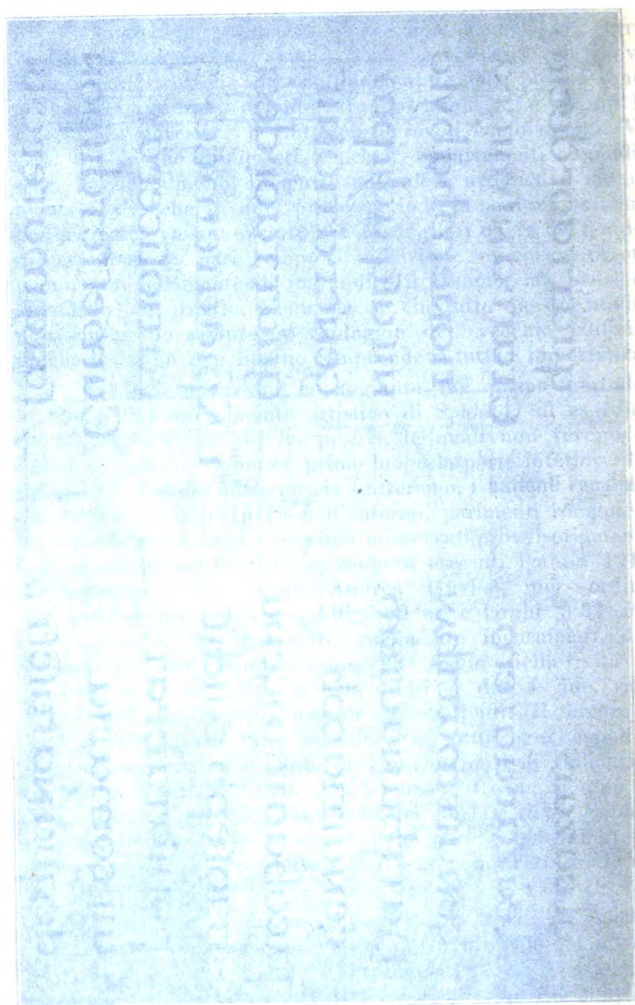
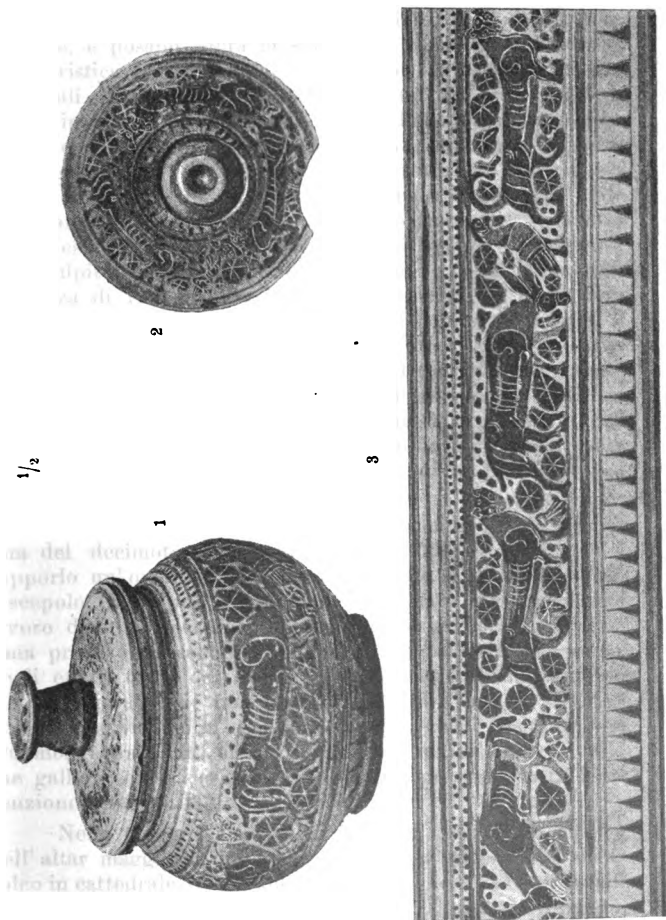
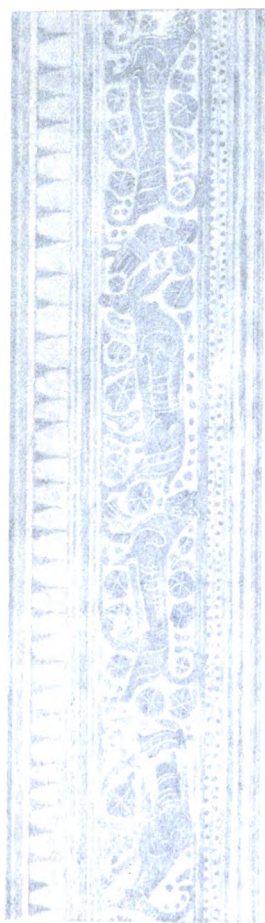
quattuordecim
Et a transmigra
tione babylo
nis usque ad xpm
generationis
quattuordeci
XPI autem gene
ratio sic erat
Cum esset dispon
sata mater eius

Evangeliarium Spalatense VII—VIII saec.

1/2

1

2

3

Korintska posuda VI og. v. pr. Kr. našasta u Solinu. — Vaso Corinzio del VI sec. av. Cr. trovato a Salona.

sinistra, e poggia sopra un piano inferiore esagono, sostenuto da sei svelte colonne. Il suo diametro interno è di 1·70 m. Le colonne di marmo variegiato, sono esse pure esagone, e posano sopra la solita base romanico-attica colla caratteristica foglia angolare; misurano in tutto 1·60 m., dei quali spettano ai capitelli 0·26 m. Su questi ultimi, dorati in origine, vi hanno in tutto rilievo ornamenti combinati con fogliami, serpenti ed animali fantastici, il tutto a disegno chiaro ed eseguito con meravigliosa precisione. Sopra ogni capitello, si adatta un piccolo abaco, dal quale poi partono le sei arcate del piano superiore, coi loro campi esterni levigati. Su questo piano poggia il superiore o il pulpito propriamente detto, esagono esso pure, dell' altezza di 1·48 m. Fra la cornice superiore e l' inferiore del pettorale, si trovano i sei campi, ognuno dei quali è alla sua volta diviso, con finte arcate, in altri tre più piccoli. Qui sono scolpiti i simboli dei quattro evangelisti, angeli e rosette. Come sostegno del libro dei vangeli, vi ha un aquila colle ali distese, che stringe uccelletti fra gli artigli. Sotto di esso trovasi una colonnina a spirale, poggiante in modo caratteristico sul dorso di un piccolo leone, che tiene fra le unghie un drago alato.

L' esecuzione ed il disegno rivelano la scuola Spalatina del decimoterzo secolo (v. pag. 57); e nulla osta a supporlo un' opera dello scultore Guvina, o di qualche suo discèpolo. Il pulpito del Duomo di Spalato è un eccellente lavoro di stile romanico, nobilmente disegnato, e colla massima precisione eseguito, un' opera d' arte perfetta, anche negli effetti tratti dai marmi colorati. Esso è senza dubbio meglio lavorato che non sia il pulpito di Traù, e l' Eitelberger osserva molto ragionevolmente, che i visitatori del Duomo, attratti in primo luogo dall' antico edifizio colle sue gallerie e la sua cupola, non gli prestano tutta l' attenzione che merita.

Nelle due nicchie semicircolari, a destra ed a sinistra dell' altar maggiore, dall' epoca della conversione del mausoleo in cattedrale, esistevano **due altari laterali**, nei quali erano sepolte le reliquie dei santi due patroni di Spalato, Doimo ed Anastasio. Ristaurati varie volte, vennero finalmente sostituiti nel decimoquinto secolo dai due altari go-

tici, che ora vi si attrovano (T. X); i resti degli altari antichi vennero impiegati qual materiale nella costruzione del campanile. **L' altare a destra,** fino all' a. 1770 dedicato a s. Doimo ed ora a s. Rainerio, fu costruito nel 1427 dal mastro Gasparo Bonino Milanese, come lo attesta l' iscrizion incisa su una lastra marmorea a lato. È protetto da un baldacchino a pignone alto nell' apertura 4·37 m., sorretto da quattro colonne ottagone elegantemente tempestate da trifogli intarsiati di cemento nero. Il ridosso della mensa porta un rilievo in pietra scompartito in cinque campi, nei quali sono rappresentati la Beata Vergine col bambino, ai lati s. Doimo colle insegne vescovili, s. Anastasio colla macina al collo, poi s. Marco col leone e s. Pietro colle chiavi. La vôlta del baldacchino è formata da una cortina sorretta da angeli, uno dei quali, come pure la figura di s. Doimo, sono di stucco. — **L' altare a sinistra** dedicato a s. Anastasio, è opera dell' architetto di Sebenico Giorgio Orsini nel 1448, nella forma del tutto subordinato a quello del Bonino. Il ridosso a rilievo egualmente scompartito porta varie figure, delle quali quella di s. Girolamo, di s. Doimo, come l' adaggiata di s. Anastasio, sono di qualche valore. — Ambidue gli altari sono di stile gotico tardo, i baldacchini sono terminati da frontoni portanti sui vertici ed agli angoli statue di santi, l' ornato è profuso strariccamente; il complesso mira in special modo all' effetto. Per l' esecuzione però l' altare di s. Doimo supera quello di s. Anastasio, ove l' Orsini peccò nel modellare le figure privandole della semplicità, che si vede nelle figure del Bonino; il fogliame dell' Orsini, abbenchè imitazione di quello del Bonino, è frastagliato e confuso.

Forse contemporaneamente alle dette innovazioni nell' interno, fu in parte cambiato il **pavimento,** nel quale si trovano ancora oggidì interessanti lapidi sepolcrali. Vanno notate quelle dell' eroe Žarko Dražoević, del Capogrosso e dell' Alberti. Cosí pure, tanto per l' epoca, quanto per lo stile, dovrebbe appartenere a questo periodo anche la seconda parte del campanile, del quale si discorrerà più tardi (v. pag. 108).

Nell' anno 1497 il Capitolo della Cattedrale espose il poco buon stato del Duomo, invocando i seguenti lavori:

il ristauro dei capitelli in rovina, l' erezione di un' **organo** e delle **due gallerie di legno** sopra le trabeazioni interne ed il ristauro del campanile. I quali lavori furono eseguiti nei primi anni del decimosesto secolo.

I cornicioni ed i capitelli nell' interno della chiesa, erano già in tempi remoti esposti ad ogni sorta di guasti, anzi guaste e spezzate ne furono in più luoghi le prominenze. A questi danni si portò riparo, al principio del decimosesto secolo, collo stucco; ma e l' organo e le gallerie pesavano su questo stucco, il quale alla sua volta era fissato alla pietra con ramponi di ferro, che causavano così nuove fenditure in seguito alla ruggine di cui si coprivano. Oltre a ciò, durante il corso degli ultimi lavori di ristauro, si osservò che i capitelli del primo ordine, fissati ai fusti con forti perni di ferro, erano spaccati dall' alto in basso; ciò che per la sicurezza dei fedeli, necessitò un coscienzioso rinnovamento delle parti danneggiate.

Di ben peggiore qualità sono le innovazioni compiutesi nel secondo periodo, che incomincia col principio del decimosettimo sec., poichè queste non solo recarono danni rilevanti al monumentale edifizio, ma sono sotto ogni rapporto prive di qualsiasi valore. Fu così che gli autori di queste novità, prive di forma e di stile, ci rilasciarono un ben misero attestato dell' importanza che attribuivano ad un simile monumento. Quì non si trattava più di adornare splendidamente ed artisticamente un edifizio destinato al culto cristiano; quì ogni innovazione fu un deturpamento.

Questo triste periodo pel nostro Duomo, incominciò veramente coll' anno 1602, allorchè Marco Antonio de Dominis fu innalzato al seggio arcivescovile di Spalato. La chiesa in quell' epoca era divenuta troppo ristretta; ma invece di volgere il pensiero all' edificazione di una nuova Cattedrale, adatta per Spalato, eseguì l' arcivescovo la fabbrica della **cappella del coro** rettangolare al lato orientale del tempio, progettata già nel 1579 dal visitatore apostolico Agostino Valerio vescovo di Verona. Per ottenere poi una comunicazione coll' interno dell' edifizio, il de Dominis fece perforare la nicchia opposta alla porta d' ingresso, senza girare un arco negli strati orizzontali del muro; tolse le colonne del periptero corrispondenti alla nicchia

colla loro trabeazione, e finalmente, nello stesso fregio a rilievo, aprì una **finestra.** Nell' apertura del muro collocò **l' altare maggiore,** col ciborio sorretto da due eleganti angeli di legno cismolo. Questo procedimento del de Dominis, merita il più severo biasimo, poichè nobilissime parti dell' edifizio vennero sacrificate ad un meschinissimo coro. Già allora la barbara demolizione provocò un generale disgusto; anzi si diceva, che l' arcivescovo intendesse con ciò dar principio alla totale distruzione dell' antico tempio. Non deve quindi recar stupore, se d' allora in poi, il rispetto per l' edifizio, come monumento romano, andasse sempre più scemando. Fatto il primo passo l' opera distruttrice non si arrestò più. Nello stesso secolo l' arcivescovo Sforza Ponzoni, senza curarsi punto del periptero esterno, fabbricò a ridosso del tempio **la sacrestia,** priva assolutamente di stile ed irregolare, quanto lo spazio di cui potè all' uopo servirsi. Finalmente, nel 1770, perforò l' arcivescovo Gianluca Garagnin anche la nicchia settentrionale, per erigervi **la cappella di s. Doimo,** occupando così una parte del periptero; nell' altare marmoreo vi trasferì le reliquie del santo dall' altare del maestro Bonino.

Quasi tutto ciò non bastasse, si circondò in quell' epoca l' edifizio di casuccie e cappelle, e ne fu a tal punto rinchiuso, che difficilmente vi si poteva accedere. Queste casuccie irregolari, penetravano fino nel periptero esterno, nascondendo così la maggior parte delle colonne. Nell' a. 1805, dunque in un' epoca recente, tre colonne del peristilio furono murate in un' ignobile bottega da caffè, la quale, quantunque casa ad un piano, non giungeva neppure all' altezza dei capitelli delle colonne.

3. *Il ristauro.* Grazie al cielo, le casuccie furono nella maggior parte demolite nell' a. 1874; ma perchè il monumento fosse almeno da una parte isolato, resterebbe ancora a demolirsi il vecchio e cadente episcopio, posto a settentrione ed oriente del Duomo, della qual cosa venne l' eccelso Ministero del Culto più volte interessato.

I ristauri nell' interno del Mausoleo, e la sua ricostruzione secondo l' antico, sono oggidì condotti a termine, senza però che sieno state chiuse le aperture praticate nelle pareti, nè rimosse le aggiunte posteriori. Già nel 1830

aveva il governo di Vienna pensato ad un ristauro e richiesti i relativi piani, ma senza risultato; per cui nel 1849 si dovette incaricare dei lavori il benemerito architetto e conservatore d' allora, V. Andrić. I suoi piani vennero approvati e destinati 20.000 fl. pei lavori; anzi l' i. r. Luogotenenza ordinò di porvi mano il 17 Marzo 1854, avvertendo in pari tempo tutte le autorità inferiori, di non mutare in nessun modo i piani già sanzionati. Ad onta di tutto ciò, i nemici dell' Andrić ne seppero distornare i progetti, in modo che trascorsero ben vent' anni senza che fosse stata mossa una pietra. Venne intanto il 1873, e fu allora che la prima spedizione archeologica austriaca all' isola di Samotrace, ricevè l' incarico, al suo ritorno, di formulare un programma generale dei ristauri da eseguirsi al Duomo ed al Campanile di Spalato. In seguito a ciò, il prof. Hauser ottenne, il 27 ottobre 1878, la suprema direzione dei lavori artistici e tecnici per l' isolamento ed il ristauro dell' edifizio. Demolite alcune casuccie che circondavano il tempio, fu questo chiuso ai fedeli il 15 giugno 1880. Tale atto necessario, commosse profondamente la popolazione, la quale era convinta che la chiesa non sarebbe mai più stata aperta al culto, e che la vivente generazione non vedrebbe la fine dei ristauri. Però tutti questi timori si dimostrarono infondati.

I lavori, cui sopraintendeva personalmente il prof. Hauser, vennero affidati al valentissimo mastro Andrea Perišić. In primo luogo si tolsero l' organo, che intaccava la parete, e le due gallerie; agli antichi capitelli e cornicioni, guasti com' erano, si sostituirono dei nuovi, a quelli perfettamente eguali, causandone il lavoro indicibili fatiche; il pulpito ed i due altari a ciborio, furono anch' essi ristaurati, e fu ripulito tutto l' interno della chiesa. Qualche difficoltà presentò il rinnovamento di alcune parti del muro; ma in difficoltà ben maggiori si incorse nel ristauro dell' arco dolcemente incurvato sopra la porta d' ingresso, arco lungo 3·50 m. e largo 2·50 m., che si compone di massi cuneiformi dentati dell' altezza di 1·60 m. Ad onta di tutto ciò, il mastro Perišić eseguì tutti questi lavori colla massima precauzione ed esattezza. I suoi scalpellini, scultori e falegnami, da Spalato, da Zara ed alcuni da Trieste, dimostra-

rono vero patriottismo e vivo interesse per il compimento della difficile impresa. I lavori di ornamentazione più difficili e di maggior accuratezza, si affidarono ad abili artisti, venuti d'Italia. Infine, quando l'interno fu completamente rimesso a nuovo, si riaperse la chiesa il 24 marzo 1885. A perpetuare la memoria del ristauro venne incisa internamente sopra il portale d'ingresso la seguente iscrizione:

Auspiciis Francisci Josephi Primi — Austriae Imperatoris Dalmatiae Regis — Adnitente Marco Calogerà Eppo Spalat. Et Macar. Olim Salonit. — Curam Agente Architecto Aloysio Hauser Vindobonensi — Operi Instante Andrea Perišić Spalatino — Templum Hoc — Olim Imperatoris Diocletiani Mausoleum — Nunc Mariae Virgini Sideribus Receptae Sacrum — Vetustate Corruptum Et Per Annos Continuos Quinque Clausum - Aere Publico Interius In Pristinam Faciem Splendoremque Restitutum — Praesentibus Et Opus Admirantibus — Archiducibus Rudolpho Imperii Herede Et Stephania — Mense Martio An. MDCCCLXXXV — Exultantibus Ordd. Universis Cleri Populique — Cultui Divino Sollemniter Redditum Est.

La perfetta conservazione dell'interno di questo edifizio a cupola, come bene osserva il prof. Hauser, lo rende non solo uno dei più preziosi monumenti dell'Austria, ma tale che, senza tema di esagerazione, si può dichiarare, che, dopo il Pantheon di Roma, sia il monumento meglio conservato, e per conseguenza, sotto più rapporti, il più prezioso avanzo di architettura romana, che sia pervenuto ai di nostri.

4. *Gli stalli e le pitture della cappella del Coro.* — Non possiamo staccarci dall'odierno Duomo, senza rivolgere l'attenzione ad altri monumenti che esso contiene. Un pregevole lavoro che vi si trova, sono gli **stalli corali** di stile romanico in legno. Si crede che essi pure siano opera del Guvina, destinati forse in origine ed un convento di Benedettini (probabilmente di S. Stefano de Pinis). Le pareti che dividono gli stalli, larghi 0·66 m., sono basse; hanno però uno schienale comune di ricca ornamentazione, che consiste di fogliame diverso, di intrecci di nastri e di un particolare e bellissimo cancello; il tutto si distingue per l'esattezza

dell' esecuzione. Non vi mancano però rappresentazioni di figure; sulla superficie superiore, in quadrati disposti diagonalmente, si vedono apostoli ed evangelisti; sulla superficie inferiore, animali diversi, come elefanti, cavalli ecc. Caratteristiche per lo stile, sono le cime degli schienali, su uno dei quali l' artista rappresentò se stesso, coll' ascia in mano, intento a lavorare il legno. Sull' orlo di uno degli stalli, si trova un leone, meravigliosamente scolpito a basso rilievo.

Le **pitture** che nella cappella del Coro si osservano, sono opera di Marco Capogrosso, Ponzone e Pietro Ferrari, pittori del decimosettimo secolo.

5. *L' archivio capitolare ed il tesoro del Duomo di Spalato.* — L' Archivio Capitolare ed una parte del Tesoro trovansi nella Sacristia; altra parte del tesoro, il reliquiario, conservasi nell' armadio presso la porta meridionale del Duomo. Nei giorni di maggior solennità una parte del tesoro viene esposta sugli altari.

Il più prezioso gioiello del Duomo di Spalato è **l' Evangeliario** latino manoscrito su pergamena del settimo od ottavo secolo. Esso consta di 309 fogli (mancanti circa 20) in 37 fascicoli di 8 fogli ogniuno; e misura 0·32×0·24 m. per 0·10m. in grossezza; è in legatura moderna semplice, sostituita all' antica in marocchino rosso, rimessa con lamine d' argento, esistenti fino al 1428. Fu scritto da tre copisti in due colonne con bellissimi caratteri unciali (v. T. XII). Contiene il vangelo di s. Matteo (f. 1-75), di s. Marco (76-136), di s. Luca (137-242), di s. Giovanni (243-309). Il testo degli evangeli presenta interessantissime varianti dal testo della Volgata; ed appartiene alla famiglia del *Codex Foroiuliensis*, notoci soltanto da due esemplari assai mendosi conservati a Venezia ed a Praga; è di origine probabilmente Aquilejese. Il codice è in oltre un monumento insigne della Chiesa Spalatina, essendo esso appunto quello, sul quale i suffraganei della metropoli Spalatina prestavano il giuramento di fedeltà al proprio metropolita, recitando, secondo l' uso vigente nel medioevo, la prima pericopa dell' evangelo di S. Giovanni in greco, che nel codice, per intero scritto in latino, è trascritta in greco con caratteri latini col jotacismo (fol. 243). Oltre ad altri

documenti posteriormente inseriti nel codice, si trovano otto formole di giuramento dei vescovi suffraganei dal 1059 al 1200 (fol. 135-136, 245-246). — Altri libri liturgici, fra i quali frammenti di messali veteroslovenici, e documenti originali della Chiesa Spalatina si trovano nello stesso Archivio Capitolare. — Conservasi ancora un insigne monumento della storia Spalatina: **il codice originale dell'opera** *Historia Salonitanorum pontificum* **di Tommaso Arcidiacono** († 1268), forse autografo, scritto con caratteri longobardici; il più tardo esemplare noto di questa forma di scrittura.

Fra le vesti liturgiche, destano qualche interesse i seguenti capi. Una **pianeta** del decimoquarto secolo, di velluto tagliato rosso, trapunto a filo d'oro, con fascie ricamate a figure protette da baldacchini sostenuti da colonette vitinee. Le faccie delle figure, con lo sfondo di seta rossa per le ombre e le parti chiare in color carne, sono di squisito lavoro. — Altra **pianeta e due tunicelle** del decimosesto secolo, di velluto rosso trapunto in oro.

Nel Tesoro poi, presso la porta meridionale del Duomo, sono custoditi i seguenti codici. **Evangeliario** manoscritto in pergamena del decimoterzo secolo di 110 f., 0·24×0·18 m., con le iniziali miniate a diversi colori ed oro puro. La coperta è rimessa con lastre d'argento con incisioni. Sulla coperta anteriore è rappresentato il Salvatore seduto sull'arco baleno, con ai lati i monogrammi $\overline{\text{IC}}$, $\overline{\text{XC}}$, ed i quattro emblemi degli evangelisti con i loro nomi in lettere gotizzanti. Sul rovescio è rappresentata la B. Vergine col bambino, a lato S. Michele e Gabriele. — **Messale** manoscritto in pergamena del decimoterzo secolo di 213 f., 0·16×0·23m., egualmente rimesso con lastre d'argento con rappresentazioni incise: sul davanti il Salvatore entro la mandorla, seduto e benedicente, ed agli angoli i quattro emblemi degli evangelisti; sul di dietro il crocefisso coi piedi disgiunti, ai lati la B. Vergine e s. Giovanni (Tav. XI n. 6 e 7). Altra miniatura, alquanto danneggiata, il crocefisso, al fol. 2 e 2' due belle e grandi lettere iniziali; fol. 109-112' alcune preci in caratteri longobardici puredel decimoterzo secolo; fol. 251-76 notazione musicale con neumi. — La **matricola** della confraternita di s. Anastasio, manoscritto in pergamena 0·285×0·185m. dell'a. 1442, con finissima le-

gatura in cuoio compresso; fol. 2 miniatura con la figura di s. Anastasio e dei confratelli. — La **matricola** della confraternita di s. Doimo in pergamena 0·23×0·165m. dell' a. 1688; fol. 2' miniatura rappresentante s. Doimo sulle nubi, a pie' Spalato vista dal mare, importantissima per l' aspetto della città a quell' epoca.

È meglio rappresentata l' orificeria, in massima parte di produzione indigena. — L' **Ostensorio** d' argento di Žarko Dražoević, sorretto da due angeli, come il ciborio di Marcantonio de Dominis sull' altar maggiore, è di forma molto graziosa, con scompartimenti a smalto, e porta l' iscrizione: M · D · XXXII *Victor de Angelis fecit Venetiis sumptibus d(ominae) Chat(erinae) uxoris q(uondam) d(omini) Zarch(i) Drasoevic.* — **Fibula** gotica di piviale con disegni a smalti e pietre montate su perni. — **Due ampolline** del decimoquinto secolo, con le iscrizioni: *A(qua) S. Anastasius* e *V(inum) S. Dommius,* i due santi patroni di Spalato; a piè un guscio di conchiglia colle iniziali dell' arcivescovo *P(etrus) F(oscari)* (1476-9). — **Mezzafigura** d' argento di un vescovo con un bastone in mano, del decimoquinto secolo; nei particolari simile alle due ampolline dell' arcivescovo Pietro X Foscari. — **Grande testa** d' argento di s. Doimo; due **braccia** d' argento tempestate di pietre preziose, anteriori al decimoquinto secolo. — Otto **calici** d'argento dorato, addietro trenta anni da un' inesperto orefice messi in fuoco e danneggiati alquanto. 1. Calice dell' arcivescovo Pietro X Foscari, coi particolari delle ampolline e della mezzafigura di vescovo, già descritte, con nodo a sei bottoni; 2. Altro calice dello stesso stile, sui bottoni *Ave Mar(ia)*; 3. altro esemplare danneggiato alquanto, dello stesso stile; 4. Calice del decimoquinto secolo con coppa larga; sui sei bottoni del nodo, la B. Vergine ed il bambino, il Salvatore fra le lettere *Ma(ria)*, e la dedica: *Pro a(n)i(m)a p(at)ris.* 5. Calice del decimoquinto secolo con pedale a filigrana. 6. Calice, con pedale del decimoquinto secolo, e coppa più recente, con disegno a rete sotto il nodo ed al pedale. 7. Calice del principio del decimoquinto secolo, il più bello fra tutti, con uno stemma azzurro sul nodo e due fascie d' argento. Il fusto è decorato con bellissimi medaglioni e la base coi quattro emblemi degli evangelisti, la figura della B. Vergine

entro la mandorla ed un santo. 8. Altro esemplare simile, sei medaglioni sulla base a fondo bleu, a smalto rosso e verde alternativamente, contengono gli emblemi dei quattro evangelisti e le figure di S. Doimo ed Anastasio.

La raccolta di **croci** antiche è la parte più interessante del Tesoro. 1. Croce gemmata di legno di abete rimessa con lamina d' ottone 0·26×0·19 m.; sul davanti nel mezzo, il crocefisso con colobio, e sopra d' esso sul vertice una figura seduta con nimbo; il roveseio decorato con 6 grandi occhi di cristallo, dei quali 3 soli avanzano (Tav. XI. n. 3). 2. Altra croce gemmata di legno d' ulivo rimessa a foglia d' ottone dorato a doppia trasversale, 0·15×0·08 m. Sul davanti, nel centro, la rappresentazione del crocefisso con colobio, a lato Maria e Giovanni; il rovescio decorato con 6 cristalli grandi alle estremità, dei quali un solo rimane, ed il centro con 5 cristalli più piccoli, dei quali mancano 3. (v. Tav. XI, n. 4). Ambedue queste croci sono croci benedizionali liturgiche dell' ottavo o nono secolo. 3. Encolpio di bronzo fuso dorato con figure a rilievo 0·075×0·035 m., del secolo sesto (T. XI, n. 2). Sul davanti il crocefisso con colobio lungo e manicato, nel rovescio Maria Blacherniana in atteggiamento di orante ed a lato due teste con nimbo e sopra l'iscrizione Θεότ(οκος). — 4. Encolpio di rame 0·10×0·045 m., del secolo incirca settimo con rappresentazioni incise. Sul davanti il crocefisso con colobio e l' iscrizione HCAHCA (Ἰησοῦς Νασαρένος); sul rovescio Maria col bambino Gesù sul seno, sopra il capo ΠΑΝΑΗ (Παναγία). — 5. Su un **encolpio** di cristallo di rocca leggesi un' iscrizione copta, che da una parte contiene il nome del proprietario, e dall' altra la parola *misericordia*.

Fra gli altri cimelî di minor importanza va ricordata la **pasta vitrea** nera 0·025×0·02 m., rappresentante il crocifisso con a lato Maria e Giovanni, del secolo decimoterzo; il **sigillo** d' argento dorato 0·09×0·05, decorato ai lati con due incisioni, la parte superiore d' un torso di toro ed il leone rampante. La matrice del sigillo sul fondo, porta a incavo il già detto torso e la leggenda † *Ave Maria gratia plena* a caratteri gotici del decimoquinto secolo. Vi ha pure un **sepolcrino d'altare** di piombo, con coperchio mobile.

Nel Duomo si custodiscono gli oggetti estratti nell' a. 1881 dai due sarcofagi dell' arcivescovo Giovanni di Ravenna († 680) e Lorenzo il Dalmata († 1099); che in quell' occasione furono trasferiti dalla chiesetta di S. Matteo nell' odierno Battisterio. Dei due sarcofagi si farà parola nella descrizione del Battisterio (v. pag. 116 s.); per ora accenniamo agli oggetti in essi ritrovati. 1. Piastra di smalto colla figura di G. C. della fine del decimoquarto secolo. 2. Anello senza particolare interesse. 3. Un fermaglio, lo stesso. 4. Guanti di seta ricamati del decimoquarto secolo, colle rappresentazioni del Salvatore, Madonna, s. Catterina e s. Elena. 5. Varii frammenti di tessuti di seta con ricamo in oro, della stessa età. 6. Pantofola di seta. — Un frammento di tessuto di seta si conserva nella I. Sezione del Museo Archeologico; altri nella Curia Vescovile.

6. *Sepolcri medievali nel periptero.* Contemporaneamente alla conversione del Mausoleo in cattedrale, il periptero ed i dintorni furono addattati a cimitero. Dei varii monumenti sepolcrali, che vi esistevano, e che per le esigenze del ristauro, in parte vennero demoliti od asportati, meritano menzione i seguenti. Nell' angolo NO. del peristilio, a lato del campanile, esisteva un **monumento sepolcrale antico** assai bene costruito, che al principio del ristauro del campanile fu demolito; di esso rimane soltanto un disegno presso l' Eitelberger. Esso constava di sarcofago a tetto piano, sul davanti decorato con cinque arcate, protetto da una vôlta murata. Sulla destinazione di questo monumento nulla consta; forse fu eretto per qualche principe o dignitario ecclesiastico. — Appresso, e tuttora al sito originario, trovasi un' altro **sarcofago** parimenti anepigrafo e decorato con arcate, e protetto da coperchio a tetto. — Quasi di fronte a questo, è addossato alla parete della cella del Duomo, **il sarcofago del priore Petrus Doimus**, con coperchio piano. Il davanzale dell' arca porta cinque scompartimenti con decorazioni a bassorilievo: nel centro la croce latina entro il cerchio, e nei quattro scompartimenti laterali ornato a croce terminante in forma di giglio. Sull' orlo del coperchio, a capitali quadrate con spessi nessi e ligature, si legge l' iscrizione in due linee: † *In nom(ine) Domini. Ego Petrus Doi(mus) et prior nato nutrit(o) erudit(o) in Spalato,*

filius bene memorie do(mini) Cosme inclito priore qui posui hec tumulum receptionis pecatrici corporis mei. La quale iscrizione ci manifesta due priori di Spalato dell' ottavo secolo, Cosma e suo figlio Pietro Doimo, che erano finora del tutto ignoti. — Segue appresso **il sarcofago di Francesca de Judicibus,** madre dell' arcivescovo Doimo, collo stemma, che ripetesi sul pilastro SO. del primo piano del campanile, e coll' iscrizione: *Hic nobilis Francisca jacet piissima mater — Doimi, qui erat praesul venerandus in urbe. — A(nno) D(omini) MCCCCXXIX, die XXV Aprilis.* Interessante si è, che il sarcofago è incavato in un pezzo di architrave del periptero; e mostra come si adoperavano quelle parti dell' edifizio, che per le deformazioni, venivano demolite. — Sul lato opposto, e presso la cappella di S. Doimo, sta un' altro **antico sarcofago anepigrafo,** il cui fianco è decorato con un festone.

Merita di essere visitata **la cripta di S. Lucia,** nel basamento sotto la cella (v. pag. 86). Ivi esisteva un altare, fabbricato con frammenti architettonici dell' undecimo secolo circa. Funge da predella un timpano di ciborio, orlato con ornato ad arcate; il cippo murato dell' altare, con sepolcro quadrato, era formato con pezzi di altare più antico, portanti ornato ed un iscrizione dell' undecimo secolo; ora depositati nel Museo archeologico, II.a Sezione N. 275 E; 1808, 1809 A.

7. *Il Campanile.* — Il Campanile è un opera unica nel suo genere, perchè fabbricato in varie riprese dal principio del decimoterzo fino alla metà del decimottavo secolo da varii architetti; ma quantunque di così varie e preferentemente tarde epoche, è tutto di perfetto stile romanico, del quale è anzi uno degli esempi più interessanti. Purtroppo fu assai infelice la scelta del sito, ove fu collocato, sul basamento cioè della prostasi del Mausoleo, dopo toltane la parte superiore. Per tal modo ne risultò non solo una distruzione parziale dell' esterno del Mausoleo, ma fu anche quasi otturato l' unico finestrone semicircolare, privando l' interno dello stesso di qualsiasi luce. Oltre a ciò, grave fallo si commise, dimenticando la massima che ogni monumento debba essere visibile, poichè si eresse il Campanile nello spazio, relativamente esiguo, fra il peristilio

ed il Mausoleo; di modo che ci perde per mancanza di prospettiva, tanto nelle sue parti inferiori, quanto nell' insieme, e ne rimangono schiacciati e peristilio e Mausoleo.

La parte inferiore del Campanile venne a formare così il vestibolo della chiesa, nel quale si apre la scala che conduce al tempio. Sopra questa base si eleva la torre quadrilatera coi suoi cinque piani, distinti uno dall' altro da cornicioni orizzontali; di questi piani, adorni tutti di archi e di colonne, i quattro superiori sono tutti a traforo. La superficie della base è di 10 m. per 7·50 m.; l' altezza della torre, prima del ristauro, era di 51 m. Questo colossale Campanile è una splendida prova della solidità della costruzione antica, imperciochè, elevato ad un' altezza imponente, poggia sopra un fondamento calcolato per un edifizio che, come la prostasi, arrivava appena ad un quinto della sua altezza; e mentre la torre stessa, prima che fosse ristaurata, mostrava delle fenditure poco rassicuranti, la sua base sta immobile, quasi sfidando superbamente la mole impostale. È perciò che l' inglese Wilkinson fa la giusta osservazione, che il Campanile desterebbe maggior ammirazione, qualora si trovasse fra edifizi meno degni di nota.

La torre fu in gran parte eretta con materiale antico, preso la maggior parte da quel campo di rovine che è Salona; per cui, come è già stato detto, molte lapidi e sculture romane vi si veggono immurate. Basti ricordare i frammenti dell' interessantissimo **monumento migliario** dell' epoca dell' imperatore Tiberio, che ci registra la storia e la lunghezza di tutte le vie costruite al principio del primo secolo d. Cr., immurati nel coronamento del terzo ordine. Interessante parimenti è **il bassorilievo** di pietra bianca murata nella sottobase della facciata occidentale del terzo piano. La lastra misura 1·34 m. in lunghezza e, senza l' orlatura, 0·54 m. in altezza. Nel mezzo, presso una piccola ara coll' iscrizione: *Mes(ia) c(apta). Temp(orum) felicitas,* sta Mercurio, di cui sono visibili soltanto la testa ed il petto; sul capo ha il petaso, le cui ali mancano, restandone però traccie riconoscibili. Sull' omero destro ha la clamide fissata col solito fermaglio. Però ad onta del suo posto nel mezzo della composizione, egli è null' altro che uno del séguito di Giove coll' aquila e di Giunone, che si

trovano a sinistra. A destra, fra le figure di Marte e Cibele, giacciono a terra due gambali ed una corazza. — Oltre a ciò, molte sono le sculture medioevali nel Campanile, che destano particolare interesse. Già alla scala d'accesso, si osservano **due leoni,** posti l'uno a destra l'altro a sinistra, eseguiti in puro stile romanico, come quelli al portale del Duomo di Traù. L'uno stringe un agnello fra gli artigli, mentre l'animale che stringe l'altro leone, è oggidì distrutto. Sul loro dorso poggiano sottobasi di colonne romaniche, adorne di figure in alto rilievo, già in gran parte o prive della testa, o totalmente battute; ora completamente ristaurate. Destano poi grande curiosità alcune di queste figure, aventi il carattere delle migliori che sono a Traù, la cui calzatura consiste di una specie di zoccolo, munito di grandissima suola. Sulle basi si alzano colonne sopportanti larghe arcate, che abbracciano tutta la larghezza dell'atrio della torre. — La **cornice rotonda** sulla facciata è adorna di dieci diverse rappresentazioni, come uomini rozzamente vestiti, arcieri, lottatori ed animali di più specie, e la scena del sacrifizio di Abramo. La rozzezza dell'esecuzione, ed il modo confuso in cui sono disposte, le fa differire molto dalle rimanenti sculture del Campanile; però sono giustificate dalla posizione che occupano. — Sul lato opposto della torre, che è rivolto alla chiesa, si scorge un'antico ed interessante **bassorilievo di mastro Ottone.** Le figure qui sono piccole, stipate e portano barba. Nel mezzo sta s. Doimo colla destra alzata, in atto di benedire, e in pieno ornato vescovile; desta pure interesse la corona vescovile del santo, somigliante all'antico copricapo dei dignitari bizantini, dei dogi di Venezia e dei rettori di Ragusa. Alla sua sinistra S. Pietro colla chiave, è in atto di apostrofare s. Doimo, colle parole che si leggono sulla cornice superiore del rilievo: *† Accipe primum Salonae pontificatum Dalmatiaeque regnum plebique lucrare* . . . . S. Anastasio, verso il quale gli altri due sono rivolti, porta appesa al collo un'enorme pietra da macina, simbolo del suo martirio. La composizione è straordinariamente severa; non le mancano però una certa ingenuità e qualche tratto forte ed energico. Come risulta dalla iscrizione frammentaria, questo rilievo rappresenta la missione di S. Doimo, e l'origine apostolica della chiesa Salonitana.

Il rilievo è della prima metà dell' undecimo secolo; originariamente doveva far parte di un' altare del Duomo, che dopo la sua demolizione venne murato nel Campanile. — Superiormente v' ha **il rilievo della Natività,** ove in due quadri, è rappresentata la nascita di Cristo. Nel primo si vede Maria giacente a letto, e tendente le mani a Gesù, posto in un cesto sopra il letto. Dappresso sta seduto S. Giuseppe, nella stessa positura in cui lo si vede in consimili rappresentazioni di stile bizantino. Nel secondo quadro dietro S. Giuseppe, è espresso il momento in cui il neonato Gesù viene lavato. L' esecuzione dei dettagli, indica una mano provetta; i costumi indossati dai personaggi, sono senza dubbio di origine slava. Le iscrizioni sulla cornice superiore e entro il campo addimostrano il principio del decimoterzo secolo. — Un **terzo rilievo** espone, entro tre arcate poggianti su colonne appaiate, la salutazione angelica, che trovasi scolpita a rilievo sulla cornice superiore e le due laterali. Qui, fra due candelabri posti su un altare, sta un gran calice; a destra si vede l' angelo alato, col nimbo, a sinistra sul trono, Maria, il cui capo è coperto da un panno drappeggiato come usavano le matrone. Questo rilievo è contemporaneo al precedente; ambidue poi sono opera della scuola Spalatina del decimoterzo secolo (v. pag. 57).

Come è stato detto, la torre consisteva di una base, di cinque piani, di un ottagano e di una cupola. Nel primo piano si vede uno spazio regolare a vôlta, rinforzato da una fascia che come la base, appartiene ad una stessa epoca. Nel decimoquinto secolo vi furono aggiunti alcuni pilastri di rinforzo, che rivelano il gotico; sopra uno di questi trovasi un bellissimo angelo che sostiene lo stemma dell' arcivescovo Doimo de Judicibus (1409-1420). Agli altri tre pilastri erano del pari affissi stemmi, dei quali è conservato soltanto quello al lato settentrionale. Anche sopra la porta per cui si accede al Campanile, come pure fra le due colonne del lato occidentale del terzo piano, vedonsi stemmi, ma a chi appartengano non si è potuto ancora sapere. Allo stesso lato dello stesso piano, vi ha una statua femminile di rozzo lavoro, ed un grifo che cogli artigli tiene una donna.

Man mano che si ascende, l' edifizio apparisce più debole e d' epoca più recente. La parte superiore mostra

traccie di cattiva costruzione: qui sono le pietre di minori dimensioni, i loro spigoli non sono levigati, e per saldarle meglio, si credette doverle assicurare con arpioni di ferro; ne risultò quindi che i detti arpioni, irruginiti che furono, fecero screpolare le pietre. I piani superiori mancano di vôlta; gli assi delle colonne e dei pilastri, non stanno più su di una stessa linea, la qual cosa ci indica una costruzione non solo posteriore, ma anche imperfetta; l' ottagono e la cupola, portavano anzi tutto i segni d' un lavoro provvisorio e fatto alla buona.

È impossibile stabilire con certezza l' anno in cui si diede principio alla fabbrica del Campanile; in generale la si riteneva incominciata dalla regina Maria, moglie di Carlo II di Napoli, detto lo Zoppo (1270-1323), e quindi continuata, ma non terminata, da Elisabetta, moglie di Carlo Roberto d' Ungheria, perita di morte violenta nel 1386. Però da un' iscrizione una volta immurata nel coronamento del primo ordine risulta, che nell' a. 1257 fino a quel punto era stato condotto il lavoro; la detta iscrizione ricordava il legato per la fabbrica del Campanile fatto da Colafissa, consorte del conte Giovanni Frankopan, conte di Spalato nel 1242-43. La fabbrica quindi deve esser stata incominciata molti anni prima, al principio cioè del decimoterzo secolo; alla quall' epoca spettano il rilievo dell' Annunciata e della Natività. Nel decimoquarto secolo si organizzò il comitato della fabbrica, che con contribuzioni pubbliche, obblazioni e legati dei cittadini, avrebbe dovuto condurre avanti la costruzione. Radunata che fu una somma rilevante, l' arcivescovo Doimo de Judicibus, stipulò nel 1416 un contratto col costruttore spalatino Tvrdoj, detto dal Farlati „architetto eccellente di quel tempo“, ed il cui nome portano ancora oggi famiglie del Veli Varoš di Spalato.

Tvrdoj incominciò col rinforzare esternamente ad ambidue i lati il primo piano, addattandovi quattro forti pilastri, dividendo in tal modo ognuno dei quattro archi, in due piccoli ed acuti. Il lavoro principale però non progredì di molto, chè al Tvrdoj si possono attribuire forse soltanto il coronamento del secondo ed il terzo piano. È difficile determinare, se e quanto abbia pregiudicato alla fabbrica, la morte dell' architetto, e quale influenza vi abbia esercitato

t
c
r
r
f
v
s
z
e
v

d
s
I
n
l
l
d
p
c
C
d
in
te
n
g
p
c
ri
1
d
n

b
la
d
d
il
d
la

il nuovo regime politico, stabilitosi nel 1420; è peraltro certo, che i mezzi vennero a mancare e che i lavori furono per lungo tempo interrotti. Anche le pratiche fatte nel 1475 dall' arcivescovo Giovanni VI Zanettin, per continuare la costruzione, rimasero sterili: egli morì l' anno dopo, ed i suoi due successori non risiedettero più a Spalato.

Da ciò ne seguì, che il Campanile ancor prima di essere terminato, minacciava rovina, così che fu necessità di ristaurarlo, affinchè non crollasse. A tale scopo il doge Leonardo Loredan decretò nel 1501, che la quarta parte della decima di 50 ½ zecchini per l' innanzi devoluta ad altri scopi, fosse impiegata per i ristauri e per la ulteriore fabbrica del Campanile. Diffatti durante il primo quarto del decimosesto secolo la costruzione fu continuata sotto la direzione dell' architetto Jakovčić, e ne fu condotto a termine il quarto piano.

Al tempo dell' arcivescovo Sforza Ponzoni (1616-1641), già tanto benemerito pel Duomo di Spalato, il Campanile fu condotto a termine provvisoriamente; fu eretto cioè a coronamento del quinto piano un ottagono, e su questo un tetto. Corre però la tradizioue che questi due ultimi piani del Campanile siano stati colpiti dal fulmine, e per conseguenza crollati. Al loro posto subentrò il quinto piano eretto dall' architetto Cesare Francesco de Mattheis nel 1719, e l' ottagono col tetto a capello, costruito da Zuane Avijan durante la prima metà dello scorso secolo.

Ma ecco che, appena compiuto il Campanile mostrava già dei guasti. Ne era causa il materiale, già troppo vecchio ed imbevuto di umidità, che a quell' altezza non poteva reggere alle influenze atmosferiche. D' allora in poi più volte si parlò di ristauri, che si rendevano sempre più indispensabili, specialmente dopo che, verso l' anno 1789 e nuovamente nel marzo 1817, il fulmine lo ebbe a colpire. Si dovette dunque esaminare seriamente la questione di un energico riparo per ovviare al pericolo di una totale rovina. Già verso l' a. 1789 l' architetto G. N. Vujnović Nakić ne aveva ristaurato i due piani superiori; e nell' a. 1818 potè l' imperatore Francesco I. in persona constatarne il bisogno; dietro suo ordine la Luogotenenza dalmata presentò un preventivo delle spese a sostenere le quali,

fu devoluta la somma di 1858 fior. Nello stesso tempo l'autorità circolare limitò l'eccessivo campaneggiare, che, per effetto specialmente della campana maggiore, faceva tremare tutta la torre. Dei ristauri fu incaricato, nel luglio del 1822, l'ingegnere Andrić. Egli, staccò dalla cima la croce colla palla di metallo, e vi addattò un parafulmine; tolse due colonne del terzo piano sul lato settentrionale, ed una mezza al lato occidentale, che sostitui con nuove; le campane, dal quarto e quinto piano, trasportò nei piani inferiori. Ma tutto ciò non bastava a por riparo al cattivo stato della torre. Già nel 1849 si dovette rinnovare il parafulmine, e nel 1853 ristaurare la volta fra la torre ed il Duomo. Nello stesso anno, l'autorità circolare fu resa avvertita della necessità di togliere quelle parti dei pilastri di rinforzo al primo piano, attribuiti al Tvrdoj, che minacciavano di crollare. Nel 1855, una commissione si unì per trattare sugli occorrenti ristauri e sull'isolamento sì del Duomo, che del Campanile. Causa diversi impacci, appena nel 1868 si procedette al lavoro, che ben tosto dovette essere interrotto. Si arrivò così all'anno 1872, in cui la Fabbriceria del Duomo insistè presso la i. r. Luogotenenza, affinchè si ponesse seriamente riparo al pericolo in cui si trovavano giornalmente i fedeli. I professori Conze, Hauser e Niemann, di ritorno da Samotrace, estesero per iniziativa della Commissione Centrale per la conservazione dei monumenti, il programma pel ristauro ed isolamento del Duomo e del Campanile, che fu approvato dal Ministero del culto ed istruzione. In seguito a ciò, una nuova commissione mista fu nominata, la quale specificò in dettaglio il piano dei lavori da intraprendersi, giusta il quale il Campanile sarebbe stato l'ultimo ad esser ristaurato. Ma così non doveva essere, chè, essendo imminente la rovina totale dell'edifizio, venne già nel 1882 incaricato il mastro Andrea Perišić, di innalzare intorno alla torre una forte armatura, che non solamente doveva sostenere la vecchia mole, ma anche servire in appresso pei lavori di ristauro. L'anno dopo, l'armatura era condotta a termine, e costava l'ingente somma di 45.000 fior. Immediatamente il prof. Hauser, dopo aver fatto eseguire esatti rilievi di tutto l'edifizio, formulò dettagliatamente il pro-

gramma dei lavori da eseguirsi, in base al quale, nell'autunno del 1886, venne stipulato formale contratto col Perišić, per la demolizione delle parti superiori del Campanile sino al coronamento del quarto piano, e pel ristauro del portale del Duomo. Alla direzione di tali lavori, venne nominata dall'i. r. Ministero una Commissione di cinque membri. Si diede principio alla demolizione il giorno 25 settembre 1887, e compiuto questo, si diè mano ai lavori del portale del Duomo, ultimati il 19 gennaio 1889. Il ristauro radicale del Campanile ebbe principio ai 20 gennaio 1890, tuttora perdurando senza interruzione. Fino al giugno del 1894 fu ristaurato l'intero primo piano con la soprastante vôlta.

8. *Descrizione del Battisterio.* — Ed ora rivolgiamo la nostra attenzione alla **Cappella palatina**, l'odierno **Battisterio** della città, che rappresenta il secondo gioiello delle antichità di Spalato (T. IV n. VI). L'Adam ed il Cassas lo giudicarono uno dei più bei monumenti antichi d'Europa. Si trova alla parte occidentale del peristilio, e precisamente di fronte al Mausoleo; uno stretto vicolo ci guida direttamente alla scalinata conducente alla porta. Il podio sotto il tempio, giace a 1·50 m. sopra l'odierno selciato, è alquanto più grande del tempio stesso, ed oggidì chiuso sul davanti da un muro con cancellata. Sopra questo spazio innanzi alla cella, si eleva il prostilo proprio a tutti i tempii dell'antichità, del quale purtroppo poche traccie restano ancora. Presentemente lì è in piedi una colonna con un pezzo di architrave, di cui l'altra estremità vedesi immurata in una casa; questi però a giudicare dalle dimensioni, non devono aver appartenuto al tempio. La cella propriamente detta è 10 m. lunga, 9 m. larga; ai quattro angoli vi hanno pilastri sporgenti con relativi capitelli. La facciata anteriore aveva probabilmente un frontone triangolare, che più tardi fu tolto; sotto la cornice corre un fregio di ricca ornamentazione, con simboli relativi al culto di Giove. La porta d'accesso è 6 m. alta e 2·50 m. larga, e riccamente ornata; le pareti misurano 1·20 m. di spessore. La volta della Cappella non era provvista di tetto, poichè per la trabeazione non vi è il posto occorrente. Sotto il tempio si apre uno spazio sotterraneo, una specie di cripta, ora visibile della vicina cantina Mihaljević.

Internamente è la cella 5·86 m. larga e 7·27 m. lunga, ed è fregiata da una stupenda cornice. La chiude una vôlta a botte, che chiameremo così non per la sua costruzione, ma soltanto per la forma che presenta, consistendo il semicerchio di tre soli corsi di pietre aderenti l' una all' altra, e nella facciata interna scolpita a cassettoni. Questi sono tolti allo stile greco per ottenere maggior plasticità e perchè l' effetto generale ne sia più ricco e più grande. Fra i tanti motivi ornamentali della vôlta, rimarchevoli sono quelli sulla parte inferiore delle mensole, aquile cioè e fasci di folgori. Nel timpano del frontone alla parete posteriore esterna della cella, v' ha scolpita in bassorilievo, una magnifica corona di quercia, a metà coperta da una casa fabbricata a ridosso del tempio, scoperta appena nel 1846. Chi la volesse vedere per intero, deve entrare nella oscura casuccia al N. 342 della *ulica Manjaka*. La corona di quercia sulla parte postica della cella, le aquile ed i fasci di folgori sulle mensole, sono attributi di Giove.

La storia pochissimo ci ha registrato sulla Cappella palatina. Il cronista Spalatino Tommaso l' Arcidiacono († 1268) la denomina „templum Aesculapii"; egli è il più antico autore che la ricordi. Giusta le iscrizioni incise sugli stipiti della porta, essa fu consacrata al culto cristiano nel 1393 dall' arcivescovo Andrea Gualdo; nè trova conferma l' opinione comune, che la conversione della stessa in battisterio avesse luogo nel settimo secolo. Convertita nell' anno suddetto in chiesa, vi fu eretto nel mezzo il fonte battesimale in forma di croce, con plutei marmorei, provenienti da un' altare o da un coro dell' undecimo secolo, asportati probabilmente dal Duomo. È significante la coincidenza cronologica del trasporto della statua di Giove da Spalato nel Museo Cappello a Venezia nella prima metà del decimoquinto secolo (v. pag. 93), e la conversione della Cappella palatina in battisterio; la qual statua probabilmente era collocata nella Cappella palatina, e dopo la consecrazione a chiesa rimossa e poscia asportata a Venezia.

Giusta l' opinione, che da Tommaso Arcidiacono in poi vigeva fino ad oggi, la Cappella palatina sarebbe stata dedicata ad Esculapio, il gran dio della medicina dell' antichità. Se ciò non può essere dimostrato, non potrebbe

forse neppure essere assolutamente negato; poichè è noto qual grande adoratore di Esculapio sia stato Diocleziano, come anche gli avesse eretta una cappella nelle sue terme in Roma, e come la statua a ciò destinata, fosse stata scolpita nelle cave di Sirmio.

Ma se si prende in rigorosa considerazione il tempio in sè e nei suoi dettagli, risulta più verisimile che esso fosse stato dedicato a Giove Capitolino. Esso è anzitutto della forma prostila, orientato secondo il rito romano-etrusco da NO. a SE.; come lo sono i tempii di Giove giusta le prescrizioni liturgiche e gli esemplari notici; inoltre la già menzionata ornamentazione con aquile e fasci di folgori nell' interno, e la corona di quercia sulla parte póstica, escluderebbero Esculapio ed ogni altra divinità, essendo essi attributi esclusivi di Giove Capitolino; una divinità, il culto della quale stava molto a cuore all' imperatore Diocleziano (v. pag. 32). Ed è per questi indizi, che sembra più probabile, che la Cappella palatina fosse stata dedicata a Giove Capitolino, anzichè ad Esculapio o qualche altra divinità.

Anche alla Cappella palatina portò il culto cristiano alcune aggiunte ed alcuni cambiamenti. Nella parete esterna dell' odierno Battisterio, vennero murate nel decimoquarto secolo due iscrizioni, e posto sul davanti il sarcofago del canonico Jacopo Selembrio, morto nel 1533. Alla stessa epoca incirca fu collocato nel pronao il sarcofago marmoreo scultо, rappresentante il mito caledonio, dal 1886 nel Museo archeologico, I Sezione, Sala 2.a N. 121 D. Per la tal quale rassomiglianza del mito di Maleagro con la leggendaria profezia relativa al modo, con cui Diocleziano divenne imperatore (v. pag. 23), fu ritenuto per tomba di Diocleziano stesso. Su di che veggasi nel seguente capitolo III la descrizione del sarcofago.

Nel decimoquarto secolo o più tardi ancora si costrui nell' interno **il fonte battesimale,** in forma di croce greca. Le singole lastre di pietra del bacino, sembrano essere stati plutei di coro o di un septo di altare dell' undecimo secolo; gli ornati che lo fregiano, sono del cosidetto stile longobardico, e consistono in nastri più volte doppiati ed intrecciati, in croci, meandri, pentagrammi. Il tutto ha però

ún interesse più istorico che artistico; null' altro vi scorgi che l' imitazione della tecnica tessile. In uno dei plutei è rappresentata la scena dell' obblazione del monumento. Dinanzi a Cristo vestito di pallio, con corona in capo e croce astata nella destra, seduto in trono sta proteso in terra in atto di adorazione il donatore del monumento. Alla destra del Salvatore una persona vestita di tunica, scarpe e calze, senza il nimbo; la parte sinistra del pluteo manca, e vi manca pure la seconda figura e la spalla sinistra del Salvatore; certamente la figura a destra rappresenta un santo od un apostolo.

L' anno 1886, fu eretto nel Battisterio, il **nuovo altare** di S. Giovanni; il disegno è del prof. Hauser, nello stile del rinascimento italiano; il dipinto è di M. Rieser. Durante i lavori pel ristauro del Duomo, si trasportarono dalla chiesetta di s. Matteo, che venne demolita per l' isolamento del Duomo, i due sarcofaghi dell' arcivescovo Giovanni di Ravenna e Lorenzo il Dalmata, che furono collocati ai lati dell' altare; il piccolo sarcofago contenente le ossa delle due figlie di Bela IV, dopo tante avventure, provvisoriamente venne depositato nel Battisterio, presso l' ingresso. Il **sarcofago marmoreo dell' arcivescovo Giovanni** († 680), che nella forma e nella decorazione molto si avvicina a quello già descritto del priore Petrus Duimus (v. pag. 107), porta sulla parte superiore del coperchio una croce coll' iscrizione HC XC NHKA; e sull' orlo la seguente iscrizione: † *Hic requiiseet fragelis et inutelis Johannis peccator harchiepiscopus.* — Il **sarcofago dell' arcivescovo Lorenzo** († 1097), di pietra e senza decorazioni, ha sul davanzale la seguente iscrizione metrica: *Quis sim, scire venis, qui mortis stringor habenis? — Pastor eram turbis huius Laurentius urbis, — Quam ego dum rexi, si quid minus utile gessi — Id prece, te flagito, tergas ut opifice Christo — Crimine te sanctus rex purget, virgine natus.* — Ricordiamo occasionalmente che le reliquie dei vestiti liturgici, estratte dai due sarcofaghi nella ricognizione del 1 Ottobre 1881, sono depositate nel Tesoro del Duomo come a suo tempo abbiamo fatto cenno (v. pag. 107). — Il piccolo **sarcofago delle due figlie del re Bela IV**, morte nel 1242 in Clissa, porta la seguente iscrizione: † *Hec est se(p)oltura filiarum domi(ni) Belle regis Ungarie MCCXLII, die XIII Martii huc*

fugiens (a fa)cie Tartarorum. Originariamente il sarcofago era collocato sopra il portale del Duomo, protetto da una lastra marmorea coll' iscrizione: *Catharina inclyta et fulgens Margarita — In hoc arcto tumulo jacent absque vita — Belle IIII filie regis Hungarorum — Et Marie Lascari regine Graecorum, — Ab impiis Tartaris fuerunt fugate — Mortue in Clissio huc Spaletum translate.* Il governo veneto nello scorso secolo volle, che questo monumento ricordante il dominio ungarico, fosse rimosso da quel sito; un buon patriota trasportò l' urna in fondo al finestrone della facciata del Duomo, e sul sito della stessa collocò il leone di s. Marco, che alla sua volta fu rimpiazzato da un iscrizione, di cui pure oggi non resta traccia.

Già da vario tempo s' era imposta la necessità di ristaurare anche la Cappella palatina; il tetto che minacciava rovina, dovette essere cementato al suo lato SO. Ma con tutto ciò, questo tetto si conservò, nel suo insieme, così com' era in origine, mentre quello del Mausoleo venne coperto, al principio del secolo, con tegoli moderni.

9. *Epilogo.* Un migliaio e mezzo d' anni — così conchiude il prof. Hauser le sue osservazioni sul palazzo di Diocleziano — è passato sopra il monumento, possiamo anzi dire quindici secoli di non interrotta distruzione; eppure si conserva ancora nelle sue parti principali.

Chi accede oggidì alla piazza del Duomo di Spalato, non può non restarne vivamente impressionato. Lo sguardo posa in ogni parte su monumenti romani a ordini di colonne, e contempla delle vedute stupende. Nel mezzo ergesi la torre romanica, col suo vestibolo; quà e là, sotto i portici, dei sepolcri medioevali; a destra dello scalone del vestibolo, una sfinge egiziana, che ha ormai perduto la sua compagna più bianca di lei; d' appresso edifizi del rinascimento, e tutto ciò talmente aggruppato, che ad ogni passo l' occhio scopre nuove vedute e nuovi quadri. Qui, una disposizione di oggetti, mirabilmente pittoresca e superiore ad ogni descrizione, offre, a chi la mira una parte imponente di „storia pietrificata", una illustrazione, cui verun testo dichiarativo potrebbe stare a paro.

Dopochè il visitatore è pago dell' aspetto pittoresco generale, può di leggeri persuadersi, che il pregio precipuo

sta nella grandezza e nella maestà romana di quei monumenti; i quali mirano con giusto orgoglio, le molte aggiunte e le fabbriche erette ai loro piedi, perchè sono un modello di tecnica esecuzione; mentre gli edifizi parassiti sono già crollanti in parte, e mostrano tutti i guasti possibili. Gli avanzi romani stanno invece immobili, quasi fossero appena ieri compiuti.

III. I. R. Museo Archeologico Salonitano.

(v. pag. 9).

Cenni storici. La venuta di S. Maestà l'Imperatore Francesco I in Dalmazia nell'a. 1818 e la sua visita a Salona furono l'occasione prossima dell'incominciamento di escavi archeologici fra le rovine di Salona e conseguentemente della fondazione di un Museo a Spalato. Gli scavi cominciarono nell'a. 1821, durarono ad interruzione, ora più lunga ora più breve fino al 1877, dal quale anno data la sovvenzione fissa annua per gli escavi, che vengono condotti ogni anno ordinariamente per alcuni mesi in primavera ed estate. Gli oggetti trovati fino all'a. 1821 trovavansi nella chiesa soppressa della *Buona Morte (crkva Dušicâ)* appartenente all'i. r. Demanio, donde passarono in un locale dei PP. Conventuali di S. Francesco alla Marina. A causa della ristrettezza del locale nell'a. 1824 vennero gli oggetti trasportati in una casetta di Dojmo de' Grisogono nel borgo *Dobri*, nel sito dove ora sorge il Ginnasio; nell'a. 1832 da quì passarono nelle sale terrene del vecchio Ginnasio (dove si trovano presentemente) ove vi si conservarono fino al 1852, nel quale anno per cedere questi locali ad uso di Ginnasio, furono trasportati nei magazzini del vecchio Generalato alla Marina, dove soffrirono molto di salso di mare. Nel 1857 da qui furono trasportati nelle chiesette soppresse di S. Barbara e S. Rocco alla *Plokata Sv. Dujma*, donde nel 1868 vennero depositate nei locali pianterreni dell'attuale Ginnasio. Nell'a. 1870 fu il Museo ricollocato nel primitivo suo locale, cioè nell'edifizio del fu Ginnasio, dove

ora si trova e forma la prima e principale sezione del Museo. È un edifizio di nessuna apparenza esterna, addossato alle mura ad E. del palazzo di Diocleziano, vicino la *porta Argentea*. Consta di un vestibolo, di una sala bislunga in cui si conservan oggetti di pietra, e di un terzo locale, in cui sono esposti gli oggetti di pietra più piccoli, gli oggetti di metallo, la collezione delle gemme e quella numismatica, e la biblioteca. Causa il continuo aumento degli oggetti fu nell'a. 1883 preso in affitto per deposito degli stessi un magazzino dei fratelli Katalinić, che nel 1886 fu abbandonato, poichè umido. In questo anno fu preso un altro magazzino (Brajnović) in Borgo *Dobri*, il quale forma presentemente la III sezione Museale. Essendo anche questo pieno, fu nell'a. 1891 preso un terzo magazzino, anche in Borgo *Dobri* in casa Dimitrović, che serve quale II Sezione Museale. Singoli oggetti vengono provvisoriamente depositati nella stazione ferroviaria a Salona (IV Sezione), finchè non vengono trasportati in una delle sezioni museali a Spalato. Dall'a. 1884 si tratta dell'erezione di un nuovo edifizio museale, che dovrebbe accoglier tutti gli oggetti sparsi nei vari magazzini. Il nuovo museo dovrebbe essere fabbricato a spese dello Stato su un fondo regalato a questo scopo dal Comune di Spalato. Il progetto è già a tal segno maturato, che è prossima la decretazione della fabbrica dello stesso. — Dall'anno dell'erezione del Museo si succedettero nell'ufficio di direttore e rispettivamente conservatore dei monumenti antichi: D.r C. Lanza 1820-32; Can. G. Čobrnić fino al 1842; D.r Fr. Carrara al 1853; D.n S. Giovannizio al 1858; prof. S. Ljubić al 1863; D.r F. Lanza al 1872; prof. M. Glavinić 1867-71; Can. G. Dević 1872; prof. M. Glavinić al 1883: cons. G. Alačević al 1884; prof. Fr. Bulić dal 1884 in poi. Da custodi funsero il pittore raguseo R. Martini 1820-39; ed il prof. A. Böttner. — Essendo dispersi gli oggetti museali in tre principali sezioni, riesce difficile non solamente un ordinamento sistematico, ma anche una descrizione esatta. Questa che qui diamo è provvisoria e valevole per alcuni anni, cioè fino all'erezione del nuovo Museo. Sulle singole

collezioni premettiamo alcune osservazioni generali, alle quali ci richiameremo nella visita delle singole sezioni museali.

A. La collezione epigrafica. — La più ricca e senza dubbio la più importante collezione del Museo è la **epigrafica**, poichè questa oltre all'interesse epigrafico generale, ha il suo valore speciale dal punto di vista storico della provincia e specialmente di Salona.

La collezione è sparsa in tutte e tre le Sezioni del Museo, ed a causa della ristrettezza dei locali e della circostanza che la sezione II e III vennero prese in affitto, quando la prima era già piena, le iscrizioni non sono ordinate nè disposte a categorie e secondo un sistema, ma collocate, di mano in mano che vennero acquistate, senza che si avesse potuto aver riguardo al loro contenuto. Esse portano il numero dell'Inventario contraddistinto con A; quelle del cimitero di *Manastirine* sono contrassegnate con B, e le provenienti dal cimitero di di *Marusinac* con C. Nelle tre sezioni Museali si hanno presentemente 2000 iscrizioni intiere e frammentate, prescindendo da quelle che si conservano nel cimitero antico cristiano di *Manastirine* a Salona, meno i frammenti trasportati nella sezione II del Museo, in numero di oltre 100. Tutte le iscrizioni del Museo vennero pubblicate nel C. I. L. III. *Pars* I; *Supplementum* III, *Pars* II; *Additamenta ad Suppl.* C. I. L. III; *Ephemeris Epigraphica* II e IV; *Mittheil. d. Centralcommission* 1875, 1877, 1878, 1881; *Archaeologisch-Epigraph. Mittheilungen aus Oesterr.* II, VIII, XIII, XV; quasi tutte poi nelle 17 annate del *Bullettino di Archeologia e storia dalmata* e tutte nel *Catalogus Inscriptionum Musei Archaeologici Salonitani Spalati*, di Fr. Bulić.

Fra le iscrizioni a divinità, nel numero di oltre 80 come pr. es. a *Iuppiter, Iuno, Venus, Apollo, Diana, Mercurius, Hercules, Ceres, Silvanus, Nymphae, Parcae* ecc., vanno notate come particolarità quelle di *Mater Magna Cognationis* 311, 322, 1365; quelle di *Mithra* 990, col titolo di *Sol Deus* 869; od ancora più interessamte perchè molto più raro, di *Petra Genetrix* 881; di *Venus Victrix* 125, 188, protettrice della

Gens Julia; di *Venus Bacca* 873, appellata probabilmente così per il suo connubio con Bacco; delle *Triviae* 1134, 1374 degli *dei Consentes (Consentio Deorum)*, 1435; degli *dei Syri* 1713; dei *Lares Augusti* 865 o *Lares Augusti familiares* 1422.

L'iscrizione a *Hercules* 838 trovata a Škrip della Brazza, dov'erano le cave di pietra pel palazzo di Diocleziano, e dedicata da *Valerius Valerianus*, *miles* del distaccamento militare, che trovavasi di guardia presso le cave imperiali a Sirmium (*Fruška Gora)*, offre un rimarchevole riscontro colla „Passio sanctorum IV Coronatorum", nella quale, come anche in questa nostra iscrizione si fa menzione dei *capitella columnarum*, che lì si lavoravano per le *thermae* dell'imperatore *L. Licinius Valerianus* a Roma. L'iscrizione 199 dedicata a *Juppiter Optimus Maximus* ed a *Divus Claudius* nell'a. 54 d. Cr. ricorda l'erezione di un *porticus* a Salona da *P. Anteius Herma;* quella 837 dedicata da *Marcus Aurelius Hermes*, a parecchie divinità ricorda una vittoria sopra nemici debellati; quella di *Sol Deus (Mitthras)* 869 ricorda la dedicazione di una stella, forse aurea, e di un portafrutti, *fructiferum;* quella della *Mater Magna cognationis* 866, fa menzione di un *fanum* ristaurato alla *Mater Magna* da un collegio di uomini uniti fra loro da vincoli di consanguineità (*cognatio*); quella dedicata a *Silvanus* 331, dietro voto fatto per la salute dell'imperatore Trajano nell'a. 114, ricorda un edifizio eretto dalle fondamenta in cui fu introdotta l'acqua (V. Tav. XVI). La bella iscrizione 187 ricorda i ministri *ad Tritones* ed il *praefectus ministrantium ad Tritones*, che probabilmente saranno stati un collegio sacerdotale per il culto di qualche divinità. Altri sacerdozii sia dell'impero, sia della provincia e di Salona ricorrono per es. *augur* 160, 90, 308, 829, 830*; flamen* 829, 830; *pontifex* 397*;* un *sacerdos* di *Juppiter Dolichenus* 218.

Le iscrizioni della casa imperiale *(domus imperatoria)* in numero di circa 20, ricordano parecchi membri della famiglia imperiale e loro ufficiali. Fra queste vanno notate: un frammento 822 dell'a. 5 d. Cr. che ricorda l'imperatore Augusto nel XXVIII anno della sua *tribunicia potestas;* un

altro 373 dell' a. 18 d. Cr., che ricorda parecchie strade aperte sotto l' imperatore Tiberio ed il luogotenente imperiale in Dalmazia Publio Dolabella; una iscrizione votiva 183 posta sotto il luogotenente della Dalmazia Lucio Volusio Saturnino negli a. 37-41 d. Cr., a *Julia* moglie di Augusto; una 212 eretta all' Imperatore *Sergius Galba*; una a divo Nerva 103; ed una 223 dell' a. 97 d. Cr. a Nerva; interessante, poichè unica iscrizione che ricordi la terza *tribunicia potestas* di questo imperatore insieme col suo consolato per la terza volta. Due iscrizioni 8 e 1712 dell' a. 170 ricordano che sotto l' imperatore Marco Aurelio furono fabbricati a Salona duecento piedi di mura della città dalle legioni *II Pia* e *III Concordia*, da lui istituite, ed altri ottocento piedi di mura con una torre dalla *cohors I miliaria Dalmatarum* (V. p. 27). Altre iscrizioni ricordano gl' imperatori *Caracalla* 67, *Marcus Julius Philippus* 143, 115 dell' a. 247; i *vota vicennalia* di alcuni imperatori celebrati da Salona 851, 150, 636; una *victoria Francica* dell' a. 341, sotto l' imperatore *Flavius Julius Constans*. Riesce senza dubbio strano che fra tante migliaia d' iscrizioni, trovate nell' *ager Salonitanus* — oltre le 2000 del Museo, ce ne sono centinaia immurate nelle case di contadini, oppure si trovano negli altri Musei della Monarchia ed all' Estero — una sola si sia trovata che ricorda l' imperatore Diocleziano ed è quella 1340 frammentata, che fa cenno come la colonia di Salona gli ebbe a dedicare alcunche, forse una colonna commemorativa, o la sua statua sopra la colonna, che porta l' iscrizione. (Vedi Tav. XVI in fondo a destra). L' iscrizione frammentata 235 ricorda la ricostruzione delle mura e delle torri di Salona nell' occasione della spedizione fatta per ordine di Teodosio II contro *Johannes Augustus* imperante a Roma nell' a. 425, la quale spedizione cominciò coll' espugnazione di Salona nell' a. 424 o 425 sotto i generali *Ardabur* e *Aspar*. (V. pag. 36).

Più interessanti sono le iscrizioni, che ricordano i *legati Augusti pro praetore* ed i *praesides*, cioè i luogotenenti della Dalmazia all' epoca romana, poichè queste confermano, com-

pletano o correggono i nomi di questi magistrati romani nella nostra provincia, oppure ne rivelano del tutto nuovi.

L'iscrizione 1534 ricorda come sotto l'imperatore Caligola nell' a. 37-38 d. Cr., e sotto il luogotenente *L. Volusius Saturninus* nell' a. 36-38 d. Cr., il comandante di piazza della legione VII aqquartierata a Delminium, *L. Trebius Secundus*, regolò i confini fra gli *Onastini* e *Narestini*, ora Jesenice di Poljica; lo stesso ricorda quella 71, fra gli *Asseriates* (Podgradje di Benkovac) e gli *Alveritae* (Dobropoljci di Benkovac) nell' a. 69-70 sotto il luogotenente *M. Pompeius Silvanus*. L'iscrizione 97 molto interessante sotto varî punti di vista, accenna, come l'anno 184 d. Cr. sotto l'imperatore Commodo e sotto il luogotenente *L. Junius Rufinus Proculianus* fu ristaurato il ponte sul fiume *Hippus* (Cetina), che era gettato dove l'attuale presso Trilj, a spese di tre comunità *Novenses* (Runović d'Imotski), *Delminienses* (Duvno, in Hercegovina) e *Riditae* (Danilo, Konjevrate di Sebenico). Le due iscrizioni 92, 214, sono epistili di edifizi sontuosi eretti sotto l'imperatore Constante, negli anni 337-350 d. Cr., sotto il luogotenente *Fl. Julius Rufinus Sarmentius*; quella 835 dell' a. 247 ricorda l'imperatore *M. Julius Philippus* ed il luogotenente *Claudius Herennianus*. L'iscrizione 835 dedicata alla *Fortuna conservatrix* per la salute del *praeses* della Dalmazia *M. Aurelius Julus*, circa l'a. 299, ci rivela non solamente un importante fatto storico, cioè che a quell' epoca in Dalmazia i due supremi poteri militare e civile non erano più concentrati, come prima, nelle mani di una sola persona, il *legatus Augusti pro praetore*, ma divisi in due, il militare affidato ad un *dux*, il civile all'*praeses*, ma conferma la tradizione leggendaria del martirio di s. Dojmo II o Domnione nel 299 d. Cr. sotto questo preside, nominato erroneamente nelle vite di martirio di S. Dojmo *Maurilius Julus*.

Le iscrizioni militari, sono abbondantemente rappresentate nel Museo; vi sono oltre 40 intiere e parecchie frammentate. Colla scorta di esse si venne con certezza stabilire, che dal 10 d. Cr. delle sei legioni che prima ci erano

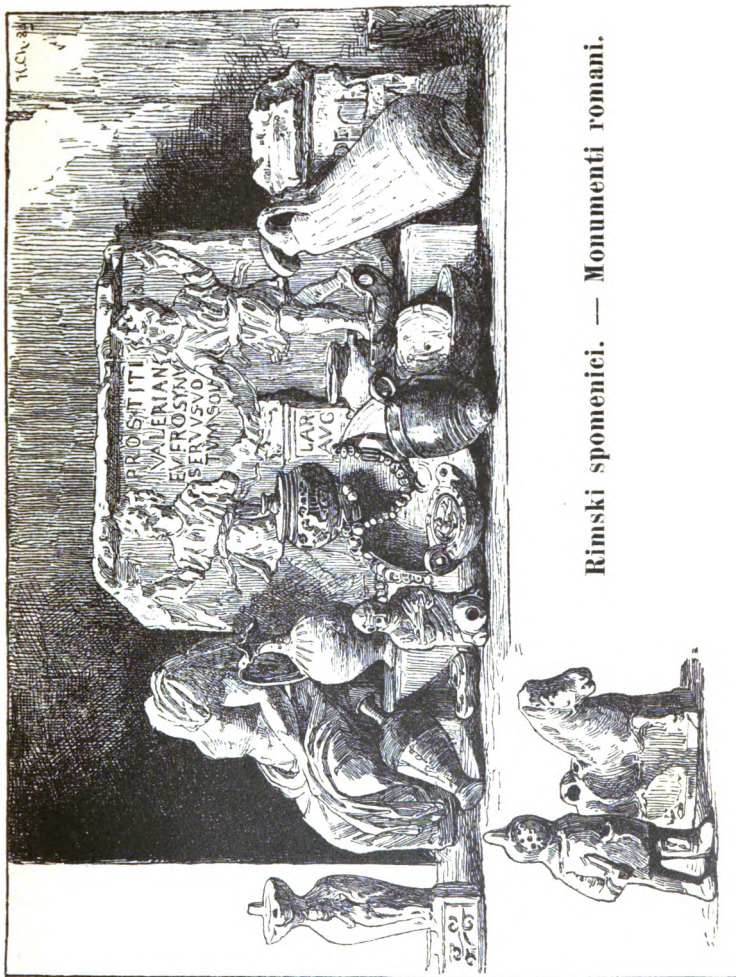
nella Dalmazia e Pannonia cioè la VII, più tardi *Claudia*, *VIII Augusta*, *IX Hispana*, *XI*, più tardi *Claudia*, *XV Apollinaris*, *XX Valeria victrix*, rimasero sole due la VII e la XI, le quali nell' a. 42 d. Cr. nella ribellione sollevata contro l' imperatore Claudio dal luogotenente della Dalmazia *Furius Camillus Scribonianus*, per la loro fedeltà all' Imperatore, ottennero il titolo onorifico di *Claudia pia felix*. Iscrizioni numerose di queste due legioni abbiamo con e senza questo titolo onorifico, delle quali quelle senza titolo onorifico cadono conseguentemente prima del 42 d. Cr. e quelle col titolo del 42 d. Cr. fino al 69, nel qual anno anche esse abbandonarono la Dalmazia, che divenuta *provincia inermis* venne occupata da truppe ausiliari, dalle tre *cohortes*, *III Alpinorum*, *I Belgarum* ed *VIII Voluntariorum*, di cui anche in Museo abbiamo parecchie iscrizioni. Tanto delle *legiones*, quanto delle *cohortes* abbiamo in Museo rappresentate molte cariche militari, a cominciare dal semplice *miles* alle più alte cariche militari, come per es. *beneficiarius consularis* 10, 292, 204, 130, 1771; *bucinator* 443; *centurio* 345, 105, 114, 9, 1274, 1612; *cornicularius* 45, 1322; *decurio equitum* 149; *duplicarius alae* 467; *ex singularis consularis* 1485; *eques* 172; *imaginifer* 1259; *signifer* 1999; *optio* 271; *praefectus cohortis* 830, 1274, 1534, *ex protectore et ex praepositis* 780; *sagittarius* 1679; *tribunus* 133, 44, 395, 308, 1574. Risulta pure dalle iscrizioni che la patria dei soldati stazionati in Dalmazia era per lo più l' Italia Superiore ed anche parzialmente Macedonia e l' Asia Minore. La presenza di altre *legiones* o *cohortes* in Dalmazia, delle quali abbiamo iscrizioni nel Museo, come p. es. *legio Italica*, *legio I Italica*, *legio I Italica Severiana*, *legio II Italica*, *legio II Pia*, *legio II Trajana*, *legio II Trajana fortis*, *legio III Concordia*, *legio III Cyrenaica*, *legio IV Flavia*, *legio IV Flavia Felix*, *legio X Gemina*, *legio XII Fulminata*, *legio XIV Gemina*, *legio XIV Gemina Martia*, *legio XVI Flavia*, *legio XX*, *legio XXX Ulpia Victrix*; e delle *cohortes*: *Campana*, *I Flavia Brittonum*, *I Lucensium*, *II Lusitanorum*, *I Ulpia*, *V Miliaria*, *N* o *V(angionum)*, *Ityraeorum*, si spiega col fatto che devono essere o state di stazione per

breve tempo o singoli soldati essere venuti per qualche ragione speciale. — Iscrizioni di soldati di flotta non abbiamo se non due e precisamente 62 della *classis Misenatium* e 1574 di un *praefectus della classis Flavia Moesica*. Questi fu più tardi *procurator Augusti* in Dalmazia, colla residenza a Salona, con che si spiega la presenza della sua lapide sepolcrale in questa città.

Nel Museo si conservano oltre 30 iscrizioni risguardanti la res municipalis di Salona ed alcune anche di quella dei municipi vicini. Pare fuor di dubbio che Salona sia stata innalzata a *colonia* da Augusto col titolo pieno *Colonia Martia Julia Salona* fra gli anni 33-31 av. Cr. (v. pag. 24). E questo nome le viene dato anche nelle iscrizioni, delle quali solamente alcune conserva il Museo 373, 1143, mentre altre cariche municipali e coloniali vengono a sufficienza denotate nelle iscrizioni. I *IIII viri iuri dicundo* ricorrono nelle iscrizioni 308, 326, 166, 829, 95, 830; i *II viri* e *II viri iuredicundo* nelle iscrizioni 1143, 103, 2; gli *aediles* 2, 300, 308, 326, 166, 829, 841, 122; *ordo decurionum* di Salona 122, 30, 300; l'*ordo Augustalium*, dei *seviri* e *seviri Augustales* 176, 1034, 478, 472, 84, 109, 199, 311, 326, 88, 1536, 1371; *quinquennalis* 900, 829, 830, 1376, 1624. Senonchè si conservano nel Museo iscrizioni che attestano la *coloniaa Aequum* (Čitluk di Sinj) 150, 1072; a *Narona* (Vid di Narenta) 844; il *municipium* a *Arupium* (Vitalj di Otočac), a *Butua* (Budva), a *Pazinum* (Padžene di Knin), a *Splonum* (Plavno di Knin) 900 ecc. Che Salona sia stata ascritta alla *tribus Tromentina* lo rivelano parecchie iscrizioni del Museo come 133, 300, 326, 308, 829, 88, 162, 1274. La presenza di altra *tribus* a Salona la *Sergia*, 27, 117, 300, 95, la quale è propriamente di *Issa* (Vis, Lissa), si spiega probabilmente col fatto addotto a pag. 24. La presenza poi di altre singole *tribus* nelle iscrizioni Salonitane del Museo come p. es. *Aemilia, Claudia, Cornelia, Fabia, Falerna, Galeria, Pollia, Ronilia, Velina, Voltinia*, si ha da ascrivere alla stessa circostanza, a cui quella dei soldati di altre *legiones* che non furono di stazione in Dalmazia, cioè alla presenza casuale dei relativi individui nella provincia.

Hanno anche particolare interesse per le condizioni sociali ed industriali della provincia, in ispecialità per Salona, alcune iscrizioni che ricordano parecchi collegi, giuochi ginnastici, gladiatorii, arti e mestieri. L'iscrizione 389 fa menzione di un *collegium dendroforum;* 133, 308, 829, del *collegium fabrum*; 1446 del *collegium lapidariorum;* 1767 ricorda un *negotians materiarius* cioè di legname da fabbrica, il di cui figlio, pare ancora giovane, viene lodato nella lapide per speciale valentia nei giuochi ginnastici di getto di pietra del peso di 40, 50 fino a 100 libre. Parecchie iscrizioni, 174, 409, 789, 837, 1443, 1593, 1636 ricordano varie *pugnae* di gladiatori, del *retiarius*, *secutor* ecc., mentre l'iscrizione 220 ricorda l'*ars medicinae industriae primae;* 862 una *obstetrix*, 778 una *plumbaria*, 867 un *spatarius*, 330 un *toreuta*, 28 *B.* un *vitriarius.*

Oltre seicento iscrizioni sepolcrali e più centinaia di frammenti rivelano quanto amore si ponesse anche a Salona nell'onorare la memoria dei defunti. Ci sono iscrizioni di tutti i ceti e professioni, dall'alto magistrato all'umile *servus*, alcune veramente con commovente dizione, specialmente le iscrizioni per figli morti in età tenera, oppure per defunti morti in conseguenza di morte repentina: 489 *abductus a latronibus*; 437 *manu humana sublatus*; 848 *naufragio obitus*; 1049 *occisus a viatoribus;* 1443 *deceptus a latrone;* 1636 *in medicina decessit.*

I *carmina*, le *adiurationes* e *acclamationes* non sono infrequenti: 858 *Aequius hunc fuerat titulum me ponere matri — quem misera mater illa mihi posuit — Parcae crudeles nimium prosperastis rumpere fata mea*, esclama *Fullonia Amaryllis;* 146 *debueram prius ipsa mori, sed numina vestra qui coluere cadunt, (qui) neglexere, manent*, si lamenta una madre sul sepolcro della figlia prematuramente rapitale; 489 *filius hunc titulum debebat ponere matri*, piange addolorato un figlio. Il quattrodicenne Q. *Aeronius Firminus* consola così gli sconsolati genitori: 142 *Invida Parcarum series livorque malignus bis septena mea ruperunt stamina lucis. Parcite iam lachrimis miseri solique parentes . . . animam sacer abstulit aër.* Una

Rimski spomenici. — Monumenti romani.

madre piange così il figlio perduto: *Orba queror genetrix miseri post funera nati* ecc. Una altra si lamenta in questi termini: 206 *Pieris hunc titulum posuit matercula nato . . . nunc si quid Manes sapiunt in mollibus umbris, conprecor ut matris sit tibi gratus honos.* Un altro esclama: 1573 *O quam dura tibi fuit fortuna, Paterne, quae te tam teneris annis sub Tartara misit.* Altri poi si rivolgono con esclamazioni ai viandanti: 303 *Quamvis lasse viator, rogo ne graveris et tumulum contempla meum;* 491 *Quisquis es, atventum nostrum contempla sepulchrum, siste precor: paucis perlege fata mea;* 507 Ἐν θεῷ καὶ σώσει, Χαίρετε πάντες οἱ παροδῖται; 543 Χαῖρε παροδῖτα; 181 Εὐθύμει, Ἄστερι, πολλοὶ πρὸ σοῦ, πολλοὶ μετὰ σέ! Οὐδεὶς ἀθάνατος!

Nè meno sentimentali, patetiche e piene di viva fede sono le sentenze, acclamazioni sulle iscrizioni sepolcrali cristiane. Oltre le comuni, usuali *quiescit, requiescit, in pace requiescit* ecc., ricorrono: 533 Εὐσεβίης καθαρῆς δρααᾶς σόρον . . . ψυχαῖς ταῖς ἁγίαις σύνθρονος ἐσομένη; 1958 Αὐρέλιος Παλλάδιος πιστεύων ἐν Χριστῳ, ἐν εἰρένῃ ἐπαύσατο; 1075 *omnipotens Deus qui te formavit et aufert, clemens excipiat servetque ad gaudia membrum;* 29 B *Pro nefas iste tuum loquitur, Petronia, nomen . . . . tu tamen hinc spera coelum pia mente fidelis!* 49 B *arcellam mihi condidi ad medianos martyres;* 30 B *Honoria martyribus adscita cluet . . . cui parvula contra rapta prius praestat tumuli consortia dulcis;* 23 B *Flavia sancta mente salutifero die Paschae gloriosi fontis gratiam consecuta est;* 17 B *Johanna die Veneris exiit de corpore;* 1573 *hic iacet Joannes peccator et indignus presbyter;* 108 *Peregrinum filium in lege sancta christiana collocavi;* 3 B *Evassu in pace!* 129 B *Ursi tumulum cernis quicunque viator . . . . perlege quaeso;* 121 B *at nos maerentes coniux natique generque carmen cum lachrimis hoc tibi conscribimus;* 1707 *adiuro per Deum et per leges Christianorum* ecc.

Numerose sono le iscrizioni con data consolare, specialmente le cristiane; molte cristiane portano l'*ecclesia Salonitana,* o l'*Ecclesia catholica salonitana,* oppure la multa

da pagarsi al *fiscus* od all' *ecclesia sancta catholica Salonitana*, oppure semplicemente all' *ecclesia* 22, 108, 329, 26 B, 52 B, 149 B, 321, 1389, 1707, 1811. Merita menzione l'interessantissima dizione: 335, 58, 8, 9 B, *Ecce agnus dei, ecce qui tollit peccatum seculi* anzicchè *mundi*; come pure 1861 la datazione della morte del *Sotas*, sotto l'arcivescovo di Salona Massimo IV circa il 600 d. Cr., verso la quall'epoca cessa la data consolare e comincia la medioevale col nome dell'arcivescovo sedente sul soglio episcopale.

Oltre alle iscrizioni antiche cristiane dei primi secoli, vi hanno pure varie iscrizioni medioevali, in specie dell'epoca della dinastia nazionale croata; come pure varie iscrizioni dell'alto medio evo e dell'evo moderno, di grande importanza per la storia locale.

B, C, D, E. Scultura. In tutte le tre Sezioni del Museo sono depositati i monumenti di scultura, senza alcuna classificazione; essi sono disposti a seconda del successivo acquisto e spazio disponibile. Negli Inventarii poi sono suddivisi in quattro categorie: **B** Statue e torsi; **C** Busti e teste; **D** Bassorilievi; **E** Frammenti architettonici. La scultura classica, oltre a qualche raro monumento d'epoca greca o del primo secolo dell'impero, è rappresentata scarsamente, poichè i migliori capi d'arte ritrovati a Salona o nei dintorni, furono purtroppo nei secoli precedenti asportati a Venezia, e nel presente secolo a Vienna, Budapest e Zagabria. Meglio sono rappresentate le sculture funerarie dall'epoca degli Antonini in poi; v'hanno ottimi esemplari di sarcofagi sculti. Per l'arte antica cristiana e medioevale il Museo possiede molti monumenti interessanti ed assai importanti per la storia dell'arte locale. Nella parte descrittiva si farà particolare cenno dei più importanti capi.

F. Terracotta (**a** Mattoni e tegoli; **b** Vasi; **c** Lucerne). — Questa collezione abbastanza numerosa, illustra ottimamente l'antica produzione locale e l'importazione dall'estero. Quì diamo un cenno generale dei mattoni e tegòli, riservan-

doci di parlar dei **vasi** e delle **lucerne** nella descrizione della 2.a Sala della I.a Sezione.

Come quasi tutti gli oggetti, così anche i laterizi del Museo sono sparsi in tutte e tre le Sezioni museali. Una parte si trova nella 1.a Sala della I.a Sezione museale sparsa nelle vicinanze del sarcofago d'Ippolito e Fedra, un'altra si trova nella II.a Sezione dietro il sarcofago 1634 di *Valerius Dinens* ed una nella III.a Sezione museale, quasi verso il mezzo del magazzino, nel sarcofago 781. — Secondo le marche di fabbrica impresse su mattoni e tegoli, abbiamo prodotti di fabbriche dalmatiche, più precisamente salonitane ed articoli d'importazione estera. A quest'ultima classe appartengono i tegoli e mattoni della nota fabbrica *Pansiana*, fabbrica anzitutto privata e poi imperiale. Di fabbrica privata, quindi dell'epoca repubblicana e imperiale incipiente sono i tegoli, che portano semplicemente *Pansiana*, mentre dell'epoca imperiale sono quelli, che hanno anche preposto il nome dell'imperatore, come per es. *Aug(usti) Caes(aris) Pansiana* di Augusto; *Ti(beri) Pansiana* di Tiberio; *C(ai) Caesar(is) Pansiana* di Caligola; *Ti(beri) Claud(i) Pansiana*, di Claudio; *Ner(onis) Claud(i) Pansiana* di Nerone; *Vesp(asiani) Caes(aris) Pansiana* di Vespasiano. Di tutte queste epoche abbiamo in Museo parecchi esemplari. Di fabbrica non dalmatica si hanno da considerare anche quei tegoli con marca di fabbrica di *Q(uinti) Clodi Ambrosii*, poichè questa fabbrica ricorre anche in Aquileja ed altrove, come pure prodotti di altre fabbriche meno importanti, come per es. di *M. Europes*, *Faesoni*, *Evaristi*, *C. Oppi Ursini*, *Titi Hermerotis*, *Eutyches* ecc. Di fabbrica Salonitana sono tegoli o mattoni col bollo *Solonas*, *Solonate*, *Saloniana*, poi parecchi tegoli col bollo *Dalmati*, questi ultimi di materiale e cottura cattiva, estratti dalla vôlta del Mausoleo di Diocleziano, nell'atto del suo ristauro nell'a. 1884. Di origine dalmatica sono indubbiamente i tegoli col bollo *Coh(ortis) VIII vol(untariorum)*, trovati a Muć *(Andetrium)*, dove era di stazione questa coorte, dopo la partenza delle due legioni della Dalmazia nel 69 d. Cr Il Museo possiede quasi

cinquecento frammenti laterizî di oltre 20 differenti fabbriche. Tegoli legionarî non vennero trovati a Salona nè nelle sue adiacenze. Fra i laterizî si notano ancora, parecchi mattoni d'ipocausti 158-163,347-350, parecchi tubi di terracotta per acquedotti 164-169 ed altri oggetti fittili di uso domestico.

G. Collezione di oggetti di vetro. La collezione di vetri antichi (*vitreamina*) offre uno svariatissimo e ricchissimo assortimento di oggetti, a cominciare da quelli di uso domestico necessario, per terminare con quelli di puro lusso e *bijoux* di puro ornamento e capriccio. Vi sono rappresentate le più differenti forme, di policromia la più svariata, dalle tinte le più cariche fino alle più sfumate, di varie grandezze ecc. Un gruppo dei più importanti fra gli oggetti di vetro è dato nell' illustrazione n. 1 a Tav. XVII. A questa nella descrizione ci richiameremo. Molti di questi oggetti devono essere stati importati da fuori, trovandosene di eguali e simili in altre collezioni di oggetti antichi di vetro in Europa (Cfr. Fröhner, *La verrerie antique de la Collection Charvet*, Le Pecq, 1879). Ma non è esclusa la probabilità, che alcuni siano prodotto di fabbriche Salonitane. Che a Salona vi siano state fabbriche, abbiamo una prova diretta nell' iscrizione cristiana 28 B, nella quale si fa ricordo di un *Pascasius vitriarius*; e nei frammenti vitrei della tecnica di *millefiori*.

Questa collezione, di cui poscia daremo una descrizione particolareggiata, è esposta in due vetrine nella 2.a Sala della I.a Sezione.

H. Metalli. Questa numerosissima collezione, offre bellissimi esemplari di suppellettile domestica ed alcune statuine di buon lavoro. Essa è collocata nella 2.a Sala della I.a Sezione; di essa pure discorreremo diffusamente più tardi.

I. Gemme. — Dal puuto di vista artistico ed archeologico, la collezione delle gemme del Museo di Spalato va annoverata fra le prime della Monarchia; essa conta attualmente oltre 1200 pezzi, fra i quali alcuni con rappresentazioni uniche finora note. Di questi vi sono oltre 20 cammei e resto intagli. Vi predomina fra le pietre la corniola rap-

presentata in oltre 500 pezzi; il diaspro, bianco, rosso, verde, giallo, grigio, in circa 200 pezzi; l'agata in 130 pezzi; l'inicolo in 60 pezzi; plasma di smeraldo in più di 20 pezzi. Vi è rappresentato inoltre l'onice, l'agatonice, l'ametista, la calcedonia, l'opale, il rubino, la granata, il lapislazzoli ed anche il cristallo di monte. Fra le rappresentazioni dominano quelle di divinità e fra queste specialmente di Mercurio in quasi 60 pezzi, di Minerva in oltre 40, di Giove in oltre 30, di Venere quasi in 20 pezzi, della Fortuna ed Abbondanza in oltre 50 e di numerose altre divinità, come per es. Diana, Apollo, Cerere, Nettuno, Bacco ecc. Numerose sono le rappresentazioni di guerrieri, di animali, di scene campestri ecc. Oltre 50 sono gemme letteratae, e parecchie con rappresentazioni cristiane.

La ricca e svariata collezione delle Gemme fa supporre, che queste non erano solamente un articolo d'importazione, ma che venivano anche lavorate a Salona. Una prova diretta di ciò abbiamo anche nel Museo. Alcuni anni addietro fu rinvenuto fra le rovine di Salona un pezzo di agata in stato naturale (Cat. I. 1230) del peso di 33.90 gr. Non riscontrandosi agata in stato naturale nè in Dalmazia nè nelle provincie contermini, segue che questo pezzo fu importato, per essere lavorato nelle fabbriche di gemme a Salona.

La collezione delle gemme si trova nella 2.a Sala della I.a Sezione; della quale offriremo una particoleggiata descrizione a suo luogo.

K. Ossi. Questa collezione contiene varii oggetti di suppellettile domestica, alcuni dei quali interessanti per la forma e per il lavoro. È custodita nella 2.a Sala della I.a Sezione; nella visita della quale daremo una descrizione dettagliata.

N. e **H. Oggetti preistorici.** Questa è l'unica collezione che sia poco numerosa. Escavi sistematici per la ricerca di monumenti preistorici non furono ancora intrapresi; d'altra parte, non pochi oggetti preistorici della Dalmazia, i più inte-

ressanti, o furono asportati fuori della provincia, o si trovano nelle mani dei privati. La piccola raccolta del Museo è fatta colle scoperte casuali o con doni di privati. Un breve cenno della stessa si farà nella descrizione della 2.a Sala della I.a Sezione, ove essa è esposta.

L. Monete. La collezione numismatica è assai numerosa. Essa è l'unica che non è stata ancora, causa la ristrettezza dello spazio, talqualmente ordinata; è custodita nella 2.a Sala della I.a Sezione; nella descrizione di questa faremo qualche cenno speciale anche delle monete più importanti.

SEZIONE PRIMA.

(Presso la *Porta Argentea*).

Questa Sezione consta di tre locali; di una stanza, che serve di vestibolo, e di due sale più grandi.

1. *Il Vestibolo.*

In questo locale, disposti lungo le pareti laterali, sono contenuti senza sistema, monumenti i più varii a cominciare dall'epoca greca, fino ad alcuni anche moderni.

A sinistra dell'ingresso addossato alla parete, si trova 13 il colossale Sarcofago del Buon Pastore. Scoperto casualmente insieme al sarcofago di Ippolito e Fedra (ora pure nella prossima sala del Museo) nel 1871 a *Manastirine* di Salona, ove negli anni successivi fu messa in luce una grande parte di vastissimo cimitero antico cristiano (v. Tav. II, I K. 3), fu nell'anno seguente trasportato nel Museo. Come risultò dagli escavi posteriori, il sarcofago era collocato nel nartice della basilichetta di s. Anastasio il fullone, nello strato di sepolcri della prima metà del quarto secolo, su basamento che tuttora esiste (v. Tav. IV, n. IV, 22). Aveva la facciata rivolta a mezzogiorno e col fianco destro formava un lato dell'angusto passaggio, che dalla *basilica maior* metteva nella basilichetta. Esso fu ritrovato violato già da antica mano,

attraverso l'apertura che si osserva sul fianco destro; e danneggiato sulla sommità del coperchio. — Tutto il sarcofago è di marmo bianco venato d'azzurro; il vano interno dell'arca, dedestinato a più corpi, longitudinalmente suddiviso a mezzo di un muricciuolo in due sezioni principali, conteneva gli avanzi di più individui, fra i quali vennero riconosciuti quelli di uomo e di donna. In larghezza esso misura 2·50 m., in altezza 2·21 aggiungendovi le parti tagliate sulla sommità del coperchio, l'altezza originale sarebbe di 2·66 m. — La forma del sarcofago è quella di una casa con tetto a doppio pendente e quattro acroterii agli angoli; l'arca rappresenta l'alzato completo dell'ordine corinzio, il tipo del sarcofago greco. Però il pendente anteriore del coperchio, modellato in forma di letto, porta due figure adagiate, nel modo solito delle figure dei coniugi sui sarcofaghi romano-etruschi. Ed è perciò, che questo sarcofago è un esemplare rarissimo, se non unico, di tipo ibrido greco-romano.

Tre lati dell'arca sono decorati con scultura a bassorilievo; nel mentre la facciata posteriore, destinata a poggiare ad una parete, è senza alcuna decorazione. Le sculture dell'arca presentano un'esecuzione quasi ultimata; nel mentre quelle del coperchio presentano l'abbozzo e la prima mano di sgrossamento. In qualche parte si osserva, che l'ultimazione delle sculture fu bruscamente sospesa; il che merita di esser avvertito, essendochè vi fu chi volle, dalla non ultimata esecuzione del coperchio dedurre, che esso non sia il coperchio originario del sarcofago, ma posteriormente addattato.

La facciata anteriore contiene tre rappresentazioni simmetricamente disposte. Il campo centrale, incorniciato da una nicchia in forma di pseudotegurio, con due acroterii agli angoli e due pavoni sostenenti col becco festoni, contiene la scena campestre del Buon Pastore barbato fra alberi e pecorelle, tanto frequente sui monumenti antichi cristiani, in atto di portare sugli omeri la pecorella smarrita; la qual scena simboleggia la grande misericordia del Salvatore verso il peccatore. Le due rappresentazioni laterali, contenenti un grande nu-

mero di figure umane, hanno un'uniforme disposizione: la figura principale nel centro è protetta da una nicchia sullo sfondo; in quella a sinistra è la statua di una matrona tenente in seno un pargoletto nudo, nell'altra v'è la statua di un uomo di aspetto dignitoso, tenente nella sinistra un volume. Ogni statua poi è attorniata da numerose figure divise secondo il sesso e colla gradata proporzione della statura e col vestiario distinte secondo l'età, in modo che la prima serie è occupata da fanciulli e fanciulle e l'ultima da adulti e donne; alla destra della matrona vi sono 2 donne, 2 fanciulle e 2 ragazzine; alla sinistra 3 adulti, 1 giovane e 3 ragazzini; alla destra della statua virile, 8 uomini adulti, 3 fanciulli e 3 ragazzini; alla sinistra 8 donne, 5 fanciulle e 6 ragazzine. — Sul fianco sinistro, il cui centro occupa la porta decorata con 4 mascheroni di leone, sono rappresentate 5 figure. A destra della porta la matrona ed una ragazzina in atteggiamento di oranti; a sinistra l'uomo ed un ragazzino in egual atteggiamento, e dietro di lui un'uomo in posizione di accompagnarli. — Sul fianco sinistro, sotto un tegurio eguale a quello nel centro della facciata, è rappresentato statuariamente il genio del sonno eternale, alato, in atto di appoggiarsi sulla face rovesciata. — Il coperchio, oltre alle due figure adagiate sul pendente anteriore, è decorato ai due fianchi con un rosettone nel centro. — Ricorrendo le due rappresentazioni laterali della facciata per la prima volta su monumenti funerarii cristiani appunto su questo sarcofago, esse diedero occasione a varie interpretazioni, alle quali vi presero parte i primi archeologi cristiani ed alcuni classici. Il D.r Fr. Lanza le interpretava allegoricamente: rappresentare la facciata la chiesa, cioè nel Buon Pastore il Salvatore, e nelle due scene laterali Giuseppe e Maria circondati da fedeli; altri poi le tre virtù teologali; interpretazioni che pugnano coi principi della iconografia antica cristiana. Dumont, Durand, Conze, Garucci, de Rossi e Jelić le interpretarono realisticamente, riconoscendo nelle due scene laterali due catechisti oppure diacono e diaconessa circondati dai loro allievi. Se-

condo il Jelić, le due rappresentazioni laterali della facciata, sono scene reali e non allegoriche. La matrona rappresentata col bambino nudo al petto nella scena a sinistra sarebbe morta di parto; la circondano a sinistra il marito, 2 figli, poi 5 figli e nipoti; a sinistra 2 nuore e 4 figlie e nipotine. Nella scena a destra, il conjuge, morto alquanti anni più tardi, è circondato alla destra da 14 figli e nipoti, a sinistra da 14 figlie, nuore e nipotine. La scena centrale, rappresentante il Buon Pastore, si addatta all'azione delle due laterali: i superstiti discendenti, dando l'ultimo addio ai loro genitori defunti col saluto cristiano, pregando il Signore, giusta l'antichissima prece liturgica funeraria, che le loro anime *Boni Pastoris humeris reportatas... sanctorum consortio perfrui concedat.* Questa spiegazione è suffragata dalla iscrizione metrica frammentaria 121 B già citata, che giace ai piedi, dal de Rossi e dal Jelić così a senso completata: *(Quamvis patroni ad tribunal erunt ei Christi — Martyres tumula quorum ornavit felix) — Idcircoqu(e laeta expectet futurum iudicium — Audemus tamen haec ef(fari cum) gemitu. — Exi(mia quiescit Asclepia fide)lis in pac(e — Cui requiem tri)buat Deus omni(pote)ns rex. — (Illa tulit multa advers)is incommoda rebus — (Atque infelici e)st fine perempta quoq(ue). — (Quadraginta septem an)nos postquam transegit) — Funesto gravis heu triste puerperio — Nequivit miserum partu depromere fetu(m) — Hausta qui nondum luce peremptus abiit. — Adque ita tum geminas gemino cum corpore praeceps — Laetum ferali (transtu)lit hora ani(mas). — At nos maerentes coniux, natique generque — Carmen cum lacrimis hoc tibi c(onscribimus).* La quale iscrizione, oltrechè essere incisa su lastra di marmo eguale a quello in cui è scolpito il sarcofago, e presentare eguale decorazione ed esecuzione, si riferisce ad una matrona morta di parto, che lascia dietro di sè, il marito, figli, nipoti ed un genero; momenti tutti rappresentati nella scena laterale sinistra. — La scena sul fianco destro rappresenta le anime dei due conjugi e dei loro due figli o nipoti introdotte già in paradiso da un santo patrono, in atto di pregare per i loro cari super-

stiti in terra; scena assai frequente nei monumenti antichi cristiani. — Strana riesce la rappresentazione pagana del genio del sonno eternale sul fianco sinistro, di regola non tollerata sui sarcofaghi cristiani; così pure quella dei due conjugi adagiati sul coperchio. Il Jelić spiega questo fatto colla supposizione, che i conjugi cristiani sepolti nel sarcofago, abbiano ordinato il sarcofago ad uno scultore pagano, prescrivendogli le tre scene della facciata e quella sul fianco destro; lasciando a suo arbitrio quella sul fianco sinistro e sul coperchio; e che egli abbia imitato queste, come oramai adiafore, dai sarcofaghi classici.

Il sarcofago, a giudicare dallo stile, nonchè dal sito della sua collocazione nel nartice della basilichetta di S. Anastasio eretta verso il 312, è del primo quarto del quarto secolo, dell'età Costantiniana; alla quale età convengono benissimo le forme paleografiche e metriche della relativa iscrizione. Non figurando nell'iscrizione i nomi dei sepolti nel sarcofago, il Jelić, dai criterii offertigli dalle altre iscrizioni entro la stessa basilichetta, dalla magnificenza del sarcofago, il più splendido di tutto il cimitero, nonchè dalla allusione, che fa l'iscrizione alla matrona, aver essa sofferto varie periperizie prima della morte, e probabilmente per i martiri di Cristo, ai quali offrì essa decorosa sepoltura, specialmente ad Anastasio fullone martirizzato ai tempi di Diocleziano, nella basilichetta del quale appunto il sarcofago era collocato, propose l'ipotesi assai fondata, che la matrona fosse appunto Asclepia, proprietaria del predio all'epoca delle persecuzioni di Diocleziano, ove si sviluppò il cimitero, colei, che gli atti di s. Anastasio fullone attestano, aver sepolto le sue reliquie provvisoriamente in un edifizio rurale e poscia più onorificamente nella basilichetta, ove fu ritrovato il sarcofago, e che la cappelletta fosse riservata a sepolcreto suo famigliare, ove essa coi suoi discendenti venne sepolta. — E così il sarcofago del Buon Pastore, oltrechè essere unico per la sua forma e per le rappresentazioni, è insieme un insigne monumento della storica matrona Asclepia (v. pag. 38).

Nell' angolo, a sinistra del sarcofago ora descritto, 1 statua muliebre *di Lollia Secunda*, di lavoro alquanto manierato. La testa è staccata dal torso, ma senza dubbio vi appartiene. — 2 Altra statua muliebre, la cui testa porta il 48; con vestito ricco ed abbondanti pieghe, alquanto manierato; danneggiata dal tempo. — 3 Torso di statua virile togata, di lavoro buono.

Nell' angolo a destra del sarcofago 4 statua virile togata; la testa 50 pare non vi appartenga. — 41 Torso di statua paludata. — 80 Bella stela sepolcrale greca, avente la forma di tempio, a porte con catenaccio; trovata a Lissa nel 1854; interessante poichè una delle meglio conservate trovate in questa colonia greca.

Lungo la parete a destra dell'ingresso nell' angolo, 5 statua togata senza testa e mano destra con panneggiamento a pieghe abbondanti, alta 1·74m.; la testa soprapostavi 49 non vi appartiene. — 6 Torso di statua togata. — 45 Statua di Apollo giovane, di lavoro scadente, rotta in tre pezzi. — 205 iscrizione a lettere miniate di un soldato della legione *VII Claudia pia fidelis* (v. pag. 126). Questa è l' unica iscrizione salonitana, che bene conservi interamente il minio; alcune altre ne presentano soltanto traccie. — 300 grande sarcofago senza coperchio, coll' iscrizione che ricorda un *decurio* di Salona ed Issa; importante per la menzione simultanea delle due tribù *Tromentina* e *Sergia* (v. pag. 24). — Sopra il sarcofago 15 bassorilievo rappresentante il combattimento delle Amazzoni; probabilmente parte di fregio di edifizio; lavoro danneggiato dal tempo e piuttosto greggio. — Entro il sarcofago sono collocati varii frammenti antichi di decorazione, e 54 una tavola contenente piccoli quadrelli delle varie specie di marmo, che si trovano fra le rovine di Salona.

Oggetti più recenti, quali una stadera di rame, palle da bombe, archibusi, camicie di filo di ferro ecc.. che sono frammischiate, per la ristrettezza dello spazio, ai monumenti descritti, non offrono nessun interesse.

2. *Sala grande.*

Ai quattro angoli di questa sala 38 quattro fusti di colonna di nero antico provenienti dall' antico Battisterio cristiano di Salona. Sopra le colonne 37 quattro capitelli di stile antico cristiano, con grifi in luogo di volute e con traccie della policromia, provenienti anche dal Battisterio di Salona. Immediatamente dietro la colonna a sinistra della porta d' ingresso 81 grande stela sepolcrale della famiglia del veterano *Fuficius* della XX legione coi busti in bassorilievo 34 dei membri della famiglia (v. p. 126). È l' unica iscrizione in Museo di questa legione, che fu di stazione in Dalmazia dal 1 anno dell' era volgare al 10 d. Cr., cioè fino alla sconfitta di Varo. Dietro la colonna sopra 197 l' iscrizione a Giove, col suo protome, col fulmine nella mano destra. Dietro la colonna 33 frammento di bassorilievo di marmo di Carrara di buon lavoro, rappresentante una scena bacchica. Più avanti sotto, pezzo di architrave con triglifi, e fra questi *patera*, *simpulum* e *bucranium*. Dopo parecchie iscrizioni in due e tre ordini sopraposte, fra le quali 84 di *T. Ancharius Anthus, sevir augustalis* (p. pag. 127); 199 a *Juppiter* e *Divus Claudius*, dedicata da *P. Antheius Herma, sevir* e *augustalis* nell' a. 54 d. Cr. (v. pag. 123); 88 lunga iscrizione sepolcrale di *C. Julius Sceptus* liberto di *Admetus*, liberto di Augusto, *sevir* e *augustalis* (v. pag. 127); 92 su epistilio e parte di quella che segue 214, dedicata all' imperatore *Fl Costans* dal luogotenente *F, JuliusRufinus Sarmentius* nell' a. 337 d. Cr. (v. pag. 124); 204 di un *beneficiarius consularis* (v. pag. 126); 206 posta a *L. Trebius Exoratus, exepto a Fato finibus Maefeis*, col carmen: *Pieris hunc titulum* ecc. (v. pag. 128); 94 alle *Nymphae* (v. pag. 122); 96 a *Juppiter Caebotis* (v. pag. 122) segue l' importante iscrizione 97 (v. pag. 125), che ricorda l' erezione del ponte sul fiume *Tilurus* (Trilj); e poi sopra il sarcofago marmoreo l' iscrizione 214 su di un grande epistilio in due pezzi, del luogotenente *Fl. Julius Rufinus Sarmentius* (v. p. 124).

29. Il sarcofago d' Ippolito e Fedra scoperto casualmente dai contadini nel 1859 nel cimitero antico cri-

stiano di *Manastirine* di Salona, nell'a. 1872 fu trasportato nel Museo; nella quale occasione fu scoperto il già descritto sarcofago del Buon Pastore (v. pag. 134). Esso giaceva parimenti nel nartice della basilichetta di s. Anastasio (v. Tav. IV, n. IV, 23), nel secondo strato di sepolcri del quinto secolo circa, sotto il selciato antico, ricoperto da uno strato di calcinaccio. Dacchè risulta, esser esso stato adoperato nel cimitero cristiano appena nel quinto secolo e le rappresentazioni mitiche, su esso scolpite, perchè non tollerate dai cristiani, esser state a bello studio occultate. — Tanto l'arca che il coperchio sono di marmo bianco granulato; ed hanno insieme 2·40m. in lunghezza, 0·94 in larghezza e 1·55 in altezza. Il fianco destro presenta un' apertura, per la quale già nel quinto o sesto secolo il sarcofago fu violato; all' epoca della sua collocazione vennero tagliate le parti superiori delle figure sul coperchio. — L' arca è decorata con rappresentazioni in alto rilievo sulla facciata anteriore, in bassorilievo sui due fianchi laterali, nel mentre la facciata posteriore, destinata ad essere addossata contro la parete, è senza decorazione. Il coperchio piano è in forma di letto, sul quale sono adagiate le figure dei due conjugi; sui due acroterii agli angoli anteriori sono scolpiti due eroti. Tutte queste quattro figure sono mancanti delle parti superiori per la già accennata ragione; varie altre figure sull' arca hanno sofferto danni di lieve momento. La forma del sarcofago è quella del tipo romano-etrusco; l' esecuzione delle sculture si adatta alla prima metà del terzo secolo incirca. — Le sculture dell' arca presentano cinque scene, tre sulla facciata e due ai fianchi laterali, riferentisi al mito di Ippolito e Fedra, giusta la leggenda attica e la tragedia di Euripide, il cui argomento è il seguente. Fedra fu data in sposa a Teseo, ma la loro felicità coniugale fu turbata da Venere, la quale ispirò a Fedra una passione indomabile per Ippolito, figliuolo di Teseo e dell' Amazzone Ippolita. Venendo ad assentarsi per qualche tempo Teseo, la nutrice di Fedra manifestò ad Ippolito l' amore disperato della sua padrona. Ippolito, seguace della casta Diana, lo respinse

con orrore e disdegno, onde Fedra per disperazione s' uccise, lasciando per vendetta uno scritto a Teseo, nel quale accusava Ippolito di aver attentato alla di lei onestà. Teseo cacciollo da sè, pregando Nettuno che lo punisse in modo segnalato. Fuggissi Ippolito da Atene e giunto alle spiaggie del mare, Nettuno atterrì siffattamente i cavalli, che questi diedersi a fuggire a rotta e lo trascinarono tra precipizi e scogli, dove morì sfracellato. Giunta la notizia a Teseo, egli ebbe a conoscere l' innocenza di Ippolito, che per preghiera di Diana, fu da Esculapio risuscitato. Questa favola ha tratti comuni col romanzo egiziano dei due fratelli Anepu e Batan, col mito dell' Adone assirio e dell' italico Virbio, e colla storia del casto Giuseppe. Per l' allusione alla risurrezione ed all' altra vita, fu in grande voga sui monumenti sepolcrali specialmente dell' età degli Antonini; si conoscono fin' ora 23 sarcofagi, sui quali essa è per intero o parzialmente rappresentata. — Sul sarcofago salonitano, come sull' altro esemplare di Louvre, sono rappresentate le seguenti scene. Nella scena centrale della facciata, che rappresenta Ippolito nell' atto di andare alla caccia, in costume eroico, con cavallo, scudiero e cane, la nutrice è in atteggiamento di persuadere Ippolito, dopo avergli consegnato il dittico, col quale Fedra gli svelava la sua passione. La scena a sinistra rappresenta Fedra nella sua stanza fra le ancelle, disperata per la ripulsa di Ippolito. La scena a destra mostra Teseo, nel momento di ricevere dal messo la notizia della morte di Ippolito. Sul finco sinistro poi Teseo è in atto di maledire Ippolito, dopo aver letto l' accusa di Fedra. Finalmente sul fianco destro, Ippolito redivivo all' eroica, con lancia e cavallo.

A destra del sarcofago, 103 iscrizione dedicatoria al *divo Nerva* da parte di *L. Vettius Catulus II vir i. d. ex pecunia honoraria duoviratus sui* (v. pag. 127). Vis-à-vis 196 iscrizione commemorativa dell' imperatore *Fl. Julius Constans*, posta da *Fl. Julius Rufinus Sarmentius praeses* della Dalmazia circa gli anni 337-350 d. Cr. (v. pag. 124), trovata nel municipio di *Riditae* (Danilo presso Sebenico).

Sopra la scansia 223 l'importante iscrizione della *tribunicia potestas III* dell'imperatore Nerva (v. pag. 124). Un passo avanti stà 108 l'iscrizione oramai celebre di *Peregrinus Domnio*, figlio di *Flavius Theodotus curator reipublicae* dell'a. 382 trovata nell'a. 1873 nelle vicinanze del cimitero di *Manastirine* a Salona (v. T. II, I, 4 „1873"); la quale attesta che questo cimitero veniva appellato col nome ufficiale di *coemeterium legis sanctae christianae*; 115 iscrizione dell'imperatore *M. Julius Philippus* dell'a. 247; 114 altra di un *centurio* della *cohors I Milliaria*, morto a Sirmio e di suo fratello negoziante, dalla Siria, morto anche a Sirmio (v. pag. 126); 117 cippo di un veterano della legione *IV Flavia Felix* (v. pag. 126); 237 di un soldato della legione *I Italica*.

Sui tegoli quì sparsi, vedi quanto è scritto a pag. 131.

Nell'angolo 26 bassorilievo molto rovinato, rappresentante Pane col *pedum* nella sinistra e colla *syrinx* nella destra. La capra ed il cane da una e dall'altra parte sono ora appena visibili.

Meglio conservato dall'altra parte della sala, a destra della porta, 23 bassorilievo di Pane itifallico, con corna piuttosto grandi. Nella sinistra tiene una pelle di pantera, e nella destra un grappolo d'uva. Da una e dell'altra parte il cane e la capra (v. Tav. XVII, 2, a destra). Più avanti sulla scansia vicino la finestra parecchie are votive: 125 a *Venus Victrix* (v. pag. 122); 242 a *Lucina;* 873 a *Venus Bacca* (v. pag. 123); 251 a *Diana Silvestris*, e più giù il bassorilievo 21 di Mercurio mancante della testa che tiene nella sinistra la *virga* e nella destra la borsa. Vicino 100 bassorilievo Tre ninfe col chitone precinto, che si tengono per la mano, in procinto di incominciare la danza. Le due estreme tengono un ramo di pianta. A destra è visibile il piede di capra di Pane (mancante), che nella mano destra, anche mancante, tiene un grappolo d'uva. Dappreso 87 bassorilievo rappresentante *Lares Augusti*. In mezzo ara coll'iscrizione 865 *Lar(ibus) Aug(ustis)*, a cui si avvicinano con passo danzante da una e dall'altra parte due Lari, vestiti di tunica

corta, con sandali ai piedi e col mantelletto svolazzante precinto ai lombi. Nella mano destra, rispettivamente sinistra sollevata, tengono per un *rhyton*, mentre coll'altra mano abbassata versano dalla patera la libazione sulla fiamma dell'altare. Dopo parecchie iscrizioni disposte in due e tre ordini, fra le quali 132 quella col carmen *invida Parcarum series* (v. pag. 128); 133 frammento a bellissimi caratteri di un *tribunus militum* donato della *corona aurea* ed *hasta pura* dall'imperatore Tiberio; 256 iscrizione greca che comincia con DM e continua con Θεοῖς καταχθονίοις; 137 ara a Priapo; 262 alle *Nymphae* e 314 a *Silvanus* (v. pag. 122); 143 all'imperatore *M. Julius Philippus* dell'a. 247 (v. p. 124); 146 col carmen *crudeles Parcae;* 150 di *L. Apuleius Montanus, veteranus exordinatus, II vir coloniae Aequensis*; 149 col bel carmen *orba queror genetrix* (v. pag. 127, 128); verso la metà della parete altro bassorilievo 19, di cattiva conservazione, rappresentante Pane colla *fistula*, *pedum*, cane e capra alle parti. Immediatamente dopo 97 frammento di bassorilievo di buon lavoro, rappresentante la parte inferiore di Bacco, dall'ombelico in giù, seduto su di una sedia a poggiuoli, terminante in testa di pantera e vicino pelle di animale. Vicino 160 l'iscrizione votiva che ricorda il *praeses* della Dalmazia *M. Aurelius Julus*, importante per la storia ecclesiastica di Salona (p. 38, 125). Sotto 159 su cippo *votis vicennalibus* (p. 124). Dopo parecchie iscrizioni, e fra queste alcune militari: 172 di *Eugenius*, *eques alae* (p. 126); 174 di *Placentinus retiarius* (v. pag. 128); nell'angolo della sala 7 torso di statua colossale di marmo di buon lavoro, dal collo all'adome, in atto di sollevare la mano destra mancante. Dal gesto e dalla posizione dovrebbe essere torso di Bacco, forse copia del Bacco del Vaticano. — Attraverso la metà di questa sala sono disposti alcuni oggetti, dei quali rîcordiamo quì i più importanti nell'ordine, in cui seguono: 8 la sfinge egiziana, che originariamente decorava la facciata del Mausoleo di Diocleziano, altrove già descritta (v. pag. 88). Vicino 181 l'iscrizione greca colla bella acclamazione (v. pag. 129);

Rimski spomenici. —

– **Monumenti romani.**

parecchi tegoli (v. p. 131) e poi 9 fram. di statua di Venere col delfino. Si conserva il piede destro un po' sollevato dalla base e la gamba sinistra fino sopra il ginocchio. Sul delfino, appoggiato alla gamba di Venere, conservato abbastanza bene, eccetto la coda, stava un Amorino seduto, di cui si vedono solamente traccie delle mani, la sinistra ap poggiata sul delfino e la destra sul ginocchio di Venere. 63 Colossale vaso di pietra, rotto al collo e mancante della pigna, nella quale terminava, a tre manichi, tutti mancanti. Venne trovato immurato quale semplice materiale da fabbrica in una torre delle mura perimetrali occidentali di Salona. 185 Cippo sepolcrale con iscrizione, ai cui lati laterali due genî del sonno eternale con face rovesciata. Sopra 89 frammento di bassorilievo di marmo, probabilmente parte di sarcofago, rappresentante, a quanto sembra, una scena della guerra Trojana. Sotto le mura merlate di Troja, Amdromaca col velo a foggia di arco sopra la testa, in ginocchioni ai suoi piedi il fanciullo Astianasse ed Achille in tunica, mantello e cappello a foggia di *pileus*.

Dopo spazio di due metri, lasciato libero davanti il sarcofago d'Ippolito e Fedra, sopra il cippo 187 dei *ministri ad Tritones* (di cui vedi sopra p. 123), 10 torso di Venere col delfino coll'iscrizione 188 *Veneri Victrici*, mancante della testa, ambidue le mani e la gamba destra. Questa statua fu casualmente scoperta da un villico in Salona nell'a. 1838. Rappresenta la dea in atteggiamento grazioso di ricevere da Cupido il pomo della beltà, che glielo offre colla destra alzata; un tronco d'albero fronzuto serve di sostegno posteriore ad ambe le figure. L'esecuzione alquanto diffettosa, mostra però che il gruppo è copia di buon originale; è opera del primo secolo d. Cr. Sopra il cippo sepolcrale 189 coll'iscrizione importante per gli *iura sepulcralia*, 55 e 56 due piccole casse di piombo, e poi un *malluvium* 2 di marmo rosso; 990 l'iscrizione al dio Mitra (v. pag. 122); 193 iscrizione votiva a *Julia Augusta* moglie di Ottaviano Augusto e che ricorda anche il *legatus Augusti pro praetore* L. Volusius Saturninus;

192 iscrizione in cui si fa ricordo di *stilibata, causa arae, viatoribus* posta, e termina: *bene concordes vivite, vivendo fit minus una dies; commemora tecum nil stomachandum; haec nobis d(omus) perpetua;* 11 torso di statua togata, con ai piedi uno scrigno di volumi, attributo di retore o di uomo di lettere.

121 Sarcofago rappresentante la caccia del cinghiale caledonio, che fino all'a. 1886 si trovava davanti la Cappella palatina, l'odierno Battisterio, volgarmente ritenuto quale sepolcro dell'imperatore Diocleziano, a causa dell'*aper* (cinghiale) che vi è sopra, e *Aper* ucciso da Diocleziano. (v. p. 28, 117). — Questo sarcofago è di marmo bianco, lungo 2·60 m., largo 1·50 m., ed insieme al coperchio alto 1·38 m., del tipo romano con coperchio in forma di letto e le due figure di conjugi adagiate. Su un lato del coperchio si osservano le traccie di un'iscrizione illegibile della prima metà del terzo secolo dopo Cr. — Tutti i quattro lati dell'arca sono istoriati con scene in alto rilievo, assai guaste dal tempo, del mito di Meleagro, di seguente argomento. — Oeneo re di Calidone, facendo un giorno sacrifizi a tutti gli dei, in rendimento di grazie per la fertilità dell'annata, obbliò Diana; cosicchè, mentre gli altri Dei, con piacere accoglievano l'odore dell'ecatombe, la sola Diana vedeva i suoi altari spogli e negletti. Fosse dimenticanza o disprezzo, le riuscì grave siffatta ingiuria, e colta la dea da subito sdegno, mandò un furioso cinghiale, che devastò tutte le terre di Oeneo, sradicò gli alberi carichi di frutta, e le campagne coprì di lutto e desolazione. Il figliuolo del re, il bravo Meleagro, raccolse da tutte le città vicine un gran numero di cacciatori e di cani, giacchè non vi voleva meno di un'armata contro quest'orrido cinghiale, che era di enorme e mostruosa grandezza, e che colle sue stragi aveva fatto ardere un'infinità di roghi per tutta l'Etolia. Avendo Meleagro ucciso il cinghiale, Diana riaccese la guerra tra gli Eoli ed i Cureti. In questa guerra Meleagro uccise i fratelli della sua madre Altea, che addolorata imprecò al proprio figlio, il quale si ritirò dal com-

battimento, per ritornarvi mosso dalle preghiere dei vecchiardi Cureti. — Il mito, per la sua allusione alla lotta fra la vita e la morte, fu un soggetto prediletto sui monumenti sepolcrali, specialmente all'epoca degli Antonini; sicchè frequentemente riscontrasi ripetuto sui sarcofaghi del terzo secolo. Sul nostro sarcofago sui due fianchi laterali è rappresentato il momento in cui Meleagro cogli altri eroi Giasone, Castore e Polluce si prepara per andare alla caccia del cinghiale; sul davanzale è rappresentata la caccia stessa; e sulla facciata posteriore il ritorno dalla caccia. — Questo sarcofago, già nel terzo secolo adoperato per seppellimento di due conjugi, ai quali si riferisce l'iscrizione deperita, fu nel decimosesto secolo trasportato da Salona a Spalato, ed adoperato per sepolcro nel pronao della Cappella palatina (v. pag. 28).

3. *Seconda Sala.*

Nella seconda sala sopra le scansie degli oggetti di metallo e di vetro e sopra quelle contenenti la biblioteca vi sono varie urne cinerarie di vetro. — Nell'entrare a destra torso 12 di Silvano ittifallico; alcune iscrizioni; a sinistra l'iscrizione 303 (v. pag. 129) col carme acclamatorio; 311 della *Mater Magna Cognationis* (v. pag, 122); 85 bassorilievo di Bacco giovane.

Su scansie di legno a destra, appoggiate alla parete sotto le finestre, sono disposti parecchi frammenti architettonici, frammenti di bassorilievi, busti e teste, statuette e torsi. Nell'ordine superiore della prima scansia varie teste di cani e leoni; nel secondo ordine 56 frammento di due Grazie; 826 stampo di marmo di *Miscenius Ampliatus*, fornitore dei gladiatori dell'anfiteatro di Salona, coll'iscrizione a rovescio *Miscenius Ampliatus facit Salonas (Salonitanus)*; 77 frammento di stela sepolcrale su cui donna velata piangente nella solita posizione delle donne piangenti su stele sepolcrali greche, di lavoro buono; 82 bassorilievo di *Amor* e *Psyche*; 76 bassorilievo a varie figure indeterminabili coll'iscrizione 332 *Deo laet(o)*; 40 frammento

di bassorilievo con due donne sedute, di lavoro mediocre; 121 frammento di bassorilievo rappresentante la caccia del cinghiale Caledonio. Sotto la scansia che segue parecchie urne cinerarie di pietra col vaso di vetro, fistule plumbee, vasi di terracotta, tubi fittili da acquedotto (v. pag. 22, 132); 320 iscrizione frammentata su lastra marmorea trovata nel cimitero cristiano a Manastirine, collocata orizzontalmente sul sarcofago di una ragazzina *Dominica, quae Sirmio Salonas adducta est;* (v. Tav. III, 32). — Sopra la scansia, 131 frammento di bassorilievo rappresentante due Ninfe, col *chyton* precinto fino sotto le mammelle e coi capelli uniti sulla nuca in nodo; quella a destra tiene una canna palustre. 61 Bassorilievo con rappresentazione storica, intero in tutte le parti meno la superiore. A sinistra salta un cavaliere a destra; al cavallo mancano la testa ed il piede destro, al cavaliere la testa, il braccio destro ed il piede destro; questi è vestito di corta tunica succinta, stivali e mantello. Dietro di lui corre al pari del cavallo una figura muliebre in doppio chitone, senza dubbio la Vittoria, mancante dalla parte superiore dal petto in su, colla mano destra, mancante, sollevata, in cui portava indubbiamente una corona. Sotto il cavallo sfinge, veduta di faccia, colle ali spiegate, e con barba, all'egiziana, sotto il mento. Davanti il cavallo, guerriero con corazza e paludamento, rivolto verso il cavaliere; in testa, rovinata, avea elmo con crista bassa. Al suo piede destro si avvolge un serpente. Più avanti a destra due figure maschili che accorrono, in tunica corta e mantello. Una imberbe, con capelli corti, s'inginocchia col piede destro, solleva la mano destra, in atto di ammirazione od adorazione collo sguardo rivolto verso il cavaliere. L'altra figura in piedi, tiene nella destra un rotolo. È chiaro che il guerriero con corazza è un imperatore, verso di cui corre il cavaliere, nunzio della vittoria, e che la figura femminile vicino il cavaliere è la Vittoria che accorre per incoronare l'imperatore. La presenza della sfinge rimette la scena in Egitto Il lavoro è dettagliato, però magro, e le proporzioni delle figure sono piuttosto corte. — Dopo parecchi frammenti, 73

statuetta muliebre di lavoro greggio, forse Vittoria; 98 bassorilievo di Diana succinta, vista di faccia, con doppio chitone, svolazzante mantello, stivaletti, arco e faretra; vicino un cane. Nel campo l'iscrizione *Maximinus sculpte* (*sculpsit*). *D(ianae) A(ugustae) s(acrum). Titus Ael(ius) Messor v(otum) l(ibens) m(erito) s(olvit)* (v. Tav. XVII. 2); 65, 66, torsi di due statuette di marmo, di buon lavoro; 13, 14, 19, 22, torsi di statuette; 19, 20, 21, 23, 24, 25, 33, 83, 14, 71, 110, 61, mani piccole di marmo; 39, 13, 108, 70, piedi piccoli di marmo; 28, piccolo busto di persona togata; 16 statuetta di marmo, seduta, mancante della testa, della mano destra, probabilmente di Giove; 31 testa di marmo di Satiro, mancante della guancia dall'occhio sinistro verso l'orecchio sinistro. L'orecchio destro appuntito, i capelli corti ed arruffati, le due piccole corna, che appena spuntano dalla fronte, la bocca storta e semiaperta ed il caratteristico sorriso danno alla piccola testolina carattere molto umoristico (v. Tav. XVII. 2); 18 torso di genio alato di marmo; 17, torso di Apollino, mancante della testa, di ambedue le mani e parzialmente dei piedi, di buon lavoro; 76, 86, 80, 26, 32, 44, 41, 59, 46, 35, 9, 52, teste di efebi, uomini, donne, intiere o frammentate; 55 testa di Vulcano (Ulisse?). Sopra 69 bassorilievo di marmo, rappresentante Diana mancante dai piedi in giù, col turcasso sull'omero destro, nella sinistra protesa tiene l'arco (mancante) e la destra manca dal gomito; veste un chitone precinto; a destra quercia (v. Tav. XVI); 38 testa di marmo di Flora, di buon lavoro (v. Tav. XVI); 40 testa di marmo di Giunone, con diadema alto e nobili lineamenti. È parzialmente ancora rivestita di una crosta sabbiosa (v. Tav. XVII. 1); 42 testa marmorea con naso alquanto rovinato di Venere (opp. una imperatrice); 1 testa di grandezza più grande del naturale, col naso e mento rovinati, pare di un imperatore; 43 testa di Venere, col naso rovinato; 66 testolina di Venere (molto rovinata) con *crobylos* alto ed orecchie forate per portare gli orecchini.

Sotto la scansia parecchie urne cinerarie di pietra con entro olle ossuarie di vetro. L'urna 40 ha ancora l'olla

di vetro piena di terra, come venne trovata dal contadino. Contiene senza dubbio almeno oggetti di toilette.

Sulla scansia che segue, varii frammenti architettonici.

H, N. Raccolta degli oggetti preistorici. Sopra le scansie, contenenti i frammenti di scultura e di architettura, fra le prime due finestre, sono appesi alla parete varii oggetti preistorici di pietra e di bronzo (v. pag. 9). Gli oggetti di pietra da 1—43 incl. (meno 27 e 36) non furono trovati in Dalmazia, e sono probabilmente provenienti dalla Norvegia e regalati al Museo. Sono martelli, scalpelli, accette, freccie e coltellini. Gli oggetti di pietra e di bronzo 48-128 furono trovati in Dalmazia. Vanno notate: 52, 53 due accette appena abbozzate; 54, 79, 80 punte di freccia di silice scheggiata; 36, 55, 56, 57, 58, 64, 74, 75, 76, 77 coltellini di silice scheggiata; 46, 61, 62, 66, 67, 68, 82, 83, 84, 85, 99, 100, 122, 124 accette e martelli di serpentina, quarzite nefrite, ossidiana; 47, 48, 49, 50, 51, 86 percuotitoi di pietra bianca, nefrite, selce; 59 punteruolo d'osso. Gli oggetti 115, 116, 117, 121, 125, 126, 127, 70, 78, 526, 528, 529, 530, 531, 533, 1306, 1307, 1248, 1973 sono fibule spirali di bronzo; 960, 120, 1193, 1194 1195, 1197, 1198, 1315 accette di bronzo; 477, 478, 1198, 1369, 2592 punte di lancia di ferro.

G. La collezione degli oggetti di vetro. Nelle due vetrine IV³ e VI³, appoggiati alle pareti della sala vicino gli armadi contenenti la biblioteca, sono disposti, più esattamente accumulati, gli oggetti di vetro. Portano il numero progressivo del Catalogo del Museo **G.** Nella vetrina IV³ vis-à-vis della vetrina delle Gemme sono ammonticchiate parecchie centinaja di oggetti di vetro, di varie forme e grandezze, per la maggior parte non intieri. Siccome oggetti di vetro delle stesse forme, ma meglio conservati, sono esposti nell'altra vetrina VI³ vis-à-vis degli oggetti di metallo, così passiamo subito alla descrizione di questi.

Vetrina VI³. Nel primo ordine, a cominciare da sinistra: 1185 fiasca con ventre a foggia di pero, con

linee circolari lungo l'asse e con bella iridiscenza; 919 fiaschetta a balsamo, col becco schiacciato in due versi a foggia di oinochöe; dentro traccie di color bruno probabilmente di balsamo (v. Tav. XVII. 1); 77 fiaschetta a ventre largo che verso il collo si va ristringendo, col manico striato, che dal mezzo del ventre va verso il collo piegandosi ad angolo retto; 61, 1044 due fiaschette basse di color verdastro, una un po' più grande dell'altra, a foggia di grappolo d'uva ed alle due parti figura umana imberbe. Dappresso 73 una rotta, mancante della parte superiore (v. Tav. XVII. 1); 60 ventre di lekythos, mancante dal collo in su, formato da due teste di donna, con ricca capigliatura, divisa bene sulla fronte, e che ricopre abbondantemente le orecchie (v. Tav. XVII. 1); 1026 fiaschetta da succhiare il liquido (opp. contagoccie?), ad orifizio largo, che sotto il collo si va allargando, per finire al ventre in un becco sporgente attraverso il quale si succhiava il liquido; alta 0.180 m.; 989 altra fiaschetta da succhiare il liquido (opp. contagoccie?), col corpo a foggia di anitra, col collo terminante in orifizio anzichè in testa ed invece di coda un becco sporgente, attraverso il quale si succhiava il liquido; 390 fiaschetta da succhiare il liquido (opp. contagoccie?) col corpo a foggia di uccello, e collo alto, il ventre al fondo termina in un becco sporgente, attraverso il quale si succhiava il liquido; alta 0.110 m.; 147 collo di vaso rivestito all'esterno di patina dorata, tirante al verde. Sotto 372 anello di pasta vitrea nera, mancante della pietra che era incastonata; 1155 anello di pasta vitrea nera con una rosetta al posto dalla pietra preziosa; 373 anello di pasta vitrea bianca opaca, con una testa virile a bella capigliatura, sporgente lì dov'è il posto della pietra preziosa; 1193 anello di pasta vitrea bianca trasparente, nella quale gira a spirale un filo vitreo giallognolo, che va a terminare ed allargarsi al posto della pietra preziosa, dove si trova incastonata una macchia verde imitante la pietra preziosa, il turchese. Sopra 1034 calice a cono con bell'iridiscenza, verso l'orifizio si va allargando. Essendo senza base dovea

stare su di un trepiede (rotto e ristaurato). Vicino 45 cestello bislungo che alla metà dove è il manico da portarlo, è schiacciato formando quasi due becchi larghi. È tutto circondato da fili bianchi di vetro, che cominciando dalla base vanno a spirale fino all'orlo; 800 fiaschetta con ventre a foggia di pero e collo alto; 58 polverizzatore di odori a foggia di ombelico di scudo, col collo a imbuto, terminante in orifizio largo. Sull'ombelico verso il collo una piccola punta forata attraverso la quale, se si soffia dentro il vaso, viene projettato nel naso uno spruzzo fino di essenza odorosa o di liquido qualunque. (v. Tav. XVII. 1). Più avanti dopo alcuni vasi 121, 124, 992 tre piccole ampolline a ventre quadrato, agli angoli arrotondate e con una depressione curva ad ogni lato, fatta col dito, più o meno profonda (v. Tav. XVII. 1); 85 piccola fiasca a ventre circolare, schiacciato alle due parti; 56 piccolo lekythos od ampulla ad una sola ansa, ripiegata abbasso a foggia di orecchia, sopra sull'orifizio largo. Seguono altri vasi di varie forme e dimensioni.

Cominciando dal secondo ordine a sinistra si vedono appesi alla parete sette braccialetti 793, 1110, 1017, 369, 1045, 1158, 1166 di pasta vitrea nera, alcuni semplici, altri lavorati (v. Tav. XVII. 1); 73 fiaschetta con ventre a cono tronco, da cui si eleva un alto collo; 983 vasetto con ventre a base conica, che, verso il collo si va ristringendo. Il manico parzialmente mancante è dentellato; 94 vaso col ventre schiacciato con impressioni di dita in cinque luoghi; 1140 piatto di vetro bianco, con protuberanza nel mezzo del fondo, l'orlo è ripiegato a ondulazioni con due piccole protuberanze ineguali. Intorno l'orlo ci sono due aggiunte dentellate; diametro 0.16 m. Sotto 38 piatto di color verde che agli orli si va ripiegando, diametro 0.17 m. Nel piatto verde 38 e nel sottostante 39 bianco, piccole ampullae *(lekythoi)* per olio, essenze, profumi ecc. di varie forme, a foggia di globo, uovo ecc., di vari colori per es. bleu; 90, 91 questa a foggia di campanella, 110, 1131, 1132; giallo più o meno carico, a varie sfumature, per es. 98 99 100, 101, 102, 103, 104, 105

106, 107 giallo a spirali di color bianco; 114, 123 di bel color violetto; 115 di bel color verdastro con un intaglio al ventre; 116 di color verdognolo; altre ampullae di color tirante al bleu 97, 111, 119, 120, 1000 (v. Tav. XVII. 1). 1141 ampulla per olio od essenze odorose, di forma non comune, cioè fusiforme, e lunghezza anche non comune 0.253 m. 71 fiasca di color opaco, a striature ondulate bianche (v. Tav. XVII. 1 l'ultima in piedi a sinistra); 46 fiasca da bere cilindrica di vetro sottile, color arancio scuro. Dal fondo va un filo di vetro rilevato che si sviluppa in spirale e circonda tutto il vaso fino all'orlo (v. Tav. XVII. 1). 37 piatto-πίναξ- di forma circolare ovoide all'orlo. Dalla parte posteriore vi è un grande quadrato smerigliato, il di cui campo è diviso con doppie rette e quadrati d'intersezione in piccoli quadrati, con entro cerchi smerigliati prodotti dall'impressione delle dita, diametro 0.17 m. (v. Tav. XVII. 1). In questo piatto 64 poculum o kymbion, che dal fondo si va lentamente allargando verso l'orlo; il manto a scanellature ovali, alto 0.11 m. (v. Tav. XVII. 1 a sinistra). Nello stesso piatto sono collocati vari altri vasetti: 87 la bellissima fiaschetta col ventre ad angolo arrotondato che si va ristringendo verso il collo, policroma, imitante le pietre preziose, a vene longitudinali che girano e si ripiegano, a colori bleu, verde, bruno ecc. e con fogliette d'oro gettate dentro fra i colori nell'atto della fabbricazione (v. Tav. XVII. 1). Nello stesso piatto 62 fiaschetta di color rossiccio bruno, il cui ventre è formato da due teste femminili con ricca capigliatura alle parti (v. Tav. XVII. 1). Nello stesso piatto 88 fiaschetta di color giallo-ambra bruno, modellata e nel colore e nella forma a foggia di un dattero secco (v. Tav. XVII, 1). Nello stesso piatto 89 fiaschetta di color violetto bruno, modellata e nel color e nella forma a foggia di una prugna semi-secca (v. Tav. XVII. 1); 37 patera bellissima del diametro di 0·17 m. all'apertura. È composta di piccoli poligoni irregolari di pasta vitrea di bel color violetto, uniti a fuoco, a tecnica di *millefiori*. Al di fuori si osservano ancora le traccie di lisciamento al tornio. È trasparente ed alla

luce si vede ancora nell'interno il disegno a ondulazioni ed il bel color violetto (v. Tav. XVII. 1). Nella stessa patera 996 calice da bere fatto a cono, allargato alquanto alla base (v. Tav. XVII. 1 a destra giacente). Nello stesso piatto 86 fiaschetta bella a ventre rotondo, di color grigio, tutto ricoperto di striature vitree, che si intrecciano come nell'onice; fra le striature vi è ora un ossidazione argentea (v. Tav. XVII. 1). Nello stesso piatto 74 piccola anfora a collo lungo, mancante di un ansa, opaca, di bel color rosso bruno, con striature spirali in vetro bianco al collo e alla base; il ventre della anforetta è ornato a festoni longitudinali pure in vetro color latte (v. Tav. XVII. 1). Nello stesso piatto 75 anfora, a collo lungo, mancante delle due anse, di color bleu, a doppie spirali al collo ed alla base in color bianco e celeste, a festoni longitudinali al ventre nei medesimi colori. È corrosa alquanto dal fuoco ed ha l'aspetto di smeriglio (v. Tav. XVII. 1). 65 elegante fiaschetta a foggia di anfora senza anse, piatta in fondo, a collo alto ed orifizio largo. Nell'orifizio 1160 piccola anforetta a due anse, delle quali una mancante (v. Tav. XVII. 1); 43 bacinella, in vetro verde, ad orli alti; in essa 53 piccola urna, a ventre ed orifizio largo; nell'urna 53 piccola anfora 59, a due maniche che si assotiglia a cono verso il fondo piatto; 932 fiasca da bere, a orifizio largo che dal collo si va allargando nel ventre, per ristringersi nuovamente verso la base, con bella iridescenza; Nell'orifizio della fiasca 932, 92 sfera vuota di vetro color bleu, con filo di vetro bianco, girato a spirale fra due poli opposti; 1074 fiasca da bere, ad orifizio largo a foggia d'imbuto e collo basso e relativamente stretto; ventre sferico, relativamente piccolo, e base piana; 1213 fiaschetta, a ventre basso, formato a campana, che verso il collo, molto alto, si va ristringendo; l'orifizio del collo è a corona larga; 1013 fiaschetta a ventre basso formato a campana con larga base, che verso il collo molto alto, si va ristringendo; l'orifizio del collo è a corona e largo; 47, 49, 50, 52 poste una nell'altra quattro phialae o coppe da bere di color

olivastro le prime due, verdastra la terza, bleu la quarta. Nella superiore delle precedenti coppe, piccola anfora ovoide (miniatura), di vetro trasparente (ora iridescente), con due manichi di color bleu, terminante alla punta della base in una piccola appendice rotonda; 1207, 48, 51 tre phialae o coppe da bere, sopraposte una all'altra, di color verdognolo 1207, giallo 48, celeste 51. Sopra le sopradette phiale, 991 piccola anfora, di color verdognolo, a due anse e ventre sferico; 54, 55 due piccole urne a ventre ed orifizio largo.

Nel terzo ordine cominciando sinistra 35 grande piatto - πίναξ - piuttosto fondo, con un omfalo centrale all'esterno, e con orlo rilevato, diametro 0.20 m. Nel piatto una quantità di pietruzze ovali bianche e nere da giuoco (v. Tav, XVII. 1). Nel piatto a sinistra 1133 vaso a forma di banana, con manto faccettato longitudinalmente, 0.13 m., con due bottoni alle due estremità, dei quali uno conservato è coperto da una lamina di metallo, mentre l'altro, che dovea essere forato, è mancante. Nel piatto 363, 364, 365, 366 quattro aghi crinali, dei quali due di color bleu e due di color giallastro, terminanti in una specie di cruna oblunga a punta; 358 frammento di ago crinale di pasta vitrea nera con bottone faccettato a dodecaedro; 360 punta di ago crinale di vetro bleu; 362 metà inferiore di ago crinale di vetro bianco a punta, internamente vuoto; 1190 altro frammento di ago crinale attortigliato (v. Tav. XVII. 1); nel piatto 368 bastone di vetro attortigliato (manico di schizzetto?) di color bianco e bleu; nella parte superiore termina in un anello, nella inferiore in un bulbo (v. Tav. XVII. 1). Nel piatto 935 bastone di vetro attortigliato di color verdastro (ago crinale o manico di schizzetto?) terminante alle due estremità in due bottoni piatti; 367 cilindro di vetro rosso bruno, in fondo a punta che si va allargando all'altra estremità in imbuto (mancante). Nel piatto 918 vaso quadrato a collo basso ed orifizio largo; 1205 piccolo piatto di color verde, del diametro 0.07 m. poco fondo e sotto con un rialzo che serve da poggiatojo. Nel piatto 316 pesciolino con pinne sollevate e bocca

aperta di bell'iridescenza di madreperla. (v. Tav. XVII. 1 in fondo). Nel piatto 1012 piccolo delfino di pasta vitrea nera. Nel piatto 317, 349 due bes egizii, amuleti di cosidetta porcellana egizia, dietro alla schiena appiccagnolo con foro per passarvi il filo. Nel piatto 1211 priapo itifallico, amuleto di cosidetta porcellana egizia con dietro alla schiena un foro per passarvi il filo. Nel piatto, 1210 grappolo d'uva, amuleto di cosidetta porcellana egizia, con un foro per passarvi il filo. Nel piatto 314 frammento di vetro con sopra applicata indoratura a fuoco, fondo bleu. 39 piatto di vetro bianco (rotto ed unito) nel mezzo con omfalo, che si va un po' ripiegando verso gli orli. In questo piatto ci sono le piccole ampolle policrome descritte sopra (38). 40 Piatto di vetro bianco, a cerchi concentrici verso l'orlo ed omfalo nel mezzo; l'orlo è anche a cerchi sporgenti concentrici, diametro 0.15 m.; 988 nel piatto fiasca a ventre basso largo e piatto; intorno al quale nove impressioni profonde della forma e grandezza del dito pollice; intorno il collo, poco alto, due cerchi di filo vitreo. Alto 0.10 m. (v. Tav. XVII. 1 verso il mezzo). Nella bacinella 41, a orlo largo, una quantità di frammenti di vasi di pasta vitrea policroma, imitanti 292, 293 l'onice, 871 l'agata; 296 lapis-lazzoli; 294 l'arborizzazione dell'agata. Nella baccinella 42 parecchie protuberanze di anse di vasi vitrei, policromi, a varia iridescenza, rappresentanti per lo più teste di leone con bocca aperta. Nel piatto 44 una dozzina di piccolissime ampullae o fiaschette di pasta vitrea, per lo più nera, opaca o policroma per essenze o veleni, per es. 136, 137, 138, 139, 140, 827; poi altre policrome piccole di vetro finissimo 127, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 1078; 1054 parte anteriore di lucerna di vetro, con foglie e dischi ovali in rilievo; 57 oggetto di vetro sottilissimo, color verdastro chiaro, a foggia di colomba (sono rotti il becco e la coda); non sono indicate nè le piume nè le gambe. Vicino 1077 collo di cigno di oggetto simile, color giallognolo; 1080 altro collo di cigno di color verdognolo. Sul vicino vaso 69 (v. Tav. XVII. 1) collo di vaso 298 opaco,

policromo, a circoli giallo-bruno; e dentro in una scattoletta 1178, 1179 due piccolissimi calici in miniatura, somiglianti a calici moderni. Devono aver servito come i moderni per semplici giocattoli.

Giacciono al piano, a dozzine, balsamari di varia forma e grandezza, a varî colori che si trovano numerosi nei sepolcri, nelle urne cinerarie, a Salona. Sono di varî colori, alcuni anche a collo lungo e stretto, con base a foggia di goccia, 180, 181, 182, 183, 995; altri schiacciati dal fuoco sul rogo 261, 1036, 1057 e fra questi 266 chiuso dal fuoco al collo, presenta nel ventre un colore bruno, indubbiamente di balsamo racchiuso; 1036 contiene anche probabilmente balsamo.

Sopra la vetrina a sinistra su di un *tableau* parecchie collane di pasta vitrea policroma, composte di grani che si vanno trovando sparsi nella campagna di Salona.

F. Oggetti di terracotta. a, b. Vasi. Vetrina IX[5]. La vetrina, che è appoggiata alla parete sinistra verso la metà della sala, contiene esclusivamente oggetti di terracotta più piccoli. Alcuni vasi più grandi si trovano anche altrove nelle sale, come per es. alcune grandi anfore e pithoi nei quattro angoli della stessa sala. Ma tutti gli altri vasi ed i più stanno o sopra la vetrina, ed alcuni più piccoli nella vetrina sulla prima e seconda scansia. Sopra la scansia sono disposte alcune anfore più piccole, lekythos, oinochoë, olpe, alabastron o balsamarion di varia grandezza e forma. Nella prima scansia si vedono di questi vasi esemplari più piccoli, oltre a parecchie patere. Notevoli sono: 212 per il suo bel colore rosso di cosidetta falsa *terra sigillata;* 201 per la sua finezza, leggerezza ed ottima conservazione. — Fra altri **oggetti fittili più piccoli** sono da notarsi 386 cavallo di terracotta, forse oggetto votivo; 367 vaso con becco, a piatto forato per versare liquidi; 496 frammento di gruppo di Venere seminuda con due Amorini; 438 bella patera di cosidetta *terra sigillata* falsa, sulla di cui superficie esterna ovale v'è rappresentato a rilievo un combattimento assai animato di

Amazzoni; la composizione è presa da un buon modello greco. 131 *kotylos* di fabbrica greca a vernice nera; 198 *pyxis* corinzia del sesto secolo a. Cr. dipinta a fondo giallo con figure nere e violette di diversi animali: cervo, tigre, asino, oca; il più antico monumento finora ritrovato in Salona (v. pag. 13; Tav. XIII). — **Vasi letterati.** 12 collo di anfora *Heren(nius) Flav(ius) Masa*, 36 manico di anfora *Parali*, 330 frammento *M. M*, 413 orlo di vaso *Chryserotis*, 119 orlo di vaso, fra due caducei *Bathyllus M(arci) Octavi.* Frammento di vaso Λ*omitinou.* Manico di vaso *Saturnini.* 156 suggello laterizio, probabilmente per boliare oggetti di terracotta *Fl(avii) Ursi.*

c. Lucerne fittili. La collezione delle lucerne fittili, che insieme con parecchi frammenti ascende ad oltre 570 pezzi, occupa parecchie scansie di questa vetrina. Oltre 150 pezzi portano la marca di fabbrica. Numerose sono quelle col bollo *Fortis, Vibiani, Cresces, Com(m)unis, Q. G. C.; L. L. C.* Riccorrono o singole o parecchie coi seguenti bolli: *Vibius, C. Dessi, Romanesis, Luci, Marc(i) Octavi, Neri, Pullaeni, Phoetaspi, Januari, Atimeti, Festi* e *Festus, C. A. S., Lupati, Strobili, Fronto, Tealli, Probus, Encarpi, Octavi, Echio, Cassi, Litogene(s), Cerial, Eucari.* Col bollo greco a lettere greche abbiamo: πωςφωκο-ς 105, Ελπιδυς 155, Λουκίου 546. Una sola lucerna 508 porta il bollo *Salone.* Più interessanti sono le lucerne per la loro rappresentazione che portano sul piatto od anche alcune per la forma.

Quel che riguarda la forma vanno notati i seguenti oggetti: 1, 2, 3 candelabri di terracotta, con sopra la lucerna a un becco; 1 e 2 hanno in bassorilievo *Harpocrates* od *Horus*, colla foglia di *lothos* in cima della testa, che coll'indice della mano destra indice silenzio. Lucerna 228 in forma di vecchio seduto, coll'omero sinistro scoperto, che legge da un rotolo, svolto sulle ginocchia. La testa alquanto acuminata è calva; la fronte a grosse rughe, la bocca senza denti fortemente stretta, il naso grosso e schiacciato. L'impressione molto drastica dell'insieme viene accresciuta con ciò

che gli occhi e le orecchie sono fori rotondi per l'aria. Fra i piedi è il becco pel lucignolo e dietro alle spalle in una protuberanza è il foro per versare l'olio e sotto il manico (rotto). Lucerna 387 in forma di gladiatore in piedi, *mirmillo*. Le gambe fatte grosse, dal punto di vista statico, sono fasciate con legacci e coperte davanti con gambali. Nel braccio destro (il sinistro non è visibile) infasciato pure, tiene una corta spada. Dietro alle spalle si vede la cintura borchiata e coreggie incrociate che tengono la corazza sul petto. Il grande scudo ovale sta applicato strettamente al petto e dalla sua metà circa si vede un corto becco per il lucignolo. La testa è coperta con grande elmo a visiera, con una lamina sul viso forata a crivello. Il collo e la cervice sono coperte con larga difesa e dietro è il foro per versare l'olio; sopra la testa c'è un appiccagnolo.

Delle rappresentazioni sul piatto, oltre quelle che portano soggetti decorativi vanno notate le lucerne: 10 testa di Medusa alata; 11 e 48 grifo alato; 13 cane in corsa; 14 Pegaso alato; 15 leone accovacciato, sopra di cui un pesce(?) e davanti figura in caricatura; 17 uomo seduto con gambe incrociate e piegato davanti; 26 e 47 maschera e 27 maschera comica. La lucerna 49 di terra gialla con vernice rossa, ha nel piatto la Vittoria alata, che porta colla mano sinistra sull'omero un trofeo e nella destra una cornucopia. Davanti le sta una piccola ara con sopra il globo. Lucerna 50 gladiatore con elmo a visiera abbassata, lo scudo e la destra sollevata è armata di *cestum*; 51 due gladiatori, dei quali uno, collo scudo nella sinistra, brandisce colla destra un pugnale e l'altro davanti di lui caduto. 52 Chimera; 53 vaso a due manichi; 54 cervo di corsa, che viene al fianco morso da un cane; 56 cantharos con fiori; 57 putto di corsa, che si volge indietro e tiene in ambe le mani per due verghe; 58 rhyton e due grappoli d'uva; 59 tre putti incurvati sotto un fascio di sarmenti che portano in testa; 60 uccello; 61 delfino; 62 cinghiale; 63 e 64 maschera tragica; 65 vaso; 66 putto seduto a rovescio

su di un delfino e sotto altro delfino più piccolo. Il piatto della lucerna 67 rappresenta con molta finezza di caratteristica una scena di un mito greco, la così detta Διομήδεια ἀνάγκη, divenuta proverbiale in Grecia. Si vede Ulisse col suo tradizionale *pileus* in testa, che da un momento all'altro ferma il passo, prende colla mano sinistra la barba, piega il capo sulla nuca, e pensa seriamente su qualche cosa che gli è balenato nella mente. Nella destra abbassata tiene la spada, in procinto di effettuare quanto ha divisato. Davanti di lui si vede Diomede, che cammina tranquillo, colla spada sguainata, volgendo lo sguardo curioso a qualche cosa a sinistra. Sono rappresentati i due eroi nel momento, in cui, di ritorno dal ratto del *palladium*, Ulisse prende la risoluzione di uccidere il suo compagno Diomede, che lo precede col bottino, ed a cui era toccata la porzione del leone, per appropriarsi tutta la gloria dell'impresa. Nel momento, in cui Ulisse sguaina la spada, Diomede vede nell'ombra del suo compagno che lo seguiva, oppure nello scudo del *palladium*, il riflesso del pericolo in cui si trova e con presenza di spirito si libera dal pericolo in cui versava. 68 lucerna con vaso a fiori; 69 testa di Medusa; 84 leone accovacciato; 86 Ercole che colla clava si difende contro il leone di Nemea, che lo assalta; 90 cane di corsa; 91 cavallo di corsa; 92 lepre di corsa; 101 cane che colle zampe anteriori assalta un genio alato; 113 albero; 119 vaso con fiori; 123 figura muliebre ignuda, seduta su di un delfino col vestito svolazzante, intorno la testa triplice nimbo (Nereide?); 175 leone di corsa; 178 gladiatore con bastone nella destra; 207 maschera tragica; 208 vaso a due anse; 210 guerriero con elmo e scudo; 248 cavallo di corsa; 259 capro accovacciato; 263 testa comica; 267 maschera tragica; 311 Amorino alato; 315 putto che tiene nelle mani un oggetto; 317 maschera comica; 322 genio alato; 326 guerriero elmato con lancia in resta; 330 scimmia seduta, che suona la doppia tibia; 355 pavone; 356 testa comica; 367 putto; 376 testa elmata; 385 uomo armato di pugnale;

P
NAE
V·S·L·M
A. J. SC.

2.

Rimski spomenici. — Monumenti romani.

401 leone; 440 struzzo; 442 delfino; 443 Giove Serapide seduto in trono, vicino di lui un uomo in piedi; 450 maschera tragica; 458 leone; 501 vaso con tralci di vite; 513 cocodrillo; 514 protome di Minerva (opp. Dea Roma?); 515 leone; 517 volpe di corsa; 525 uomo con un uccello; 541 Venere(?); 561 Marte (Ulisse?); 563 tre Grazie che si abbracciano; 567 uomo semignudo con testa mascherata.

Parecchie lucerne portano rappresentazioni cristiane. Vanno preferentemente notate la lucerna 83 a quattro becchi, dei quali uno mancante, con tre appiccagnoli, dei quali due mancanti; nel piatto due pesci e cinque pani, (v. Tav. XVIII. 83); 87 di bella terracotta con due pesci (v. Tav. XVIII. 87); 88 monogramma di Cristo fra due agnelli (v. Tav. XVIII. 88); 89 Santa(?) vista di fronte; 95 e 97 palma (v. Tav. XVIII. 97); 98 pesce; 100 e 176 gallo; 192 Santo (?); 211 monogramma di Cristo con α ed ω; 220 palma; 285 due pesci attaccati ad un filo; 333 monogramma di Cristo; 342 lepre di corsa; 347 due pesci; 375 monogramma di Cristo; 407 Orante; 413 monogramma di Cristo (v. Tav. XVIII, 413); 502 croce con sopra un gallo; 524 pesce all'amo; 566 croce; 573 uomo in corto chitone in atto di camminare, solleva le mani verso tre croci che sono sopra di lui; 574 monogramma di Cristo; 575 candelabro a sette braccia.

Sopra la scansia, copia in gesso di testa di colossale statua di Ercole giovane, di cui l'originale, trovato ad Aequum (Čitluk di Sinj) si conserva a Sinj presso i PP. Francescani. La testa è un po' inclinata a destra; ha corta ed arricciata capigliatura legata con una piccola benda. L'orecchio destro è da Pankratiasta, cioè un po' gonfio, la bocca semiaperta, per cui sono visibili i denti della mascella superiore. Ha molta rassomiglianza coll' *Apoxiomenos* di Lysippo. Eccellente lavoro dei primi anni dell' impero.

Lungo la metà della Sala sono disposte le vetrine cogli oggetti più piccoli.

K. Ossi. Vetrina I'. In questa vetrina, su parecchi *tableaux* contrassegnati con lettere capitali sono attaccati oggetti d' osso. — *Tableau* **A** porta nella parte superiore aghi d' avorio ed abbasso cura-orecchi e cura-denti, pure d' avorio. **B** aghi crinali d' avorio di varie forme, alcuni dei quali terminanti in pigna 4, 7, 8, 13, 22, 23, 30; altri in una mano 8, 14, 18, 31; in un uncino 17; in una testa muliebre 28. **C** aghi crinali di varie forme. **D** aghi crinali terminanti in forma di bottone ovale. **E** aghi crinali ed altri oggetti di osso ed avorio, fra i quali 373 manico di coltello; **F** aghi crinali, alcuni dei quali terminanti in teste muliebri, statuette femminili 408, 500, 405, statuetta di efebo 399; torso di uomo 398; maschera comica 403; **G** aghi crinali, fra i quali va notato pel bel lavoro 853, con due Veneri 887; due manichi di coltello 840,841; **H** aghi crinali di varie forme: 504 con bella patina, terminante in testa muliebre; 914 terminante in statuetta di Venere; **I** con varî bottoni ed altri oggetti piccoli, **J** con vari cochlearia di avorio, manico di coltello lavorato a fogliame 834; tre piccoli fusi 461, 462, 463 d'avorio; navicella da telajo 546. Vicino cinque scattolette con dadi d'avorio di varie grandezze; 909 petto di donna d'avorio; 409 *fritillum* d'avorio con entro due dadi; 410 piccolo fritillo con entro un dado; 913 manico di coltello; 835 venticinque tessere lusorie trovate nel sarcofago di *Attia Valeria*. **K** con vari bottoni di ambra, anelli; quattro bastoni da profumo; alcuni piccoli oggetti di litantrace fra i quali un ago crinale 31; sul *Tableau* degli oggetti di *Attia Valeria*, 56 ago crinale di ambra.

H. Metalli. Vetrina I'. *Tabl.* **A** cogli oggetti di toilette di *Attia Valeria*, trovati nel suo sarcofago 1634 nella II.a Sezione, tre *colliers* d' oro 2788, 2789, 2790; due agrafi d' oro a foggia di pettine di mare 2792; due orecchini d'oro con sei perle intorno 2794, 2795, anello d' oro con un turchese incastonato. Vicino 997 bracelet d' oro massiccio terminante in due teste di leone, del peso di 105 gr. **B** nella prima fila orecchini d'oro: 1780 a due grani di perla; 1740, 1741 terminanti in grano di smeraldo; 991 con entro un grano di smeraldo e ter-

minante in due grani di perla. Poi più abbasso 2929 orecchino terminante in un grosso grano di perla; quattro colliers d'oro: 1294 con grani di smeraldo e rubino; 1000 collier di quattro finissimi fili d'oro intortigliati lungo 0·23 m.; 999 collier d'oro con grani di smeraldo, lungo 0·35 m,; 998 collier d'oro con grani di smeraldo; 962 piccolo disco ovale d'oro con LDM da una parte e dall'altra LMD; 606 ago crinale d'avorio avvolto con foglia d'oro; 982 ciondolo d'oro a cono; oggetto d'oro a foggia di *calceus;* 2182 medaglia sottile d'oro per amuleto; parecchi anelli d'oro di varia forma; 457 fibula d'oro coll'iscrizione in niello *De(l)mati utere feli(x)*, che serviva da strenna regalata a *Delmatius*, nipote dell'imperatore Costantino (v. Tav. XIX, 457); 456 frammento di grande fibula di bronzo indorata; 2787 tubetto vuoto d'oro a sette faccette (contenente materia resinosa). **C** 3152 orecchino d'oro a due grani di perla; 3153 orecchino d'oro terminante in un grano di perla; 3149 *bulla* d'oro; 2933 collier d'oro a quattro finissimi fili d'oro (lungh. 0·35), a cui appesi due anelli d'oro, uno con smeraldo in mezzo e quattro perle, l'altro con un turchese; 3156 collier d'oro; 3157 orecchino d'oro a foggia di guerriero. 3185 encolpio d'oro con gemme, proveniente dal cimitero di *Manastirine.* In una scattoletta vicino: 1581 filo d'oro trovato nel sarcofago portante l'iscrizione 1072 (v. pag. 127), probabilmente tessuto nel vestito; 189, 2030, 2074 chiavi con lucchetti di congegno interessante; un pezzo di amianto o asbesto, trovato in un sepolcro. In due scattole: orecchini dell'ottavo al decimo secolo; 933-948, 2993, 2994, 2995, 2008, 2009, 2556, a bottoni piuttosto grandi a filigrana della stessa epoca.

Vetrina II². Dall'altra parte della vetrina anche piccoli oggetti di metallo. **D** fibule di bronzo intiere e frammentate, romane ed alcune anche preistoriche, di varia grandezza e forma. **E** fibule di varia grandezza e forma. **F** fibule di varie forme e dimensioni: alcune a foggia di cavallo, uccello, ecc. **G** altre fibule di varia grandezza e forma; molte a foggia di uccello, colomba, cavallo, lepre, cervo; 147 fibula con smalto

rosso e verde chiaro, di forma rombica, con una aggiunta prismatica per fermare l'ago; 1305 fibula a smalto rosso e verde chiaro, di forma rombica, con quattro aggiunte ovali e due altre aggiunte prismatiche per la cerniera e l'ago; 1247 bottone ovale a tre cerchi concentrici con smalto giallognolo, rosso e verde oscuro. **H** fibule di varie epoche forme e dimensioni. **I** fibule di varia grandezza, forma ed epoca; **J** fibule di forma per lo più grande; **K** curaorecchi e curadenti di rame; 1959 forchetta a tre denti, dei quali uno mancante; 154 forchetta a due denti, mancanti e manico ben lavorato; 3186 forchetta a due denti. **L** parecchi aghi di bronzo da rattoppare le reti da pescatore e parecchi ami di varie grandezze; 3172 vasetto di piombo, ornato. **M** aghi crinali di bronzo; 2123 ago crinale terminante in mano, che col pollice e coll'indice tiene un globetto. **N** 455 grande fibula con traccie di doratura; parecchie fibule d'argento di varie forme e grandezze; 459 frammento di fibula coll'iscrizione *Messor fecit. Utere felix*; 1154 statuetta antica cristiana di argento, rappresentante un o r a n t e (v. T. XIX. 1154); 1772 suggello di bronzo con lettere in rilievo *C.C.F.*; 3181 frammento di lamina di metallo coll'iscrizione *Octavi Optati Capua(ni?)*; 2973 fibula di piombo a foggia di piccolo cane con testa indorata e cintura traverso il corpo pure indorata; 1432 fibula a foggia di mosca; parecchi anelli; 2031 suggello con lettere in rilievo *CDC*; parecchie *bullae*; 1771 bulla con sopra un *phallos*; 2646 bulla con tre fori; 2558 figurina di fanciullo seduto, a gambe incrociate, tiene nella sinistra un oggetto in forma di stanga (rotto); statuetta di Minerva (?); 460 fibula antica cristiana d'argento a foggia di pesce con pinne dorate; 2659 fibula ovale con in mezzo un aquila colle ali spiegate; 451 fibula di ferro con sopra incastonata una lamina d'argento coll'iscrizione incisa *Emmanuel*. 2755 Anello di bronzo con sopra Χρισ(τός) e sopra una stella (v. Tav. XIX. 2755); 2243, 1927 due cilindri di bronzo con entro inchiostro da scrivere; 1721 penna di bronzo da scrivere; 3160 frammento di lamina plumbea coll'iscrizione *leg. XI.* Nel mezzo della vetrina fra

varii piccoli oggetti, 1809 frammento di lamina di bronzo con sopra l'iscrizione che ricorda la città di *Salona*. Parecchi di questi oggetti sono visibili nella parte inferiore dell'illustrazione nella Tav. XVI.

Vetrina V[3]. Bella oinochöe di bronzo, a manico alquanto sollevato, che termina davanti in testa di leone e dietro in testa di sfinge. Alt. 0.17 m. (v. Tav. XVII. 2); 365 parte anteriore di timone di biga, di bronzo, guasta dal fuoco, rappresentante un uomo seduto ammantato, col pileus in testa, che tiene sulle ginocchia colle mani un oggetto mancante; 628, 629, 630 tre *glandes missiles* di piombo; 10 astuccio rotondo di lamina di bronzo, a circoli concentrici. Sul coperchio sulla parte antica, in una corona, testa laureata di Nerone, intorno l'iscrizione: *Imp(erator) Nero Caesar Aug(ustus), p(ontifex) max(imus), tr(ibunicia) pot(estate), p(ater) p(atriae).* Sulla parte póstica, anche in mezzo di vari circoli concentrici ed in una corona Dea Roma, elmata, seduta su di una corazza, con asta e scudo. Nel campo S.C; nell'esergo *Roma*; internamente due specchi convessi di metallo. 1—8, 1386, 1711, 2022, 2180, 2181, 2200, 2371, 2658, 3031 specchi di metallo di varie grandezze, alcuni con manico; 2258 Giove con corona radiata, i di cui nastri cadono sulle spalle; intorno l'omero sinistro e la mano sinistra avvolta leggiera *chlamys*. Nella mano sinistra sollevata fino all'omero, teneva lo scettro (ora mancante), nella destra abbassata (ora parzialmente mancante) teneva il fulmine. La faccia piena d'espressione, che ricorda la barba ed i lineamenti di Giove d'Otricoli, .è rivolta alquanto a destra. Del piede sinistro, alquanto sporgente davanti, manca dal ginocchio in giù. Buon lavoro, dietro originale greco del IV sec. Alt. 0.138 m. (v. Tav. XVII. 2 nel mezzo in fondo). 2138 lamina di bronzo, battuta. Sotto un arco, sostenuto da due colonne, Silvano, volto a d. quasi nudo; nella d. abbassata tiene la falcetta, nella s. un cesto con frutta appoggiato all' omero sinistro. È frammento di tavoletta votiva; in altezza 0.065 in larghezza 0.062. — 372 Statuetta di Apollo nudo, colla capigliatura a foggia di diadema, raccolta

sulla fronte, ed a nodo sulla nuca; dall'omero destro pende il turcasso, nella mano s. abbassata un frammento di arco; la mano d. sporgente è parzialmente mancante. Sul collo un anello d'argento aperto, terminante in bottoni ed imitante una *torques*. Sebbene corroso dalla ruggine è lavoro eccellente. Alt. 0.06 m. 1885 Mercurio in corta clamide, affibiata all'omero destro, col petaso a tre alette in testa, tiene nella s. un grande caduceo alato, e nella mano destra sporgente una borsa. Manca la gamba destra dal ginocchio in giù ed il piede sinistro. Alt. 0.06 m.; 352 Mercurio in grande clamide, avvolta all'addome e gettata sull'omero destro, che lascia libero il braccio destro ed una parte del petto. Sulla testa una specie di petaso, con orlo sollevato e terminante in cinque sporgenze. Nella mano sinistra, alquanto sporgente, teneva il caduceo, e nella destra del tutto sporgente e mancante dal carpo in giù la borsa. Il piede destro manca. Alt. 0.62. 355 Mercurio ignudo con petaso alato, col caduceo (ora mancante) nella sinistra e nella destra il *marsupium*. Alt. 0.80. 350 Mercurio con petaso a due ali, delle quali una mancante, colla clamide pendente dall'omero sinistro e cadente sulla mano sinistra, nella quale teneva il caduceo, e nella destra mancante il *marsupium*; 353 Mercurio con petaso alato e piedi alati, colla clamide cadente dall'omero sinistro, teneva nella s. il caduceo e nella destra tiene il *marsupium;* 355 Mercurio del tutto ignudo guasto dal fuoco, con petaso alato, mancante del braccio sinistro, tiene nella destra il *marsupium*; 3136 Mercurio con petaso (?), caduceo e *marsupium*. 358 Mercurio con petaso a tre ali e caduceo; è mancante del braccio destro, della gamba destra e piede sinistro. 354 Mercurio con petaso alato, gambe allargate, in atto di sedere, e mancanti parzialmente. 349 Giunone (opp. sacerdotessa), con tunica precinta e mantello gettato sopra l'omero sinistro e sul braccio sinistro proteso, nei capelli ha una *stephane*, e due ciocche di capelli cadono davanti sul petto; gli occhi ha rivolti in su. Nella mano destra molto protesa teneva forse una patera (?) e la sinistra è chiusa, soltanto

che il pollice e l'indice sono protesi. Piuttosto di cattive proporzioni. Alt. 0.08. (v. Tav. XVI a destra). 361 Sacerdotessa con diadema a foggia di palmetta (egiziana?) in testa, col mantello gettato sul braccio sinistro e aperto il destro, tiene nella sinistra protesa una grande patera e nella destra un vaso d'incenso. Il corpo è fatto a rilievo basso. Alt. 0.135 (v. Tav. XVI a sinistra). 380 Busto maschile, giovane, poggiante su base quadrata. Sopra la tempia, ha piccole alette, collo largo e spalle strette. Piuttosto Hypnos che Hermes. Alt. 0.081. 379 Pastore, nudo, con berretto frigio in testa, da cui cadono sulle spalle quasi due appendici e sotto il berretto si vedono i capelli arricciati. Nella sinistra tiene il *pedum (lagobolon)*, al petto e nolla destra appoggiata al petto la siringa. È piuttosto Ganimede che Atthys. La figura è appoggiata a un pilone quadrato vuoto, con cui venne fusa insieme e serviva quindi da ornamento. Alt 0.11. m. 35 Abbondanza con diadema in testa, tiene nella sinistra la cornucopia e nella destra sporgente un oggetto (?), Alt. 0·06. 1245 Venere nuda, con *stephane* e capelli cadenti sulle spalle e dietro sulla nuca uniti a nodo, mancante della mano sinistra e della parte inferiore di ambedue i piedi, tiene nella destra protesa un pomo. Alt. 0.085. 2717 Abbondanza con *polos* in testa, cornucopia nella sinistra e ramo nella destra, Alt. 0.065. 156 Pane itifallico, mancante della parte inferiore di ambedue i piedi, tiene nella sinistra il *pedum*, mentre la destra mancante è sollevata. Alt. 0·055.' 2721 Bacco con corto chitone precinto solleva le mani in atto d'indire il silenzio. Alt. 0.052. 389 Anubis con testa di cane. 374, 375, 376, 377, 378 cinque statuette d'Iside con un perno sotto i piedi per essere conficcati in un oggetto. 2604 Statuetta di Anubis. Alt. 0.137. m. — Priapo itifallico ammantato. 381 Herma priapica. 1276 Herma priapica itiallica. 365 Piccolo busto di Giove. 289, 602, 603, 604, 605, 606, 1326, 1339, 1745, 1800, 1849, 2671, 2712, 3161 varii phallos di bronzo con e senza appicagnolo; 580, 2297, 2468 amuleti phallici contro il mal occhio. Vari oggetti piccoli di bronzo,

come per es. antefisse, frammenti di statuette, varii animali; 212, 390, 1297, 3050 tintinnabula di bronzo. Seguono pesi romani di bronzo ed alcuni anche di ferro: 1698, 215, 1793, 2585, 216, 235, 1425, 1895, 1560, 1737, 1808, 1896, 2583, 1691, 2577, 1695, 3089, 2906, 626, 871, 1440, 3091, 3092, 2904 sono pesi di una sezione sferica centrale, terminata da cerchi eguali, di cui l'altezza ascende a quasi $^4/_5$ del diametro medio (equatoriale). Questo è il tipo più usato e diffuso di pesi, che rappresentano la libra, le unciae e le loro suddivisioni. Quasi tutti questi pesi sono provvisti dell'iscrizione relativa. 223, 217, 1886, 218, 225, 1894, 219, 1685, 1810, 2582, 220, 1693, 227, 1890, 2153, 1561, 228, 1288, 1891, 2584, 2114, 234, 226, 1892, 1893, 2823, 2905, 2967, 2972, 3145, 3170 pesi di bronzo, alcuni di ferro, piatti, di forma quadrata o rotonda, alcuni anche di età posteriore, come lo dimostra la croce, con incastonata una N come unità di misura, del peso medio di 4.38 gr. o Γ segno dell'uncia. Il peso di piombo 627, piatto, quadrangolare, oblungo con faccette obliquamente tagliate; è del IV o V sec. av. Cr. 587 Lucerna di bronzo, a un becco, col coperchio mobile a foggia di conchiglia, avente per manico una croce (v. Tav. XVIII.587; Tav. XVII. 2 nel mezzo). 2561 lucerna di bronzo, molto ossidata, a un becco, e manico mancante, avvanza un pezzo di filo attortigliato per appenderla. 279 Vasetto di bronzo, alt. 0.11 m., mancante del coperchio, con collo lavorato. 590 Fritillo di bronzo (alt. 0.05 m.) con sopra incise scene di caccia, e con coperchio ad intarsio d'argento; 152 vaso cilindrico a quattro piedi. 366 Busto muliebre che serviva di estremità del timone di biga. 1366 Testa di cane, quale ornamento di cocchio; 1367 appoggiatojo di sedia, mancante verso la metà, colle volute terminanti in due busti muliebri in alto rilievo, con bella capigliatura e *krobilos* in testa. 586, 11, 1050, 2093, 12, 756 strigili di bronzo e ferro intieri o frammentati. 673 Vaso di bronzo a due manichi, alto 0.10 da cui pendono varie piccole stadere di bronzo intiere e frammentate (v. Tav. XVI). Sopra alcune braccia di bilancia, un romano o marco di

bronzo 1405. *Tableau* **O** manichi di specchi. **P** chiavi semplici e chiavi ad anello. **Q** Aghi da cucire. **R** Stili da scrivere, una penna, varie pinzette. **S** Chiavi semplici ed ad anello. **T** Strumenti chirurgici, curaorecchi e curadenti. Dall'altra parte della *Vetrina* III[a] *Tableau* **U** oltre 40 pezzi di punte di freccia di ferro, di varie forme; **V** altre punte di freccia; **Z** anelli di bronzo, per lo più a punta, di epoca bassa ed altri mancanti della pietra; **X** anelli ed alcune fibbie circolari; **Y** anelli ed altri piccoli oggetti di uso domestico. Sopra vari braccialetti di bronzo. In sei scattolette innumerevoli frammenti di pasta di vetro policroma, che servivano per rivestimento di mobili, utensili, forse anche pareti. Nel mezzo sopra 273 patera di bronzo; dentro 150 casseruola mancante del manico. 2 G. A. lamina di lapislazzuli di forma poligonale irregolare, che serviva di rivestimento *(incrustatio)* di mobili. 2372 Calamajo di bronzo che consta di due cilindri di bronzo, saldati insieme lungo un lato. Ognuno di questi è provvisto alla base superiore di un piccolo coperchio circolare, girabile intorno ad una cerniera. Alla periferia del coperchio e di fronte alla cerniera vi è un fermaglio in forma di perno girevole con aletta perpendicolare, posta all'estremità inferiore, che serve per aprire e chiudere il coperchio. Sopra c'è una lastrina rettangolare munita di anello (l'attuale è moderno) con appicagnolo per portare il calamajo. Dall'altra parte 147 entro un vaso moderno di vetro, calamajo di bronzo in frammenti, contenente materia solidificata, che chimicamente analizzata, fu trovato essere inchiostro carico di carbone.

Dall'altra parte nella stessa vetrina **AA** parecchie fibulae grandi, alcune delle quali: 2991, 312, 2552, 2553 ornatissime; **BB** piccoli oggetti di bronzo da ornato; **CC** anelli; **DD** pezzi di serratura; **EE** manichi di vasi e di scafetti; **FF** varie *fibulae;* **GG** cochlearia o cucchiarini di varie forme e grandezze, 2957 d'argento con entro incise le lettere N M; 364 frammento di fistula plumbea da acquedotto coll'iscrizione *Reipub. Salonae Iulius Eucarpus f(ecit)*

(v. p. 23). Sopra la vetrina degli oggetti di vetro VI[a], appoggiata al muro, sono appesi parecchi oggetti di ferro, punte di lancie; 1299, 1300 speroni; 1140, 1400, 2389 forbicì da tosare le pecore; 2021 spada di ferro lunga 1.00 m. a due tagli, coll'elsa in cui incastonati pezzetti di vetro.

I. Collezione delle Gemme. Vetrina X[a], XI[a]. Andando alcuni passi avanti a sinistra si ha la collezione delle gemme. Nella seguente descrizione le qualità delle pietre sono indicate abbreviatamente nel seguente modo: a(gata), agaton(ice), am(etista), c(ameo), cal(cedonia), cor(niola), cr(ristalo), d(iaspro), i(nicolo), o(nice), p(asta), p(asta) v(itrea), pl(asma), s(meraldo).

Vanno notate sia per finezza di lavoro sia per rappresentazione le seguenti: *1 c. Testa giovanile di Apollo. 2 c. Testa di Medusa. *3 c. Testa giovanile muliebre. *4 c. Amorino che suona la tibia. 5 c. Testa muliebre con *stephane*. **6 c. di onice, a tre strati, il superiore bianco, medio roseo ed infimo oscuro (20 mill. alt. e 16 larg.); due ritratti di uomo e donna, rivolti a s., colla tenia nella chioma; qualcheduno volle vedere nella testa dell'uomo quella del re illirico *Ballaeos*. Se anche il lavoro non è di gran finezza è molto bello e certamente lavoro greco o meglio dell'epoca ellenistica (v. Tav. XIX. n. 6). *9 c. a corniola coll'iscrizione τύχη καλή. 11 scarabeo egiziano Ibis. 14 e 15 d. Harpocrates o Horus (*Sigalion*). 17 cor. Prometeo che va plasmando una figura umana. 18 a. Giove aëtoforos. *19 cal. Giove che tiene nella destra un papavero e spiche, nella sinistra lo scettro, ai suoi piedi l'aquila. 20-24 Giove. 25 c. Giove a cui viene incontro Vittoria con corona. 26 c. Giove coll'aquila. 27-28 cor. Leda col cigno. 30-39 Aquila. *40 d. rosso, due uccelli su di un vaso da cui bevono (cristiana? v. Tav. XIX. 40). 43 cor. Nettuno. *44 cor. Tripode con sopra delfino; cristiana. 46 d. bianco e 50 a. Delfino e scettro (cristiane?). 54-57 cor. e d. con Cerere. 60-69 cor. e d. con Minerva galeata. 70-78 cor. e d. Minerva galeata. *79 i. Testa di Medusa. 85 cor. Testa di

Venere. 86 cor. Venere Anadiomene. 87 cor. Venere Vittrice. 88 cal. Venere Vittrice. 89 pl. di smeraldo Venere Vittrice. 91-100 cor. d. i. con sopra Amorini. 101 d. verde Amore e Centauro. 102-104 d. e cor. Amorino. 105 cor. Amorino che cavalca una capra. 106, 107 cor. e d. Eros ed Anteros. 108 agaton. Genio del sonno eternale. 109 p. v. verdastra Amor e Psiche. 110, 111, 112 cor. Apollo. 114 cor. Testa di Apollo. *116 cor. Diana d'Efeso, alle parti Sole e Luna. *118 am. Diana cacciatrice. *121 cor. Testa di Mercurio con petaso. 122, 123 cor. Mercurio. 124 cor. Mercurio che incorona la Fortuna. 125-130 cor. a. e d. giallo Mercurio. *131 d. verde Mercurio seduto su rupe, che riposa; alle parti V e N. 132-137 cor. Mercurio. **136 Testa di Mercurio cogli attributi dell'Abbondanza; lavoro finissimo. 140 p. v. bianca Mercurio che tiene una testa d'ariete. *142 cor. testa di Mercurio ricciuta con alette alle tempia. *147 d. rosso Bacco fanciullo con tirso e cantaro. 148 agaton. Bacco con tirso e grappolo d'uva. 150-152 a. cor. maschere di Sileno. 153 cor. Pane con *siringa* e *pedum*. 154 d. rosso Testa di Pane con siringa. 158 cor. due Satiri. 159 cor. Satiro con anfora. 161 cor. Satiro con erma itifallica. 162 cor. Genio bacchico con tirso e maschera di Sileno. 163 cor. Amorino su pantera. 165 cor. donna sacrificante davanti un tempietto, in cui Priapo. 166 d. verde Pastore seguito da Amorino che cavalca una capra. 167 cor. Esculapio col bastone a cui s'avvolge un serpente. 168 cor. Hgyiea che ciba un serpente. *169 a. Busto velato d'Hygiea con serpente. 172 cor. Attributi d'abbondandanza, gallo, delfini. 180 a. due galli, delfino, spiche. 181 cor. Temide. 182, 183 cor. Nemesi alata. 186-196 cor. o. a. d. Fortuna cogli attributi. *189 cor. Fortuna con timone e cornucopia. 197 p. v. Tre Grazie. 200 cor. Silvano con falcetta, cipresso e porco. *206 d. rosso Vittoria alata con corona e ramoscello. 209 cor. Vittoria presso un cavallo. 210 cor. Vittoria velata che orna un trofeo. 220 a. Chi-

rone che ammaestra Achille nel suono della cetra. 221 cor. Diomede col Palladio. 223 p. v. Ercole poggiato sulla clava. **225 o. Ercole che uccide l'idra Lernea. 226 d. rosso Ercole che uccide il leone di Nemea. 229 cor. Meleagro coll'arco vicino un cane. 230 i. Pegaso (Bellerofonte). 231-234 Pegaso. 235-236 cor. Castore e Polluce. *238 cor. Testa di Socrate. **239 cor. Testa di Alessandro Magno con corna di ariete. 240 cor. Testa di vecchio barbuto, dietro EPMHC. 241 cor. Lupa allattante Romolo e Remo. 242 Testa di Bruto, davanti uno stilo. *243 i. Due imperatori (?) laureati, paludati. 244, i. Testa di Settimio Severo. 244-255 i. cor. a. Teste e busti virili e muliebri. 255 d. rosso. Due busti di uomo e donna. *260 cor. Busto muliebre. 264-272 i. cor. pl. di smeraldo ed a. Guerrieri in varie posizioni. *273 cor. Atleta con lancia presso un trofeo. *274 i. (di grandezza non comune: 19 per 15 millimetri). Guerriero che incorona un trofeo. 277 a. (di grandezza non comune: 23 per 14 millimetri) Guerriero galeato con clamide, asta e scudo. 278 am. Guerriero. 280-293 Pastori in varie posizioni. *283 a. Pastore portante una capra, (cristiana? v. Tav. XIX n. 283). 285 cor. Pastore poggiato ad un bastone sotto un albero, davanti una capra (v. Tav. XIX, 285). *291 p. v. bianca. Pastore fra due alberi ed animali; cristiana (v. Tav. XIX, 291). 297 d. rosso. Porto con navi. 298 i. Nave pretoria con insegna militare, sormontata da capricorno. 300 d. rosso. Gallo il cui corpo è formato da due maschere. 301 cor. Struzzo il cui corpo è formato da una maschera, è cavalcato da un topo con sferza e redini. *303 d. rosso. Testa di Minerva, il cui elmo è formato da due maschere. 304 d. rosso. Testa di maiale, la cui parte póstica è formata dalla testa di Sileno. *308 cor. Gallo con piedi e parte superiore del corpo di cavallo; il ventre è formato da una maschera di Sileno, le ali da spiche. Seguono per parecchi numeri su varie gemme rappresentazioni di animali per es. leone, cavallo, orso, cervo, lepre, capra, tigre, uccelli, gallo, cane, maiale, cicogna, locusta. 325 p. v.

gialla. Gallo, dietro croce, cristiana (v. Tav. XIX, 325). — Dal 349 seguono alcune gemme letterate con iniziali e parole intiere. 358 frammento di cor. coll'iscrizione *ut(ere) fel(ix)*. 372 cor. Croce in mezzo, ai lati due soli, attorniati da lettere cabalistiche (v. Tav. XIX n. 372). *367 da una parte cor. con un uomo ignudo, dall'altra a. con una donna velata con scettro. *374 cor. (di grandezza non comune: 18 per 19 mill.), giovane nudo seduto su corazza con lancia, si presenta un altro giovane che gli porge una corona. Sopra genio che vola per incoronarlo. *375 d. verde, Abraxas con testa di gallo e due code di serpente, agita una sferza e tiene uno scudo (v. Tav. XIX, 375). *376 d. verde, Abraxas, come il precedente con lettere cabalistiche (v. Tav. XIX, 376). 382 p. v. azzurognola. Croce con lettere ai bracci: Ω-A, M-R, cristiana. *383 p. v. giallognola. Croce, cristiana (v. Tav. XIX, 383). *385 p. rosea. Croce, cristiana (v. Tav. XIX, 385). 391 p. v. Delfino attortigliato ad una ancora, cristiana. 400 c. Genio del sonno eternale, poggiato su fiaccola rovesciata. *401 cor. Mano che tiene fra le dita pollice ed indice una gemma: intorno MNHMONEYE (*ricordati*). 404 d. rosso, Venere Vittrice. 406 pl. di smeraldo, Amorino che cavalca un delfino. 423 cor. Apollo laureato tiene una Vittoriola che lo incorona; intorno SONΩ. 432 cor. Guerriero galeato, armato seduto su corazza. *434 i. Testa di Giunone velata. 444 i. Pesce; sopra VS, sotto DI; (cristiana? v. Tav. XIX. 444). 448 d. rosso, ION entro corona d'alloro. *449 a. Diomede estrae dal piede la punta della freccia, colla quale Paride l'avea ferito. 455 cor. Nemesi alata. 456 cor. Venere Libitina. 457 cor. Cerere turrita. *461 Moneta di vetro, intorno il busto Ἐπὶ Ἰωάννου Ἐπάρχου (v. Tav. XIX, 461). 462 Moneta di vetro; intorno ad un monogramma: Ἐπὶ Ἰοάννου Ἐπάρχου (v. Tav. XIX, 462). 463 d. rosso (di grandezza non comune: 18 per 14 mil.) Bacco e Satiro col tirso ed altre figure. 466 cor. Lupa allattante Romolo e Remo, MV. AELI. 472 cor. Fortuna che viene coronata dalla Vittoria. 478 d. rosso. Amorino e gallo. 481 Lapislazzoli. Amo-

rino con freccia e palma. 484 cor. Venere Anadyomene. 487 a. Giove Olimpico. 489 d. rosso. Bacco giovane. 512 cr. Testa muliebre. 521 i. coll' iscrizione *Constanti*. *523 i. legato in anello antico d' oro; vaso di fiori; sotto L. C. F. *524 cor. legata in anello antico d' oro: due delfini. *525 d. rosso, legato iu anello antico d' oro: due uccelli. 526 d. rosso, legato in anello antico d' oro: testa muliebre. 527 am. legata in anello antico d'argento; chioccia sul nido. 532 a. Vulcano che sull' incudine modella un elmo; dietro LLC. 536 cor. Ercole che strangola il leone di Nemea. 541 cor. Mercurio, coll' iscrizione Φηνιxίων. *543 cor. due pesci pendenti dalle braccia di una croce, cristiana (v. Tav. XIX, 543). 545 d. rosso. Paride col pomo. 547 d. rosso. Giove Serapide. *564 c. Testa giovanile muliebre. 565 c. Testa di Saffo (?). 581 i. Due guerrieri. 583 d. rossastro. Testa di Paride. 593 d. verde. Abraxas, sul rovescio lettere cabalistiche (v. Tav. XIX, 285 sbagliato per n. 593). 610 cor. Esculapio. 612 agaton. Balena con ancora; cristiana (v. Tav. XIX, 612). 613 i. Tritone. 619 cor. Testa di Giove Serapide. 626 agaton. Bacco sotto albero. 634 o. Croce, cristiana (v. Tav. XIX, 634). 636 p. v. giallognola. Uomo seduto sotto un albero; davanti tre figure in nave colle mani sollevate verso di lui (Jona?). 645 a. Apollo. 683 p. v. Amor e Psyche. 691 p. v. Leda col cigno. 716 p. v. Testa di Bruto. 735 cor. Satiro. 778 cor. Aquila su ara fra insegne militari. *779 cor. legata in anello antico d'oro. Vittoria con corona su prora di nave, in parte PRI. 781 pl. di smeraldo. Vittoria alata con palma e corona. 802 a. Testa di Sole, dietro fulmine. 810 agaton. coll' iscrizione: *Vettiana*. 826 am. Ramo d'alloro in mezzo di una corona. 844 i. Pastore succinto, col *pedum* nella mano sinistra, vicino di lui una pecora; cristiana (v. Tav. XIX, 814 sbagliato per 844). 850 d. verde. Abraxas (v. Tav. XIX, 850). 863 d. verde. Abraxas con lettere cabalistiche (v. Tav. XIX, 863). *875 cor. Testa di Giove Serapide sopra di un aquila, frammezzo due candelabri, sopra uno dei quali una stella e sopra l'altro

mezzaluna. 877 cor. Due galli dopo la lotta; il vincitore con un palma d'alloro in becco. 882 c. a. Pegaso. 883 pl. di smeraldo. Cibele. 890 c. Testa di Medusa. 894 cor. Athena Promachos. 901 c. Jupiter Pluvius. 928 d. grigio. Luna ed i septemtriones. 936 d. grigio. Due dee dell'Abbondanza che si stringono le destre; frammezzo due busti laureati (di imperatori?). 946 cor. Pantera con tirso. 963 i. Amorino in atto di scoccare dal dardo una freccia. 977 cor. Testa di Pane col *pedum*. *983 pl. di smeraldo. Hygiea che abbevera il serpente, dirimpetto Esculapio. *1003 a. Tre Grazie. 1014 p. verde. Donna seduta su aquila con ali distese, sotto fulmine. 1020 a. Scultore in atto di modellare un busto muliebre. 1027 pl. di smeraldo, Due putti che lottano. *1028 am. con sopra CL(audia) VEN(eria). *1030 cor. (mancante della metà). Figura maschile (Orfeo?) circondato da cavallo, majale, cane, leone, cervo, aquila, civetta, scimmia. *1038 a. (di grandezza non comune 0.17 per 0.14 m.) Giove sul trono collo scettro, aquila; davanti di lui un ara. 1040 cor. Chirone. 1054 cor. Iside fra due animali. *1068 cor. Meleagro su cavallo, che lancia un giavellotto contro il cinghiale caledonio. 1083 cor. Cavallo marino alato. 1089 cor. Colonna su cui una statua, davanti donna con un fanciullo ed altra donna che afferra per la coda un cane. 1098 cor. Giove Ammone *1106 cor. Sfinge alata. **1114 c. Testa di Medusa. 1125 cor. Trireme. *1128 c. Busto dell'imperatore Adriano. 1148 d. rosso Satiro con grappolo d'uva. *1156 a. Testa dell'imperatore Commodo. 1164 cor. Colomba con ramo d'ulivo nel becco; cristiana (y. Tav. XIX, 1164). **1174 p. v. giallognola. Cristo come Buon Pastore vestito di *exomis*, tiene con ambe le mani sulle spalle una pecora; ai suoi piedi da una e dall'altra parte per una pecora (v. Tav. XIX, 1174). 1179 pl. di smeraldo. Venere semignuda, colle armi di Marte. *1186 cor. Testa di Apollo; davanti la cetra. 1190 cor. Aquila sul fulmine, che lotta contro un serpente. *1193 cor. Cerere verso di cui vola un Amorino; ai suoi piedi due animali.

*1194 cor. Testa di Giove Serapide verso cui vanno due genî alati per incoronarlo. *1195 i. Tre Satiri danzanti. *1196 cr. di monte. Vittoria. 1197 pl. di smeraldo. Minerva armata colla Vittoria 1204 p. v. Testa di Socrate. 1217 d. verde. Abraxas. 1231 am. Buon Pastore vestito di tunica precinta e stîvaletti, tiene sulle spalle con ambe le mani una pecora; ai suoi piedi da uua e dall'altra parte una pecora.

Le Monete (v. pag. 134) sono depositate in parecchie vetrine e scaffali della III sala del Museo. È esposta nelle vetrine XII[6] e XIII[6] una piccola parte parzialmente ordinata, mentre il più è chiuso negli scaffali XIV[7], XV[7], XVI[8], XVII[8] e principalmente in molte scattole nello scaffale VIII[4].

Nelle vetrine XII[6] e XIII[6] sono esposte (cominciando a destra) solamente alcune monete d'argento di Alessandro il grande, e di Filippo II, fra cui un *aureus*, alcune di Ariobarzanes I e III. Seguono parecchie greche di Atene, dell'Achaia, dell'Acarnania, della Boeotia, Aegina ecc. Seguono quindi ln monete *illiriche* di *Apollonia* (Polina, Vojuca), *Dyrrachium* (Drač in Albania), di cui si ha una collezione abbastanza numerosa, parzialmente esposta ed in parte negli scaffali, di *Issa* (Lissa, Vis), *Pharia* (Hvar, Lesina), del re *Ballaeus*, di epoca incerta. Vengono quindi in ordine alfabetico, solo per un esemplare, monete famigliari o consolari romane.

Nella seconda vetrina XVII[6] seguono le imperiali, anche in ordine cronologico, parecchie d'oro come per es. di *C. Julius Caesar*, *Augustus*, *Tiberius*, *Claudius*, *Hadrianus*, *Traianus*, *Sabina*, *Diocletianus* e poi oltre un centinajo d'oro di molti imperatori, da Valentiniano in poi, fino alla caduta dell'impero romano orientale. Vi sono aggiunti alcuni zecchini veneti, alcune monete ragusee, bosnesi, di Hrvoja duca di Spalato (1403-1413, v. p. 60), alcuni bagattini di Spalato con *S. Domnius*, ecc. Ordinata che sarà nel nuovo Museo questa collezione, sarà senza dubbio di molto interesse per la storia patria.

88

413

587

na (1/2 gr. orig.).

SEZIONE SECONDA.

(Casa *Dimitrović* sul *put Gimnazije*).

Nell'entrare in questo magazzino, attraverso la prima porta meridionale, nel primo locale fino agli archi a sinistra 1603 sarcofago, e sopra 279,230 due sottobasi di colonne romaniche, con figure in alto rilievo, prive della testa, le quali sottobasi sono le originali dell'atrio del campanile del Duomo (v. pag. 110). Alcune di queste figure portano una calzatura consistente in una specie di zoccolo, munito di grossa suola. Sopra lo stesso sarcofago 1210 ara sacra a Silvano (v. pag. 122); 879 ara coll'interessante iscrizione *Mescenia Valentina imperio Veneris Junonem dedicavit* (v. pag. 122). Vicino 46 frammenti di mosaico trovati a *Sicum* (Bihač). 43 e 176 frammenti originali e copie in gesso di sarcofago marmoreo, con bellissima scultura a bassorilievo. Questo sarcofago fu ritrovato intero circa l'a. 1860 presso il muro meridionale della *basilica maior* del cimitero antico cristiano a *Manastirine* di Salona (v. Tav. III fra A[6] e A[7]). Messo dai contadini in pezzi, fu portato a Spalato per essere ridotto in polvere per cemento per il palazzo Bajamonti allora in costruzione. L'attuale podestà di Fiume, cav. Ciotta acquistò alcuni pezzi e li donò al Museo di Pest, ove ora si trovano; quelli appunto che si vedono in copia di gesso. I frammenti originali furono in parte acquistati dai contadini in parte ritrovati negli escavi. — Le rappresentazioni del sarcofago, hanno ancora ad essere studiati; facendosi ricerche per il ritrovamento delle parti tuttora mancanti. Su tutti i quattro lati si vedono cacciatori e fiere inseguite da cani. La buona composizione, la vivacità di azione e l'ottima esecuzione fanno supporre che il monumento appartenga alla fine del secondo secolo. La scena della caccia, simboleggiante la lotta fra la vita e la morte, è molto frequente sui sarcofaghi dell'età degli Antonini. Certamente il sarcofago è d'origine pagana, e fu adoperato dai cristiani appena verso il quinto secolo, come il già descritto di Ippolito e Fedra (v. pag. 140).

Dietro 276 epistilio ornatissimo; 257 colonna di granito grigio; 1075 iscrizione metrica a mosaico, del sesto secolo, trovata nel nartice della basilica del cimitero antico cristiano di *Manastirine* a Salona: *(In lucem po)stquam te fudit celsa v)oluntas, (annos et viri)des postquam doctrina replevit, (Heu lacrimat)us abis tunc gaudia larga parentum (spes laetas) mesto tecum sub pulvere condis. (Omnipotensque) Deus, qui te formavit et aufert, (Clemens accipi)at servetque ad gaudia membrum.* Sopra 177 copia in gesso di bassorilievo, di cui l'originale si conserva nel museo di Zagabria. Venne trovato molti anni addietro a Salona; è cornice di altare, con intorno otto apostoli (gli altri mancanti). Dappresso 140 frammento di bassorilievo di Buon Pastore fra due pecore; 150 altro frammento dello stesso soggetto; 147 altro frammento dello stesso soggetto, il Buon Pastore colla pecora sugli omeri; sotto 1596 frammento d'iscrizione che ricorda l'erezione della *curia* a Salona (v. pag. 27); 1424, 1529 due iscrizioni militari di soldati della *legio VII* ed *XI*, uno da *Florentia*, l'altro da *Vienna* in Gallia (v. pag. 126). Nella stesso locale fino al pilone dell'arcata, nell'entrare a destra, vicino il sarcofago 1602, nell'angolo su di un capitello romanico 4 ara 870 a *Juppiter aeternus* ed intorno tre are 1211, 1135, 1136 a Silvano (v. pag. 122). Poi 46, 158, 178—182 frammenti di sarcofago marmoreo, trovato nell'a. 1861 nel cimitero antico cristiano di *Manastirine* a Salona ed allora fatto in pezzi; uno di questi acquistato dall'ex-parroco di Salona A. Katić è ora immurato sopra la porta d'ingresso all'orto della sua casa sul *put Poljuda,* ed è rappresentato in Museo con una copia in gesso. Altri pezzi furono acquistati dai fratelli Radman, ed ora si trovano a Viseć presso Almissa, rappresentati anche con copie di gesso in Museo; un pezzo fu allora acquistato dal museo ed altri rinvenuti nello stesso luogo negli escavi dell'a. 1891. Il bassorilievo rappresenta una caccia di putti in buon stile del secondo secolo.

Seguono appoggiate alla parete alcune iscrizioni militari; poi 278 frammento di sarcofago del nono sec.

trovato nelle vicinanze di Sebenico, con lavoro a bassorilievo di nastri più volte doppiati ed intrecciati di cosidetto stile langobardo; 869 ara votiva a *Sol Leus* a cui viene dedicata una *stella* e *fructiferum* (v. pag. 122); vicino 175, 50 frammento di sarcofago marmoreo, proveniente dal cimitero di *Manastirine*, rappresentante una figura femminile, vestita di *chiton* ed *himation*, che suona la lira e vicino altra figura femminile col capo abbassato che guarda a destra, di esecuzione molto buona. Dappresso sotto l'arco 1771 cippo sepolcrale di *Quintus Aemilius Rufus*, *beneficiarius consularis*, con due bassorilievi alle parti del cippo, rappresentanti quello a destra tre stili in un astuccio ed una *capsa* o borsa, colla bandoliera da appenderla al collo; quello a sinistra una stanga con un legno trasversale e due borse da denaro — *folles* — la piccola per l'oro, e la grande per l'argento, *insignia* del suo ufficio. Appoggiato al pilone dei due archi in questo locale 1634 grande sarcofago marmoreo lungo 2.10 m., alto col coperchio a tetto squamato 1.60 m., trovato nel 1891 a O. del recinto perimetrale dell'antica Salona, nelle vicinanze della necropoli presso l'*hortus Metrodori*. Lo specchio ottagono dell'iscrizione sulla facciata principale dei due coniugi *Valerius Dinens* ed *Attia Valeria*, morti in età giovane, è sostenuto da due genii alati. Dietro il pilone 281 molti pezzi di *clathri* o cancelli spettanti al *septum* della *basilica maior* e della basilichetta di S. Anastasio del cimitero cristiano di *Manastirine* a Salona (v. pag. 213).

Continuando il giro a sinistra, nell'angolo del locale lungo, 54 gamba destra di statua probabilmente di Marte. Dappresso sopra panche vecchie di legno, 1593 piccolo sarcofago a cremazione del gladiatore secutore, *Crinitus*, d'Africa, d'anni 20, morto nella seconda lotta. Sotto 1956 su davanzale di sarcofago l'iscrizione greca di Aurelio Palladio, figlio di Benabu, Damasceno, di Fenicia, credente in Cristo, morto il 400 d. Cr. Sopra sulla panca 53 torso muliebre a petto scoperto di mediocre lavoro. Dappresso 139 frammento di transenna cristiana con colombo, pesci. Sotto 92 due fram-

menti di fregio, alti 0.46 m., lunghi 2.23 m., aventi in bassorilievo sette figure danzanti e traccie di altre due, volte a destra ed a sinistra. I motivi varî nelle posizioni e movenze delle figure snelle, la varietà del drappeggiamento dei loro mantelli e dei chitoni precinti fino sotto le mamelle; la ricchezza dell'invenzione, la grazia del disegno e l'esattezza dell'esecuzione, che non trovano pari fra gli oggetti della scultura antica, trovati finora in Dalmazia, ci rivelano quasi carattere greco e sono dell'epoca buona dell'arte. Mancano le braccia tese e le teste, delle une e delle altre delle quali alcune erano fatte di separato pezzo di marmo ed incastonate nei buchi quadrangolari che ancora si vedono.

Più avanti nell'altro angolo, 77 altra gamba di statua marmorea. Vicino poggiata sul selciato su tre placconi 1573 l'iscrizione di *Joannes peccator et indignus presbiter*, *Anastasii servans reverenda limina sancti*, dell'a. 605 al tempo di Marcellino proconsole della Dalmazia figlio del fratello di *Joannes* (v. pag. 35). Interessante iscrizione, poichè, trovata nel 1889, ha rivelato il luogo della basilica di *S. Anastasius cornicularius*, che da tre anni si va mettendo in luce (v. pag. 38 e 129), nel cimitero di *Marusinac* (v. Tav. II. F, 1).

Girando a sinistra verso la parete, sulle panche fra le finestre, dopo parecchie iscrizioni sepolcrali fra le quali 1849 coll'*ascia*, che ricorre su oltre 70 lapidi a Salona (v. pag. 41); 1860 frammento d'iscrizione della *Mater magna* (v. pag. 122); sotto 1441 la colonna miliaria, che si riferisce alla riparaziane della strada che da Salona conduceva ad *Aequum*, (Čitluk presso Sinj) sotto l'imperatore Flavio Constanzio (v. pag. 26); poi 1605 ara a *Juppiter* (v. pag. 122); 1444 ara a Bacco (*Liber*) (v. pag. 122): dappresso 1443 il sarcofago a cremazione del gladiatore *secutor*, *Maximianus*, col soprannome *aureus*, ucciso dai ladroni; più avanti 1503 l'iscrizione metrica di *Paternus* coll'acclamazione: *Quod si longa magis duxissent fila sorores*, *aequius is lapis complecteret ossa paterna* (v. pag. 129). Dopo una serie d'iscrizioni intiere e frammentate, 1574 iscrizione frammentata di *L. Valerius*

procurator Augusti e *praefectus* della flotta *Flavia Moesica* (v. pag. 127); sotto 1594 piccolo coperchio di sarcofago trovato dappresso l'oggetto 44, coll'iscrizione sepolcrale che comincia in questo modo strano: *haec via talem pulverem habet;* 1636 iscrizione frammentaria del gladiatore *Rapidus*, *retiarius*, che soccombette nella sesta lotta e *in medicina decessit.*

Arrivati quasi alla fine di questa parete ritorniamo indietro ed entriamo fra le due panche, in direzione opposta, a quella fino ad ora seguita. Subito al principio a destra 1931 piccolo sarcofago a cremazione coll'iscrizione dell'*eques ex singulari*, *Aurelius Dize*, cognome indubbiamente illirico, quali abbiamo parecchi specialmente fra soldati dell'esercito romano. Avanti 1683 ara alle Ninfe; vis-à-vis a sinistra 1374 iscrizione alle *Triviae* (v. p. 123), dappresso 1767 stela rotta per metà coll'iscrizione di M. Pomponio Zosimo, negoziante di legname da costruzione (v. p. 128), che pose la lapide a suo figlio Pomponio Secundino, che viene lodato, per aver eseguito esercizî ginnastici, sollevando pietre di 40, 50 e 100 libre e probabilmente per aver giuocato contemporaneamente con due palle lapidee pesanti ognuna 50 libre, in ognuna delle due mani e forse facendole saltare da una mano all'altra nel medesimo tempo. Vis-à-vis 1707 l'interessantissima iscrizione cristiana di *Duiona* (probabilmente corruzione di *Domna*, femminile di *Domnus* o *Domnius*), *ancilla* di *Valens*, cioè soggetta a lui nei rapporti di ossequio e di dipendenza famigliare cristiana, nel senso evangelico, e *sponsa* di *Dexter*, cioè vissuta in matrimonio con lui appena breve tempo e côlta da morte precoce nell'a. 426 d. Cr. L'iscrizione è interessante ancora per l'adiurazione *per Deum et per leges Cresteanorum*, leggi speciali e tutte proprie della comunità cristiana di Salona, le quali ci vengono meglio chiarite dall'altra insigne iscrizione 108, nella I Sezione del museo (v. p. 143) del fanciullo Domnione, cui il padre Flavio Teodoto, curatore del municipio salonitano, depose in quel sepolcreto, colla formola singolare *in lege sancta christiana colloca(v)i eum.* In queste due iscrizioni del cimitero Salonitano ravvi-

siamo, come Flavio Teodoto volle esprimere, che deponeva il proprio figliuolo in luogo tutelato dalla *lex sancta christiana*, e colui che seppellì la giovane sposa di *Dexter* invocò le *leges Christianorum*, perchè fosse rispettata l'inviolabilità del sepolcro. L'iscrizione termina con la formola comminatoria della multa pecuniaria di *auri librae* o *pondo tres* a chiunque avesse voluto deporre un altro cadavere in quell'arca sepolcrale, e ciò a favore dell'*ecclesia catholica Salonitana*, la quale anche in altre iscrizioni Salonitane viene così appellata (v. pag. 129), oppure anche *sancta ecclesia Salonitana* (v. pag. 130). Più avanti a destra l'iscrizione 1712 ricorda l'erezione di 800 piedi di mura di Salona e di una torre sotto l'imperatore Marco Aurelio Antonino nell'a. 170 d. Cr. (v. pag. 27). Dappresso 1713 piccola ara agli *dei Syri* (v. pag. 123). Dall'altra parte a sinistra 1534 importante iscrizione della regolazione dei confini fra gli *Onastini* e *Narestini* (Jesenice di Poljica) nell'a. 37/38 d. Cr. sotto l'imperatore Caligola ed il luogotenente L. Volusio Saturnino (v. pag. 13 e 125). Più avanti 1861 iscrizione di un certo *Sota(s)* deposto sotto Massimo arcivescovo di Salona, senza dubbio IV di questo nome (592-620; v. pag. 40-41 e 130). Interessante poichè è la prima e l'unica iscrizione datata col nome dell'arcivescovo sedente, indizio del medio evo incipiente, ed una delle ultime iscrizioni Salonitane, finora rinvenute, prima della sua caduta (626-639). Sopra 1847 iscrizione votiva a *Silvanus* ed al *Genius Epetinorum* (Stobreč). Vis-à-vis a destra 1535 iscrizione a *Consentio Deorum* cioè *diis Consentibus* (v. pag. 123). Più avanti parecchie iscrizioni greche provenienti da Lissa 504, 1740, 1741, 1742, 1743, 1758, fra queste 504 frammento pare di trattato d'alleanza fra i coloni greci di Salona ed i cittadini d'Issa (v. pag. 18). Il prof. Brunšmid, direttore del Museo di Zagabria, che sta preparando un'illustrazione dei monumenti greci della Dalmazia, legge così questa interessantissima iscrizione: (τ)αῦτα δὲ.... | .. εμεικέναι.... | .. ν Ἰσσαίους Αἰγυπ.... | ...ς εἰς τὴν χῶρα(ν).... | ... (τήν) φιλίαν καὶ συμμα(χίαν)... | ... ων

παρεγένον(το)....|.... νόμοις (κ)αί τῇ αὐ(τῶν)....|.... (π)άσαν (κ)αί ἐπεὶ.... ... ν πλεονάκις........ πόλεις |... (ἀμφο)τέρας Ἴσσαν (καὶ).... |...... Λισ... A suo modo di vedere questo è un frammento di un psefisma del terzo secolo av. Cr., che tratta di una relazione degli Issei coll'Egitto, e di un'alleanza degli Issei con un'altro stato. L'iscrizione 1741 ricorda i *strategi* a Lissa all'epoca di Augusto. A sinistra 1811 frammento di sarcofago coll'iscrizione a *Mundo, puero sanctae ecclesiae Salonitanae*, trovato immediatamente ad E. del cimitero di *Manastirine*. Sopra sulla panca e dentro la stessa una quantità di tegoli con marca di fabbrica e tubi caloriferi di terme (v. pag. 130 ss.)

Nel girare la panca entriamo fra questa e la parete che unisce le quattro arcate di questo bislungo locale. A destra vicino l'arcata, 871 interessente ara a *Mithra* sotto il rarissimo nome di *Petra genetrix* (v. pag. 122). Sopra 1340 l'iscrizione unica che ricorda l'imperatore Diocleziano, a cui il municipio di Salona eresse un monumento. Sopra 1134 ara a *Triviae* (v. pag. 123). Più avanti 164 piccolo bassorilievo, rappresentante il Dio *Mithras*, che uccide il toro ed intorno le solite rappresentazioni simboliche del sole, della luna ecc. Dappresso 1756 frammento di bassorilievo con iscrizione rappresentante Mercurio col caduceo e traccie della clava di Ercole. Sotto la panca al piano 513 iscrizione a Pane, rappresentato con lunghe appuntite orecchie e corna, col *pedum* sulla spalla sinistra. Sopra, dopo varii frammenti di bassorilievi, 83 aquila colle ali stese, mancante delle estremità. Sopra 1810, 153 bassorilievo e iscrizione di Pane colle tre Grazie. Dappresso 1547, 146 iscrizione e bassorilievo di Pane col *pedum*, zampogna, vicino il cane ed una capra; dappresso due Ninfe. Dappresso 84 gamba destra e traccie della sinistra di statuetta marmorea di Giove, vicino aquila colle ali spiegate, proveniente da Lissa. Più avanti 36 frammento di tre Grazie ignude, che si abbracciano. All'angolo vicino il principio dell'arco, 44 oggetto trovato vicino il coperchio coll'iscrizione 1594 a foggia di ara, in-

ternamente incavato, con una porta da un lato e da altri tre lati una rosetta incavata nella parete (oggetto per mettervi lume?). 161 Frammento di bassorilievo di sarcofago di marmo, molto rovinato, Buon Pastore, mancante di ambe le mani e dei piedi dalle ginocchia in giù; vestito di tunica precinta. Le mani erano sollevate e sopra la testa traccie di vello di pecora.

Svoltando l'angolo a destra e continuando lungo la parete, dopo parecchi frammenti architettonici, 393 colossale coperchio di sarcofago calcareo (il sarcofago stesso è non lungi dalla riva sinistra del fiume *Jader*, incavato nel macigno) dei giovanetti fratello e sorella Aurelio Satrio ed Aurelia Massima. Dappresso 1679 stola sepolcrale del *sagittarius Beres*, con sopra in bassorilievo l'arco, la saetta ed il bastone. Nell'angolo vicino la finestra, 326 stela sepolcrale in forma di grosso paralellopipedo di *C. Caesius Amaranthus*, *sevir Augustalis* e di *C. Caesius Vindex aedilis, IIIIvir iure dicundo* (v. pag. 127). — Questa parte del magazzino, dov'è la seconda porta d'ingresso allo stesso, ed una parte del locale bislungo già descritto, contengono quasi esclusivamente iscrizioni frammentarie cristiane, trovate sparse a Salona e nel cimitero antico cristiano di *Manastirine*, prima dell'incominciamento degli escavi regolari, e durante questi escavi, ed in parte ricomposte e restituite. Daremo una breve descrizione delle più importanti, mentre le altre dello stesso cimitero, che si conservano a luogo, saranno descritte nella visita che si farà a Salona. Sul coperchio di sarcofago sopradescritto (393), 28 B frammento d'iscrizione di *Pascasius vitriarius*, importante poichè ci rivela che a Salona c'era fabbrica di vetrami (v. pag. 132). Più avanti 99 B, 37 B, 189 iscrizione frammentaria sull'orlo di sarcofago *Palladi ben(e) (q)uiesce!* fervida acclamazione di egual sapore all'apostolico *in pace!* di cui quì abbiamo parecchi esempi, *hic quiescit in pace* (v. pag. 129). Più avanti vicino la finestra 138 tre frammenti d'iscrizione restituita *(Ulpi)a L(uci) f(ilia) E(meren) tilla f(emina) rar(issima)*, importante per i primordi del ci-

mitero di *Manastirine* (v. pag. 37). Sotto 132 B, 188 B iscrizione marmorea framentata di *Ulp(ia) L(uci) f(ilia) Domiti(lla)*, anche importante pello stesso motivo (v. pag. 37); vicino la porta 1985 iscrizione di *P. Attecius Venimarus* da *Claudium Virunum*, su cui una *ascia* di dimensioni molto grandi (v. pag. 41).

Ritornando indietro, vicino il pilone dei due archi, che separano questo locale dall'attiguo bislungo, sopra un tavolato di vecchie panche, parecchie iscrizioni cristiane. A cominciare dal pilone, 55 B frammento d'iscrizione dell'a. 437 d. Cr., che ricorda un *subadiuva officii inlustris praefecturae*, morto a Ravenna; sotto il tavolato 116 B, 117 B iscrizione frammentaria di *Lucianus*, *Crescentius* e *Thalassius* dell'a. 442 d. Cr.; 210 B iscrizione frammentaria, di forma ovale, detta *piscina*, di Aurelio Marciano.

Ai lati e sopra il tavolato, che occupa il centro di questo ambiente, sono disposte le importantissime iscrizioni relative ai Martiri del cimitero di *Manastirine* (v. p. 36 240 ss.). A sinistra 535 frammento di pluteo di pietra, provveniente dal sepolcro di un vescovo salonitano Esichio, martire del secondo o terzo secolo. Il pluteo spetta al gruppo dei sepolcri di martiri traslati nella confessione della *basilica maior* (Tav. III, B); l'iscrizione è in parte restituibile: *(Depositio* opp. *Natale sanct)i Esychi episc(opi) die XIII Ka(lendas)*..... Non c'è pervenuta alcuna memoria di questo martire vescovo. — 548, 552 orlo di coperchio del sarcofago di pietra di un ignoto beato Acidio, sepolto nella basilichetta n. V (v. Tav. III), che completata suona: *(Depo)sitio be(a)ti Acidi v(iri) d(evotissimi) com(itis)*. — 693, 524 frammenti di pluteo di pietra spettante al sepolcro di s. Settimio diacono, noto nei fasti martirologici cogli altri due socii Vittorio ed Ermogene, martiri delle persecuzioni Dioclezianee. Il pluteo, a giudicare dalla forma delle lettere, è contemporaneo ai loro martirio; l'iscrizione si completa *Natale S(epti)mi mar(tyris) die XIIII kal(endas) Maias*. — 1764, 12 B, frammenti di pluteo di pietra spettante al sepolcro di un ignoto vescovo Valerio, mar-

tire. L'iscrizione ricorda la traslazione delle sue reliquie dalla primitiva *cella memoriae* nella confessione della *basilica maior*, e si lascia parzialmente completare: *Trans(latio) Va(l)eeri* opp. *(Ast)eeri episc(opi) die......).* — 567 Frammento di pluteo marmoreo spettante al sepolcro di s. Domnione vescovo e martire storico dell'a. 299 (v. pag. 31 e 38), coll'iscrizione *(Deposi)t(io) Domn(ionis epis)c(opi) IIII Idu(s Apriles).* — 641 frammenti di pluteo marmoreo, spettante all'altare della confessione della *basilica maior* con i nomi dei martiri storici salonitani ivi sepolti *(Ant)iochian(us)*, *(Gaia)nus, Teliu(s)*, *(Paulinia)nus*, *Aste(rius)*, soci di martirio del vescovo Domnione nell'a. 299. — 517, 78 due frammenti di pluteo di pietra del sepolcro del celeberrimo martire storico s. Anastasio fullone, ucciso per ordine di Diocleziano stesso, ritrovati nella basilichetta erettagli dalla matrona Asclepia (v. Tav. III, n. IV, 7), coll'iscrizione *Depos(itio Anastasii martyris VI)I Kal(endas) Sept(embres).* — 206 B frammento di pluteo di pietra del martire Simforiano, ritrovato nella sua basilichetta (v. Tav. III, n. X, 9), coll'iscrizione molto danneggiata *(Dep)osit(io) s(an)c(t)i Symp(horiani...).* — 143 B grande pezzo di pluteo marmoreo, spettante al sepolcro di un martire della confessione della *basilica maior*, del di cui nome avanza unicamente la desinenza, e che con tutta probabilità, ha da restituirsi *(Venant)ius.* — Varie altre iscrizioni cristiane sono collocate su questo tavolato: 237 B, frammenti d'iscrizione monumentale, proveniente pure dalla *basilica maior* di *Manastirine.* Da essa con certezza si rileva, che il fondatore del monumento stabiliva la pena di un milione di *folles* da pagarsi alla Chiesa Salonitana, e 50 allo Stato, da colui che osasse violare il monumento. — 1389 frammento d'epitaffio di *Ursa* sepolta frà gli anni 489-500. — 1818 frammento di sarcofago di *Aurelius Ector Salonitanus.*

Dall'altra parte del tavolato, appoggiata sulla panca è l'iscrizione 1339 di *Benigna* moglie di *Marciano Memoriale* e figlia di *Dextera*, per la di cui anima il marito fece infiggere sopra l'arca, che si trova sotto il selciato della *schola*

cantorum della basilica del cimitero di *Manastirine*, una *tessella*, ossia questa lastra marmorea.

Ritornando un po' indietro vicino la finestra, 1508 iscrizione frammentaria di *Severus*, *vir clarissimus primicerius scrinii tabulariorum Mediolani*, che era soggetto al *comes sacrarum largitionum*, residente a Ravenna. Qui intorno e sopra le scansie di un tavolato messo nell'angolo vicino la finestra, una quantità di frammenti d'iscrizioni cristiane, che si vanno ricomponendo e restituendo. Nella seconda scansia 1322 si fa menzione di un *ex-cornicularius* ed in fine della multa da pagarsi all'*ecclesia catholica Salonitana* (v. pag. 130); 1434 ricorda un *Romanus v(ir) d(evotissimus)* dell'a. 440. Andando avanti a destra 186 B iscrizione bilingue, in greco e latino (l'unica di questo genere in Museo) di *Theodoracis*, figlio di *Eufrasius comes*. Più avanti, 1371 iscrizione a *Mater Magna* (v. pag. 123). Entrando nel primo locale bislungo, intorno un tavolato di panche e sopra di esso, parecchi frammenti d'iscrizioni cristiane ed altri frammenti architettonici pure cristiani di plutei, transenne. 1581 iscrizione relativa alla dedicazione della basilica di *Manastirine*; Dal lato sinistro e vis-à-vis del pilone sono le iscrizioni frammentarie monumentali 384, 407 di *M. Domitius L. f. Salvianus;* 1539, 336, che restituita suonerebbe: *(L. Ulpio) et Dom(itiae . . . , L. Ulpio) Valenti et Ulpiae L. f. Domiti(llae, M. Domitius L. f. Salvianus et Ulpia L. filia Emerentilla hoc monumentum aedificare titulumque monumen)ti inscriber(e curaverunt)*, cioè le iscrizioni della *gens Ulpia* e *Domitia* a Salona, fondatori del monumento sepolcrale familiare, intorno a cui si svolse il cimitero cristiano di *legis sanctae christianae* a *Manastirine* (v. pag. 37), come vedremo nella descrizione di questo insigne monumento cristiano dei primi secoli dell'era volgare (v. pag. 237).

Sulle panche appoggiate alla parete settentrionale trovansi parecchi frammenti architettonici e decorativi dall'ottavo al decimo secolo. Uno di questi 211 proviene da Knin ed ha nastri intrecciati triplati a forma ovale, con iscri-

zione opistografa del decimoterzo secolo, riferentesi alla fabbrica della basilica di S. Maria e S. Bartolomeo sul colle *Kapitul* presso Knin; altri pezzi, due 213 vennero trovati quali gradini di un altarino nel Battisterio (Cappella palatina); 231-239 sono frammenti di cornice della porta della chiesetta della SS. Trinità a *Mala Luka* presso le Paludi di Spalato; 244-249 frammenti di colonne e di transenne, provenienti dalla stessa chiesetta; 1623 frammento di cornice coll'iscrizione del nono secolo *Exientibus † intrantibus pa(x)*; 1632 frammento di timpano di ciborio coll'iscrizione *Michaheli Arc(angelo)* della stessa chiesetta; 250 parte superiore di ciborio d'altare marmoreo; 1617 iscrizione interessante su frammento di timpano di ciborio d'altare, del bano della Croazia e Dalmazia *pro duce Trepime(ro)* del nono sec., trovato a *Rižinice* fra Clissa e Salona (v. pag. 44), ed altri frammenti della stessa epoca.

SEZIONE TERZA

(Casa *Brainović* sul *put Vatrogasaca*).

Nell'entrare in questo magazzino, a sinistra, fra le due porte, 1034 colossale iscrizione sepolcrale, di forma prismatica, con basamento, di *Saufeius Moderatus Augustalis* (v. pag. 127); sopra 180 bel capitello e bene conservato di stile romano-corinzio; sopra 131 bell'anfora di pietra, a tre anse, terminante in pigna, tutta lavorata; sul capitello ed intorno piccole are votive: 876 alle *Nymphae* (v. pag. 122); 845 a Bacco; 866 a *Mater Magna*, a cui fu ristaurato il *fanum* (v. pag. 123); 825 alle *Nimphae* (v. pag. 122). Sul selciato intorno alla suddetta iscrizione dieci urne cinerarie rotonde di pietra, con e senza l'*olla ossuaria* di vetro.

Vis-à-vis 129 magnifico pezzo di bassorilievo di 1·34 m. di lunghezza, 1·02 m. di altezza, dello spessore di 21 cm. terminante al lato in un *bucranion*; parte di arco trionfale. Dell'iscrizione, che stava sulla facciata anteriore nello specchio, in parte esistente, avanza una sola lettera finale O, alta 12 cm.

ed una *hedera distinguens*. A destra sul margine largo quasi 1 m. è rappresentato un trofeo. Su di un tronco d'albero, su cui è da immaginarsi un legno traversale sta appesa una corazza, sotto la quale due gambieri. Sulla cima dell'albero sta l'elmo; sulle due braccia del legno trasversale da una e dall'altra parte un paludamento e due scudi per parte, uno quadrato, uno ottagono, uno a punta ed uno ovale, tutti decorati all'esterno, e quattro lancie per parte, nel cui mezzo a sinistra una tromba diretta, a destra una tromba gálata, il cosidetto χάρνιξ (*lituus*, di cui la parte superiore termina in testa di uccello). La corazza, parte più interessante del trofeo, è modellata con molta finezza, dietro le forme del corpo umano, decorata con due delfini, dove sono le prominenze dei muscoli del petto; sotto vi cade a pieghe il vestito. Dal tronco sotto i gambieri partono due catene, alle quali da una e dall'altra parte del tronco d'albero, sono legati colle mani alla schiena due prigionieri di guerra; quello a destra, con parte del corpo superiore nudo, con pantaloni molto larghi e legati al collo del piede, e con sandali per calzatura, siede su di un pezzo di vestito; quello a sinistra, avvolto in un mantello affibbiato sulla spalla destra, con una specie di pileo in testa, ed i piedi coperti anche con sandali somiglianti alle dalmatiche *opanke*, siede su di un mucchio di pietre. Avanti sotto lo specchio dell'iscrizione, una quantità di armi: anzitutto tre scudi ovali, una corazza, che differisce dalla già descritta sul tronco d'albero, altri sei scudi di varia forma e variamente lavorati, un coltello, corto, incurvato, a un taglio ed un turcasso col coperchio pendente. Il fregio sul lato destro dello specchio dell'iscrizione è anche, come tutto il bassorilievo, lavorato con molta finezza. Venne trovato nell'a. 1886 a Gardun (Arduba?) non lungi da Trilj (*Pons Tiluri*). Sotto 831 iscrizione a *Silvanus* dietro voto fatto pell'imperatore Trajano dell'a. 114 d. Cr. (v. pag. 123 dove è sbagliato il numero 331 anzichè 831). Dappresso 1245 interessante iscrizione per i *iura sepulchralia*, in cui è indicata la limitazione del monumento e termina *a(t) quem locum*

iter, ambitum, actum, aditum, sacrificiique causa quibus esse oportet oportebit, d(iaetam) ap(eriat) hor(tulanus), opp. *d(etur) ap(ertura) hor(ti)*.

Girando a destra della porta, lungo la parete del muro, nell'angolo 1206 iscrizione a *J(upiter) O(ptimus) M(aximus)*; 431 iscrizione che ricorda una *victoria Francica* dell'a. 341 sotto l'imperatore *Flavius Julius Constans* (v. pag. 124); 789 ricorda il gladiatore *Silvianus*, *pugnarum VII*, con un piccolo incavo quadrato nella lapide stessa destinato per il suo protome (v. pag. 128); 373 frammento d'iscrizione dell'a. 18 d. Cr., di cui esisteva una volta di più, e che ricorda parecchie strade aperte in Dalmazia sotto l'imperatore Tiberio ed il luogotenente imperiale in Dalmazia Publio Dolabella (v. pag. 124); 854 frammento parzialmente eraso, che ricorda i *vota decennalia* e *vicennalia* dell'imperatore *Philippus* (v. pag. 124), celebrati dalla *r(es) p(ublica) Sal(onitana)*. Più avanti per terra 86 iscrizione quinquepartita della *clarissima femina civis Dunnonia*, che visse trenta anni *in saeculo*, e morì cioè *finem naturae conflevit* (*complevit*) nell'a. 425; 780 iscrizione di *Fl. Julianus ex protectore et ex praepositis* (v. pag. 126); 1072 iscrizione estratta dalla facciata principale di un sarcofago di *Andetrium*, che ora è nel cimitero di Muć, di *L. Bennius Honoratus, dec(urio col(oniae) Aequensi* (Čitluk presso Sinj), di dieci anni, il che è cosa molto singolare. In questo sarcofago furono rinvenuti piccoli oggetti e filo d'oro intessuto nel vestito (v. pag. 163). Con questa iscrizione è sciolta la questione, che *Andetrium* cioè non formava municipio per sè, ma era un villaggio della vicina *colonia Aequum* (v. pag. 127). Sopra 447 iscrizione di un soldato della *legio Italica* (v. pag. 126); più avanti 64 frammento d'iscrizione di *C. Valerius Marcellinus*, della *tribus Claudia*, soldato della *cohors III* (v. pag. 126), e sotto 788 di *L. Pescennius Saturninus veteranus leg. XI C. p. f.* della *tribus Falerna* (v. pag. 126, 127). Più avanti sopra 848 iscrizione a *Ursino, filio Cai Septimi Carpophori, delicato, infelicissimo puero, naufragio obito. annorum XI, cuius membra*

consumsit maris (*mare*) (v. pag. 128). Sotto vicino la finestra 841 frammento di epistilio colossale di *Petronius aedilis* a lettere grandi, bellissime del secolo Augusteo.

Prima di andare avanti nella stessa direzione, ritorniamo pochi passi indietro, per riprendere la descrizione degli oggetti vis-à-vis degli ora descritti. Vicino il cippo descritto (1245), all'angolo 1143 ara votiva ad *Apollo sanctus* di *Antonius Castor, II vir coloniae Salonitanae,* che pose questa lapide *praecepto Dei* (v. pag. 127). Poi 58, 335. 8, 9, due acroterii e timpano di sarcofago cristiano, con bassorilievo ed iscrizione oltremodo interessante, di dodici Apostoli figurati in sei agnelli coi rispettivi nomi e fra loro l'Agnello divino sul monte. Sull'acroterio destro si legge: *Petrus, Andreas, Jacovus, Joannis, Filipus, Bartolomius* e sotto tre agnelli rivolti a sinistra e sul sinistro: *Paulus, Jacovus, Tadeus, Simon, Tomas, Mattius,* e sotto tre agnelli rivolti a destra. La paleografia delle lettere è trascurata ed imperfetta; talchè per es. il *Tadeus* è tracciato in modo illeggibile. Su questi due acroterî gli agnelli sono designati come rappresentanti gli Apostoli, il che se non è cosa del tutto nuova, è pure rarissima e degna di speciale attenzione, imperochè le rappresentanze figurate, fornite di lettere interpretative del loro significato sono la chiave certa del senso preciso d'ognuno degli antichi simboli iconografici. Ma al tutto nuovo e primo esempio è che quì sei agnelli siano espressamente dichiarati valere per dodici e rappresentare l'intero collegio apostolico. Il numero senario degli agnelli è quì compendio del duodenario del collegio apostolico. Nel timpano centrale del coperchio di sarcofago è effigiato l'Agnello divino sul monte, dal quale sgorga il fonte mistico delle acque salutari. Dalla roccia o suggesto a guisa di monticello, ove sta ritto in piedi il mistico Agnello, sgorga il fonte rozzamente delineato a guisa di tenia o fascia ondulata, discendente per la china del monte in due rami. Secondo il tipo consueto, il ruscello dovrebbe essere quadruplice, *quadrifluus amnis*; e forse così vedressimo anche quì, se non fosse spezzata e perita la parte inferiore

del timpano. Anche questo gruppo centrale, come i laterali, è espressamente dichiarato da apposite epigrafi. Nella cima del timpano sul capo dell' Agnello è inciso il monogramma completo ☧; ai lati del capo sono incise le greche lettere Α Ω (*principium et finis*). Ai fianchi della figura simbolica è distribuita in latino l' epigrafe: (*E*)*cci agnus* (*D*)*ei, qui tollit* (*pec*)*catum seculi*. Interessante è anche questa rappresentazione del timpano, essendo unica del genere suo per l' epigrafe quivi dichiarante il significato del gruppo simbolico, per la composizione simbolica dell' Agnello divino sulla rupe, donde scaturisce l' acqua, fonte di vita al gregge di Cristo; per la croce accoppiata all' agnello, quì, con rarissimo e forse unico esempio, non schietta o monogrammatica, ma congiunta col monogramma decussato; per l' epigrafe unica della variante *peccatum saeculi*, per indicare il secolo corrotto, perverso, in luogo di *mundi*, che non è errore nè capriccio del lapicida, ma dettato conforme al solenne linguaggio cristiano, che sembra tolta da una antica versione latina usitata in Dalmazia, a noi sconosciuta. Avuto riguardo alla circostanza, che il monogramma delineato sul capo dell' Agnello è indizio di antichità, cioè di tempo anteriore al quinto secolo, nel quale prevalse l' uso di accoppiare l' Agnello divino con le forme più schiette e manifeste della croce; della mancanza del nimbo circolare intorno al capo del medesimo Agnello, il quale attributo o segno di divinità fu sempre dato all' Agnello divino dopo il secolo quarto o dopo la metà incirca del quinto, il nostro monumento dovrebbe essere del periodo costantiniano. La rozzezza però della scultura del coperchio sembra invitarci a farne discendere l' età al secolo in circa quarto. Se questa ragione artistica è di valore ineluttabile, il che pare assai dubbio al comm. de Rossi, che ha fatto il nostro marmo oggetto di un interessante articolo, allora lo scultore salonitano pare abbia avuto dinnanzi agli occhi ed imitato nel secolo sesto un prototipo di età molto anteriore; probabilmente il musaico dell' abside della ormai celebre basilica cimiteriale di *Manastirine*, testè dissepolta. Il nostro marmo è, conchiudiamo

col de Rossi, „monumento singolare d' iconografia simbolica cristiana, accompagnata da epigrafi interpretative“ (v. pag. 130) — Sopra 215 transenna di finestra di una confessione; 1327 iscrizione contenente in uno specchio A ed Ω. Dietro nell' area recinta, 37 cassa di piombo per cadaveri con anelli e cerchi di ferro da poterla portare, trovata nel cimitero di *Manastirine;* 69 torso di marmo di Minerva, alto 0·5 m., mancante dalle mamelle in su, precinta fino sotto di esse, in movimento energico, col piede sinistro avanti e col destro dietro, posizione che ricorda l' Athene Promachos. Sul petto si vedono traccie di serpenti della *aegis.* Nell' esecuzione ricorda l' energia dell' arte pergamea. Fu trovata nel 1886 a Salona vicino il teatro.

Vis-à-vis di questo recinto, si trova un altro gruppo di oggetti antichi, anche in recinto. Davanti sul selciato 1372 iscrizione di *C. Valerius Azinas Proclus, eques cohortis I Alpinorum, vexillarius cohortis I Belgarum* (v. pag. 126). Sopra 1139 iscrizione di *C. Pontilius Fregellanus, consul, patronus* della colonia di Salona, il quale se non è quello ricordato da Tacito, pure dovrebbe essere a lui congiunto per sangue. Secondo questa iscrizione però il *nomen gentile* di questo individuo, che in Tacito è dato con *Pontius*, dev' essere corretto in *Pontilius.* Dappresso 40 torso di statua di Apollo (Bacco ?) dal collo alle gambe; il fianco destro è un po' incurvato ed ambedue le braccia, mancanti, erano sollevate. Sugli omeri cadono treccie di capelli. Dietro sulla schiena campo incavato di forma trapezoide. Lavoro piuttosto duro.

Girando intorno questo recinto, dopo alcuni capitelli e pezzi architettonici, sotto 337 iscrizione cristiana greca dell' a. 460 di Μάχους Αβράμιος da un villaggio dei monti Apamei in Siria.

Girando ancora intorno il recinto 989 iscrizione greca di *Philoxenus* postagli da *Trophimos* e *Qnintilla* suoi ἀπελεύθεροι e κληρονόμοι.

Ritornando un po' indietro e ripigliando le iscrizioni disposte lungo la parete, vicino la seconda finestra, 1328 ara

a Silvano (v. pag. 122); 872 iscrizione di *G. Cladius Popilianus* col sopranome di *cursor*. Sotto 16 iscrizione di *Lochus Augusti, dispensator Dalmatiae.* Sopra 858 iscrizione di *Fullonia Amaryllis* col bel *carmen* (v. pag. 128); 832 piccolo sarcofago di *Bebidia Salvianes* di anni 3, trovato non lungi a SE. del cimitero di *Manastirine.* A giudicare dalla mancanza di DM, dalla dizione del testo semplice e dalla località dove fu trovato, è indubbiamente cristiano; 829 iscrizione onoraria di *Decimus Campanius Varus*, della *tribus Tromentina, aedilis IIII vir i. d. . . . augur. flamen, praefectus fabrum* (v. pag. 123, 127); 830 di *P. Bennius Sabinus, IIII vir i. d., IIII vir i. d. quinquennalis* ecc. (v. pag. 127); 67 ara all' imperatore *Caracalla.*

A sinistra un po' avanti un terzo recinto di oggetti antichi, composto di tre sarcofaghi grandi senza coperchio, sui quali su tavolato sono disposte alcune iscrizioni frammentarie, capitelli ecc. provenienti dal cimitero di *Manastirine.* Il sarcofago davanti coll'iscrizione 781 porta la singolare dizione *locus emptus cum vaso.* In questo sarcofago è depositata una quantità di tegoli con differenti marche di fabbrica, delle quali venne fatto cenno nella introduzione alla nostra descrizione (v. pag. 131). Il sarcofago a sinistra 778 porta la multa *reip(ublicae) denarios c(entum)* a chi volesse seppellirsi in esso. Il sarcofago 779 porta un *ascia,* che ricorre così numerosa nelle iscrizioni del museo (v. pag. 41). Sopra questo sarcofago 1261 iscrizione di *P. Cloelius,* soldato della *cohors Campana,* che non è altro che la *VIII voluntariorum* e *custos Tragurii,* cioè soldato a cui fu affidata la custodia del porto di Traù (v. pag. 126). I diciasette capitelli 1 E di stile romano-corinzio, più grandi e più piccoli, dei quali cinque si trovano su questo recinto, alcuni sul quarto dietro il grande sarcofago 313, altri lungo le pareti del locale avanti, frammisti ad altri capitelli, furono trovati nelle basilica del cimitero cristiano di *Manastirine.* I sedici capitelli 2 E, otto più grandi di pietra calcare ed otto più piccoli di marmo bianco a grano grosso, anneriti dal fumo, disposti

lungo le pareti o frammisti ai già descritti, sono tutti sedici originali del Mausoleo di Diocleziano a Spalato, i più grandi del primo ordine i più piccoli del secondo (v. pag. 89 ss.), tolti dal loro posto nel 1880, nell'occasione dei lavori di ristauro del suddetto mausoleo (v. pag. 100 ss.), sostituiti con nuovi, modellati dietro gli originali, i quali ultimi vennero depositati nel Museo. Frammisti ai descritti capitelli, dietro di essi, poggianti alle pareti o sotto i capitelli trovansi ventidue pezzi di cornici 3 E della trabeazione interna del Mausoleo di Diocleziano, tolti dal posto originario nella stessa occasione del ristauro, sostituiti con nuovi, modellati dietro di questi, i quali vennero depositati nel Museo. Continuando il giro avanti, oltre la porta laterale ad oriente del locale, la quale ordinariamente è chiusa, 1 iscrizione greca cristiana di Γεόργιος e Μαρία dell'a. 535; sopra 1275 iscrizione a *Ceres* (v. pag. 122); 9 lapide di *Titus Flavius Pomponianus*, *centurio* delle seguenti *legiones: II Traiana fortis, III Flavia, XII fulminata, XVI Flavia, XIV Gemina Martia, II Traiana fortis* (v. pag. 126); 491 iscrizione col carmen: *quisquis es, atventum nostrum* ecc. (v. pag. 129); 543 lapide greca col saluto in chiusa: χαῖρε παροδῖτα (v. pag. 129). Su due capitelli vicino 107, 108 acroteri di sarcofago, dentro i quali in medaglione, busto di uomo togato e donna stolata; 62 iscrizione in cui si fa cenno di un *miles classis praetoriae Misenatium* (v. pag. 127).

Dietro il terzo recinto nel mezzo della sala 313 sarcofago colossale, con coperchio a tetto e due acroteri, di *Iulia Aurelia Hilara*, trovato a SE. del cimitero cristiano di *Manastirine*. I due acroteri sono figurati; su quello a sinistra, il Buon Pastore, in tunica corta e precinta, mantello gettato dietro le spalle, con ambe le mani stese tiene per i piedi anteriori e posteriori sugli omeri un agnello. Ai suoi piedi a sinistra una pecora colla testa rivolta verso di lui, alla destra due pecore, anche rivolte verso di lui. Sull'acroterio destro un albero, sotto di cui due arieti, uno dei quali in atto di saltare verso l'albero. Questo sarcofago, come tutti i

rinvenuti a Salona, con rare eccezioni, è rotto alla parte posteriore per essere derubato, e ciò nelle invasioni gotiche del quinto secolo. Dietro il sarcofago 33, 46, 73 iscrizione frammentaria, con monogramma di Cristo fra le lettere della prima linea, di *Spurius Maximianus, v(ir) p(erfectissimus), princeps coloniae.* Più avanti verso la parete in fondo della sala 837 frammento d'iscrizione a *Julia Augusta, mater Augustorum et castrorum*, a *Juppiter, Juno, Minerva, devictis hostibus, voto soluto* ecc., posta sotto gli imperatori *M. Aurelius Antoninus e P. Septimius Geta* nell'a. 211 d. Cr. (v. pag. 123). Sotto 27 iscrizione che ricorda uno *scriba Salonis;* 71 importante iscrizione della regolazione dei confini fra gli *Asseriates* (Podgradie di Benkovac), e *Alveritae* (fra Dobropoljci e Ostrovica di Bribir), sotto il luogotenente della Dalmazia *M. Pompeius Silvanus* negli anni 69-70 d. Cr. (v. pag. 125).

Nel girare intorno a destra per ritornare indietro verso l'uscita, 913 lapide con bassorilievo di Ercole frammezzo l'iscrizione di *Valerius Valerianus, veteranus ex centurione*, il quale *praecepto Aufidi Galli c. v. legati sui limitem publicum aperuit* nell'a. 179 d. Cr. Sotto 912 iscrizione cristiana di forma ovale su lastra di pietra appellata *piscina.* Più avanti 503 iscrizione cristiana greca di πάσης μνήμης ἀξία Βενενάτα ✝. Sotto 7 frammento di bassorilievo con due geni che tengono un festone, nel mezzo del quale grifo alato; 120 bassorilievo con cane seduto sui piedi posteriori, che lambe colla bocca la zampa sinistra sollevata; davanti poche traccie di altra figura. Fu trovato vicino l'anfiteatro; è di buon lavoro dell'epoca degii Antonini; 1035 frammento di epistilio a caratteri bellissimi in cui si fa cenno di *ex sestertiis CL nummum;* 59 frammento d'iscrizione in cui si ricorda il *collegium epulum.*

Vis-à-vis nel terzo recinto sul tavolato dei sarcofaghi, 900 iscrizione frammentaria di *P. Aelius Rastorianus, decurio, II vir et quinquennalis municipii Butuatium* (Budva), *dispunctor civitatis Naronensis* (Vid di Neretva), *quinquennalis*

municipii Pazinatium (Padžene di Knin o Azini?) *et Splonistarum* (Plavno di Knin; v. pag. 127).

Vis-à-vis dall'altra parte della parete 8 importante iscrizione, trovata nella quarta torre a NE. delle mura perimetrali dell'antica Salona, la quale fu fabbricata nell'a. 170 sotto l'imperatore M. Aurelio Antonino dalle *vexillationes legionis II Piae et III Concordiae* (v. pag. 27, 126); 12 ricorda un *aedilis Scardonitanus;* 5 ricorda la *legio XXX Ulpia victrix* (v. pag. 126); 321 ricorda un πρεσβύτερος ἁγίας καὶ καθολικῆς ἐκκλησίας di Salona (v. pag. 130). Sopra 836 iscrizione sepolcrale, forse di un artista scenico, con sopra una maschera tragica; 862 iscrizione di una *obs(t)etrix* (v. pag. 128); 2 importante iscrizione per la delimitazione del sepolcreto colle sue adiacenze: *vestibulum et ambitus monumenti a bathro clatrorum intra loricam quae spectat in meridie ad viam munitam;* 140 fregio rotto in tre pezzi con ornamento: una piccola anfora giace sul pavimento in mezzo a due Tritoni barbati, rivolti l'uno verso l'altro in profilo, dei quali quello a sinistra suona la lira, quello a destra il flauto. La coda di pesce, nella quale termina la parte inferiore del loro corpo, avvolta a foggia di serpente, finisce in ornato di foglie, il quale si vede anche ai loro fianchi, e copre il corpo lì dove passa dalle forme umane in animalesche. A destra ed a sinistra di questo gruppo di mezzo sono disposti in ordine simmetrico due delfini in direzione opposta e fra loro sta una piccola anfora. Sulle code dei pesci c'è da una e dall'altra parte un nastro svolazzante. L'una e l'altra parte di questo fregio è terminata da una specie di pilastro sporgente, nel quale c'è una sfinge alata seduta, la quale tiene la zampa anteriore sinistra sopra un vaso. Il fregio per quanto non abbia slancio, non manca però di cura nell'esecuzione. Piú avanti 66 piccola urna di un veterano della *legio II Italica, natione Noricus* (v. pag. 126). A sinistra nel primo recinto 835 colonna miliaria dell'a. 247, martellata, su cui ricorre menzione dell'imperatore *M. Julius Philippus* e del luogotenente della Dalmazia *Claudius Herennianus* (v. pag.

125); 853 iscrizione frammentaria di *Stercorinus, infans infelicissimus*, col carmen *Non clausa in tumulo requiescunt ossa sepulchro* ecc.

Vis-à-vis a destra appoggiato alla parete 1073 cippo sepolcrale di *L. Vegnonius, veteranus leg. VII, domo Florentia*, trovato a *Sicum* (Bihač), dove l'imperatore Claudio mandò una colonia di veterani (v. pag. 12); 10 ara votiva, quasi evanida, a *Nocturnus;* 50 torso di statua togata; 1074 cippo sepolcrale di *P. Octavius Hister, veteranus leg. XI*, trovata anche a *Sicum* (v. pag. 12); 17 ara alle *Nymphae* (v. pag. 122); 840 ara a Bacco (v. pag. 123); sotto 103 ara anepigrafa con una corona da una parte, preparata a ricevere l'iscrizione, trovata nelle antiche cave di pietra del palazzo di Diocleziano a *Plate* sopra *Splitska* dell'isola *Brač;* 838 importantissima iscrizione votiva a Ercole, dedicata da Valerio Valeriano, soldato di guardia nelle cave di pietra a Sirmio (Fruška gora), dov'erano condannati i cristiani a lavori forzati, e nella quale lapide si fa menzione dei *capitella columnarum*, che lì si lavoravano per le *thermae* dell'imperatore *Licinius* a Roma. È par probabile che a Sirmio si lavorassero anche alcuni pezzi architettonici, ornamentali e statuari per il palazzo di Diocleziano a Spalato, il quale durante il suo soggiorno in questa città si portò colà (v. pag. 32). È interessante la somiglianza della dizione di questa lapide colla *Passio Sanctorum IV Coronatorum* (v. pag. 123); sotto 867 urna cineraria rotonda di *Catulus spatarius* (v. pag. 128); 1262 piccola area quadrata di *M. Aurelius Varro veteranus cohortis I Miliariae* (v. pag 126).

Vis-à-vis 1244 iscrizione a bei caratteri, dell'epoca dell'imperatore Claudio, con due *apices* su due vocali, i quali d'altronde ricorrono ancora una sola volta nelle iscrizioni salonitane. Avanti vicino la seconda porta d'uscita, 39 torso di marmo di statua muliebre. La donna è vestita di lungo chitone a maniche, e di chimation a frangie gettato sopra e di cui un lembo pende dalla spalla sinistra. La testa, mancante, era incastonata in un incavo nel collo. Il braccio destro, anche

mancante, era abbassato. Il lavoro si può dire eccellente, avuto riguardo alla sua provenienza provinciale. Dappresso 1102 grande cippo sepolcrale di *Servius Ennius*, *miles coh. VIII vol.*, con suo protome in rilievo e quello di sua moglie *Fulvia Vitalis* fra due mezze colonne. A destra sta il soldato, senza barba, vestito di *paenula* sopra la tunica e con un *volumen* nella destra. Dal suo destro fianco pende lunga spada; dal *cingulum* pendono tre correggie colle cime metalliche, a foggia di foglia. Alla sinistra sta la consorte, coi capelli uniti in piccoli fasci e gettati indietro. Sopra la tunica porta la *palla*, poggia la mano destra sul petto e la sinistra sulla spalla sinistra di suo marito.

APPENDICE

Oltrecchè nelle descritte tre Sezioni Museali, si conservano provvisoriamente gli oggetti antichi ancora nel torrione di S. Rainerio e nel magazzino della Stazione ferroviaria di Salona; non accessibili però al pubblico.

Nel cortile della casa attigua alla I Sezione Museale, sul *Trg Dušica*, varii frammenti architettonici ed epigrafici moderni e di minor interesse. Fra questi va ricordata però la lastra di pietra bianca, decorata in rilievo colla rappresentanza dell'aquila entro corona. Questa lastra doveva far parte del fregio interno del Mausoleo di Diocleziano, e precisamente della parte centrale, occupata oggi dalla finestra. Rimossa nel 1602 fu adoperata qual chiusura di tomba. — Appresso una colonna dell'undecimo secolo con croce ed iscrizione, di particolare interesse per la storia ecclesiastica di quel secolo.

Nella Cancelleria Museale si conserva un pezzo di tessuto del camice di Giovanni da Ravenna, di color giallastro, divenuto così abbrunito dal tempo, estratto dal suo sarcofago nell'a. 1881; e pezzi di cordoncini di seta nera e rosso-bruna, a due fili (v. pag. 107).

IV. Giro per la città e pei prossimi dintorni.

1. Panorama dal monte *Marjan*. 2. Giro per la città e sobborghi; *Obćinski dom* — s. Lorenzo — porta Ferrea — Madonna del Campanile — bassorilievo di s. Antonio — palazzo Cindro — s. Cipriano — porta Bosnese — torrione NO. — s. Eufemia — porta Aurea — s. Martino — torrione NE. — s. Domenico — torrione SE. — s. Pietro nuovo — Buona Morte — Archiepiscopio — s. Filippo — palazzi Dalla-Costa ed Ivellio — Grotte — Portale interno — s. Nicolò — s. Sofia — la più antica casa di Spalato — s. Michele — palazzo Pezzoli — il cosidetto torrione di Hrvoja — chiesa di *Dobrić* — fontana Fr. Giuseppe I. — Procurative — s. Felice in Riva — s. Nicolò in *Veliki Varoš* — s. Maria de Taurello — s. Spirito — casa Geremia – porta de Pesturio. 3. Passeggiata Paludi e *Lovret*; bastione Pavlović — *Obćinsko kazalište* — Campo militare — Casa Katić — Vecchia polveriera — Seminario — s. Trinità — Veduta delle Castella — s. Maria alle Paludi — s. Maria a Spinuti — *Obćinska klaonica* — *Lovret*. 4. Gita al cimitero urbano a *Sustjepan* ed al *Marjan*; sorgenti sulfuree — s. Andrea — Bersaglio militare — s. Stefano de Pinis — Castello Capogrosso — *Košljun* — s. Giorgio — s. Girolamo — Chiesa di Betlemme — Cimitero Israelitico — s. Nicolò de Pedemontis.

1. *Panorama dal monte Marjan*. Chi volesse abbracciare collo sguardo tutta Spalato ed ammirarne la posizione ed i dintorni, non ha che a salire sul Campanile del Duomo; se non vuole ciò, non faccia a meno d'intraprendere l'ascesa del monte *Marjan* la cui cima raggiungerà in circa mezz'ora; tanto più che da quell'altura, il panorama è più ampio che non lo sia dal Campanile. Basta raggiungere la prima vetta del monte, ove si trova una croce di pietra, per godere del paesaggio in tutta la sua estesa; ma dall'ultima cima, posta a 175 m., si vede anche Traù coll'isola di *Čiovo* (Bua).

Ai nostri piedi vediamo stendersi la città colle sue torri, le sue alte case, i suoi sobborghi ove dà in occhio il bianco di calce dei tetti, quindi la bella riva, il porto pieno di navi, in una parola, un panorama stupendo, che non dimenticherà facilmente chi lo ha potuto ammirare. L'occhio non si sazia mai di osservare come gareggiano qui l'arte e la natura, quell'aggruppamento armonico dell'insieme, tale

da soddisfare anche l'occhio d'artista. A malincuore ci stacchiamo da questo incantevole quadro, per dedicare la nostra attenzione agli oggetti più lontani.

Sorvoliamo ora la città e dirigiamo i nostri sguardi nella direzione verso S. e SO. Al di là dello *Spljetski zaliev* largo ben 12 klm., incontriamo l'isola *Brač* (Brazza) col monte *Vidovica* (S. Vito), il quale, misurando 778 m. di altezza, forma la vetta più alta sulle isole del litorale dalmato. Quest'isola al suo lato settentrionale, ascende in dolce pendio, che oggi è tutto coperto di vigneti ed oliveti, mentre nel medio evo era famosa pei suoi pascoli abbondanti; lì fra *Splitska* e *Škrip* si trovano le celebri cave di pietra, dalle quali Diocleziano trasse la maggior parte del materiale per la grandiosa sua villa. L'isola Brazza è la più grande (3.900 Mm.^{2}) e la più popolata fra le isole dalmate; i suoi abitanti, gente di vaglia e laboriosa, cercano la fortuna fin nella lontana America, donde, avanzati in età, ritornano in patria a passare in comoda quiete gli ultimi anni.

Ad occidente di quest'ultima, troviamo *Šolta*, isola più piccola e ben nota in Dalmazia e fuori per il suo miele e per le sue carrube. La popolazione è in dovere di dare al comune di Spalato la quarta parte del suo vino, essendo stati quei contadini ritenuti già dai Veneziani quali livellarii di Spalato.

Nello stretto di mare fra Brazza e *Šolta* fa capolino l'estremità occidentale *Pelegrin* (Punta Pellegrino) dell'isola di *Hvar* (Lesina), i cui prodotti meridionali e il mite clima sono ben conosciuti in tutta la monarchia. Più in là, verso SE., e passando sopra *Šolta*, sorge dal mare *Vis* (Lissa), celebre pel suo vino, col suo monte *Hum* (585 m.). Ad occidente di quest'isola nel 1866 fu data la famosa battaglia, ove la marina di guerra austriaca ricevette valorosamente il battesimo di fuoco.

Quasi direttamente ad O. del monte *Marjan* troviamo l'isola *Čiovo* (Bua), e fra questa ed il continente la città di *Trogir* (Traù), l'antica *Tragurion* (v. pag. 12 s.); che vanta una bellissima cattedrale di stile romanico, adorna di uno stupendo portale, una magnifica cappella del santo patrono del paese, ed un bellissimo campanile che si scorge a grande distanza.

Verso NE. e N. fra il *Kaštelanski Zaliev* e le falde del monte *Kozjak,* alto 778 m., si vede la parte più bella e ubertosa della costa dalmata, i cosidetti *ravna Kaštela* (Sette Castella). Il nome di questi sette villaggi proviene dagli edifizi fortificati, eretti dai nobili al tempo del dominio veneto sulla riva del mare, anzi spesso su roccie a fior d'acqua, a difesa delle abitazioni di contadini, sparse in tutto il versante occidentale del *Kozjak,* contro i pericolosi assalti dei Turchi (v. pag. 44, 61). Più tardi si vennero formando veri villaggi intorno ai singoli castelli. Già all'epoca romana, era questa costa coperta di ville, da Traù fin verso Salona; l'imperatore Claudio condusse ad occidente dell'odierno Castel *Štafilić* una colonia di veterani nell'antichissimo *Sicum* (v. pag. 12). Dopo l'immigrazione dei croati, divennero i Castelli, specialmente *Bihač,* il ritiro prediletto dei loro duchi, i quali vi eressero chiese e conventi, oppure ne divisero il possesso del territorio fra la Cattedrale di Spalato (alla cui mensa vescovile appartiene ancora Castel *Sućurac*) e fra i nobili croati. Sopra le Castella, sul versante del *Kozjak,* si vede la linea della via ferrata che lentamente ascende la costa; verso occidente la si scorge passare sopra altissimi argini di pietra, visibili da lontano, sui quali valica profonde gole, quindi traversa tre tunnel, finchè raggiunge *Labin,* la più elevata stazione ferroviaria dalmata. Merita pure di fare una passeggiata in carrozza attraverso le Castella, sulla bellissima strada costruita dai Francesi, che passa fra i verdi vigneti e presso case di campagna. Una discreta veduta delle Castella si gode anche dalla ferrovia stessa.

Nella direzione di NE., al di là dei vigneti di Spalato e del villaggio *Vranjic* („piccola Venezia"), posto pittorescamente sopra un'isoletta nel *Kaštelanski zaliev,* si scorgono le disperse case del villaggio *Solin,* sulle rovine dell'antica splendida colonia romana *Martia Julia Salona.* È lì, in una vallata a destra, che scaturiscono le fredde acque del *Jader,* oggi nuovamente condotte a Spalato; su per le falde serpeggia la strada regia verso la gola dove domina *Klis* (Clissa). Questa è una roccia isolata, alta 360 m., la quale divide la catena del *Kozjak* da quella del *Mosor,* mentre il villaggio omonimo giace immediatamente ai piedi

della roccia stessa. La vista che si gode dal forte di Clissa su Spalato, sul mare e sulle isole, è veramente incantevole, e una gita lassù senza dubbio vale la pena.

Ad oriente di Spalato si eleva, fino alla rilevante altezza di 1330 m., il brullo monte *Mosor*, spaccato in più rami e a molte giogaie. Da questo si stacca, nella direzione di Spalato, un dorso di monte più basso e alquanto largo, tutto piantato a vigna, sulla cui ultima altura è fabbricato il forte *Gripi*. Ai piedi del *Mosor* giace il villaggio di *Mravinci* conosciuto per l'eccellente suo vino. Lì presso sorge una roccia alta ben 30 m., mentre più giù, presso il villaggio di *Kamen* (Sasso), trovansi potenti massi isolati, sotto uno dei quali sta il sopradetto villaggio. A SE. di quest'ultimo, si apre la valle di *Stobreč*, ove una volta giaceva l'antica *Epetion* (v. pag. 12 s.). Specialmente al tramonto del sole è interessante il *Mosor*, poichè in quelle ore le sue pareti riflettono tutti i colori possibili, dal bruno chiaro al bleu intenso.

Nelle valli, fra le tre falde paralelle del *Mosor* trovasi *Poljica*, comunità croata di dicianove villaggi, che fino all'epoca della occupazione francese, formavano una specie di repubblica di contadini, con proprio statuto (ancora dell'anno 1482, uno fra i più antichi monumenti della lingua croata). I suoi primi colonisti croati, già al principio del duodecimo secolo, furono fatti tributari dalla famiglia dei Kačići e di altri nobili immigrati dalla Bosnia; d'allora in poi erano retti da un *Veliki knez* (Granduca), e si radunavano a regolare consiglio sul solitario colle di *Gradac*, presso il villaggio di *Gata*, ove si erge la chiesa dedicata a S. Giorgio, il patrono della *Poljica*. Nell'anno 1444 ottennero la protezione di Venezia, pagando alla repubblica un tributo annuo di 250 f., e obbligandosi a fornirla di truppe in caso di guerra; si governavano del resto indipendentemente, secondo il loro statuto, il quale conteneva leggi molto severe. Sotto il dominio austriaco, venne *Poljica* divisa fra le tre comuni di Spalato, Almissa e Sinj.

Verso il termine del sopradetto territorio, troviamo le foci del *Cetina* in una gola di monti selvaggia e romantica, e lì presso l'antica cittadella di *Omiš* (Almissa),

i cui abitanti (ora 900) erano conosciuti durante il medio evo come terribili corsari. Sopra la cittadella, ergonsi le rovine del vecchio forte *Mirabella;* e più in là a mezzodì, in una regione famosa pel suo vino (Moscato d'Almissa), si vede il convento dei Francescani collocato in posizione amenissima. A SE. di Almissa e paralella alla costa si estende la grande catena del *Biokovo*, la cui cima più alta, *s. Juraj*, raggiunge l'altezza di 1762 m. Ai piedi di questo monte, giace la piccola città di *Makarska* in riva al mare, la quale una volta avea un proprio vescovato, ed ora è sede di un vescovo titolare. A N. di *Makarska*, è il piccolo golfo di *Vrulja*, nel quale, come narra la leggenda, muore la bora, poichè infatti più al S. non la si sente così violenta. Il territorio di *Makarska*, sino alla foce del Narenta, vien detto *Primorje*, vale a dire „Litorale", ed apparteneva, prima dell'anno 1699, all'Hercegovina. Qui giace il noto convento dei Francescani, *Zaostrog*, in posizione molto pittoresca e romantica. Più in là la vista dell'insenatura del *Neretva* (Narenta), ci viene preclusa dall'isola di Brazza, per cui siamo così giunti al termine di questo sguardo superficiale all'intorno del monte *Marjan*.

2. *Giro per la città e sobborghi.* — Oltre ai monumenti già descritti, racchiusi nel palazzo di Diocleziano e nel Museo, vi sono nella città e nei prossimi dintorni altri monumenti di minor interesse artistico, ma però di importanza per la storia dell'arte locale. Special interesse fra questi destano quelli del medio evo, finora parzialmente soltanto esplorati. Di questi pure, in base al materiale già raccolto ed alle ricerche già iniziate dalla Società archeologico-storica „Bihać", daremo alcuni cenni. Per visitarli prenderemo la strada più comoda, prendendo cioè le mosse dal *Gospodski trg*, centro naturale della città intera.

Sul *Gospodski trg* di faccia al Hôtel e caffè Troccoli sta l' **Občinski dom**, il palazzo dei conti di Spalato dell'epoca veneta, con loggia sottostante. E l'unico edifizio pubblico di stile gotico, che Spalato possieda. Il palazzo, costruito nel 1433, originariamente aveva il pianterreno in forma di porticato, aperto in fronte e sul lato destro. Tuttora si ravvisano le arcate gotiche immurate sul fianco destro, nel mentre quelle sulla facciata sono ancora inalterate. Nel ristauro

moderno (1891) fu pure alterata la disposizione delle finestre nel primo e secondo piano, con non lieve danno del complesso dell' edifizio. Sull' angolo destro della facciata è immurato lo stemma della città di Spalato dell' a. 1432; l' iscrizione commemorativa della costruzioue del palazzo è immurata sul lato occidentale. L' interno, ora adattato all' ufficio del Comune, è accessibile sempre durante il giorno. La sala del consiglio a pianterra, alquanto ristretta, presenta una bella tapezzaria, ove allo stemma di Spalato si avvicendano le iniziali *O(bćina) S(pljet)*. In una stanza si conserva il libro d' oro contenente i documenti ed i privilegi della città di Spalato, nonchè il codice manoscritto dell' antico Statuto (v. pag. 57), ed un disegno dello scorso secolo nel quale si vede la forma originale del *Gospodski trg*, della *Curia* e del palazzo stesso.

Sul ponte decorato con una bella finestra gotica bifora, che congiunge l' *Obćinski dom* colla prossima casa, esisteva ancora nel medio evo la **cappelletta di s. Lorenzo,** che diede il nome alla piazza *plancatum s. Laurentii*. — Sulla facciata delle case, che formano il lato orientale della piazza, si leggono le due iscrizioni *Respice finem* e *Nosce te ipsum* del decimoquinto secolo; ivi era il tribunale per i delitti pubblici, ai quali le dette due iscrizioni alludono. — La **porta Ferrea,** che conduce nel palazzo di Diocleziano, è già stata descritta (v. pag. 75). Nella galleria interna del muro del palazzo sopra la porta, v' ha la chiesa della **Madonna del Campanile** *(Gospe od Zvonika)*. Per salirvi fa d' uopo ascendere l' erta scalinata, che sta a sinistra della porta. Sull' angolo della prossima casa a destra, è immurato il bassorilievo rappresentante **s. Antonio abbate** con iscrizione gotica a lato, del decimoquarto secolo. — Varii frammenti di scoltura e stemmi sono immurati in alto sull' angolo della casa Troccoli. — Per la porta si entra immediatamente nel vestibolo antico (v. pag. 58), nel medio evo denominato *Inter ambas portas*, ove al tempo del libero municipio era la loggia dei notaji. — Alcuni passi avanti nella *ul. Zvonika* v' ha il **palazzo Cindro** di bello stile gotico veneziano; che però non fa effetto, causa la ristrettezza di spazio avanti la facciata.

Ritornando al *Gospodski trg*, e inoltrandosi per la *ul. Cambj*, che conduce fuori della città a settentrione, passata la **chiesetta di s. Cipriano**, che resta a sinistra, si esce per la **porta Bosnese** (*Bosanska vrata*; v. pag. 58). A destra rimane **il torrione NO.** del palazzo di Diocleziano, che sussiste ancora intero fino al tetto, nell'undecimo secolo denominato turris s. Petri, verso il finire del medio evo turris s. Rainerii.

Degna d'attenzione sarebbe pure la chiesa appartenente una volta al convento delle Benedettine di **S. Eufemia**, rinchiusa nell'odierno Ospedale militare, distrutta dalle fiamme nel 1877, ed oggi quasi per intero demolita e conservataci in un disegno dell' Eitelbeger. L'antica chiesa a tre navate e crociera con cupola centrale conica, sostenute da colonne e capitelli tolti a monumenti romani, fu eretta circa l'a. 1069 e dedicata a s. Benedetto; poscia viene sotto il nome di S. Rainerio. Era dello stesso stile bizantino di cui la chiesa di S. Pietro di *Priko* presso Almissa, s. Lorenzo in Zara, s. Nicolò in *Veli Varoš*, di s. Barbara a Traù, s. Croce e s. Nicolò a Nona. Vi apparteneva pure il semplice e svelto campanile romanico, che ancora oggi si eleva presso l'ospedale sopradetto. In vicinanza della chiesa trovasi una corona di pozzo di stile rinascimento, decorata con uno stemma, con una figura di santo (1540) e con Sirene in alto rilievo.

Volgendo per il *put Bolnice* a destra fra l'ospedale militare e provinciale, si osserva un tratto delle mura medioevali della città, e presso l'*Obćinski perivoj* (Giardino), si trova di faccia alla **porta Aurea**, già descritta a pag. 73ss. Sopra la *porta Aurea*, nella galleria interna, praticata nella grossezza del muro perimetrale del palazzo di Diocleziano, vi è l'interessante chiesetta di **s. Martino**, finora ben poco nota. Per entrarvi, bisogna ascendere la scala, che mette nella casa delle Pizzochere, internamente a destra della porta Aurea. Sull'architrave della porta della chiesetta, conservata tuttora nella sua forma originale, si vede nel mezzo il monogramma a croce *Cristus* entro un cerchio, ed in quattro linee l'iscrizione: † ***Rex benedicte D(e)us, laudis decus imperi(i) virtusque (h)a(n)c constituit sub onore beati Martini..... atque pote(n)s p(res)b(ite)r Dominicus. Salve***

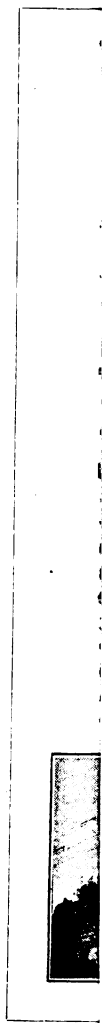
pa...... tibi per noster peccatoris antra coli. L'interno è suddiviso da un *septum* terminato da un frontone triangolare, arcuato di marmo, decorato superiormente a volute, e sul timpano con croce, fra un uccello ed una chimera, sul quale si legge la iscrizione: † *Hoc in templo patrocinia in honore beati Martini ac Genitricis Dei Marie.....* Le finestrelle sono riparate da transenne traforate a giorno. Il campanile, che si ergeva sulla sommità del muro, venne alquanti anni fa demolito. La chiesetta sembra essere del nono o decimo secolo.

Continuando per il *put Bolnice*, si vede a destra un tratto delle mura perimetrali del palazzo, in parte libere, in parte con tre case a ridosso con ampii finestroni aperti, ed appresso **il torrione NE.** del palazzo, ridotto a magazzino di stoppa ed abitazione; di fronte ad esso gli avvanzi del bastione *Paparella,* formante la cinta del decimosettimo secolo (v. pag. 61). Volgendo a destra, per *put Pazara*, passando lungo la I.a Sezione del Museo archeologico (v. pag. 134) e la *porta Argentea* (v. pag. 76), si arriva alla chiesa e convento di **s. Domenico.** Il convento dei Domenicani fu fondato a Spalato secondo alcuni nel 1221, secondo altri nel 1247, preso la chiesa di s. Catterina, sul sito dell' odierna Dogana (v. pag. 56). Essendo stata distrutta la chiesa nelle invasioni turchesche del decimosesto secolo, fu fabbricata l' odierna chiesa di s. Catterina col convento attiguo, e ristaurata nel 1880. La chiesa possiede varie pitture. Le migliori pale, di autori ignoti, sono quelle di s. Domenico e della Circoncisione di Gesù del decimosesto secolo; quella di s. Catterina martire è di stile barrocco; l' altra di s. Vincenzo Ferreri, inferiore alle precedenti va attribuita a un certo Vido Spalatino dello scorso secolo. Di buon pennello sono le portiere del vecchio organo. Rimarchevoli sono le sculture moderne, della Madonna del Rosario e di s. Vincenzo. Nella sacristia si conserva un calice finamente cesellato ed un vestito liturgico di fino ricamo.

Continuando per la stessa via *put Pazara* verso i forni militari, il sito dove sorgeva il Castello di Hrvoja (v. pag. 60), si arriva al **torrione SE.** del palazzo, nel medio evo facente parte dell' Archiepiscopio, che tuttora

conserva le originali finestre arcuate. Volgendo a sinistra per *put Tamnica*, passato il ponte oltre la linea ferroviaria, si presenta la chiesa parrochiale di *Lučac* **s. Pietro nuovo,** nella quale c' è un bel ciborio di marmo di Carrara, di lavoro modernissimo. Nella stessa chiesa si conserva la cuspide marmorea del ciborio della chiesa di s. Pietro vecchio del nono secolo, colla dedica: *(Ego) Semea edificavi domus Dei ad onorem s(an)c(t)i Petri et s(an)c(t)i Andreae.*

Rientrando in città per la *porta Argentea*, oltrepassata la chiesetta **della Buona morte,** ed il palazzo dell' **Archiepiscopio** eretto nel 1677 dall' arcivescovo Bonifacio Albano, destinato alla demolizione per l' isolamento del Mausoleo di Diocleziano, girando a destra, s' entra nella *ulica sv. Filipa* dov' è la chiesa di **s. Filipppo.** Questa chiesa piccola, ma bene tenuta, non presenta nulla di interessante dal punto di vista architettonico. Vanno attribuite a discreto pennello d' incerto autore, la pala della morte di s. Giuseppe sull' altare a sinistra della porta, e l' altra di s. Francesco Saverio sull' altare opposto. Nella sacristia v' ha il quadro classico di s. Francesco d' Assisi, attribuito ad Andrea del Sarto. Un' altro su tavola, rappresentante la Madona, s. Giovanni e s. Roccô a sinistra, s. Nicolò e s. Catterina a destra ed il donatore, è attribuito a Girolamo da Santacroce, del qual pittore i capolavori si conservano nella chiesa di s. Maria alle Paludi (v. pag. 217). Nella *plokata Dušicâ* e nella *ul. Starog Grada* si vedono avanzi delle arcate interne del palazzo di Diocleziano.

All' angolo del vicolo, che mette verso la porta Aurea, si presenta nell' angusta *ul. sv. Filipa* la facciata del palazzo **Dalla Costa,** ora Katalinić, in modo che non se ne può ammirare altro che il bel portone, una trifora sulla facciata e la bella scala, di bello e ricco stile veneziano. Dirigendosi a sinistra, allo sbocco della via che dalla porta Aurea mette alla *plokata sv. Dujma,* v' ha un' altro bel portone dello stesso stile nel palazzo **Ivellio.** Tagliando direttamente dalla *plokata sv. Dujma* sotto le „Grotte", ed a mezza strada volgendo a sinistra, si esce nell' *ul. s. Klare,* ov' è il monastero ora abbandonato delle 'Clarisse; volgendo a destra nella via dietro il monastero, si osserva **il portale**

interno dell' appartamento imperiale, e presso d'esso a destra le chiesette medioevali abbandonate di **s. Nicolò** a destra, e di **s. Sofia** a sinistra. Continuando per la stessa via e volgendo a destra e poi a sinistra e poi a destra, dopo un vôlto cavalcavia, si spunta nella contrada *Došut,* prima d' arrivare alle rovine del Bagno (v. pag. 80), s' incontrano le rovine della **più antica casa** entro la *Cittavecchia.* Nel pianterra metteva una larga porta, ed al primo piano una seconda, alla quale conduceva un balattojo, ora demolito. Tanto l' una che l' altra porta presentano sugli stipiti e sugli architravi le incavature per la chiusura. È oltremodo importante la finestra bifora, con colonnetta poligona, sul capitello della quale è incisa una croce latina, coronata da doppia arcata. La casa certamente rimonta ai primordii della città, alla seconda metà del settimo secolo o poco più tardi, ed è uno dei più antichi esemplari notici. In una casa attigua si vede una scalinata del rinascimento, semplice ma bene ideata. Continuando per la stessa contrada a sinistra, passate le rovine del Bagno, s'arriva alla scalinata ove nel medio evo era la Porta Marina, che mette sul *Trg sv. Mihovila.* Sul lato meridionale di questa piazzetta è l' abbandonata chiesetta di **s. Michele in Riva,** edificata dal primo arcivescovo di Spalato, Giovanni di Ravenna († 680) e dal decimoquarto secolo avuta dai Benedettini di S. Stefano de Pinis, la quale non presenta nulla di particolare. Le lapidi, che una volta in essa erano immurate sono ora in parte nel Museo archeologico; ivi pure, Sezione I. n. 124 conservasi una testa di Cristo, che proviene da questa chiesetta. Sulla facciata in alto a sinistra della porta, osservasi un' affresco rappresentante la Madonna, oramai così deperito, che appena con temperatura umida, se ne ravvisano i contorni.

Sul prossimo *Trg Voća* prospetta il bel palazzo fu Milesi ora **Pezzoli.**

Fra il *trg Zeleni* e la *Stara Obala* s'erge il **cosidetto torrione di Hrvoja,** poligono merlato, sul quale sventola nei giorni festivi lo stendardo dello Stato. Questo torrione fu edificato fra gli anni 1450-1481, come rilevasi dagli stemmi che vi sono immurati nella facciata settentrionale. Una erta scala sul lato meridionale conduce al piano superiore

14

del torrione, donde si ha un bellissimo panorama di Spalato e dei dintormi. Sulla denominazione erronea di questo edifizio si veda a pag. 60.

All' estremità del prossimo *Trg Zeleni* v' ha la chiesetta della Beata Vergine della **Purificazione** di *Dobrić:* la pala dell' altar maggiore è un dipinto bizantino su tavola di legno.

Uscendo per la porta, che resta a mezzogiorno della detta chiesetta, sulla *Stara Obala*, si presenta **la fontana di Fr. Giuseppe I.** davanti il palazzo Bajamonti, che soltanto nei giorni festivi getta acqua; opera moderna d' uno scultore italiano. Va lodato il disegno del monumento, non così la disposizione e l' azione delle figure marine nude, che nuotano nell' aria anzichè nell' acqua, come pure la sproporzionata elevazione dal suolo del bacino inferiore. La statua, sulla sommità del monumento, simboleggiante il genio della concordia col fascio di verghe, colla sinistra dovrebbe indicare l' Oriente, la Bosnia, l' avvenire di Spalato. Le prossime **Procurative,** che secondo il piano divisato, per due terzi appena eseguito, dovrebbero da tre lati circondare la *Marmontova poljana*, sono una imitazione del porticato omonimo di Venezia: in esse trovasi l'*Hòtel de la Ville.*

S. Felice in Riva, oggi convento di S. Francesco dei Conventuali alla *Stara Obala.* Sul sepolcro di S. Felice vescovo Epetino e socio di martirio a s. Domnione vescovo Salonitano nel 299 (v. pag. 39), alle falde del *Marjan*, dovea esister già dal quarto secolo una chiesetta, che fu ampliata poscia dall' arcivescovo Giovanni († 1059). Nel medio evo intorno alla chiesetta si sviluppò un vasto cimitero. Nel 1214 s. Francesco, viaggiando in Siria, fondò presso la detta chiesa il monastero, che da lui poscia prese il nome. L' antichissima chiesetta di S. Felice, sembra fosse nel sito dell' odierna sacristia; nel mentre l' odierna chiesa, che fino a pochi anni avea la porta ad occidente e l' altar maggiore ad oriente, è opera dell' arcivescovo Giovanni; nè presenta alcun importanza architettonica. All' opposto il grazioso chiostro, a colonne di pietra con architravi di legno, sembra essere dell' undecimo secolo. In questo è conservato con massima cura, il bel sarcofago

marmoreo antico cristiano, trasportato da Salona, che per qualche tempo servì di arca alle reliquie di s. Felice, celebre per la rappresentazione del passaggio del Mar Rosso.

L'arca, custodita entro una cassa di legno, ha 2·30×0·24 m., ed è sculta a bassorilievo su tutti i quattro lati. Sul davanzale è rappresentato il passaggio del Mar Rosso con composizione molto chiara ed espressione assai vivace, giusta la buona tradizione dell' età costantiniana, tante volte ripetuta sui sarcofagi e nelle miniature bizantine. A sinistra si vede Faraone sulla biga colla sua armata, che già entra nel mare, simboleggiato anche da una figura adagiata, nel mentre due altre nella stessa posizione simboleggiano la terra; a destra gli Israeliti, preceduti da Maria, suonante il timpano e seguiti da Mosè, che colla verga sommerge i cavalieri, che sono per raggiungerlo. Più importanti sono le rappresentazioni sugli altri lati. La facciata posteriore è suddivisa in cinque scompartimenti, dei quali il centrale ed i due estremi, contengono figure, nel mentre gli altri due sono decorati con strigilature. Nel centro è rappresentata, sullo sfondo formato da cortina chiusa, *l'orante*, vale a dire una figura femminile velata, colle braccia aperte ed alzate; alle estremità poi due figure maschili togate, una delle quali tiene il volume della legge cristiana, rivolte verso l' orante cui stendono la mano. La qual scena rappresenta il momento dell' introduzione dell' anima cristiana nel paradiso per mezzo dei santi protettori o introduttori; essa, già introdotta nella felicità celeste, sotto la figura orante, prega per i propri superstiti in terra. Uno dei fianchi è decorato con squame, nel mentre l' altro porta il labaro crucifero sormontato dal monograma costantiniano entro corona lemniscata, ed ai lati dello stesso stanno due figure di santi tenenti il volume della legge. — L' esecuzione della facciata póstica e dei lati è meno accurata, che quella del davanzale, la qual sola dovea essere direttamente esposta alla vista. Il sarcofago è dell' età costantiniana, o della metà del quarto secolo al più tardi.

Nella chiesa si conserva appoggiata alla parete sinistra l'iscrizione sepolcrale del più antico cronista Spalatino **Tommaso l'Arcidiacono**: *Doctrinam Christi docet archi-*

diaconus iste — Thomas, haec tenuit moribus, et docuit: — Mundum sperne, fuge vicium carnem preme, luge — Pro vitae fruge, lubrica lucra fuge. — Spalatumque dedit ortum quo vita recedit. — Dum mors succedit, vitae meae gloria caedit. — Hic me vermis edit, sic juri mortis obedit, — Corpus quod ledit, animamue qui sibi credit. A(nno) D(omini) MCCLXVIII, Mense Madii octavo die intrante. Nato nel 1200, fece i primi studii a Bologna, ove nel 1216 udì le prediche di S. Francesco; ritornato che fu in patria si ascrisse al clero della Metropolitana, e nel 1230 fu creato arcidiacono. Nelle lotte di parte, che a quell' epoca infierivano a Spalato (v. pag. 56), Tommaso, trasportato dal suo zelo riformatore, mosse opposizione all' arcivescovo Guncello, ungherese, che menava vita rilassata. L' arcivescovo lo destituì dall' arcidiaconato e Tommaso in persona appellò al papa Gregorio IX, che lo restituì nel pristino onore. Tommaso influì grandemente, onde a rettore della città venisse eletto, contro il partito ungherese-croato, uno dei „fuorusciti" italiani, e così il partito veneto trionfò. Morto che fu Guncello, fu eletto a suo successore nel 1243 Tommaso, però per l' opposizione del partito ungherese-croato, dovette l' anno seguente rinunziare; nel 1268 morì. Scrisse la *Historia Salonitanorum pontificum* dalle origini fino ai suoi giorni; il codice originale, forse autografo, conservasi nell' Archivio Capitolare (v. pag, 104), nella prima parte della quale opera, egli sommariamente raccolse le notizie più antiche su Salona e Spalato, che poscia andarono perdute, e nella seconda parte, narra dettagliatamente gli avvenimenti del suo tempo, lasciandosi spesso trasportare dalla passione di parte. A lui si ascrive pure una leggenda di s. Doimo. — Alla parete destra di fronte alla detta iscrizione è appoggiata la lapide sepolcrale del poeta croato Marco Marulić (v. pag. 63).

Nel *Veli Varoš* si trovano parecchie chiese e chiesette: la parrochiale di **s. Croce, s. Pietro, s. Antonio, Gospa od Stoca**; ma fra tutte dal punto di vista artistico special ricordo merita la chiesetta di **s. Nicolò „de Collegaci"**. Essa fu eretta da Nemira figlia di Mesaljina; ed esisteva già nell' a. 1069. Oggi è alquanto sfigurata esternamente, essendo stato costruito già trent' anni sulla cupola il piccolo campanile,

e l' interno ricoperto di calcinaccio. La pianta è a croce con cupola centrale conica; le colonne panciute con capitelli rozzamente sculti, che sorreggono la cupola internamente ancor bene conservata, danno un' aspetto curioso ed interesssnte all' interno. Questo tipo frequentemente si riscontra ancora tanto a Spalato che altrove in Dalmazia (v. pag. 206). Sull' architrave originale della porta rimodernata è la seguente iscrizione con lettere della prima metà dell' undecimo secolo: *(aedificatu)m fuit hoc templum XPI de munere eccelsum, ...illustris clarus Domino donante Iohannes .... coniuge Tumticha primam post alteram ducta .... sca .. .. scripta sit que vera .... (luce?) serena bis requiem poscat plebis pa ..... to ....*

Rientrando nella città vicino le Procurative attraverso *put Marmonta* s' entra nella *ulica Ribarnice,* nella quale a destra restano gli ottimi bagni minerali Cattani, ad a sinistra la moderna Pescheria; passato l'*Obrov*, si spunta sul *Gospodski trg*, ove sbocca la *ulica s. Marije.* Al principio della stessa v' ha il monastero abbandonato di **s. Maria de Taurello,** fino al 1893 caserma militare. L' antica chiesa eretta nella prima metà dell' undecimo secolo, serve oggi di magazzino. — Allo sbocco della stessa via v' è la chiesetta moderna di **s. Spirito**, costruita sul sito d' una più antica sul plancatum de Pesturio. Sopra l' architrave della porta del cortile, è immurato un bassorilievo medioevale, purtroppo ricoperto da calcinaccio; sembra che rappresenti il Salvatore in sella fra due rosette; vicino la porta laterale della chiesa c' è un bassorilievo di una stela sepolcrale pagana con tre figure femminili, dette volgarmente „tre Marie".

Nel cortile della casa *Geremia*, in faccia alla detta chiesa di s. Spirito, vi sono immurati varii frammenti di sculture antiche e medioevali. Un pettorale d' altare di pietra decorato con croce fra due palme e due rosette del nono secolo circa, ed una lastra di sarcofago rappresentante la lotta dei Centauri coi Lapiti. E lunga 1·99 m., alta 0.98 ed è a destra spezzata. Le figure hanno poco rilievo ed il lavoro è mediocre, la composizione è condotta secondo la nota maniera dell' arte greca. A sinistra si scorge parte di corpo di Centauro, appartenente ad uno

dei lati del sarcofago; il rilievo qui è più alto che non lo sia sul lato principale conservatoci, per cui si potrebbe supporre che quest'ultimo ne rappresenti la facciata póstica. Sopra a sinistra frammento di bassorilievo di marmo di epoca romana.

Uscendo dalla *ulica s. Marije*, si passa sotto un arco moderno, eretto nel 1875 in memoria delle visita di S. M. Francesco Giuseppe I., precisamente sul sito occupato dalla **porta de Pesturio**, della quale ora non avanza più alcuna traccia.

La prossima scarpa del decimosesto secolo addossata nel 1503 al muro vecchio del Burgus *(Novi grad)*, che resta sulla *poljana Pišture*, a destra dell' arco suddetto, è fregiata di un monumento a forma di tabernacolo, che proteggeva il leone di s. Marco da lunga epoca distrutto; sopra il tabernacolo ergesi un altare col bassorilievo della Madonna. Sotto il bassorilievo sporgono due modiglioni bucati, che spesso si riscontrano nelle città una volta soggette al dominio veneto sporgere in fianco delle finestre o de' veroni. Entro il duplice foro dei modiglioni girava l' asse di un riparo di legno a tutela contro i colpi scagliati dalla via.

3. *Passeggiata verso Paludi e Lovret.* — Girando a sinistra **il bastiono Pavlović**, che appartiene al terzo recinto della città del decimosettimo secolo, si entra nella *poljana Dobri*. L' **Občinsko Kazalište** (v. pag. 8) si presenta di fronte, ed a destra **il convento dei Francescani** della provincia del SS. Redentore. Dietro il teatro v' ha il largo e diritto *put Poljuda*, che passa fra **il campo militare** da una ed i bei vigneti dall' altra parte. Merita attenzione la **casa Katić**, parroco di Vranjic-Salona in riposo, che seppe raccogliere varii monumenti ed immurarli. Oltre ad alcune belle iscrizioni, tronchi di colonne e capitelli, sulla porta del giardino è immurato un frammento di sarcofago marmoreo con bassorilievo, altri frammenti del quale si trovano nella II.a Sezione del Museo archeologico n. 182 D (v. pag. 178). Sulla porta della vecchia **polveriera**, che sta all' estremità del campo militare vi sono due stemmi della città di Spalato del decimosettimo secolo. Il **Seminario diocesano** è uno dei più bei edifizi moderni di Spalato, con

bella cantina sotterranea. Presso la cappelletta la strada si biforca in tre rami: quello a sinistra va a *Spinuti,* il medio a *Paludi,* il destro a *Lovret.* A duecento passi dal crocevia, un viottolo di campagna si stacca a destra e conduce fra i folti vigneti anzitutto a *Mala Luka* e poscia *Vela Luka.* Verso la metà di questo viottolo, in un vignato, si vedono le rovine della **chiesetta della SS. Trinità.** La chiesetta è di pianta circolare, del diametro di 5.51 m. con sei absidi semicircolari, che ad arco pieno s'aprono verso il centro; in due d'esse è collocata per una porta. Sull'architrave della porta maggiore è scolpita una croce; l'architrave della porta minore è un architrave romano ornato di astragallo. Le mura perimetrali sono conservate fino al tetto, che probabilmente era a cupola. Le pareti esterne presentano una decorazione a lesene con arcate. Nell'abside orientale ed opposta occidentale si osserva nel centro della volta un ornato pendente a mo' di coppa rovesciata; l'abside orientale che in origine conteneva l'altare, ha in una parete la nicchia della protesi. Oltre a varii frammenti di sculture romane, che sono immurati quà e là, furono rinvenuti in uno scavo d'assaggio nell'a. 1891 altri fram menti della decorazione originale della chiesetta; pezzi di colonnette, di plutei con ornato ad intreccio, basi di colonne ora nel Museo Archeologico II Sezione n. 244-49 E (v. pag. 187) e la cornice d'una porta semicircolare ornata di volute coll'iscrizione: *Exientibus ✝ intrantibus pa(x),* ora nel Museo archeologico II.a Sezione n. 1623. La chiesetta della SS. Trinità è del nono secolo; ed in perfetta rassomiglianza colle contemporanee chiese di s. Donato e di s. Orsola di Zara.

Ritornando sul *put Poljuda,* ed arrivando al secondo crocevia, il cui ramo sinistro conduce a Paludi ed il retto al barcagno di *Sućurac,* si gode un bellissimo colpo d'occhio sul canale delle Castella, che il sig. Jackson così descrive: „Una breve passeggiata lungo la bella strada dietro la città di Spalato, ci portò al sommo d'un terreno in salita, dove ci si presentò una incantevole vista del mare interno di Salona. L'acqua era d'un azzurro intenso, increspata da piccole onde argentee, le sponde coperte d'una ricca vegetazione e sparse di villaggi biancheggianti

nello splendore del sole, mentre sul di dietro in severo contrasto si ergevano le sommità nude e rocciose delle montagne Cabane. Questo bacino, la riviera delle Castella, la *Tempe* della Dalmazia, al dire di Sir Gardner Wilkinson, è famosa per la dolcezza del suo clima e la fertilità del suolo, e ad eccezione di Castelnuovo nelle Bocche di Cattaro, che è parimenti favorita per la sua posizione, ci fece l' impressione dover esser questo il solo punto della Dalmazia veramente soave, imboscato, fertile e ben coltivato. Al basso del pendio della montagna che ci stava di fronte, dove oliveti e vigne alternavansi con enormi mucchi di sassi, alcuni d' essi forse rovine, ma in gran parte raccolti dai campi, stava una volta Salona, una delle più belle città provinciali dell' impero romano e secondo il Porfirogenito, grande come la metà di Costantinopoli. A sinistra e sotto a noi prolungantesi fino alla riva del mare, si estendeva una pianura paludosa e bassa, che si chiama Paludi, e proprio sulla sponda del mare si innalza il fabbricato grigio del convento dei Paludi, che noi andavamo a visitare".

La chiesa di s. Maria delle Grazie in Paludo fu costruita verso l' a. 1030 dall' arcivescovo Paolo, che la dotò di circostanti terreni. Fino al decimoquinto secolo la ebbero i monaci Benedettini; poscia ebbe varii commendatori, fra i quali si annovera il celebre cardinale Bessarione nel 1450. Poi passò ai Francescani, ai quali i Spalatini nel 1540 cressero il prossimo convento fortificato a difesa contro i Turchi. In questa occasione fu ampliata l' antica chiesa.

La chiesa presenta molte tombe famigliari con sculture ed iscrizioni, che ne formano il pavimento, dal decimoquinto secolo in poi: dei Marulić, Cutei, Alberti, Patrizi, Ivanić, Florio, Cherubini, Capogrosso, Radin, Lučić, Garzoni ed altre. Il monumento del vescovo Traurino, Tommaso Nigro († 1527) vicario del Bano arcivescovo Pietro Berislavić, nel pavimento avanti l' altar maggiore, è importante dal punto di vista storico ed artistico. Non meno interessante per la finita esecuzione ed il panneggiamento è il monumento di Catterina Cvitić (Xuvitius), ed il bassorilievo nella cappella laterale, rappresentante una ghirlanda

di quercia con in mezzo una scala a tre piuoli, e nel coro dietro l'altar maggiore su una tomba il bassorilievo di una donna piangente, in bella posa. Di maggior importanza sono le pitture. L'iconostasio della cappella maggiore dipinto su tavola, contiene 10 quadri, tutti del pennello di Girolamo da s. Croce, Spalatino, che visse nella prima metà del decimosesto secolo; ristaurato nell'a. 1877. I quadri sono: 1. Madonna col bambino, ed angeli ai lati; 2. s. Francesco sopra la rupe in estasi, s. Antonio e s. Bernardo; su un cedolino bianco: *Hieronymus de S. Cruce MDXLVIIII;* 3. S. Doimo, che sostiene la veduta della città di Spalato; 4. s. Lodovico da Tolosa; 5. s. Giovanni Battista; 6. s. Girolamo; 7. Maria Maddalena; 8. s. Catterina d'Alessandria; 9. s. Elena; 10. s. Agnese. — La pala dell'altar maggiore, rappresentante la Madonna delle Grazie e s. Giovanni Battista, sembra che sia dello stesso autore; però male conservata. — Pala di s. Diego di Palma il Giovane. — Madonna *Auxilium Christianorum* di Carpaccio di Capodistria († 1520), purtroppo malandata assai. La pala della Concezione, scadente copia di Michele Luposignoli (1724), giusta l'originale d'un oscuro pittore N. Bralić Giacostino (1578) sull'altare laterale a sinistra, rappresenta i principali scrittori che lodarono la B. V. Maria, tenenti sul volume uno dei loro detti più caratteristici. Maometto tiene il motto: *Nullus est ex Adam quem non tenuerit Satan praeter Mariam et filium eius. Mahometo. — I-II, L. V, Corani.* La tradizione vuole che questo quadro abbia protetto il convento dalla rapina dei Turchi, per la riverenza all'imagine del Profeta. — Entro lo stesso quadro è incastrato il busto della Madonna allattante il bambino fra Pietro Lombardo ed Uccillo Sedulio; quadro realistico e molto espressivo.

Il chiostro col torrione merlato che ne protegge l'ingresso basso, ha l'aspetto medioevale. Nella biblioteca due corali miniati del P. Bonaventura Razmilović (1675), che usano ammirare i visitatori.

Il Razmilović adoperò soltanto colori vegetali, da lui ritrovati; molte volte si ajutò nel bisogno, applicandovi incisioni colorite; però è certo, che è un lavoro di ricca fantasia e grande fatica e destrezza, specialmente nell'in-

treccio geometrico, che soprabbonda, e che spicca pella varietà e giustezza del disegno, brillante colorito e bellissima ombreggiatura. Le iniziali sono per lo più grandi; alle volte il contorno geometrico ricopre l' intera pagina in folio. Il quadro più importante nel I.o vol. pag. 11. rappresenta il re Salomone; nel II. pag. 20 la vignetta coll' iscrizione: *Fra Bone Razmilovich ucini. Budi na slavu g(ospodina) B(oga).* — Nella biblioteca conservasi pure il ritratto su tela del vescovo Tomaso Nigro († 1527), dipinto da Lorenzo Loto; pittura classica.

Nel chiostro vi sono alcuni frammenti di pettorali di un altare dell' undecimo secolo, con decorazioni a croce e palme; sopra la porta della sacristia, l' iscrizione frammentaria contemporanea: *(Mic)haeli archangeli oc horatorium D(eo) adiuvante contruxi;* sotto di essa la data della consecrazione della chiesa. *Cons(ecratio) hui(u)s eccl(esi)ae s(anctae) M(ariae) d(e) P(aludo) XVIII Apr(ili)s.*

Oltre alla strada che direttamente congiunge *Paludi* colla città, vi sono altre due fra i vigneti, che offrono amene passeggiate. Una è quella, che dal molo, costeggiando il mare, conduce alla chiesa di **S. Maria di Spinuti,** della quale si fa ricordo nei documenti dell' undecimo secolo, ma che però, oltre alla bella situazione non offre nulla di rimarchevole. Ritornando dalla chiesa ad oriente la strada finisce su quella delle Paludi; e continuando sulla falda del *Marjan*, lungo il campo degli esercizi militari, conduce al *Veli Varoš.* — L' altra strada conduce dal convento delle Paludi a settentrione e subito ripiegandosi ad oriente dopo aver serpeggiato fra le vigne mette alla vista del seno delle Castella, s' incrocia poi colla via, che mette al barcagno di *Sućurac*, e prosegue per la *Mala Luka*, rasentando la nuova **Obćinska Klaonica** (Macello comunale). Quindi passando sotto la *Glavičina*, coronata da un castello rovinato del decimosesto secolo, traversa la linea ferroviaria presso il pozzo di *Lovret*, per congiungersi colla via pubblica, che va a Salona. Questo secondo giro, specialmente nella stagione, in cui la campagna di Spalato è verde, offre un deliziosissimo passeggio, con tanti e tanti panorami che rapidamente si avvicendano.

4. *Gita al cimitero di s. Stefano ed al monte Marjan.* — Dalla chiesa di s. Felice (Francesco) sulla *Stara Obala*, la strada passando vicino **le sorgenti sulfuree,** e lo squero, si biforca; un ramo costeggia il mare, l'altro ascende sul colle, e poco dopo, presso la chiesetta di **s. Andrea,** nella quale vedonsi immurati frammenti archittetonici del nono e decimo secolo, si ricongiunge al primo. Vengono quindi lo **squero e la fabbrica di cemento** Gilardi-Bettizza. Qui si stacca a destra la strada che conduce al *Marjan* (v. 220). Dopo duecento passi, lungo il **bersaglio militare,** la strada finisce al **Cimitero della città.**

Il Cimitero di Sustjepan. — Ad un klm. abbondante dalla città, sul promontorio che da SO. protegge l'imboccatura del porto, in posizione romantica è situato dal principio di questo secolo il cimitero della città. — Esisteva ivi fino al 1825 la celebre Abbazia benedettina di **S. Stefano „de Pinis"** *(Pod borovima),* di cui si fa menzione certa nei documenti a partire dell'a. 1020. È incerto poi se la fondazione di questo monastero abbia da attribuirsi alla principessa Elena, moglie del duca Mislavo, nella prima metà del nono secolo. È certo però che nella basilica di s. Stefano durante l'undecimo secolo si seppellissero i dinasti croati. L'ultimo re Stefano II († 1091), prima di ascendere il trono, si era ritirato in questo monastero. Nella storia ecclesiastica e civile di Spalato nell'undecimo e seguenti tre secoli, questo convento ha parte interessante. Già dalle infestazioni normanne in poi (1075), esso era fortificato con mura merlate e torri. Dal decimoquarto secolo amministrato da commendatori, il monastero poco a poco fu abbandonato, ed i monaci passarono ad abitare presso la chiesa di s. Michele in Riva (v. pag. 55). Quando nel 1700 l'abbazia fu soppressa a favore del Seminario diocesano, il monastero era in completa rovina. Al principio del presente secolo venne piantato il cimitero sul sito del monastero, il che ne apportò la demolizione totale della basilica, e parziale del monastero. Da un antico disegno rilevasi, che la basilica di s. Stefano era situata a 30 m. circa in linea retta ad oriente della odierna cappella, e che questa ne formava l'antiportico. Il canonico Didoš nel 1814 riduceva questo antiportico a cappella mortuaria, decorandola internamente con sei colonne tolte dalla basilica.

Sulla facciata della cappella si vedono immurate varie sculture provenienti dall' antica. Sopra la porta v' ha una statuetta di pietra di s. Stefano protomartire, dedicata da Stefano vescovo di Duvno in Bosnia nel 1355; ai lati frammenti di plutei di pietra con decorazioni a bassorilievo; la statua di un santo vescovo in alto a sinistra, ed in alto a destra un leone. Sopra la porta d' ingresso al cimitero, è immurata la cuspide d' un timpano marmoreo di ciborio, con in mezzo il Salvatore seduto in trono fra due angeli.

La casa, che ora serve di abitazione al custode del cimitero, è un avanzo dell' antico monastero, nè presenta nulla di rimarchevole. Nel cimitero stesso osservansi traccie delle mura perimetrali del monastero, demolite fino al suolo. Le traccie della basilica di s. Stefano furono ritrovate nella prossimità della tomba della famiglia Manger; dal qual sito, che corrisponde ad un dipresso al nartice della basilica, nel 1887 fu estratto a 2 m. di profondità un sarcofago di 2·20×1·10 m. di pietra bianca con coperchio orizzontale assicurato con arpici di ferro, contenente una cassa di legno 0·80×0·45 m., con entrovi lo scheletro di persona adulta; però senza alcuna iscrizione o scultura. In altro sarcofago estratto prima circa vent' anni si ritrovò pure uno scheletro, e traccie di vesti con ricamo d' oro, ed un' anello con le iniziali, che però andò a finire non si sa dove. Il due sarcofaghi sono collocati nello stesso cimitero, il primo scoperto ridotto a sepolcro moderno, l' altro adagiato alla parete settentrione della cappella mortuaria. È certo che questi sepolcri appartenevano ad illustri defunti, a prelati o a principi croati.

Il cimitero nel complesso modesto, offre qualche monumento d' interesse; quali quello della Calogerà, della famiglia Karaman. All' estremità orientale vi sono le sezioni per gli acattolici.

La gita sul monte Marjan. — Chi volesse ascendere il *Marjan*, è meglio che tenga la strada littorale sul versante meridionale, e raggiunta la punta occidentale, rintorni per la strada che costeggia a mezzogiorno lungo la costiera rocciosa del monte, e discenda nel *Veli Varoš.* Oltre a bei panorami, alla lussureggiante flora dalmata, lungo la via incontrerà pure rovine ed edifizi, che a dir il vero poco pre-

sentano dal punto di vista artistico, ma sono interessanti per la loro posizione e per le notizie storiche che ad essi si connettono.

Entrando nella via, fino a un certo punto anche carrozzabile, che a due cento passi dal cimitero di *Sustjepan*, presso la fabbrica di cemento Gilardi e Bettizza, si dirama ad occidente, dopo un quarto d' ora di cammino si arriva alle rovine **del Castello Capogrosso**, eretto nel 1513 (v. pag. 61).

Sebbene queste rovine non offrano nulla di rimarchevole in sè, pure per la posizione pittoresca ed amena, a riparo della borra, meritano una visita. Continuando ad occidente, si arriva al colle *Košljun*, sulla piattaforma del quale si vedono **le rovine d'una chiesa** dell' ottavo secolo. Da questa piattaforma si gode una bella vista sul mare, come pure su tutto il versante meridionale del *Marjan;* sotto la costiera si vedono in tutta la loro romantica bellezza la cappella e la grotta di **s. Girolamo** e la chiesa **di Betlemme.** Dopo una mezz' ora di cammino per la strada, che per la scoscesa sponda, sempre più s' innalza diventando più stretta, si arriva al promontorio *s. Juraj*. Su questo si vede la chiesetta abbandonata di **s. Giorgio,** la nave della quale ha la pianta della cella d' un tempietto; l' abside semicircolare v'è stata aggiunta posteriormente. In questo sito la Tavola Peutingeriana pone il tempio di *Diana* (v. p. 13) ed è assai probabile, che un'avanzo del detto tempio sia appunto la nave della chiesetta di s. Giorgio. Ritornando per la strada alpestre e meno praticabile, che sale più alto si arriva alla **grotta di s. Girolamo.** Avanti alla grotta, sta la chiesetta, decorata internamente da curiose pitture di un fantastico e poco esperto pittore del secolo scorso, prive di qualsiasi valore artistico. La grotta, che serve di dimora e cucina ai confrati del *Veli Varoš* in alcuni giorni festivi, ha qualche cosa di romantico. Ad essa sono congiunte varie memorie dei primi poeti croati di Spalato. L' abbandonata **chiesa di Betlemme,** che sta a pochi minuti ad oriente della grotta, è coperto da una massiccia volta a botte. Salendo più alto si arriva alla sommità della insellatura media del monte, seminata essa pure da vigneti ed ulivi, che crescono fra le roccie, che il laborioso contadino del *Veli Varoš*, a

mezzo di mine, sa rendere addatte all'impianto. Qui il panorama, che comprende tutto il bacino dal Biokovo, Lissa e s. Elia, quasi un' immenso anfiteatro, comincia poco a poco ad aprirsi, e completo si presenta all' occhio quando s' ha già guadagnata la sommità della cima media e più alta del monte. Era invalsa l' opinione, che il *Marjan* fosse un vulcano estinto, perchè questa cima ha un tal quale aspetto conico, e perchè alle falde del *Marjan* sgorgano acque sulfuree da grandi caverne; però quest' opinione non pare suffragata da argomenti che possano tenere. La più bella vista sulla città di Spalato e sui dintorni s' ha dalla prima cima, che porta una colossale croce, distinguibile a grande distanza (v. pag. 200). Discendendo per la strada che sempre più si fa più larga fra il boschetto di pini, che da pochi anni va rigogliosamente sviluppandosi, si passa vicino al **cimitero Israelitico,** e alquanti passi più giù vicino alle inesplorate rovine del monastero di **s. Nicolò „de Pedemontis“.** E qui già cominciano le prime case dei laboriosi borghigiani e si odono le armoniose ariette che cantano i ragazzi e le ragazze del *Veli Varoš*, dalle svelte forme e dal pittoresco costume.

LE ROVINE DI SALONA

Tav. II.

1. Da Spalato a Salona. 2 Teatro a *Glavičine.* 3. Mura e porta occidentale a *Jezerine.* 4. Necropoli nell'orto di Metrodoro e la Via munita a *Doca* e *Štacun* — S. Cajo. 5. Anfiteatro presso le *Paračeve kuće.* 6. Strada al cimitero antico cristiano di *Marusinac* (v. paragrafo 15). 7. Le torri a settentrione; i sedici sarcofaghi a *Kapljuč.* 8 Acropoli e porta Caesarea ad *Ilinac* — le rovine a *Grudine.* 9. Acquedotto e porta Suburbia *izpod sv. Duje.* 10. Le rovine della basilica episcopale urbana, il battisterio ed il consignatorio a *Šuplja crkva.* 11. Porta Capraria a *Starigrad* ed il cimitero della Legge santa cristiana a *Manastirine.* 12. Il muro Aureliano settentrionale a *Starigrad.* 13. Porta Andetria *Sgon* — Via Gabiniana *Stari put.* 14. Il villaggio *Solin* — *Gradina* — chiesa *Mala Gospe* di *Otok* — mura meridionali e porto interno a *Jankovača.* 15. Il cimitero antico cristiano di *Marusinac.* 16. Sguardo retrospettivo alla rovine di Salona.

1. Da Spalato a Salona.

(Storia di Salona, v. pag. 15. Tariffe v. pag. 2). Chi desidera di visitare le rovine di Salona può portarvisi da Spalato o colla ferrovia o con carrozza da nolo (v. pag. 2). La strada, che vi conduce fiancheggiata da ameni giardini e da rigogliosi vigneti, attraversa una delle più pittoresche parti della rinomata campagna di Spalato. Uscendo appena dalla città, il viaggiatore lascia a destra la casa della *Javna Dobrotvornost* (Ricovero poveri), e più in là, su di un colle, la fortezza, ed ora caserma, *Gripi* (v. p. 4); mentre alla sinistra gli si presentano il serbatoio di acqua, e più discosto il Seminario diocesano ed al-

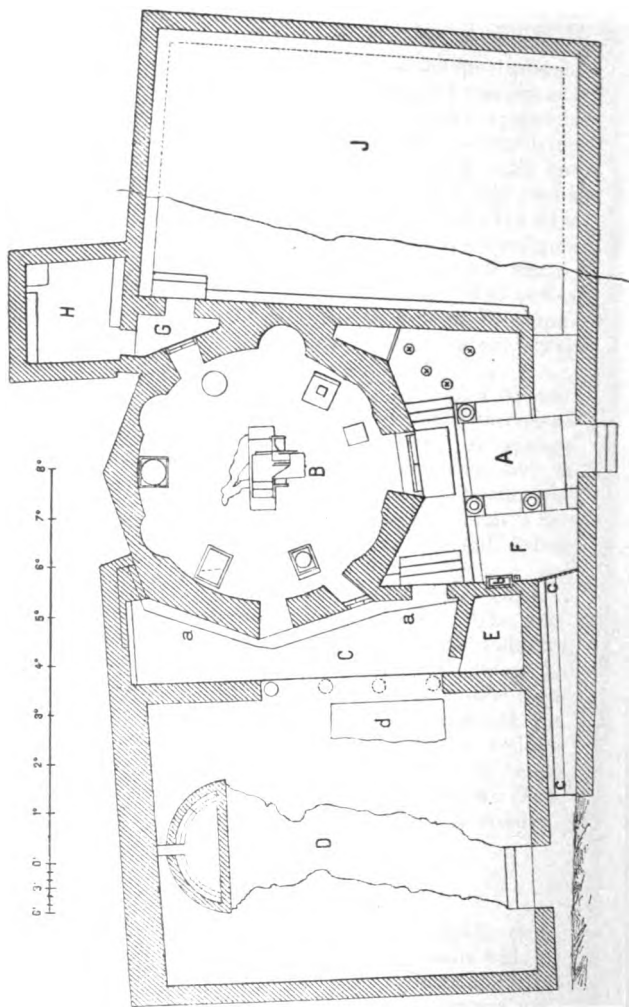
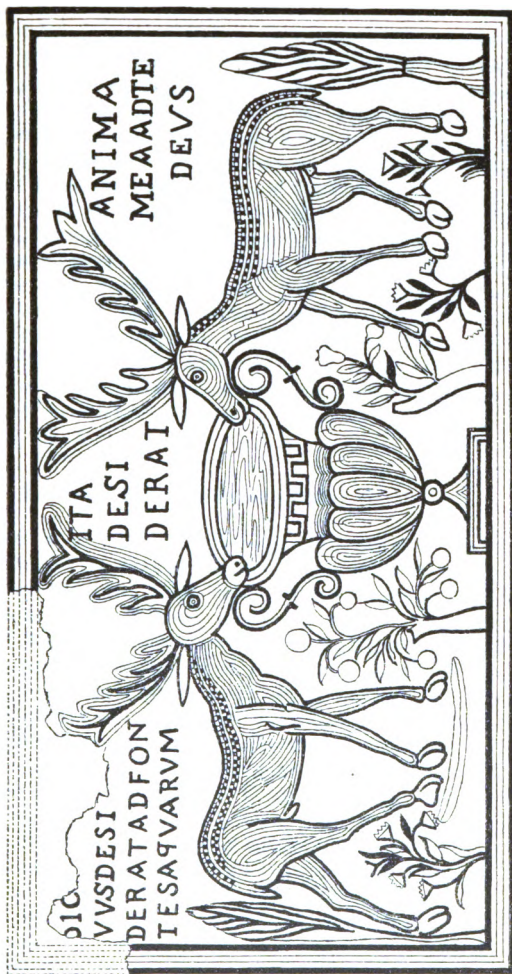
quanto innanzi le rovine di una torre di osservazione *Glavičina*, d'epoca turca, che ricorda il tempo quando Salona stessa era in potere dei Mussulmani. Proseguendo il cammino, si presenta il villaggio di *Vranjic* („piccola Venezia"), che sembra sorga dal mare e che, veduto dal punto culminante della strada di Salona, desta una impressione delle più pittoresche e gradite. Scendendo nella vallata, a destra della strada s'incontra la cappelletta di s. Doimo, eretta in memoria della traslazione delle sue reliquie nell'a. 651. Non molto in là verso oriente si può ammirare il *Suhi most*, che sono gli archi ristaurati dell'antico acquedotto a *Dujmovača;* (v. pag. 80 ss.) e quindi, superato il poggio *Meteriza* si trova dinnanzi alle prime case di Salona.

Passati i resti del castello veneto, detto oggi *Kvartir* (Tav. II. M 10; v. pag. 45) ed il piccolo ponte turchesco ad arco sul fiumicello *Jader (Solinska Rieka)*, si giunge tosto al luogo segnato con una colonna granitica, ove la strada si biforca (v. Tav. II. L, 9); il ramo a destra conduce a Clissa, Sinj e Livno, il sinistro guida a Traù e Sebenico. Per visitare le rovine si può cominciare dall'estremità NE., seguendo la strada di Clissa fino a *Sgon*, e poi deviando sulla via delle mura a *Starigrad;* come pure si può tenere la via opposta, cominciando da SO., dalla stazione ferroviaria; via che noi seguiremo. Dal suddetto trivio sarà meglio di volgere a sinistra, perchè così si ha il vantaggio di vedere prima la parte occidentale della città, nella quale furono messi in luce i monumenti più antichi. Alla distanza di circa 380 m. dal trivio vedonsi a destra e sinistra le traccie delle vecchie mura di cinta (Tav. II., K 8, 9) e subito a destra alcuni archi (Tav. II, J, 8 „Rudera"), che devono avere servito per conduttura di acqua.

2. Le rovine del Teatro.

In prossimità veggonsi nella località oggidì detta *Glavičine* a destra della strada, quasi nascosti dalle viti, gli avanzi dell'antico teatro. (Tav. II, I, 8 „Theatrum"). Le rovine del **teatro romano** furono scoperte dal D.r Carrara nell'anno 1850. Tutti gli avanzi erano prima coperti con uno

0' 3' 0° 1° 2° 3° 4° 5° 6° 7° 8°

A B C D E F G H J a a b c c d

2.

Starokršćanski baptister u Solinu. — Il Battistero antico cristiano a Salona.

strato di terra dello spessore di 3-4 m., su cui rigogliose crescevano l' erbe; ed ora a motivo delle viti piantatevi fra mezzo, gli avanzi appena si distinguono. L' odierna strada passa precisamente fra la scena, *pulpitum* e la *orchestra* (spazio riservato ai senatori), in quel punto dove una volta per i due ingressi, *hospitalia* o dei forastieri, si accedeva al teatro. I residui della scena trovansi ora a sinistra della strada, e i numerosi avanzi di colonne, capitelli e frammenti di ornato superbo dimostrano, che doveva essere stata decorata con molta ricchezza. L' orchestra di forma circolare era circondata con corridoio come nell' anfiteatro, e la *cavea*, luogo destinato agli spettatori, ergevasi in serie semicircolari concentriche disposte ciascuna più in alto e più all' indietro della precedente inferiore, per modo che gli spettatori sedevano nel medesimo ordine come nell' anfiteatro. Il diametro dell' orchestra importava 10 m. e quello dell' intero teatro 25 m.

3. Mura e Porta occidentale.

Poco più in là la strada oltrepassa il torrente *Kapljuč* e, procedendo fra vigneti circondati da muri a secco, eretti con pietre lavorate tolte dalle rovine, perviene dinanzi all' osteria di *Ive Mikelić*, posta su di una leggiera elevazione del terreno. Nella facciata di questa casa sono immurate parecchie iscrizioni, busti e teste, e varii frammenti architettonici. Qui starà bene di scendere di carrozza e di mandarla ad attendere all' estremità orientale delle rovine dinanzi le case *Grubić-Škombro*. Lasciata dietro di sè l' osteria, si giunge a *Jezerine* alla parte occidentale della **mura antiche** della città (Tav. II, E, 6; XX, 5), che in questo sito vengono tagliate dalla strada ad angolo retto precisamente nel punto, ove doveva esistervi la porta occidentale, preceduta da un propugnacolo (v. pag. 36). Le mura dal mare fino all' anfiteatro sono dirette verso N., e poi piegano ad E. ad NE. A queste veggonsi appoggiate (senza far corpo colle stesse) delle torri quadrate, di cui una è stata demolita, e in quella occasione furono rinvenute 18 lapidi, impiegate come materiale di fabbrica nell' erigerla.

4. La necropoli nell' orto di Metrodoro e la Via munita.

Alcuni passi a ponente delle mura di cinta, passato il crocevia che conduce alla Stazione ferroviaria, trovasi a *Dôca,* a destra dalla strada (Tav. II. C, 6 „Necropolis") la piccola **necropoli pagana** con un gruppo di piccoli sarcofaghi rotti, scoperti nel 1824. Questa necropoli dovrebbe far parte del vastissimo sepolcreto, che fiancheggia la strada ad ambidue i lati; che un' iscrizione denomina *hortus Metrodori* (Tav. II. B-E, 5-6). Gli escavi di assaggio praticati in nove differenti punti, nonchè le frequenti scoperte casuali fanno supporre, che questo sepolcreto debba essere, quello che per Roma è la *via Appia.*

Non molto innanzi si osservano lungo il lato settentrionale della strada le cosidette **mura ciclopiche** o **Murazzo,** formate da colossali massi di pietra regolarmente squadrati, bugnati e bene connessi (Tav. II. A-C, 6; XX, 1). La grandezza dei massi ha causato le più strane ipotesi sulla destinazione di queste mura. Vi fu chi volle vedere in queste l' avanzo della mitica Eraclea Illenide del 1230 av. Cr. (v. pag. 16); altri il recinto di una necropoli preistorica; chi poi un opera fortificatoria del porto Salonitano, al modo del *Muro lungo,* che congiungeva Atene col Pireo. Però è indubitato, avuto riguardo alla squadratura dei massi, all' uso del cemento, ed al fatto, che l' alzato del muro soltanto è in opera quadrata, nel mentre la parte inferiore o la sostruzione dello stesso è in opera incerta di piccole pietre e cemento, che il cosidetto Murazzo non è altro, che la sostruzione della *Via munita,* eretta all' epoca dell' innalzamento di Salona ad *oppidum* nel 59 a. Cr. (v. pag. 23). E questa spiegazione unicamente si adatta al fatto, che ai due lati del muro si svolge la vastissima necropoli; poichè il seppellire entro il pomerio era rigorosamente vietato, i sepolcri potevano essere collocati o nei predii privati o lungo le vie pubbliche. — Il Murazzo continua in linea quasi paralella alla strada per ben 3 klm., e a S. della strada termina con edifizi d' aspetto fortificatorio nella località denominata *Štacun;* che forse c' indica la *Statio I.a* della *Via munita.* Chi volesse vedere queste rovine, al ritorno non ommetta di visitare la cappella moderna di S. Cajo, l' altare della quale è formato dal sarcofago sculto, con tre rappresentazioni delle fatiche di Ercole.

5. L'anfiteatro.

Ritornando sulla strada percorsa fino alla Porta occidentale, piegando a N. s' imbocca la stradicella che percorre senza interruzione la linea delle mura. Sui ruderi delle mura che restano a destra si vede, che il rivestimento esterno era fatto con massi grandi regolarmente squadrati; anzi uno di questi isolato vi pende, assicurato colla sola adesione del cemento alla parte superiore. Questo tratto di mura appartiene alla opera fortificatoria del quarto o quinto secolo incipiente (v. pag. 36). Presso la prima casa villica *(Paraćeve kuće),* avanti la quale s' osserva una macina d' ulivi moderna, fatta precisamente sul modello delle macine romane, sono le rovine dell' anfiteatro (Tav. II, E-F, 5-6).

L'anfiteatro è situato all' estremo angolo NO. della città antica. Le prime traccie ne furono trovate dal D.r Carrara ancora nell' anno 1846; ma appena ai 7 Aprile 1850 ei diede mano ad escavi sistematici. Esso era prima completamente sotterrato e per arrivarne al suolo fu necessario di scavare in qualche sito fino a 7 m. di profondità. L' asse langitudinale dell' arena importa 65 m. ed il trasversale 47 m. Da queste dimensioni è facile arguire che era stato edificato con riguardo alla popolazione soltanto della città più antica, e deve dirsi piuttosto piccolo che grande. Esso è minore di quelli di Pola, di Verona e di *Carnuntum* (Deutsch-Altenburg presso Vienna), maggiore però di quelli in *Aquincum* (Altofen) il cui asse longitudinale è di 53·40 m. e il trasversale e di 45.54 m. e di quello di Pompei, il cui asse longitudinale importa 67 m., ed il trasversale 35 m. L' ingresso, situato dalla parte di Oriente, conduceva lo spettatore nella direzione dell' asse longitudinale. Esso è marcato da quattro colossali piloni di pietra calcare bianca molto ben battuta. Questi piloni sostenevano archi fatti di pietre appuntite a cuneo nella direzione dell' asse longitudinale. La soglia dell' andito d' ingresso era selciata con lastre irregolari di pietra. Al momento degli escavi vi si rinvennero quattro basi di colonna ed un unico capitello corinzio. Un androne lastricato, che correva lungo le parete interna dell' anfiteatro, circondava l' *arena* propriamente detta, la quale tuttodì è ancora coperta di terra, ove il fromentone e la vite pro-

sperano rigogliosamente. Fu soltanto constatato, che dal suo lato meridionale esiste un canale sotterraneo conducente al mare, per dare un' uscita all' acqua usata nell' anfiteatro. Se invece di un canale quest' apertura fosse stata una porta e precisamente la *porta pompae*, pella quale i gladiatori entravano nell' anfiteatro, allora a questa dirimpetto, verso N., potrebbe essere stata la *porta triumphalis*, per la quale i vincitori ne uscivano. L' arena poteva venire inondata per darvi la naumachia, spettacolo cioè di combattimento navale. A destra ed a sinistra dell' ingresso principale trovavansi i posti destinati agli spettatori, *visorium*, *cavea, gradus spectaculorum.* Al di là della via ellittica circondante l' arena veniva immediatamente l' infima serie di sedili, *subsellia,* provveduti di un parapetto a riparo delle bestie feroci; imperciocchè gli anfiteatri erano precipuamente destinati pei gladiatori e pelle caccia delle fiere, *venationes.* Al disotto sonvi varie porte, *vomitoria,* da cui le belve entravano nell' arena. Fra i *subsellia* ed il *visorium* propriamente detto girava nn corridoio ellittico, *praecinctio, diazoma,* da cui potevasi accedere tanto ai sedili del primo ordine, quanto, mercè alcuni lunghi gradini, a quelli più elevati del secondo. Sembra che tanto i gradini quanto gli ordini di sedili sieno stati almeno parzialmente costruiti in legno, perchè non vi si osserva traccia alcuna dei primi, che probabilmente sono stati di là tolti nei passati secoli per usarli come materiale da costruzione; e d' altra parte all' epoca degli escavi fu trovata una grande quantità di cenere e di carbone. I muri a loggia ancora esistenti dovrebbero aver servito piuttosto come sostegno pei palchi soprapostivi. Le *gradationes* si elevavano naturalmente in varii ordini posti uno sopra l' altro e l' uno dietro l' altro formando delle serie gradamente ascendenti e concentriche di sedili pegli spettatori. Nelle serie più basse avevano seggio i senatori ed i magistrati, e le successive erano destinate pei cavalieri e pegli altri cittadini. Le donne siedevano nella parte più elevata sotto un porticato a colonne, alcuni tratti del quale erano lasciati ad uso del popolino. Per riparare gli spettatori dal sole e dalla pioggia, poteva venire coperto l' ambiente mediante una tenda, assicurata ad aste infitte in lastre di pietra sporgenti dall' ultima

periferia dei sedili. Nell' escavo dell' anfiteatro di Salona si rinvennero a destra dell' ingresso principale 73 monete d' argento e 3 medaglie di rame, nonchè parecchi istrumenti rurali, da fabbro e da falegname ed insignificanti frammenti d' iscrizioni. È da osservarsi che in varie epoche intorno all' anfiteatro furono trovate iscrizioni di gladiatori.

6. La strada, che dalle *Paračeve kuće* si dirige a N., fa capo al cimitero antico cristiano di *Marusinac* (v. Tav. II, FG, 1). Da questo poi un' altra strada conduce al cimitero antico cristiano di *Manastirine* (v. Tav. II, JK, 3). La descrizione del cimitero di *Marusinac* è data al §. 15.

7. Torri settentrionali e la necropoli a Kapljuč.

Dall' anfiteatro la strada bene conservata s' inoltra verso oriente continuamente correndo sulle mura di cinta, per modo che le **torri,** ai cui frontoni nei tempi posteriori furono aggiunti dei primi massicci triangolari, onde la loro base da quadrata divenne poligona (v. pag. 37) e le **doppie torri** vengono a trovarsi a sinistra verso il monte. Di tratto in tratto vedesi nella grossezza del muro un **canale,** che serviva a condurre l' acqua. Un tratto di questo acquedotto si vede a pochi passi prima di discendere nel letto asciutto del torrente *Kapljuč* (Tav. II. H, 5). Volgendo a sinistra da questo punto, si trovano i **sedici sarcofaghi,** situati fuori del muro in un fossato profondo circa 2 m., scoperti nel 1870. Alcuni di questi sono pagani, altri cristiani, parte hanno iscrizioni, parte ne sono anepigrafi; tutti però, quale più e quale meno, sono danneggiati e rotti. È verosimile che una volta per costì passasse la strada che faceva capo alla *porta Suburbia* (Tav. II., J, 5), lungo la quale siano stati desposti i sarcofaghi suddetti.

8. L' acropoli—Starigrad.

A circa 120 passi ad E. del *Kapljuč* si viene al luogo, ove il muro di cinta della parte occidentale, più recente, della città, si congiunge a quello della parte orientale, più antica, ed alquanti passi più al S. nel punto *Ilinac* si vede la porta principale, la cosidetta **Porta Caesarea,** la

porta più antica della città (Tav. II, J, 6). Ancor prima di dar qui mano agli escavi, era manifesto che vi dovesse essere stata una porta, perchè il muro in questo punto era interrotto. L' escavo, che ha messo a giorno questa porta, fu eseguito in Maggio dell' anno 1844 dal D.r Carrara. (V. Tav. XX, 2, 3). Il selciato della porta è composto, come a Pompei, di grossi lastroni irregolari di pietra e negli stessi si scorgono chiaramente le spurille incavate dalle ruote dei carri. La porta è larga 7·90 m. ed è divisa in tre parti mediante quattro pilastri fatti di pietra squadrata e che disposti due a due di fila, stanno nella direzione della strada. La parte media, la più larga, serviva per i carri e le due laterali, più strette, erano destinate ai pedoni. Sui pilastri si trovavano i cardini della porta interna ed esterna. D' ambe le parti della porta, il muro della città presenta una straordinaria grossezza ed è così duro che dalla sua malta si depositò un grosso strato di tufo calcareo sulle pareti interne. L' acquedotto che correva nella grossezza del muro sopra la porta, aveva ai lati interni della porta due serbatoi a mo' di torri ottangolari, addossate al muro, del diametro di 5·40 m. Al Sud della *Porta Caesarea* non si possono seguire le traccie del muro antico della città, se non per un breve tratto soltanto, perchè esso si perde sotterra. Qui si può osservare assai bene il più antico avanzo dell' opera fortificatoria di Salona, vale a dire, il recinto dell' acropoli del secondo e terzo secolo a. Cr., formato da semplici mura senza torri quale ce lo descrive C. Giulio Cesare (v. pag. 17).

Inoltrandosi per il viottolo, che ad un dipresso segue la linea di questo antichissimo muro dell' acropoli verso S., si arriva a *Grudine*, ove furono scoperti gli avanzi delle **Terme**, delle quali ora non si scorge più traccia veruna, perchè ne furono demoliti tutti i muri ed il luogo delle rovine fu piantato a vite. Le terme furono scoperte e messe a giorno dal D.r C. Lanza nel 1821. Suo figlio D.r F. Lanza ci lasciò un piano ed un una descrizione delle medesime. La parte principale delle Terme era costituita da una *palaestra*, sala lunga 21·3 m. larga 8·50 m., di cui il suolo e le pareti erano ricoperte di marmo bianco e di alabastro orientale. All' intorno delle pareti interne eranvi banchi di

marmo e sotto il selciato si trovò un doppio condotto di acqua. Dietro la grande sala eranvi due stanze di aspetto e per vestitoio, *apodyterion*, indi a sinistra la *piscina*, un bacino pel nuoto, e più all' indietro i bagni caldi e freddi, *tepidarium* e *caldarium*, per maschi e separati pelle femmine. — Il *tepidarium* era una stanza riscaldata ad aria tepida, nella quale dopo essersi spogliati si passava per provocare la traspirazione; il *caldarium* era lo spazio dove, seguita la traspirazione si prendeva il bagno di acqua calda in una vasca, *solium*, ovvero in un bacino *piscina;* nel *frigidarium*, finalmente si prendeva un bagno freddo. Dopo ciò si passava nel *tepidarium* od in altro apposito locale per venire sfregato con un raschiatojo ed unto con olio. All' intorno dei locali per bagno trovavansi stanze per spogliarsi e vestirsi, e intorno ai bacini eravi la *schola*, un corridorio con sedie, per quelli che dovevano attendere. Il riscaldamento ottenevasi mediante una grande stufa situata nel mezzo per il bagno dei maschi e quello pelle femmine; alle sue parti erano posti immediatamente i *caldarii*, quindi i *tepidarii* e da ultimo i *frigidarii*. Sopra la stufa eranvi tre caldaie, una per l' acqua fredda, l'altra per la tepida e la terza per la calda, che veniva da quella condotta nei locali dei bagni. I *caldarii* ed i *tepidarii* erano riscaldati ad aria calda, la quale veniva introdotta dalla stufa nel *hypocaustum*, spazio vuoto del sottosuolo, e di quà attraverso tubi di porcellana o terracotta, nascosti nelle pareti, penetrava nei medesimi. L' *hypocaustum* delle terme di Salona fu esaminato con molta cura. Sul suolo naturale di argilla e calcare si trovò anzitutto un lastricato di pietre unite mediante cemento ordinario di malta su cui giaceva un pavimento composto di pezzetti di mattone saldati fra loro con gesso. Su questo ergevansi piccole colonne composte da cilindri circolari di mattone uniti con cemento, (ve ne erano 13, e avevano 0·185 m. di diametro e 0·053 m. di altezza). Ogni colonna sosteneva un mattone più grande, che serviva di base a lastre più larghe, ancor esse di cotto, formanti il tetto dell' *hypocaustum*. Il tetto era poi ricoperto da un grosso strato d' intonaco fatto di frammenti di mattone misti a gesso decorato da bei disegni a mosaico. Sopra fondo bianco vedevansi spirali a meandro,

triangoli combinati in varia guisa, ed altri intreccii composti da minuti pezzetti di marmo bianco. I quali disegni sono perciò più vicini ai modelli greci che ai romani.

Presso le rovine delle Terme, furono nel 1821 e nel 1825 scoperti avanzi di altri edifizi (Tav. II, J, 7; K, 6 „Rudera"); questi ultimi sembrano esser quelli della *Curia.* Più a S. nel 1887 fu messa in luce una parte di casa privata, con una vasca da bagno, rimessa a lastre di marmo (Tav. II, K, 8 „Thermae").

9. L' Acquedotto e Porta Suburbia.

Facendo ritorno alla *porta Caesarea* e continuando a N., al punto della congiunzione delle due mura della città, si osserva nuovamente nelle medesime il canale dell'acquedotto, il quale qui è molto più largo, perchè doveva ricevere l' acqua necessaria per ambedue le parti della città (Tav. II, J, 5). A sinistra poi si vede il vano della **Porta Suburbia,** *izpod sv. Duje* (Tav. II. J, 5). Un po' più a N. (Tav. II, J, 4) s' incontra all' angolo, dove il muro si piega ad E., l' avanzo dello spartiacque dell' acquedotto.

10. Rovine della Basilica cristiana urbana.

Volgendo a destra da questo punto si viene sopra le rovine della **basilica antica cristiana urbana** (Tav. II, K, 5), nella località *Šuplja crkva.* I ruderi della basilica, finora nella massima parte inesplorati, si trovano nell' angolo NO. dell' antica acropoli; su di essi ora crescono rigogliosamente la vite e l' olivo, per piantare i quali, il contadino deve traforare col suo piccone il mosaico, che ne decorava il pavimento. Furono però esplorate le rovine del battisterio e del consignatorio, che stanno presso il lato settentrionale della basilica. Per portarsi al luogo degli escavi bisogna discendere alquanti gradini, che mettono nell' andito fra il battisterio. che sta ad oriente, ed il consignatorio, che resta ad occidente; la pianta dei quali è data alla Tav. XXI, 1.

Il battisterio è uno dei più importanti monumenti cristiani di Salona non solo, ma anche degli altri paesi, tanto per la sua forma, quanto per il consignatorio annessovi. Un' al-

tro esemplare antico non è noto. Esso fu scoperto nell' a. 1842 dal D.r Fr. Carrara; e sussiste tuttora senza alcun riparo in uno stato assai deplorevole, andando di giorno in giorno sempre più deperendo per l' edacità dell' intemperie.

Uscendo dalla basilica vi si entrava dalla porta di mezzodì per un vestibolo tetrastilo *A*, che a destra ed a sinistra conteneva alcuni bacini e canali di acqua *a*, *c*. Fatti alcuni gradini e passata una porta, si perviene nel battisterio propriamente detto, ottagono e fornito di otto nicchie, delle quali cinque sono semicircolari, ed in tre sono praticate porte. All' intorno della parete interna, ricoperta di lastre marmoree, erano poste sei grandi colonne di marmo cipollino con capitelli a canestro del tipo dei capitelli di Ravenua, spettanti al sesto secolo trasportati nel museo (v. pag. 140). Nel centro dell' edifizio, lastricata tutto a mosaico di pasta di vetro dorato, stava una vasca rettangolare di marmo *B*, a cui da due lati salivasi mediante due gradini anch' essi di marmo, mentre al lato volto a borea, faceva capo il tubo conduttore dell'acqua. Ai quattro angoli della vasca si rinvennero gli avanzi di sottili colonne di marmo rosso, che probabilmente avranno servito a sostegno di un ciborio a foggia di baldacchino posto sopra la vasca battesimale. — Ad E. una porticina mette in tre stanze *G*, *H*, *J*. Quella dalla parte boreale *H* soltanto è stata completamente dissotterata; tutto all'ingiro dell' interna parete vi si vedono collocati banchi di pietra e ciò fa supporre che questa stanza abbia servito da spogliatojo ai battezzandi. L' orientale *J* era probabilmente un' atrio scoperto, oppure un deposito dei vestiti, che erano necessarii per la cerimonia. A ponente dell' edifizio ottagono eravi un corridoio *C*, pel quale passava il canale *a a* scavato nella pietra sotto il selciato e conducente nella vasca *b*, a ponente del vestibolo. Da questo corridoio, dopo saliti due gradini di marmo ed oltrepassata una porta, posta fra qnattro colonne di marmo e perciò tripartita, si accedeva alla vasta sala *D*, la cui superficie era più che doppia di quella della rotonda. Era questo il *consignatorium*, cioè la sala pell' amministrazione della cresima. A questa sala dava accesso anche un' altra porta volta a

mezzogiorno, che comunicava direttamente colla basilica, é ad essa dirimpetto eravi una abside semicircolare. Tutto il suolo di qnesta sala è ricoperto da mosaico con bellissimi disegni; e precisamente dinanzi alla porta di comunicazione col corridoio in *d* fu rinvenuta la oramai celebre rappresentazione dei due cervi che bevono da un vaso a forma di calice; e al disopra de' cervi in iscrizione a mosaico, il principio del Salmo XII: *Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum, ita anima mea ad te, Deus.* (Tav. XXI, 2). — (È proibito severissimamente di danneggiare in qualsiasi modo il mosaico).

11. Il cimitero della Legge santa cristiana.

Subito a N. del Battisterio il muro della città e la strada che vi corre sopra piegano ad Oriente. In prossimità di questo gomito, a *Starigrad*, si trova la sotterrata **postierla Capraria** (Tav. II, K. 4); e sopra questa, nella cortina del muro antico, è praticata da poco tempo una doppia porta di forma bizzarra, decorata con varii frammenti architettonici e medioevali, ritrovati fra le prossime rovine, principalmente nel cimitero di *Manastirine.* Vi si osservano colonnette semplici e scanellate con basi e capitelli del quarto secolo; frammenti di capitelli del lavoro migliore, di plutei e transenne, e finalmente un capitello a foglie di acanto spinoso dell'ottavo secolo. Una bella pigna di pietra eorona questo mosaico di frammenti, innestato in cortina fortificatoria.

Questa porta mette su largo viale fiancheggiato da rosmarino, che fa capo, (come lo attesta l'iscrizione infissa nella cortina di mezzo, per rivolgere l'attenzione dei visitatori; † *Coemeterium legis sanctae christianae in praedio Asclepiae*), al **cimitero antico cristiano di Manastirine,** nel quale da vent'anni in quà vanno praticandosi escavi sistematici.

La parte del cimitero finora sterrata, giace a N. a 100 m. dalle mura, ad oriente della cappelletta di ss. Doimo ed Anastasio (Tav. II, J-K, 3). Prima delle scoperte nuove, sporgeva dal suolo il muro meridionale della *basilica maior* e continuamente venivano dai contadini estratti sarcofaghi, lapidi e colonne. Già l'antichissima tradizione, che riteneva i due sepolcri, ora protetti dalla già menzionata

cappelletta, eretta nell' a. 1693, quali sepolcri dei ss. Doimo ed Anastasio, avea indotto nell' a. 1825-27 il direttore del museo D.r C. Lanza, e nel 1848 il direttore D.r Fr. Carrara a praticare scavi di assaggio nella prossimità della stessa (v. Tav. II, I-K, 3), onde si venne a supporre quì un vasto complesso monumentale. Nell' a. 1859 un contadino intaccò coll'aratro il coperchio del sarcofago marmoreo con la rappresentazione del mito d' Ippolito e Fedra ed il prof. S. Ljubić nel 1865 progettava di praticarvi escavi per l'*Arkeologičko hrvatsko družtvo* di Zagabria. Quando nel 1872 venne trasportato al Museo archeologico di Spalato quel sarcofago, ne furono scoperti altri, fra i quali quello della matrona Asclepia, proprietaria del predio alla fine del terzo ed al principio del quarto secolo, sarcofago noto per la rappresentazione del Buon Pastore, che ha nel centro della facciata principale (v. pag. 134 ss.). Nello stesso anno questo sarcofago venne pure trasportato nel Museo di Spalato e nello scavo per l' estrazione furono messi in luce altri sepolcri, nonchè il muro settentrionale della *basilica maior* e la basilichetta di s. Anastasio e le prossime circostanti nonchè gli avanzi del *torcularium*. Le scoperte casuali poi in specie del 1873, fra le quali massima attenzione destò l'iscrizione di Peregrino Domnione, che denomina il cimitero *legis sanctae christianae* (Tav. II, J, 4 „1873"; v. pag. 37,143), nonchè i varii frammenti di plutei dei sepolcri di martiri con i loro nomi iscrittivi (v. pag. 185) scoperti nel 1874-5, attirarono grandemente l' attenzione degli archeologi cristiani, in specie poi dell'ill.mo Com. G. B. de Rossi. Allora, sotto la direzione del direttore e conservatore prof. M. Glavinić furono incominciati gli escavi sistematici, che misero in luce la confessione e l' abside della *basilica maior;* e continuati regolarmente dal 1883 sotto la direzione del prof. direttore e conservatore Mons. Fr. Bulić, scoprendo un vastissimo complesso di monumenti antichi cristiani, che noi ora visiteremo.

Per poter meglio dominare collo sguardo e comprendere nell'insieme l'ammasso di rovine di sarcofaghi ed il complicato incrociarsi di muri del cemetero, è consigliabile recarsi prima all' estremità occidentale degli escavi, e precisamente nel nartice della *basilica maior* a tre navate, dal quale per tre

porte si accede all' interno. Qui dinanzi al visitatore si presentano verso oriente le tre porte del *septum*, che permettevano ai fedeli la vista dell'altare, come ancor' oggidì le porte dell' iconostasio nelle chiese greco-orientali, dietro al quale vi è l' abside semicircolare per il clero. A N. della basilica trovasi una specie di corridoio, poscia ostruito dai depostivi sarcofaghi, il quale faceva capo a due cappelle laterali, ancor esse occupate da sarcofaghi. A N. di queste cappelle laterali eravi l'abitazione rurale nella quale ancor oggi scorgonsi distinti gli avanzi di un torchio da vino e da olio, come si usa tuttora nel paese. Tutto il residuo spazio a NE. e ad E. della basilica è totalmente occupato da mausolei absidati e da sepolture in più strati. Qui veggonsi numerosi sarcofaghi più o meno infranti, molti di essi con iscrizioni, e fra questi o semplici tombe ricoperte con un grosso lastrone di pietra, ovvero maggiori camere sepolcrali a vôlta, nelle quali introducevansi i cadaveri per una apertura quadrangolare, che poi si chiudeva con una lastra mobile di pietra; e finalmente sepolcri terragni fatti con tegoloni a tetto. L'atrio propriamente detto della basilica non è stato ancor sterrato.

Da questo sguardo generale al complesso dei monumenti, che sono accumulati nel tratto sterrato del cimitero, si riconoscono monumenti disposti a tre strati spettanti a tre età successive; che sulla Pianta (Tav. III), sono contraddistinti. Vale a dire, la *basilica maior*, che occupa lo strato superiore, edifizio del quinto o sesto secolo, ristaurato poi verso la metà del sesto; l' area dei martiri formata da dieci mausolei absidati dal secondo al quarto secolo; ed in fine il monumento sepolcrale familiare con gli edifizî rurali della fine del primo e del principio del secondo secolo, che occupano lo stato inferiore. Nella nostra descrizione, seguiremo la evoluzione cronologica del cimitero, accompagnandola coll' illustrazione dei monumenti di maggiore interesse.

L' edifizio più antico, che fu il nucleo intorno a cui col progredire dei secoli, si sviluppò le vasta area cimiteriale, è il dominio sepolcrale di L. Ulpio, formato dal monumento sepolcrale familiare **A**, da un'atrio che lo precedeva **B**, e dagli edifizî rurali che lo circondavano **C**,

D, E. Il monumento sepolcrale **A,** secondo l'uso romano, constava della *area religiosa* o *prima,* recinta da una *maceria* A¹ A² A³ A⁴, coll' ingresso sul lato occidentale **a.** La tomba familiare *a,* constava di una camera sotterranea, tutt' ora conservata, e di un edifizio sopra il suolo, già anticameute demolito. La camera ha la forma delle tombe sotterranee a volta in buona muratura, che sono tanto frequenti in Salona, preceduta dal pozzetto con chiusura a valva. L' interno di questa camera era riccamente decorato; il pavimento era rimesso con sottili lastre marmoree con fori circolari; le pareti e la volta rivestite di stucco con decorazione dipinta a fiori, in gran parte danneggiata dal tempo e dall' umidità. L' iscrizione monumentale, che probabilmente decorava la facciata del monumento, già da noi illustrata (v. pag. 187) ci rivela, che il fondatore del monumento, ed il proprietario del predio alla fine del primo od al principio del secondo secolo, era L. Ulpio, illustre cittadino di Salona, stretto con vincoli di sangue con altra famiglia nobile Salonitana dei Domizi, famiglie che a quel tempo coprivano le più alte cariche municipali. Furono ritrovate pure iscrizioni frammentarie (v. pag. 187) di individui appartenentii alla famiglia di L. Ulpio. — Dell' edifizio rurale occidentale **C** ed **E,** rimanendone poche traccie, si può congetturare, che fosse la casa di abitazione dei coloni, o villeggiatura dei padroni; l' ambiente **B,** che divideva questo dal momumento sepolcrale, era anzitutto destinato ai riti funerari. L' edifizio a settentrione **D,** era una cantina con torchio da vino e da olio. Si osserva tuttora il podio *d d d d,* con il letto a canale quadrato interno e circolare esterno della base d^1, e vicino a questo due fori per l' assicurazione degli stipiti, che sostenevano la leva, che assicurata con una corda veniva tesa coll' argano d^4, onde il liquido spremuto colasse traverso di un canaletto nel recipiente d^3. Questo, tutto di un pezzo di pietra bianca, esternamente è decorato con bassorilievo, imitante la forma di mosto recinto da grossa eorda. Presso il lato orientale del podio si conserva tuttora la macina di ulivi d^2. Delle pareti perimetrali di questa cantina avanza la sostruzione della parete orientale D^1; la parete meridionale dovea essere quella dell' edifizio dall'abitazione B^1-B^3. —

A causa dello sviluppo posteriore del cimitero, il torchio dovete far luogo ai sepolcri; alcuni sarcofaghi del quinto secolo lo ricoprirono (53, 54), nel mentre la parte meridionale venne occupata dalla basilichetta IV di s. Anastasio, eretta nei primi decennii del quarto secolo. — L'ingresso nella villa, e l'accesso al monumento sepolcrale, erano sul lato meridionale prospiciente verso la città F^2 F^3, tagliato nella nella viva roccia **F**, che formava il confine meridionale della villa, e si estendeva ad occidente oltre alla cappelletta dei SS. Doimo ed Anastasio. La porta poi della villa F^7, tutt' all' intorno rimessa con selciato, con canale *c* per lo scolo dell' acqua, della quale sul luogo tutt' ora avanza l'architrave *d*, metteva nel recinto formato dai muri F^5 F^6 F^7 F^8, e poi nel vestibolo absidato **C**, il quale comunicava coll' atrio del monumento sepolcrale **B** a destra, e colla casa **E** a sinistra. — Il fondatore del monumento sepolcrale ed insieme proprietario del predio, L. Ulpio, a giudicare dalle iscrizioni già ricordate, era all' incirca coevo del primo vescovo Salonitano s. Doimo, martire dei tempi di Trajano. Ed appunto la tradizione antichissima ritiene qual sepolcro del primo vescovo Salonitano, uno dei due scavati nella rupe, che si trovano nella cappelletta di s. Doimo; sito che formava un confine naturale alla villa di L. Ulpio. Non è inverosimile, che L. Ulpio abbia appartenuto alla prima generazione cristiana di Salona, e fosse stato convertito da s. Doimo stesso, che fu da L. Ulpio seppellito all' orlo del suo predio.

Nel secondo e terzo secolo, giusta il diritto sepolcrale romano, il monumento familiare colla sua *area religiosa* **A**, continuò ad essere il sepolcreto della famiglia proprietaria del predio; la parte occidentale, settentrionale e meridionale della villa, insieme agli edifizi **B, C, D, E,** continuò a sussistere pure nella sua destinazione originaria, come *area adjecta;* nel mentre la porzione della villa, che restava a S., E., e N. del monumento sepolcrale, perchè rocciosa e poco adatta alla coltura, fu dai padroni della villa destinata a sepolcreto dei neoconvertti fratelli nella fede, diventando così *area* sepolcrale seconda, annessa al monumento. Ivi riscontransi, nello strato inferiore, sepolcri di tre forme.

Immediatamente a ridosso della maceria meridionale A^2 A^3, che prolungavasi ad oriente oltre il punto finora

scavato *A*[8], sono collocati i più antichi sarcofaghi, in tre serie, parallele alla maceria, tutti colla facciata rivolta a S., cinque di essi con iscrizioni, che offrono i criterii della più alta antichità. Tre di queste iscrizioni sono del più antico formulario, cioè classico, senza alcun indizio esplicito di cristianità: 17 il sarcofago di *(Ael?)ius Alexander beneficiarius legionis XI Claudiae,* che avuto riguardo alla nomenclatura, che sembra essere non posteriore ai tempi di Adriano, alle belle forme paleografiche ed al fatto che la legione *XI Claudia pia fidelis* fu nell' a. 70 traslocata dalla Dalmazia in Mesia, non si può assegnare ad una epoca posteriore alla metà del secondo secolo. Lo stesso ha da ritenersi dell' altro sarcofago 18 di *Desidiena Profutura* con iscrizione di classico dettato senza alcun indizio palese di cristianità. È da rimarcare però una circostanza assai singolare, che cioè sui due acroterii del coperchio sta scolpito da altra mano un nome isolato *Aga(pe)*, oppure *Aga(ta),* cioè il nome cristiano della defunta. Questa antitesi tra il nome civile della defunta, che nel testo dell' iscrizione figura per intero, ed il nome cristiano, quasi furtivamente e più tardi scolpito sugli acroterii, per occultarne la professione religiosa, induce a ritenere che il sarcofago spetta all' età del cristianesimo incipiente a Salona. Più importante ancora è il sarcofago 20 di *Quintia stolata femina,* moglie di *Flavius Valens beneficiarius consularis Pannoniae superioris.* La provincia *Pannonia superior* cessa coll' a. 297, termine certo dopo il quale l' iscrizione non può assolutamente cadere, nel mentre la nomenclatura è dei tempi successivi alla prima dinastia Flavia. Questi tre sarcofaghi ed altri due anepigrafi, formano la prima serie addossata alla maceria, la serie più antica. — Della seconda serie, sono superstiti al loro sito originario tre soli sarcofaghi, dei quali il 16*a*, ha l' iscrizione di classico formulario con ottime forme paleografiche, che comincia coll' apostolica acclamazione: *Evassu in pace!* non posteriore al terzo secolo. Ad un sarcofago di questa seconda serie, già in antico tempo distrutto, spetta l' orlo del coperchio coll' iscrizione di formulario affatto nuovo, una breve fervida acclamazione, di egual sapore che la già citata, *Palladi ben(e q)uiesce!* (v. pag. 184). Delle altre serie di sarcofaghi non

si ritrovarono che i basamenti, o frammenti insignificanti. Ivi pure si trova la sostruzione di una piccola edicola quadrata 19, destinata a proteggere un grande sarcofago. Questa parte del cimitero incipiente era destinata a fedeli di condizione benestante.

Ai fedeli più poveri spettano i sepolcri terragni di terracotta, scoperti nel sottosuolo a NE. del monumento familiare **A.** Essi sono fatti con tegoloni a capanna, oppure di anfore o idrie, risegate longitudinalmente e verticalmente. I tegoloni hanno il bollo delle due fabbriche *Pansiana* e *Q. Clodii Ambrosii,* le quali coll' andare del primo secolo cessarone di esistere.

Oltre a questi insigni monumenti, che ci attestano l' antichissima origine del cimitero ed il suo successivo sviluppo durante l' era delle persecuzioni, altri monumenti ben più importanti, ci spiegano perchè il cimitero già prima della pace Costantiniana abbia preso grandi proporzioni. Durante il secondo ed il terzo secolo furono eretti sul lato orientale ed occidentale dell' arca religiosa **A,** tre *cellae memoriae,* i mausolei esedrici I, II e III, destinati a decorare i sepolcri di martiri. Essendo state le reliquie di questi martiri traslate nel quinto o sesto secolo nella confessione della *basilica maior* **B**, per conseguenza essendone state abrase fino al suolo anche le mura dei tre mausolei, ricoperte poscia in parte da sarcofaghi del quinto e sesto secolo, così con certezza non si può determinare, quali fossero i martiri ivi sepolti. Però dai nomi dei martiri che ci offrono le iscrizioni ritrovate nella confessione della *basilica maior*, risulta che nei due mausolei più antichi, erano sepolti due martiri del secondo secolo, vale a dire nella *memoria* I, entro il sarcofago, del quale avanza ora il basamento vuoto 1, il martire vescovo *Esychius* (v. pag. 186), ignoto nei fasti martirologici; e nella *memoria* II, nel sarcofago anepigrafo e senza coperchio 2, il celebre martire e vescovo salonifano *Venantius* (v. pag. 39 e 186). I molti sepolcri, sarcofaghi o tombe murate a volta, che riempirono queste due *memoriae,* ci attestano come desideratissima era la vicinanza dei sepolcri di questi due martiri. Il solo sarcofago 21 nella *memoria* II, porta l' iscrizione metrica greca, colla data della deposizione in latino, della fanciulletta Eusebia,

Starokršćansko groblje na Man

Il Cimitero antico crist

[M]anastirinam; pogled sa sjeveroiztoka.
[Cr]istiano di Manastirine (da NE.)

nella quale si allude direttamente alla prossimità delle reliquie dei martiri (v. pag. 129, n. 533). Un' altra iscrizione frammentaria, probabilmente proveniente da questo gruppo, contiene la stessa allusione *ut illi sit bene post (obitum inter) beatos.* — Nel mausoleo III, di dimensioni alquanto maggiori, vi sono quattro basamenti vuoti 3, 4, 5 e 6, una volta occupati da sarcofaghi di martiri, traslati essi pure, come già fu detto, nella confessione della *basilica maior* **B.** Di questi, tre sono anepigrafi (2), (4), (5), ed un solo (3), quello dello storico martire *Gaianus.* porta interessantissime iscrizioni. Entro semplice cartella sulla facciata dell' arca, a belle lettere, leggesi in tre linee *Depos(i)tio Gaiani die.* Da ciò risulta, che Gaiano, vita durante, si fece prepa-il sarcofago, lasciando incompiuta la data della morte. Però ai lati della cartella, si vedono incisi meno profondamente due monogrammi; dei quali quello a destra spiegato dice *Natale,* quello a sinistra *tertio idus Apriles,* vale a dire il giorno del martirio l' 11 aprile.

Questi due monogrammi, che trovano l' unico riscontro nell' epitafio di s. Fabiano papa nella cripta dei Pontefici di s. Callisto a Roma, sono la dichiarazione ufficiale della canonizzazione, *vindicatio*, di s. Gaiano, seguita per parte dell' autorità ecclesiastica dopo il suo martirio; e chiariscono l' ommissione della data di morte nell' epigrafe entro la cartella. Come ce lo attesta l' antichissimo martirologio Gerominiano, Gaiano era milite della guardia del corpo di Diocleziano, e soffrì il martirio con altri comilitoni *Paulinianus, Antiochianus* e *Telius,* insieme con *Domnio* vescovo, l' 11 aprile nell' a. 299. Nei ricordati tre sarcofaghi anepigrafi nella confessione (2), (4) e (5), traslati dalla *memoria* III, 4, 5, 6, devono essere stati sepolti i tre commilitoni di Gaiano (v. pag. 186).

Senonchè, coll' erezione delle tre *memoriae* I, II, III e colla collocazione dei sarcofaghi lungo la *maceria* meridionale dell' area religiosa **A,** i tre lati dell' *area* seconda vennero gremiti di sepolcri per modo, che non restava altro spazio libero per l' erezione dei mausolei ai martiri degli anni successivi. Restava ancora disponibile l' a t r i o **B,** che separava il monumento familiare dagli edifizi rurali; e difatti questo venne anzitutto utilizzato, e poscia stabi-

lita che fu la grande pace, anche gli edifizi rurali vennero a tal uopo adoperati.

Nel detto atrio sono collocati i sepolcri dei martiri delle prime persecuzioni di Diocleziano. Fra i sepolcri primitivi, che sono da distinguersi dai sarcofaghi posteriormente trasportati in questo sito, che nel quinto e sesto secolo venne prescelto a confessione della *basilica maior,* merita speciale attenzione la camera sotterranea trisoma 11, 12 e 13, suddivisa in tre sezioni orizzontali con lastre marmoree di squisito lavoro in un pezzo, e terminata da solidissima vôlta. Una porticina a valva, preceduta dal pozzetto sul lato orientale, mette nel piano superiore ; le pareti sono a muratura a denti, internamente rimesse con sottili lastre marmoree di diversi colori. Sulla vôlta è infisso un rocchio di colonna marmorea rudentata, che doveva sorreggere il *luminare* di pietra massiccia, ritrovato presso di essa, che nell' incavo superiore presenta le traccie dell' azione della fiamma. In questo ardevano nell' olio i lumicini di pergamena, come era l' uso presso i venerati sepolcri dei martiri. In questo sepolcro, che per la sua forma e decorazione si distingue fra tutto le tombe murate sotto il suolo, secondo le iscrizioni ivi ritrovate, erano sepolti illustri martiri salonitani delle persecuzioni di Diocleziano. Dal già descritto frammento di pluteo marmoreo (v. pag. 186) rilevasi, che uno dei martiri ivi sepolti era lo storico vescovo e martire Salonitano *Domnio* dell' a. 299 (v. pag. 38) con altri due socii di martirio. — Nelle altre tre tombe terragne murate 14, 15 e 16 erano sepolti i martiri, Settimo diacono ed i sui due socii Vittorico ed Ermogene, come risulta dall'iscrizione incisa sul pluteo ivi ritrovato ed ora depositato nella II.a Sezione del Museo Salonitano a Spalato (v. pag. 185).

Ma, di massimo interesse per la storia del cimitero' è la basilichetta IV di s. Anastasio, perchè non soltanto illustrata dai monumenti in essa ritrovati, ma anche dalle notizie agiografiche. Nel sarcofago 7, che nell' abside occupava il posto d' onore, era sepolto lo storico martire Anastasio il fullone. Ivi si ritrovarono i frammenti del pluteo con l'iscrizione indicante la data del suo martirio (v. pag. 186). Questa basilichetta, importantissima sotto il punto

di vista architettonico, fu eretta dalla matrona Asclepia, sui ruderi del *torcularium* **D**, precisamente come si legge nelle passioni di s. Anastasio. Nella recensione più antica delle stesse, compilata prima della fine del quarto secolo, è detto che la matrona Asclepia fece ripescare dai suoi servi il corpo del martire, annegato nel mare per ordine di Diocleziano stesso, e che essa *aliquanto tempore occultavit, donec persecutionis conquiescret furor, deinde basilicam fecit et beatum martyrem in Salonitano territorio collocavit.* La recensione del quinto secolo poi, dice esplicitamente che Asclepia *martyris Christi corpus clam domi aliquando detinuit,* e cessata la persecuzione, *Salonitano in agro ecclesiam construxit, in qua martyris Christi reliquias honorifice condidit.* E nei *Menei greci,* pure di redazione antichissima, è detto esplicitamente, che Asclepia seppellì le venerande reliquie di Anastasio *in sepulcro domi suae praeparato.* La *domus* che servì di sepoltura provvisoria ad Anastasio, fu appunto il *torcularium* **D**, i cui ruderi si osservano sotto la basilichetta, e la *basilica* eretta da Asclepia nei primi anni della grande pace, è appunto la basilichetta IV, che visitiamo. — La pianta della stessa rappresenta in piccolo la disposizione delle maestose basiliche Costantiniane; la facciata era decorata da un n a r t i c e sostenuto da quattro pilastrini a muratura; l'interno era a una nave, aperta sulla facciata a tre porte con arco e con una porta nel muro a sinistra; terminava l'edifizio con un abside a tribunale, cioè col pavimento oltre un metro più alto di quello della nave. Vi si accedeva a mezzo della scala β, che era decorata con un frontone a due colonne γ e δ. Il *septum* ε ed η, formato da un cancello a colonnette sorreggenti arcate (frammenti delle quali si conservano nella IIa Sezione del Museo, v. pag. 179) avea nel mezzo una porta, i cui cardini erano assicurati alle due ermule dell' estremità, sorreggenti alla loro volta colonnette tagliate in un pezzo colle stesse, e coronate da tegurio, del quale avanza un framento di timpano con decorazione di vite in bassorilievo. Nell' angolo destro della nave, presso la base della colonna δ, s'osserva un pezzo d' architrave, che doveva decorare la parete nel punto ove incominciava la calotta dell' abside. Essendo certo che l' erezione della basilichetta cade nei primi anni

della grande pace, possiamo ravvisare in essa il più antico modello di *basilicula* di martire, che siasi finora conservata inalterata.

Nella basilichetta furono ritrovati, oltre ai sepolcri tuttora esistenti, altri ora parzialmente asportati. Al posto d' onore nell' abside 7, sul basamento che si vede tuttora, era collocato il sarcofago del martire Anastasio, di cui si rinvennero pochi frantumi insieme ai due già ricordati pezzi di pluteo coll' iscrizione relativa al martire stesso (v. pag. 186). Inoltre nel nartice sul basamento 22 era collocato il già descritto (p. 134) sarcofago del Buon Pastore, in cui secondo tutta la probabilità era sepolta l' edificatrice della basilichetta, la matrona Asclepia, con suo marito. Negli altri sarcofaghi del primo strato, che in grande parte furono asportati e dei quali avanzano basamenti vuoti, furono sepolti i discendenti di Asclepia. Fra i sarcofaghi del secondo strato, vanno ricordati anzitutto il già descritto (p. 140) di Ippolito e Fedra, che era situato nel nartice 23; nella nave il sarcofago con sottoposta tomba 25 coll' iscrizione di *Flavius Virgilianus* e colla multa pecuniaria da pagarsi alla chiesa Salonitana; ed il sarcofago 26 coll' iscrizione incisa capovolta sul pendente anteriore di *Epagathianus* dell' a. 407.

Verso la metà del quarto secolo circa, venne trasformato il primitivo atrio **B** in cappella, per dare un maggiore decoro ai sepolcri dei martiri ivi collocati. Tale ristauro dovette parzialmente toccare anche la basilichetta di S. Anastasio. Ne furono murate due delle tre porte della facciata, di modo che rimase una sola per l' accesso; il nartice venne levato via, ed il braccio orientale dello stesso *B* B^2 fu segregato per la collocazione di sarcofaghi. Nelle invasioni gotiche del quinto secolo, come tutto il cimitero, così anche questa basilichetta ebbero a soffrire grandi guasti; allora ne furono violati i sepolcri. Per la susseguente erezione della *basilica maior*, il primitivo nartice della basilichetta B^1 B^2 venne ricolmato di macerie, e su queste collocato il selciato a livello di quello della confessione della *basilca maior*, sicchè ne rimasero interrati tutti i sarcofaghi ivi collocati.

La prossima V basilichetta di s. Acidio, ha la stessa forma che la or ora descritta, colla quale fu erretta

in un tratto. Di particolare offre essa un tratto di muro absidato, che divideva la nave longitudinalmente, probabilmente un'avanzo dell' antichissimo *torcularium,* oppure muro interno divisorio per i sepolcri.

Il posto d' onore nell' abside, che pure dalla nave era divisa dal *septum,* del quale s' osservano soltanto le incavature, è occupato da una tomba murata con sovrastante fondo di sarcofago 8, sul coperchio del quale era incisa l' iscrizione della deposizione dell' ignoto martire o confessore Acidio (v. pag. 186). Fra i varii sepolcri e sarcofaghi meritano attenzione i seguenti: 27 sarcofago dei fratelli *Flavius Valentinianus* e *Crescentia Verula;* 28 il sarcofago della fanciulletta *Flavia, quae sana mente salutifero die Paschae gloriosi fontis gratiam consecuta est.* Presso di questo, altro piccolo sarcofago scavato in un cippo pagano con due genii dal sonno eternale; dei quali quello prospettante nell' interno fu martellato, l' altro sul lato opposto, perchè non esposto alla vista, lasciato intatto; 29 sarcofago bisomo con tomba familiare, decorato ai fianchi con vite in vaso, e colle protomi delle defunte sugli acroterii; l' iscrizione metrica, posta al marito *Nereus* ed a due figlie *Petronia* e *Sofronia* dalla madre superstite; 30 sarcofago bisomo dell' *exproconsul Africae Constantius, vir clarissimus* dell' a. 375 e di sua conjuge *Honoria,* cui l' iscrizione metrica dice *martyribus adscita,* facendo allusione diretta dalla prossimità del suo sepolcro a quelli dei martiri, sepolti nelle due basilichette; 31 sarcofago al quale spetta il coperchio frantumato coll' iscrizione a belle lettere del quarto secolo di *Deogratia clarissima femina.* 31a sarcofago con croce a rilievo sulla facciata; in questo sarcofago sono raccolti varii altri frammenti con croci e monogrammi. 32 sarcofago della fanciulletta *Dominica,* sul quale era collocata la lastra marmorea coll' iscrizione già ricordata (v. pag. 148).

I sepolcri con epigrafi già registrate e gli anepigrafi entro le due basilichette IV e V, spettano ai discendenti prossimi di Asclepia, alcuni dei quali ricoprirono le più alte cariche di Stato, ed appartennero al *clarissimato.*

Il mausoleo VI, esternamente quadrato, internamente esedrico è dell' a. 360, eretto ad un ignoto personaggio.

Il sarcofago 33 che ne occupa il posto d'onore, un po' rimosso dal suo sito primitivo all' epoca della erezione della *basilica maior*, è senza coperchio e danneggiato nella parte superiore, cosichè andò perduto il principio dell' iscrizione metrica, la quale si riferisce ad un duce d'esercito. Ai lati vi ha il monogramma ed il delfino che inghiottisce il polipo.

I tre mausolei esedrici seguenti VII, VIII e IX, all' epoca dell' erezione della *basilica maior* abrasi fino al suolo, devono pure aver contenuto sarcofaghi di martiri, che furono traslati nella confessione. Fra il mausoleo VIII e IX dovea esservi la porta d'ingresso all' area dei martiri. Essi pure furono eretti non più tardi della grande pace, e demoliti per far luogo alla *basilica maior*.

L' ultima basilichetta X coll' abside laterale XI, di piantato alquanto irregolare, fu mausoleo di due martiri, dei quali ci è noto il nome del solo s. Sinforiano. Questa basilichetta, che fu eretta alla fine del terzo o nei primi anni del quarto secolo, ci presenta in piccolo l' intera disposizione basilicale. Nell' abside al posto d' onore 9, in arca murata era sepolto il martire Sinforiano, oppure il suo socio; questo sepolcro fu trovato completamente vuoto; mentre i sepolcri laterali, contengono ancora avanzi umani. Avanti il sepolcro v' ha lo spazio quadrato *i*, destinato all'altare, con gli incavi per l' assicurazione del *septum*, preceduto dal basamento della piccola *schola cantorum* χ. Internamente dal lato della facciata, eravi un piccolo nartice interno. Nell' abside laterale XI, si vedono le rovine del sepolcro 10, che fu ritrovato vuoto, e dovea aver contenuto le reliquie dell' altro martire. Fra le rovine di questa basilichetta, demolita come le altre all' epoca della erezione della *basilica maior*, dopochè le reliquie dei due martiri furono traslate nella confessione della stessa, si rinvennero colonnette del *septum*, il frammento del pluteo del sepolcro di s. Sinforiano, già altrove descritto (v. pag. 186), ed un vaso di pietra, che all' interno presenta traccie dell'azione del fuoco, evidentemente il *luminare*, che ardeva vicino il sepolcro d' uno dei due martiri. La basilichetta è costruita in parte con pietre bene squadrate, spettanti all'edifizio rurale demolito.

Durante il quarto ed il quinto secolo, tanto l'area dei martiri che le dipendenze, vennero gremite di sepolcri di semplici fedeli; per modo che la primitiva area del monumento famigliare ed il terreno una volta occupato dagli edifizi rurali, nel quinto secolo eransi già trasformati in vasta necropoli, con sepolcri a varii strati. L'evoluzione graduata di questa necropoli si può chiaramente osservare. I nuclei dei sepolcreti, per la tanto ambita prossimità delle reliquie dei santi martiri, durante l'era delle persecuzioni e nel quarto secolo, si formarono nelle *memoriae* dei martiri e verso la fine del quarto secolo andarono man mano crescendo ed allargandosi fuori di esse, fino a che si fusero insieme formando così un vasto complesso. Fra i sepolcri di quest' epoca, che nella massima parte occupano le strato secondo, meritano speciale menzione quelli colle iscrizioni. Entro la primitiva *area religiosa* **A**, 38 il sarcofago di *Valeria Hermogenia honesta femina;* 39 sarcofago colla data della *depositio;* 40 il sarcofago marmoreo bisomo con sottostante tomba familiare di *Valerius Felix vir perfectissimus;* sul sarcofago, sgraziatamente messo in pezzi, i due conjugi sono rappresentati in bassorilievo; 41 arca del soldato salonitano Saturnino; 42 e 43 iscrizioni frammentarie. Nell' atrio **B**, 35 sarcofago del *chorepiscopus Eugraphus,* presso il quale si rinvenne un piccolo *encolpion* di oro (v. pag. 163). Nel mezzo dell' area poi **E**, dove più tardi fu collocata la *schola cantorum,* 37 il sarcofago di *Benigna honesta femina,* sul quale era posta orizzontalmente la *tessella* già descritta (v. pag. 186); 37 *a* sarcofago anepigrafo porta una croce a rilievo; ed il sarcofago 36 di *Victurius advocatus* colla data consolare dell' a. 431, importantissimo, perchè ci da il termine *ante quem non* si ha da porre l' erezione della *basilica maior.* Altrettanto numerosi sono i sarcofaghi e le tombe fuori del perimetro dell' area dei martiri; basti far cenno di quelli più importanti con iscrizioni. A mezzogiorno della primitiva *area religiosa* **A**, 47 arca di Sabbazia; 48 iscrizione frammentaria indicante la *depositio;* 49 arca di un subdiacono; 50 sarcofago di *Antonius Taurus ducenarius* e sua conjuge *Aelia Saturnina clarissima femina;* 51 iscrizione frammentaria della data della morte col monogramma di Cristo. A settentrione della stessa *area religiosa* **A**, 61 sar-

cofago dei conjugi Flavio Terenzio e Flavia Talassia dell' **a.** 378; 60 altro di Crescente e Luciano subdiacono dell' **a.** 442; 58 di Flavio ex-corniculario dell'a. 414; 57 di una matrona; 55 sarcofago con iscrizione greca dell' a. 372 di Aurelia Agate; 52 iscrizione frammentaria; 54 arca di Satiro e Palumba. Oltre a ciò varii sarcofaghi e frammenti sparsi quà in là presentano ascie rilievo, eroti sorreggenti cartelle o imagini clipeate. le sigle *D(iis) M(anibus)* espurgate col crisma ☧, e nella sommità degli acroterii, fori circolari, facenti veci delle lucerne di terracotta.

Nel quarto secolo già il cimitero assunse tanto vaste dimensioni, che noi non siamo al caso di indicarne i limiti nemmeno approssimativamente. La superficie finora scavata è appena una piccola porzione della vasta area. Le scoperte casuali nei dintorni dell'area sterrata, dimostrano che il cimitero si estende per centinaia di metri in tutte le direzioni dalla *basilica maior*. Così i sarcofaghi di *Baebidia Salvianes* e di *Julia Aurelia Hilara* (v. pag. 194 s.) furono ritrovati a 60 m. circa in direzione SE. (Tav. II, K, 3 „1876", „1884"), nel sito dove s'osservano muraglie antiche. In direzione E. dalla area sterrata, a 50 m. circa, si ritrovò l'arca di *Mundus puer Ecclesiae Salonitanae* (v. pag. 183). In direzione SO. (Tav. II, I, 4 „1873") la già riportata iscrizione di *Peregrinus Domnio* dell'a. 382, che denomina il cimitero col titolo ufficiale di *legis sanctae christianae* (v, pag. 143), non lungi dal sito ove già nell' a. 1848 furono scoperti sepolcri molto importanti.

Col quarto secolo, il cimitero aveva preso vastissime dimensioni; ed insieme l'area dei martiri veniva pure condotta a termine. L'ultimo mausoleo VI fu edificato nell' a. 360, inserito fra i due preesistenti V i VII. Contemporamente fu restaurato il primitivo atrio **B**, e meglio adattato a ricovero più decoroso dei sepolcri di martiri, che in origine vi erano stati provvisoriamente collocati. Esso venne ridotto a sala oblunga, con tetto sorretto da quattro doppie arcate, per modo che ne risultarono due navate. I sepolcri dei martiri nel braccio meridionale (11, 12, 13, 14) vennero racchiusi da cancello a muratura con la *fenestella* ν, alla quale s'accedeva per la gradinata π. In egual modo vennero racchiusi in una cripta i due sepolcri nel

mezzo (15 e 16); sui quali prospettava una seconda *fenestella o*. Il pavimento poi del braccio meridionale, innalzato sopra il pavimento antico, venne rimesso con bellissimo mosaico a varii colori e disegni. Torneremo a parlare di questo ristauro nella descrizione della confessione della *basilica maior*, che appunto venne ad occupare il primitivo atrio **B**.

Le Passioni di S. Anastasio fullone ci attestano, che il predio degli Ulpii al principio del quarto secolo era proprietà della loro discendente matrona Asclepia, *praedium Asclepiae*. A partire dalla metà del quarto secolo le iscrizioni frequentemente fanno menzione della multa pecuniaria da pagarsi alla *Ecclesia Salonitana*. La già citata iscrizione di *Peregrinus Domnio* dell' a. 382 denomina il cimitero svoltosi nel predio di Asclepia col titolo ufficiale di *legis sanctae christianae*, equivalente a *religionis sanctae christianae*, oppure *fratrum*, *cunctae fraternitatis*, *ecclesiae;* i quali titoli legalmente denotavano il cimitero comune dei fedeli. Il predio adunque, per donazione dei figli di Asclepia, verso la metà circa del quarto secolo passò in proprietà della chiesa. Due iscrizioni monumentali purtroppo frammentarie, si riferiscono probabilmente a questo fatto. Una di esse fa menzione di un edifizio eretto nel predio a spese da un *praepositus Bassus*, forse lo stesso che nell' a. 304 fu preside della Tracia. Nell' ultima linea della stessa iscrizione avanza *Deograti*, probabilmente il nome di *Deograti(a, clarissima femina)*, sepolta nel nartice della basilichetta di s. Acidio (v. Tav. III, n. V, 31; pag. 245). L' altra iscrizione (v. pag. 186), la quale si riferisce probabilmente allo stesso monumento, che la precedente, contiene la multa di un milione di *folles*, da pagarsi alla chiesa Salonitana e di 50 *folles* allo Stato, da coloro che osassero violare le disposizioni dei fondatori. Essendo ambedue le iscrizioni della metà del quarto secolo circa, ed essendo la area dei martiri il solo edifizio eretto in questa epoca, risulterebbe certo che le due iscrizioni si riferiscano appunto all' erezione della stessa, ed alla traslazione della proprietà del predio in favore della chiesa Salonitana. Questo fatto sarebbe analogo a quello ricordatoci dalla celeberrima iscrizione di Evelpio a Cesarea di Mauretania

(Cherchel). E senza dubbio i fondatori *Bassus* e *Deogratia* sono discendenti prossimi di Asclepia, essi portano il titolo di *clarissimi*, come altri discendenti di Asclepia del quarto secolo. È sperabile, che le parti mancanti delle due iscrizioni, di sì alta importanza per la storia del cimitero, prima o dopo, vengano a informarci meglio intorno a questo punto.

Possiamo facilmente idearci l'aspetto monumentale del cimitero al principio del quinto secolo. L'area dei martiri, circondata da tre lati dalla cinta elittica dei dieci mausolei absidati e da SE. terminata dal monumento degli Ulpii e dall'atrio ridotto pure a mausoleo, occupava il centro della vastissima area, sulla quale in ogni verso nuovi nuclei di sepolcreti erano in pieno sviluppo e venivano a farle corona. Tale aspetto conservò il cimitero fino alla metà del quinto secolo circa, quando in conseguenza alle incursioni barbariche venne a mutarsi del tutto.

I Goti devastarono la Dalmazia orientale alla fine del quarto ed al principio del quinto secolo; è noto il triste quadro a larghi tratti, lasciatoci da S. Girolamo. Ma Salona ne rimase illesa. Ne ebbe però a soffrir molto nelle ripetute invasioni dei Goti, Unni e Svevi dal 449 al 461; e poscia nella conquista degli Eruli nel 481 ed in quella degli Ostrogoti nel 490, godendo un po' di pace, soltanto per breve tempo, durante il regno di Teodosio. Appena colla sottomissione totale dei Goti per opera dell'imperatore Giustiniano (525-565) fu ristabilita la tranquillità e la sicurezza nella Dalmazia. Dalle iscrizioni datate risulta, che il seppellimento non fu praticato nel cimitero di *Manastirine* durante tutta la seconda metà del quinto secolo, e che fu riattivato coll'a. 510. In questo periodo tutti i sepolcri del cimitero, in ispecie quelli dell'area dei martiri, poscia ricoperti dalla *basilica maior*, furono barbaramente violati; i mausolei dei martiri poi subirono pure grandi guasti. Come lo attestano le passioni di s. Doimo vescovo, le reliquie dei martiri dei cimiteri suburbani, all'avvicinarsi delle orde devastatrici, venivano provvisoriamente traslate entro le mura della città, per essere ricollocate al pristino luogo, quando fosse ritornata la sicurezza. Grande era l'affluenza dei pellegrini, perfino dal lontano Oriente, come lo attestano le passioni di s. Anastasio il fullone, ai sepolcri dei

celebri martiri del cimitero *Legis sanctae christianae* a Salona. Gli angusti mausolei, oramai gremiti da numerosissimi sepolcri e cadenti per l' alta età e pei saccheggi sofferti, non erano più convenienti alla primitiva loro destinazione ed alle pratiche di culto. Le nuove condizioni esigevano un nuovo edifizio, che soddisfacesse più decorosamente a tutti i bisogni. Diffatti sotto l' impero di Giustiniano, nella prima metà del sesto secolo, fu edificata la *basilica maior*, qual mausoleo comune a tutti i martiri.

La *basilica maior* venne situata sopra l' area dei martiri; la confessione venne ad occupare l' atrio **B** del monumento degli Ulpii e l' abside necessariamente l' antico ingresso *a* dell' *area religiosa* **A.** Il restante dell' edifizio dovette coordinarsi a questa disposizione, apportando seco la demolizione delle *memoriae* VI-IX, nonchè indirettamente quella delle altre I-III e X, che per la traslazione delle reliquie dei martiri nella confessione della *basilica maior*, s' erano rese del tutto superflue.

Le fondamenta della *basilica maior* vennero a sovrapporsi in varii punti alle rovine e sepolcri preesistenti; il pavimento ne venne elevato in modo da ricoprire i monumenti più antichi. Essa fu anzi fabbricata col materiale estratto dalle *memoriae* demolite e con i frammenti di sarcofaghi messi in pezzi. Si osserva sui muri della basilica, che essa, poco dopo la sua erezione, subì un ristauro, che non ne alterò essenzialmente la disposizione del piantato, ma ne causò soltanto un elevamento del pavimento, fatto con grandi lastroni di pietra.

La basilica è del tipo semplice, preceduta da nartice **K** (l' atrio è ancora da scavarsi), col tempio **E** a tre navate longitudinali sostenute da colonne ad archi, e la navata trasversale **B** terminata da un' abside. Di particolare la basilica offre un nartice interno **G,** ed il *septum* coll' arco trionfale sostenuto da due colonne, che divide il tempio dalla navata trasversale, in solido e grosso muro, con tre porte corrispondenti alle tre navate. La porta centrale era preceduta dalla *schola cantorum,* della quale avanza l' intero basamento. In lunghezza la basilica ha 48 ed in larghezza 21 m.

Il più interessante punto della basilica è la confessione, che venne a sovrapporsi a due costruzioni ante-

riori (v. Tav. XXII). Nella cripta murata nel mezzo, che racchiudeva i sepolcri preesistenti di due martiri (15, 16), furono traslati sei sarcofaghi di martiri, dalle *memoriae* demolite (1, 2, 3, 4, 5, 6), e nel sarcofago, che formava la mensa dell' altare sopra la cripta (ora rimosso), furono traslate le reliquie di un settimo martire. Essendo stato inalzato il piano, così la *fenestella* o venne pure alquanto elevata. Il recinto attiguo ai sepolcri di martiri nel braccio meridionale (11-14) venne ristaurato, e la *fenestella* v elevata. Di più, presso la parete meridionale (9), fu collocato sopra il pavimento a mosaico un sarcofago di martire, traslato pure da una delle *memoriae* demolite. Tutto il piano e le pareti della confessione vennero rimmessi con lastre marmoree (v. pag. 173). Le iscrizioni dei martiri, ora nella II.a Sezione del Museo Archeologico di Spalato (v. pag. 185), provengono dalla confessione; esse decoravano i singoli sepolcri di martiri. — Nella confessione è dato di osservare avanzi di tutte le epoche. Sulla parete interna del primitivo atrio B, A^5 A^6 A^7, a cui sono addossati i muri del ristauro del quarto secolo, sono superstiti le decorazioni dipinte del primo secolo. Il più profondo piano, della stessa età, è di bêton; quello del secondo ristauro del quarto secolo, a mosaico a varii disegni; il terzo di lastre marmoree ed il quarto ed ultimo (ora asportato) di placconi di pietra. Nell' abside s' osservano le sostruzioni della catedra vescovile e dei sedili che correvano all' intorno, destinati ai sacerdoti.

Alle dipendenze della basilica spettano le due basilichette IV e V, che sole rimasero superstiti e vennero congiunte al corpo dell' edifizio con un cortile laterale. Sul lato meridionale poi, a proteggere le due porte laterali, fu eretta la *teglata* K, L, A^7, sorretta da colonne di pietra. La vasca a muratura I, raccoglieva l' acqua del tetto della basilica; e la stanza J, era una dipendenza del nartice.

L' epoca precisa dell' erezione della basilica non consta. In ogni caso il suo ristauro non è posteriore ai tempi di Giustiniano. L' iscrizione incisa sull' architrave della porta principale del tempio: 67 ✝ *Deus noster propitius esto* † *reipublicae Romanae* † e per le forme paleografiche e per l' allusione alla pacificazione dell' impero colla totale sotto-

missione dei Goti per opera di Giustiniano (555), ne segna il termine estremo. Le iscrizioni poi collocate orizzontalmente nel pavimento del nartice, 64 greca di *Photine*, 65 bilingue, greca e latina, di *Theodoracis* figlio di *Euphrasius comes* e la metrica in mosaico (v. pag. 178), rivelano la prima metà del sesto secolo. Un'iscrizione frammentaria (v. pag. 187) ricorda la dedicazione della neoeretta basilica per mano del vescovo *(Micha)el a Sa(rsitero)*; probabilmente al tempo dei due concilii provinciali celebrati in Salona nel 530 e 532; negli atti dei quali si fa menzione della suddetta sede suffraganea. Laonde i termini estremi della edificazione della basilica sono gli anni 431, datoci dall' iscrizione 36 di *Victurius advocatus* (v .pag. 247), e 532, quello del secondo concilio provinciale. Fra questo e l' anno 555 cadrebbe poi il ristauro della basilica.

Il seppellimento nel nartice della basilica e nelle dipendenze esterne, ma più probabilmente ed in principal modo nell'atrio ancora non sterrato, continuava ognora nei primi anni del settimo secolo. L' ultima iscrizione datata, appartiene al gruppo di sarcofaghi dello strato superiore ad E. dell' abside della basilica 46, quella della *sancta abtissa Johanna Sermenses*, dell'a. 612. La prossima 44 denomina i martiri sepolti nella confessione della basilica, *martyres mediani*, per distinguerli dai laterali nelle basilichette IV e V. Le altre iscrizioni sono tutte datate coll' indizione; 52 dell' *infans Thoma* a N. del nartice; 53 presso il podio del torchio **D**; 56 sarcofago soprapposto all' abside demolita della *memoria* III; 59 sarcofago di *Andreas* all' estremità NE.. con nesso monogrammatico, forse *Contra vota*; 62 sarcofago con iscrizione metrica, assai caratteristica per le forme linguistiche, di *Ursus* ed *Alexandra*; 63 acroterii frammentarii, ove le sigle *D(iis) M(anibus)* sono espurgate col soprapostovi crisma.

L' occupazione della Dalmazia per parte dei Croati è comunemente dagli storici posta nell' intervallo 610-641; Salona fu presa verosimilmente negli anni 626-639 (v. pag. 43), quando i cittadini Salonitani emigrarono alle prossime isole. Portata che fu a Roma la notizia della caduta di Salona, giusta il *Liber Pontificalis*, il papa Giovanni IV, dalmata di origine (640-642): *misit per omnem Dalmatiam seu Hi-*

striam multas pecunias per sanctissimum et fidelissimum Martinum abbatem propter redemptionem captivorun, qui depraedati fuerant a gentibus. Eodem tempore fecit ecclesiam beatis martyribus Venantio, Anastasio, Mauro et aliis multis martyribus, quorum reliquias de Dalmatia et Histria adduci praeceperat... I martiri traslati dall' abate Martino a Roma e da Giovanni IV onorificamente sepolti nell' oratorio di s. Venanzio presso il Battisterio Lateranese, sono appunto i martiri di *Manastirine*. Perita la basilica di incendio, è probabile che i Croati ancor pagani, come ordinariamente avveniva nei moti turbolenti delle emigrazioni, abbiano levato le reliquie per venderle a caro prezzo ai cristiani, e le vendettero diffatti all' abate Martino. Un tanto è suffragato anche dal silenzio delle fonti ecclesiastiche Salonitane, che, nel mentre ricordano la traslazione di altri martiri da Salona a Spalato, ignorano completamente il destino di quelli di *Manastirine*. — Giovanni IV poi fece effiggiare nel mosaico dell' abside di s. Venanzio dieci martiri Salonitani, contrassegnandoli coi rispettivi nomi: Venanzio, Domnione e Mauro vescovi, Asterio presbitero, Gaiano, Telio, Pauliniano ed Antiochiano militi palatini, Settimio diacono ed Anastasio fullone in vesti civili; di cinque dei quali ci sono superstiti i nomi nelle iscrizioni di *Manastirine*. Secondo le iscrizioni del cimitero risulta inoltre, che altri sei martiri ancora, non ricordati nel mosaico di s. Venanzio, erano ivi sepolti nella basilica, quando questa perì: Acidio, Sinforiano, Esichio, Valerio, Vittorico ed Ermogene. E così si perviene ad una concordanza non affatto casuale, che ai sedici nomi di martiri corrispondono diffatti sedici sepolcri: otto nella cripta ed uno nell' altare della confessione, cinque nel braccio meridionale attiguo alla cripta, e due nelle basilichette IV e V.

Il cimitero di *Manastirine* è il più importante di tutti i cimiteri a cielo aperto finora scoperti, sia per la non interrotta serie dei monumenti dalla prima generazione cristiana, prossima all' evo apostolico, fino al settimo secolo; sia per novità di forme architettoniche, per la sua evoluzione dal punto di vista giuridico; sia finalmente perchè intimamente collegato con celebri martiri storici. Ma il cimitero *legis sanctae christianae* può vantarsi di un' altra

prerogativa ancora, che certamente non gliela può contendere nessun altro fuori di Roma. La storia dei suoi martiri, traslati alla Basilica Lateranese, dal settimo secolo in poi è strettamente vincolata a quella della chiesa, che si chiama *omnium urbis et orbis ecclesiarum mater et caput.*

Uscendo dal cimitero per l'entrata, e volgendo a destra fra il rosmarino, un viottolo mette alla prossima **cappelletta di ss. Doimo ed Anastasio**, che sopra la croda s' erge a 100 m. ad O. dal cimitero. L' odierna cappelletta, assai verosimilmente sulle rovine di una più antica, fu cominciata da Francesco Marković Bosnese nel 1693 e compiuta nel 1695, come lo attesta l' iscrizione sulla facciata: *Quod tibi Bosnensis coepit devotio Franci — Domni dive, sacrum patria tollat opus, 1695.* Frammenti d' iscrizioni cristiane antiche sono immurate sulla facciata.

La cripta, che occupa più della metà della cappelletta, contiene due tombe a vôlta, a due piani, sul tipo delle antichissime camere sotterranee già descritte nel monumento degli Ulpii (v. Tav. III, **A**, α; **B**, 11-13). Si osservano ancora le traccie della porticina a valva, preceduta dal pozzetto, che metteva nel piano superiore, e poi la porticina orizzontale che da questo metteva nel piano inferiore. Sulla scalinata, che mette all' altare, si osservano le scanellature, nelle quali anticamente era assicurato il *septum.* — Certamente le due tombe presentano i criterii della più alta antichità; però hanno ancora da essere esplorate. La tradizione, almeno dal decimosettimo secolo in poi, riconosce in quelle tombe i sepolcri primitivi del primo vescovo Salonitano s. Doimo, martire dell' a. 107 (v. pag. 57) e di s. Anastasio il fullone; la qual cosa ancora ha da essere verificata. È indubbio però, che le due tombe furono scavate all' età delle persecuzioni nella viva roccia, che forma il confine meridionale del predio degli Ulpii; nè si può negare a priori, che una possa essere in realtà il primitivo sepolcro del primo vescovo s. Doimo; nel mentre la seconda può benissimo spettare ad un suo socio di martirio, poscia identificato coll' altro compatrono di Spalato, s. Anastasio fullone, di due secoli posteriore a Doimo, e, come già abbiamo veduto, sepolto nella basilichetta IV (v. Tav. III) dell' area dei martiri. Tutt' all' intorno della cappel-

letta si vedono altre tombe sotterranee, ancora non esplorate. La strada, che dalla cappelletta volge ad O. oltre il torrente asciutto *Kapljuč*, mette al cimitero antico cristiano di *Marusinae* (v. Tav. II, F-G, 1; pag. 258). Ritornando pel viottolo già percorso, si discende alla postierla Capraria.

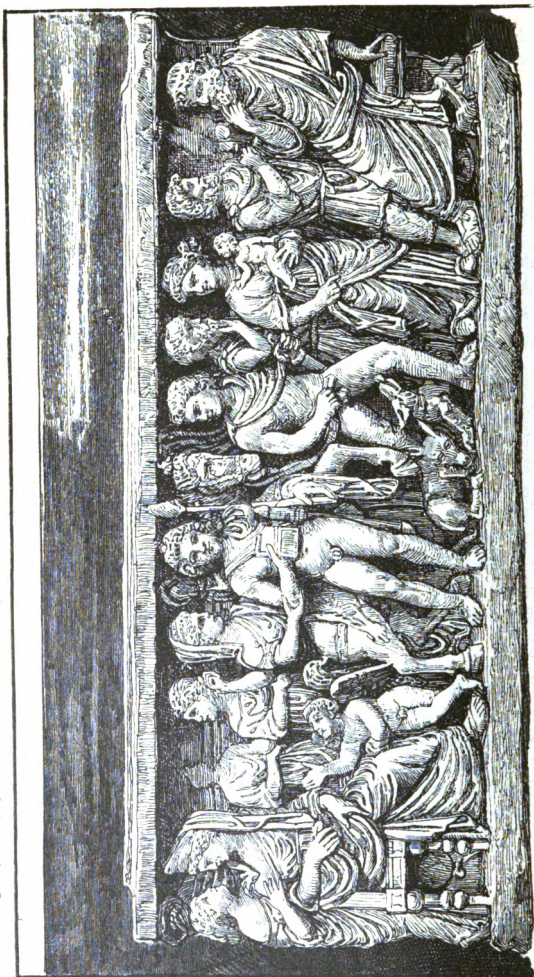
12. Parte NE. delle mura.

Fatto ritorno al muro di cinta, entrando per la *porta Capraria* si prosegue il cammino verso E. e quindi tosto verso NE. In questo sito è dato di vedere alla destra le rovine della basilica episcopale urbana, specialmente un'abside ricoperta da macerie (Tav. II, K, 4 „Rudera"); alla sinistra alcuni tratti assai alti e bene conservati del muro di Marco Aurelio, rinforzato con cortine dei secoli posteriori (v. pag. 27). Dietro alle cortine trovansi alcune delle torri già menzionate; ed alla destra immediatamente sotto la strada gli avanzi dell'acquedotto (Tav. II. L-O, 3-4; v. pag. 22). Poco innanzi dell'estremità orientale del muro nella località *Stari grad* (Tav. II, O, 3) trovansi sul lato esterno settentrionale del muro immurate due interessanti **iscrizioni**, le quali raccontano, che al tempo dell'imperatore M. Aurelio Antonino i soldati eressero 200 passi del muro stesso (v. pag. 124). Alquanti passi innanzi, là ove il muro descrive un arco e volge quasi ad angolo retto a S., la strada volge a sinistra ed entra nella fossa del **vallo** scavato nella roccia (Tav. II, O, 3 „Vallum"). L'angolo NE. della città, cioè dalla parte di Clissa, essendo più esposto ad assalti nemici, è più che altrove fortificato. Ivi si osservano le assai spesse **torri**, in origine quadrangolari e con muratura a grandi blocchi squadrati, rinforzate da' prismi massici triangolari aggiuntivi sul lato di fronte (v. Tav. II O, 3-4; XX, 4; pag. 36). Verso l'interno della città si vede il corridoio coperto a casamatta; e dietro di questo la sostruzione dell'acquedotto.

13. Porta Andetria.

Scendendo sulla strada postale, che costeggia per un tratto le mura, si vedono nella località *Sgon* gli avanzi della porta orientale, la cosidetta **porta Andetria.** (Tav. II,

1.

2.

3.

Starokršćanski sarkofazi:

1. Sarkofag Hippolyta i Phaedre; 2. Dobroga Pastira (oba našasta na Manastirinama a sada u Muzeju); 3. Prelaz preko Crvenoga Mora (kod Franjevaca).

Sarcofagi antichi cristiani:

1. Ippolito e Fedra; 2. Buon Pastore (ambedue, provvenienti da Manastirine, ora nel Museo); 3. Passaggio del Mare Rosso (presso i PP. Francescani).

O, 3-4; v. pag. 27). A questa porta conduceva la *via Gabiniana* (v. pag. 26), l' odierno *Stari put*, che, pel pendio del monte scendendo in retta linea da Clissa, poneva in comunicazione i paesi del Danubio medio colla eosta dalmata, e che perciò era frequentatissima. Questa strada percorreva in linea retta verso la *porta Suburbia* (Tav. II(J, 5). Nella località *Grudine* (Tav. II M-N, 4-5) si osservano gli avanzi di un edifizio finora non esplorato; ad oriente del quale (Tav. II. O, 4) nel 1850 furono scoperti monumentl sepolcrali assai importanti, anteriori al recinto di Marco Anrelio (v. pag. 27). Dalla suddetta porta il muro di cinta procede sotto la odierna strada postale diritto fino al *Jader*.

14. Il villaggio Solin.

Chi non vuol prendere conoscenza più esatta di *Solin*, l' odierno villaggio di Salona, può risalire ora in carrozza, che lo attende presso le case *Škombro* (Tav. II. O, 6), e far ritorno a Spalato. Tosto osserverà alla sinistra la *Gradina* (Tav. II. O, 7), le rovine di un edifizio quadrangolare con torri agli angoli. Questo è il castello eretto nell' anno 1349 dell' arcivescovo spalatino Ugolino de Branca contro i signori di Clissa, che assai di frequente solevano chiudere la strada commerciale e fare scorreria nella campagna di Spalato. Nei secoli decimoquinto e decimosesto il castello serviva di difesa contro i Turchi; che se ne impossessarono nel 1593 (v. pag. 44). Nel passare vicino il ponte si vede a sinistra la moderna chiesa *Mala Gospe*, posta su di un isola del fiume, dove nel medio evo sorgeva la chiesa di *S. Maria de Otok* (Tav. II. O, 8). Nelle case del villaggio esistono immurate molte antichità; nella casa *Šperac* (Tav. II. N. 8) due teste di Giano, con varie iscrizioni; nella casa *Milišić-Pavlović* (Tav. II. L, 9) bassorilievo rappresentante gladiatori lottanti, poi in molte case, capitelli, architravi ed altri frammenti di ornato.

La porzione meridionole dell' antico muro di cinta correva dietro le odierne case di Salona, diretto verso occidente; e ad occidente dell' ultima di queste, dopo fatta una lieve inflessione a N. (Tav. II. K-L, 8-9), proseguiva a sinistra della strada di Traù, fino al mare, raggiungen-

done il lido in prossimità della foce del *Kapljuč*. Fra la detta inflessione e l' odierno corso del *Iader*, ove oggi sono le praterie *Jankovače*, trovavasi il **porto interno** e il luogo di approdo. Coll' andare del tempo questo porto venne ostruito da alluvione, e soltanto il fiume conservò libera la propria foce. Il terreno a diritta della strada, compreso nel menzionato angolo del muro, è ancor oggidì paludoso ed accenna chiaramente che un tempo il mare lo abbia ricoperto.

15. Il cimitero antico cristiano di Marusinac.

Il cimitero antico cristiano di *Marusinac* giace nella *Strana* a 600 m. a N. dell' anfiteatro (v. Tav. II. F-G, 1; pag. 229). Come già abbiamo detto, a questo cimitero si può accedere o per la strada che si stacca da quella da noi percorsa a *Jezerine*, presso l' anfiteatro e le *Paraćeve kuće*, per ritornarvi per l' altra al cimitero di *Manastirine* (v. pag. 256); oppure viceversa, a seconda che si viene dall' una o dall' altra parte della città. Prendendo la prima via, dopo 300 m. in direzione retta a N., si fa un piccolo giro intorno la chiesetta medioevale di S. Niccolò, situata su una roccia prominente, e di là continuando, sempre a N., dopo altri 300 m., si arriva alle *podvornice Guina*. Qui si volge a destra ed a circa 100 m. s' entra nei terreni di Nicolò e dei fratelli Matteo, Ivan e Duje Milišić Dodig, facilmente riconoscibili da un grande albero di noce.

Il benemerito direttore del Museo D.r F. Carrara in uno scavo d' assaggio nel 1852 aveva scoperto nel detto terreno muri antichi, vasta superficie di pavimento a mosaico, a varii sepolcri e frammenti d'iscrizioni e sculture cristiane.

Nel 1890 Nicolò Milišić Dodig casualmente scopriva traccie di un edifizio ed il sepolcro con iscrizione del *presbiter Johannes*, fratello del proconsole Marcellino, dell' a. 605; che era *Anastasii servans reverenda limina sancti* (v. pag. 129). La qual frase faceva giustamente supporre, che le dette traccie fossero appunto quelle della basilica dello storico martire Anastasio corniculario dell' a. 274. Giacendo il sepolcro suddetto al confine del terreno di Nicolò Milišić e quello di Matteo Milišić, nel 1892 si diede principio

agli escavi sistematici in questo, che tuttora perdurano. Oltre a varie iscrizioni con data consolare del quarto e quinto secolo, furono messi in luce tredici sarcofaghi e due sepolcri terragni a capanna e mura di edifizî di tre epoche differenti.

Il più dei muri sterrati spetta ad una bella villa del primo secolo dell' impero, in cui poscia venne a svilupparsi il cimitero. Il pavimento dell'atrio di questa villa, è rimesso tutto con mosaico a tre colori e svariatissimi disegni, purtroppo ora molto danneggiato. Si vedono pure frammenti dei cassettoni di pietra con belle sculture in bassorilievo, che dovevano decorare il plafond della villa. Nella parte occidentale si trovano le fondamenta di un mausoleo quadrato con entro un sarcofago anepigrafo; forse quello del martire Anastasio corniculario. In fronte a queste, due mura incrociantisi sembrano spettare ad un edifizio anteriore alla villa stessa. I sarcofaghi del quarto o quinto secolo venivano man a mano collocati sotto il pavimento a mosaico, e poscia coperti con placche orizzontali colle iscrizioni relative; e per questo, s'osserva spesso martellata la sommità dei coperchi. Fra le cose degne di nota, è da ricordare alcuni tegoli col bollo *Augusti Caesaris Pansiana,* dell' epoca di Augusto, i più antichi ed unici finora ritrovati in Salona, e che devono aver appartenuto al tetto della villa; un bracciolo di catedra di pietra asfaltoide; frammento di un vaso di pietra, probabilmente bacino del luminare, che ardeva presso il sepolcro del martire, ed un' erta di porta con croce latina del sesto secolo. Certamente gli escavi che verranno continuati ad oriente ed occidente, metteranno in luce altre rovine, che ci spiegheranno ancor meglio quanto è scoperto finora.

Da questo sito si può ritornare sulla strada già percorsa, oppure continuare ad E.; e passate le case *Dodig* e *Mužić*, poi il letto asciutto del torrente *Kapljuč*, si arriva alla cappelletta di *s. Duje* (Tav. II. G-I, 2-3), e da lì al cimitero di *Manastirine* (v. pag. 234).

16. Se consideriamo l' insieme delle rovine di Salona, dobbiamo confessare, che ci è rimasta un' assai esigua parte della magnificenza della Salona oblunga al dire di Lucano:

qua maris Hadriaci longas ferit unda Salonas — Et tepidum in molles Zephyros excurrit Jader. Ciò però non deve recarci meraviglia, se riflettiamo dove ne siano andati i preziosi residui. Non soltanto gli edifizi pubblici di Spalato, Traù e Castella, e moltissime case private anche nei circostanti villaggi, sono state erette con materiale tolto esclusivamente da Salona; ma anche a Venezia furono trasportati moltissimi marmi, colonne, capitelli e pietre di lavoro bianco. Il governo veneto esercitava un vero commercio colle rovine di Salona, e perfino le assegnava come paga ai suoi non salariati impiegati! Così nell' a. 1678, il provveditore Pietro Valier pagò con oltre quattromila pietre l' avvocato fiscale G. Cavagnini, che serviva senza alcun salario, e ciò in segno di pubblico gradimento. Ciò era conseguenza necessaria della demolizione delle fortificazioni di Salona, imposta dalla dura necessità, per ordine del provveditore Leonardo Foscolo nell' a. 1647. Nell' a. 1656 il provveditore Bernardo fece cavare da Salona „buona quantità di pietre grandi" per le fortificazioni di Spalato; nell' a. 1711 il provveditore Vendramin concesse all' arcivescovo Cupilli di estrarre materiale da fabbrica per l' ampliamento del Duomo di Spalato; e nell' a. 1792 il provveditore Angelo Diedo ringraziava Giorgio Politeo di Spalato de' cassoni di marmi ricevuti, e pregava per nuove spedizioni più generose. È noto poi, che non poche sculture ed iscrizioni di Salona si trovano nei musei dell' Italia superiore, di Vienna, Zagabria e Pest.

Colla visita delle rovine di Salona, si può combinare l' escursione a Clissa ed alla sorgente del *Jader;* oppure l' altra alle Castella ed a Traù; delle quali ci occupiamo nella seguente parte.

ESCURSIONI DA SPALATO

Tanto i prossimi dintorni di Spalato e di Salona, quanto l'intero circondario, offrono cose interessanti per il tourista, per l'artista e per lo storico. Specialmente nei mesi temperati, le gite per la campagna da Traù fino ad Almissa, e per mare fino a Lissa, sono deliziosissime ed in massimo modo piene di interesse.

I mezzi di comunicazione sono anche abbastanza comodi. Oltre la linea ferroviaria, che congiunge le ridenti Castella, Sebenico e Knin eon Spalato, frequentissimi piroscafi grandi e piccoli comunicano fra Spalato, i luoghi al mare e le isole. Il servizio postale poi è quotidiano fra Spalato, *Sinj*, Almissa, e fra la stazione ferroviaria di *Stari* e Traù. Le carrozze di nolo fanno pure buon servizio.

Non è da ommettere la gita alla sorgente del *Jader*, a mezza ora di carrozza da Salona; la quale può benissimo essere congiunta colla visita delle rovine. Si ha un quadro romantico alla sorgente stessa, che al suo sgorgare dai piedi del brullo *Mosor*, è tanto abbondante da alimentare l'acquedotto di Spalato e varie macine di molini. A chi piacesse ascendere a 100 m. sopra la sorgente, si presenta un bel panorama della campagna di Salona e del *Kaštelanski Zaliev*. La riviera delle Castella, che a tutto diritto può dirsi la Nizza dell'Adriatico e Traù, offrono oltrechè bei quadri di natura, monumenti di gran interesse. Le isole, in specie Lissa colle sue celebri grotte, Almissa, Makarska e Narenta abbondano di paesaggi romantici; così pure Clissa e Sinj, noto per la giostra; Sebenico e Knin per monumenti d'architettura.

I. Castella e Traù.

Di grande interesse è la gita lungo la riva delle Castella fino a Traù; e può essere congiunta in una giornata colla visita di Salona. Vi si può andare col piroscafo a Traù ed a *Novi*, colla ferrovia fino a *Stari* e proseguire a Traù colla posta, o meglio di tutto con carrozza direttamente a Traù, poichè con questo mezzo si avrà occasione di ammirare la magnifica **campagna delle Castella.** È meglio di tutto subito andare direttamente a Traù, ed al ritorno visitare almeno i principali villaggi e poi Salona. Per la storia di Traù e delle Castella, v. pag. 12, 42-45, 58 e 61.

Passata Salona, dopo una mezza ora si presenta la bella campagna, nel medio evo *Podmorje* o *Parathalassia*, oggetto di grandi contese fra Spalato e Traù. I sette villaggi delle **Castella** sono in riva al mare, a sinistra della strada; il primo è *Sučurac* (C. San Giorgio). L'antico villaggio *Putalj*, di cui si fa menzione nell'a. 830, era a mezzo monte. Le rovine della chiesa di *S. Juraj* eretta dal bano *Mislav* (830), si trovano sulla cima del colle, dove oggi biancheggia la moderna cappelletta omonima; un po' più giù l'altra di *s. Marija na Hladih.* Il bano *Trpimir* (852) donò il luogo all'arcivescovato di Spalato. L'arcivescovo Andrea Gualdo (1392) fabbricó il castello al mare, dando origine al moderno villaggio, che ne assunse il nome dalla nuova chiesa di *s. Juraj.* Nei dintorni del villaggio si trovano avanzi di ville romane e sepolcri. A *Sustjepan* ad occidente del villaggio, esisteva la celebre chiesa nel medio evo di *S. Stephanus ad Salonam,* della quale si vedono pochissimi avanzi. — Il secondo villaggio *Gomilica* (C. Abbadessa), deve la sua origine ai villaggi di *Kozice* e *Lažani* sotto il monte. Le monache benedettine, che dall'a. 1066 possedevano i due villaggi, eressero all'epoca delle invasioni turche, il castello s'un isolotto, dal quale trae origine l'odierno villaggio. Il castello conserva tuttora la sua antica forma. All'entrata nel villaggio, a destra della strada vicino la chiesetta medioevale di ss. Cosma e Damiano, furono ritrovati i quattro sarcofaghi antichi cristiani, ora conservati nella villa *Rušinovac* a *Lukšić;* la qual scoperta fa supporre, che in quel sito debba esservi un cimitero antico cristiano, ancora da esplorarsi. — *Kambe-*

lovac (C. Cambio) fu eretto nel 1566 dal feudatario conte Fr. Cambi. — *Lukšić* (C. Vitturi) fu fabbricato dalla famiglia Vitturi verso il 1500; ivi emigrarono i villici di *Ostrog*. L'antico villaggio di *Ostrog* (oggi *Ostrožine)* era a mezzo monte, ove sussiste tuttora la chiesa di *S. Lovre*. *Lukšić* ha una bella chiesa moderna, e tre belle villeggiature. In quella dei conti Vitturi v' hanno i celebri boschetti secolari di alloro; quella di Ambrosini-Cambi va superba d' un parco con folti ed alti alberi; nella villa *Rušinovac* dei Capogrosso, che ha una disposizione alla medioevale, si ha occasione di vedere, di quali bellezze di natura vada superba la riviera delle Castella. Nella cucina si conservano i ricordati quattro sarcofaghi antichi cristiani trovati presso *Gomilica;* uno porta l'iscrizione di Flavio Magniano colla multa da pagarsi al fisco; l' altro di marmo è decorato con croce entro corona lemniscata con ai lati due agnelli del sesto secolo; i due altri non presentano nè iscrizioni nè sculture. La bella strada, da *Lukšić* passa nella lussureggiante campagna di *Bojišće*, campo delle battaglie fra Spalato e Traù, che fiancheggiata da ulivi ed alberi fruttiferi, si trasforma in un'alea di parco. Il giardino *Karaman* ha alberi di bosco potati bizzarramente, all' imitazione degl' intagli roccocò. — *Stari* (C. Vecchio), fabbricato da Coriolano Čipčić, *Novi* (C. Nuovo), da suo nipote Paolo nel 1512, col seguente *Stafilić* (C. Stafileo), fondato da Stefano Stafileo, patria del celebre vescovo di Sebenico Giovanni († 1528), sono tre villaggi tanto vicini uno all' altro, da formare una città. Questi villaggi erano pure nel medioevo sul monte. Sopra *Stari* v' era il villaggio *Radun* vicino l' odierna stazione ferroviaria *Stari*, ove esiste la chiesetta medioevale *s. Juraj*, e l' altra di recente del tutto trasformata, di *s. Nikola*, nella quale è immurata l' iscrizione di *Ljubomir Tepčija* dell' undecimo secolo. Sopra *Novi* vi sono le rovine dell' antichissimo monastero di *S. Petar od Klobučca*, demolito nel decimoquinto secolo; una pala gotica dipinta su legno, già appartenente alla chiesa di questo monastero, oggi è collocata sull' altar maggiore della chiesa di *Novi*. — L' ultimo castello, ora diroccato, è *Nehaj*.

S' apre quindi il *Veliko polje* (Il Campo grande) seminato da frequenti rovine, ove nell' epoca greca e romana

sorgeva *Sicum*, e nel medioevo *Bihač* (v. pag. 12, 43); ivi la Tavola Peutingeriana segna la *Bullinia* (v. pag. 11). La bella strada *Javorski put*, fiancheggiata da alloro e per due chilometri sempre diritta, conduce al colle più alto *Veliki Bihač* ed al più piccolo, ad oriente di questo, *Mali Bihač*. Sul vertice del *Veliki Bihač* sorge, sulle rovine di una chiesa più antica, la cappelletta *S. Nofar* (s. Onofrio), eretta nel 1475; sul *Mali Bihač* veggonsi la fondamenta di costruzioni antiche a massi squadrati. Ai piedi dei due colli, a NE. v' ha la chiesetta di *S. Juraj* di *Žestinj* dell' ottavo o nono secolo, colla porta decorata con ornati a rilievo; a SE. si veggono le grandi rovine di *Žabljak*, a S. poi quelle di *Knežine*, e ad O. la chiesa di *s. Marta*, costruita sulle rovine di quella, che si ricorda ancora nell' a. 852. Nella stessa chiesa osservansi immurati frammenti di decorazioni architettoniche e di iscrizioni romane e medioevali. A mezzogiorno della strada postale, nelle località *Divulje*, *Resnik* e *Tarce* riscontransi ovunque rovine, con pavimenti a mosaico: frequentemente si trovano iscrizioni ed oggetti d' arte. — Oltrepassato il *Veliko polje* e gli antichi *Trogirski mlini* (Molini), si giunge ad un promontorio sporgente nel mare, ove incomincia *Malo polje* (Il Campo piccolo) di Traù, là ove le piante di aloe fanno le veci delle siepi dei vigneti. La carrozza sosta quasi nel mezzo di questo campo, presso il bel parco dei conti Garagnin-Fanfogna, accessibile ai forastieri; là alla nostra destra si presenterà un basso ponte di legno, che, passato un fossato, ci condurrà nella città di *Trogir* (Traù). Così, come Zara e Nona, giace anche Traù sopra un' isola, divisa, per mezzo d' uno stretto canale, dall' isola *Čiovo* (Bua), che le stà dirimpetto. Le antiche mura sono in parte oggi demolite, però al lato settentrionale è ancora in piedi la Porta di terraferma, fra le cui aride pietre ha messo le sue radici un piccolo cipresso, ritenuto dai Traurini come una specie di Palladio della loro città. Un altro albero, un alloro, strano per la posizione ove si trova, si dice che cresca in un pozzo della cattedrale.

Traù, l' antico *Tragurion*, colonia dei primitivi abitanti greci di Lissa (v. pag. 14) e nota per le sue cave di marmo, è una cittadella con 204 case e 1200 abitanti, alla

quale però va aggiunto il sobborgo *Čiovo* con 1150 abitanti e 260 case, ed il convento di *Drid*, fabbricato al di sopra di una grotta di poca importanza. La cosa più degna di essere ammirata in questa cittadella stretta e tortuosa, si è il **Duomo,** dedicato a S. Lorenzo (detto dal popolo *Sv. Ivan)* e posto sulla piazza principale. È una basilica a pilastri con tre navate a volta e tre absidi, edificata nel decimoterzo secolo in stile romanico. Sopra l' entrata s'erge una bellissima torre romanica, con doppie finestre e tetto a guglia, essa pure, nelle sue linee principali, del secolo sopradetto, ma che venne già nel 1422 ristaurata ed adornata di sculture, mentre l' ultimo compimento lo ebbe appena nel 1599. A sinistra dell' entrata principale trovasi il Battisterio, imitazione di quello di Spalato, dell' a. 1467, con un meraviglioso bassorilievo di S. Girolamo, patrono della Dalmazia. Sulla porta si legge: *Jacobo Turlono pontifice, Carolo Capello praetore, Andreas Alexius Duracchinus MCCCCLXVII.* — Ma sopra ogni altra cosa attira gli sguardi dello spettatore il portale romanico a smussi, costruito da un artista del paese, certo *Radovan,* nel 1240. La tradizione vuole, che almeno una parte delle sculture del portale, provvenga dalla chiesa di s. Marta di *Bihać;* però questo non fu finora verificato. Tutto l' insieme rivela la scuola degli scultori Spalatini della prima metà del decimoterzo secolo, e l' esecuzione rassomiglia perfettamente a quella del portale di *Guvina* nel Duomo di Spalato, ed alle sculture del pulpito e del primo ordine del campanile di Spalato (v. pag. 57, 96). Secondo la tradizione degli scultori medioevali, nel portale è rappresentato l' Antico ed ii Nuovo Testamento. Le statue di Adamo ed Eva sopra i soliti due leoni, fanno cornice alla parte inferiore. Sui due pilastri esterni si trovano in bassorilievo sei figure di profeti; sui due interni poi le rappresentazioni del calendario romanico con caratteristiche locali; tutti quattro i pilastri poggiano su basi decorate con telamoni in costume saracinesco. Le due colonnette che incorniciano la porta sono decorate con mirabile intreccio di motivi di vegetali, animali e cacciatori, tutto a rilievo e traforo. Nella parte superiore, le due cornici, che corrispondono ai quattro pilastri, sono decorate con rappresentazioni a bassorilievo, desunte dal Nuovo Testa-

mento; sopra le quali v' ha la statua del patrono s. Lorenzo. Sul timpano sono scolpite la scena della Natività, di composizione analoga a quella sul portale di *Guvina* e sul bassorilievo del campanile di Spalato (v. pag. 111), e quelle della venuta dei Pastori e dei Magi. Sulla cornice inferiore lo scultore ha immortalato il suo nome: *Post partum Virginis alme, per Raduanum cunctis hac arte preclarum, ut patet ex ipsis sculpturis et ex anaglyphis, sub anno milleno ducenteno bisque viceno, presule Tuscano Floris.* Sulla finestra della navata meridionale della basilica, si legge l' iscrizione dell' a. 1213, colla importante data per le origini del monumento: *Hoc opus est factum post partum Virginis actum — Anno milleno tredecim conjunge duceno — Presule Tuscano genere presidente Treguano — Prosapiaque pia, comite simul urbis Helia.* — Però il gioiello della cattedrale traurina si è la **cappella di s. Giovanni Orsini,** vescovo e protettore della città, eretta a ridosso della navata settentrionale della chiesa. Vi eseguirono i lavori intorno al 1467 mastro Andrea da Durazzo e Nicolò da Firenze. Nel mezzo di questa cappella in stile del Rinascimento, sta il sarcofago marmoreo e riccamente lavorato del santo patrono; lungo la parete si alzano superbe **statue di apostoli** in grandezza naturale, quattro delle quali vanno attribuite a Alessandro Vittoria, mentre fra queste v' hanno angeli sostenenti fiaccole, tutti in situazioni diverse, e sporgenti da porte semi-aperte. L' iscrizione metrica, rimata, della forma che era assai in voga nella Dalmazia, a lettere metalliche in rilievo, sta alla parte postica dell' altare: *Hoc sepulcrum videat cuncta gens devota — Inclinato capite atque fide tota — In quo sancti tegitur corpus Confessoris — Johannis Tragurii veri defensoris — Devoti antistitis, quem narrat scriptura — Fecisse miracula in vita quam plura — Volens huius praesulis vitam sanctam scire — In legendis mysticis debet reperire — Qui post sacrum obitum languidos sanavit — Ab omni insania multos hic curavit. — Nunc contriti properent sanctum exorare — Puro corde jugiter pium implorare — Ut dignetur pontifex verus intercessor — Impetrare veniam hiis Dei intercessor — Cuius color operum hic fuit translatus — Per clerum et populum solempne locatus — Cum imnis et canticis laudibus divinis*

— *Atque cum letitia cunctis Traugurinis* — *Sub milleno Domini anno trecenteno* — *Octavo post addito subque quadrageno* — *Huius sacri corporis dies celebranda* — *Que vigena Junii et sena est danda.* — Presso l' altare principale, dedicato a S. Lorenzo, v' ha la terza cappella di S. Girolamo, eretta nel 1438. — Sopra l' altar maggiore, accuratamente lavorato in marmo, posa su quattro colonne con bellissimi capitelli, un doppio baldacchino ottagono. Sugli angoli anteriori le statue di Maria e dell' Arcangelo rappresentano la scena dell' Annunciazione, spiegata dall' iscrizione a lettere dorate gotiche sull' architrave anteriore: *(Ave) Maria gratia plena Dominus tecum. † Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum tuum.* Sulle basi delle due statue poi: *Maurus me fecit* e . . . *da Martini operarii.* — Sono da ammirarsi inoltre gli stalli corali di ricco intaglio. Il pulpito elegante è fatto sul modello di quello di Spalato. Presso di questo nel pavimento, è il sepolcro dell' eroico *Mladen Šubić* († 1348), „Croatorum clipeus", con epitaffio in versi. La Sacristia pure va superba per diversi capi d'arte. Bellissimo n' è l' armadio di noce intagliato da Gregorio di Vido, nel 1458. Il custode mostra ai visitatori un interessante vestito liturgico di velluto rosso ricamato in oro; capuccio medioevale ricamato con perle; tritico gotico di avorio; due codici liturgici in pergamena, la mitra medioevale, ed il sigillo gotico del capitolo.

Sulla Piazza del Duomo trovasi la famosa Loggia veneziana, ornata di colonne romane e antiche cristiane. — Oltre alla Cattedrale, aveva Traù oltre 32 chiese, perlopiù di piccole dimensioni, ora nella massima parte abbandonate o demolite. La chiesa rotonda di S. Maria di Piazza, sorgeva sul luogo dell' odierna Torre dell' orologio. Speciale attenzione merita la basilichetta di S. Martino, ora S. Barbara, attacco alla Loggia, sotto il cavalcavia. Sull' architrave antico, che sostiene la casa sopraposta v' ha l' iscrizione frammentaria medioevale: *† N(obis) celitum* . . . . probabilmente spettante ad una scena della Natività. Sull' architrave della basilichetta, con decorazione ad intrecci, a lettere quadrate dell' ottavo secolo: *† In nomine Domini. Ego Maius prior una cum cognatu meo Petrus cogitavimus pro remedium anime nostre unc templum construere.*

Sulle erte si vedono le due croci consecrative. L'interno è a tre navi, terminato da abside quadrata; la navata centrale è coperta da volta a botte; ed il presbiterio da cupola conica. Edifizi di egual tipo riscontransi altrove in Dalmazia (v. pag. 206). La finestra dell'abside è tuttora chiusa colla antica transenna traforata a giorno. — La diroccata abbazia di S. Giovanni Battista, offre interessanti dettagli ornamentali ed un campanile, costruito ad un semplice muro. — Nel cortile del monastero di S. Nicolò, è immurato nn pezzo di psefisma della colonia greca Traugurion del terzo secolo a. C. — La chiesa dei Dominicani alla Marina, oltre a sculture di minor interesse, conserva tuttora il tetto di legno colla trabeazione antica a carena. — Per giungere al canale che separa Traù dall'isola di *Čiovo*, si passa per la porta vecchia del porto, la quale conserva ancora traccie delle antiche torri. Degno di essere osservato è pure il Castel Camerlengo ad O. della città, eretto a difesa dagli assalti dalla parte del mare. — Dal convento *Drid,* che domina il sobborgo *Čiovo,* si gode una bellissima vista della vecchia e cadente città, dei suoi campi e dei nudi versanti dei colli di *Trnoštak* e *Labišnica*, che formano parte della catena *Prapratnica-Kozjak*, la quale alla sua volta fa da cornice a tutta la costa settentrionale di Traù. Un panorama stupendo al dopopranzo si ha dalla cima del monte *s. Ilija.*

II. Clissa, Sinj e Vrlika.

Da Spalato a Clissa 11 klm., a *Sinj* 35 klm., a *Vrlika* 69 klm.; con carrozza o posta (v. pag. 2). Clissa, *Klis*, borgata con 221 case e 1196 abitanti.

L'antica fortezza di *Klis,* **Clissa,** celebre per la sua inespugnabilità e glorioso passato sta in cima alla scoscesa rupe nella gola fra il *Kozjak* ed il *Mosor;* ed offre uno stupendo panorama del mare seminato da isole e della campagna di Spalato. La fortezza può essere visitata col previo permesso dell'i. e r. Comando di Piazza di Spalato (le signore sono escluse). La fortezza consta di tre parti, una sopra l'altra. Le mura sono irregolari, le torri poco alte, ed i baluardi piccoli. In questo secolo furono fatte due caserme per la truppa di linea e per i cannonieri; più la

strada che dalla borgata mette al forte, e la porta d'ingresso. Dalla fortezza si vedono, nel vallone verso SE., le rovine del castro romano; a settentrione poi le rovine della torre *Ozrina*. La gola, che divide la fortezza dalla catena *Markezina greda*, per la quale passa la strada postale, è celebratissima nei canti popolari croati, per i duelli fra i Turchi ed i Croati, e da qui il suo nome odierno di *Megdan* (Lizza).

Nel luogo dell' odierna Clissa già all' epoca romana eravi un paese di cui il nome ci è rimasto ignoto; qualcuno volle identificarlo con *Andetrium* (Muć), o *Gurdum* (Gardun). Col nome di *Clusan* la troviamo per la prima volta ricordata nel diploma del bano *Trpimir* dell' a. 852; Porfirogenito (950) la denomina Κλεῖσα. Nell' a. 1000 ricordasi il primo podestà di Clissa, *Florianus princeps*. Poscia più frequente ricorre la menzione di Clissa e del suo distretto (*Kliška župa*), che all' epoca ungherese, ereditò l' importanza di Salona, oramai cominciata a spopolarsi (v. pag. 44). Grande parte ebbe Clissa, nelle guerre del duodecimo secolo fra i re ungaro-croati e gli imperatori bizantini. Nel 1242 resistette all' assedio dei Tartari (v. pag. 44, 58). Fu feudo degli illustri casati croati, dei Kačić e dei Šubić; passò poi in potere del re Bosnese Tvrtko I, e dei conti Nelepić. Nella seconda metà del decimoquinto secolo resistette alle ripetute aggressioni dei Turchi. Celebratissimo nell' epopea nazionale è il capitano di Clissa, Pietro Kružić (1513), che cogli *Uskoki* di *Senj* la difese eroicamente per ben quaranta anni. In onta ai suoi eroici sforzi, i Turchi s' impadronirono di essa nel 1557, e vi posero la sede del sangiacato omonimo, che abbracciava gran parte della Croazia. Nel 1596 il nobile Spalatino G. Alberti coadiuvato dagli *Uskoki* e dai *Poljičani* con un ardito colpo di mano s' impossessò di Clissa per brevissimo tempo soltanto. Nell' a. 1648 i Veneziani la espugnarono; nel 1809 difesa da una guarnigione francese, fu assediata dagli Austriaci, che definitivamente la occuparono nel 1813. — Fra Clissa e *Sinj* giaceva il famoso bosco *Mojanka*, già nido degli *hajduci*, ora tagliato.

Sinj, il più grande ed il più importante mercato del montano dalmato, è posto sull' estremità occidentale

dello *Sinjsko polje*, irrigato dal *Cetina*, sulle falde del colle alto 448 m. e coronato dalle rovine del *stari Sinj*. Conta 450 case con 3000 abitanti; è sede di tutte le autorità distrettuali, del comando del 80.o battaglione dei *Domobranci* dalmati; ha un ginnasio, una società di agricoltura, la banca popolare e la *Čitaonica*. — Quello che più ferisce l'occhio del visitatore è la pulitezza degli abitanti, la loro superba statura ed il vestiario. La fanciulla di *Sinj* porta in testa un'elegante berettina di scarlatto; lunga, candida ed abbondante veste ed un giustacuore ricamato d'oro. Le donne hanno di particolare il *findelj*, bizzarro berretto di paglia, ricoperto da un'*okruga* ornamentale sulla fronte, dalla quale scende un'ampio velo bianco. — *Sinj* conserva ancora una reliquia della vita cavalleresca medioevale, la **alka** (giostra), che ha luogo ogni anno il 18 agosto, giorno natalizio di S. M. l'imperatore e re. Essa fu istituita nel 1715 in memoria della vittoria ottenuta sui Turchi. La giostra viene eseguita al dopopranzo sull'ampia strada, che conduce da Spalato. Ai margini della lizza sono conficcati verticalmente nel terreno due travicelli, per le estremità dei quali è distesa orizzontalmente una corda; dal mezzo della corda pende un pezzo di legno di figura paralellopipeda, e da questo un'anello di ferro a due cerchi concentrici e tre raggi. A destra della lizza sta il giudizio e l'*Alajčauš*, il mastro di campo; si succedono poi i palchi per le altre autorità ed il pubblico. La corsa comincia a novanta klafter dall'anello, e si ripete per tre volte, diretta dal suono della trombetta. Colui che riporta il maggior numero di punti, è vincitore; alla sua lancia viene appeso il nastro giallo-nero, e gli vengono regalate quattro braccia di scarlatto rosso, secondo l'antica consuetudine, e 200 fiorini per il banchetto. — Nel convento dei Francescani si conservauo i monumenti romani scavati a *Čitluk*, e fra questi la bellissima testa di Ercole pancratiasta, che secondo la coppia in gesso, abbiamo già altrove descritto (v. pag. 161).

Čitluk, *Colonia Claudia Aequum*, villaggetto a cinque klm. da *Sinj*, fra i fiumicelli di *Hrvace* e *Karakašica* a destra del *Cetina*. Nell'a. 1884 i Padri Francescani di *Sinj* misero in luce le mura dell'antica città e le *thermae*. In

varie riprese si rinvennero ivi fra altre antichità, frammenti di bellissime statue di bronzo e di marmo; che si conservano nel convento di *Sinj*.

Vrlika, mercato sulla strada fra *Sinj* e *Knin*, con sorgente minerale, in estate frequentata anche dai forestieri. Sulla rupe al di sopra dell' odierna borgata, si vedono le rovine dell' antico castello. A 1 $^1/_2$ ora da *Vrlika*, è la sorgente del *Cetina*, colla celebre grotta, con quattro sale e due laghi; ed appresso un' antica chiesa con sepolcreto medioevale dei cosidetti *stečci*.

III. Sebenico e Knin.

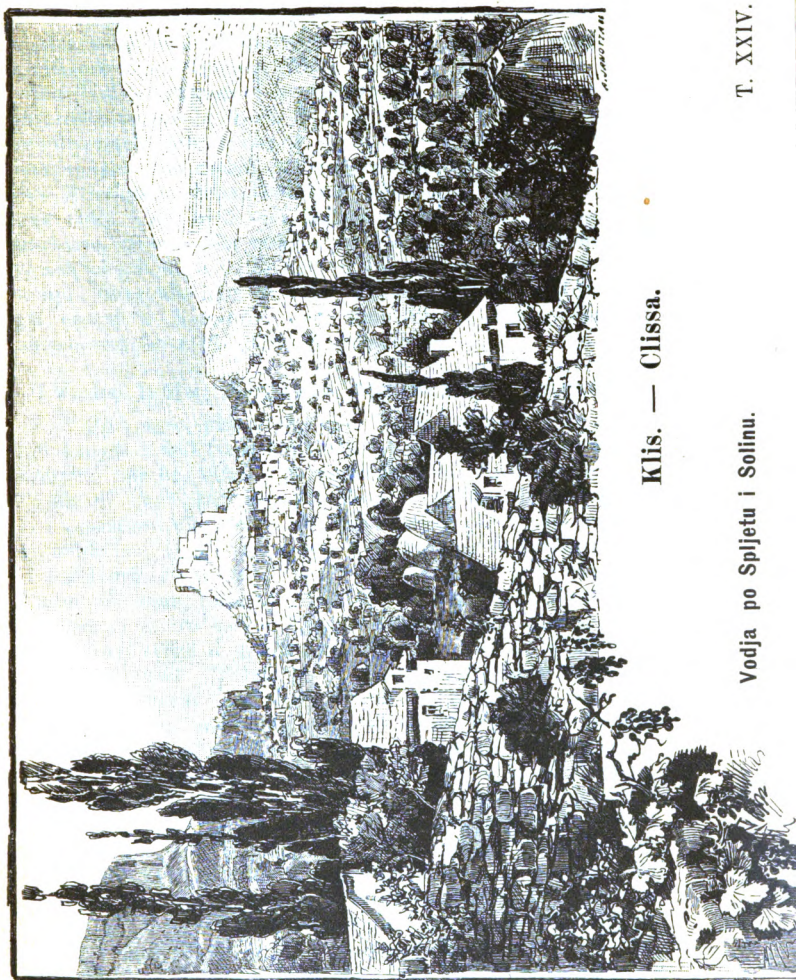
La ferrovia parte due volte giornalmente per *Perković*, da dove prosegue per *Šibenik* (Sebenico), oppure per *Knin*. Sebenico è pure scalo dei piroscafi da Zara e Spalato. Vaporetti locali fanno corse da Sebenico alle celebri cascate del *Krka*, presso *Skradin* (Scardona).

Sebenico (con 930 case e 5500 abitanti), è assai pittorescamente situata alle foci del *Krka*, che ivi si dilatano a guisa di lago, e sul versante di due colli coronati di castelli distrutti. All' infuori delle case di stile veneziano e dei pittoreschi costumi degli abitanti, il **Duomo** è la sola cosa notevole di questa città, sorta appena all' epoca croata. Anche qui abbiamo una basilica a tre navate con colonne, con cupola sulla crociera e con tre absidi. Sopra le navate laterali si elevano basse gallerie, e tutto l' esterno ed in ispecie il portale è di stile gotico riccamente adorno. La chiesa è uno dei più interessanti esempi di costruzioni sorte sotto le più svariate influenze di concetti architettonici e ornamentali, come quella che, principiata in pieno dominio del gotico, fu compiuta nel rinascimento (1431—1555). Nessun altro posteriore monumento sacro della Dalmazia, può esserle posto a paragone quanto a grandezza ed importanza.

Da Sebenico si giunge in 2 ore alle famose **cascate del Krka.** Avvicinandovisi da Scardona, appaiono da lontano come biancherie stese ad asciugare. A sinistra, quando havvi piena d' acque, si vedono alcuni abbaglianti getti d' argento precipitare senza interruzione dalla rilevante altezza di 42-45 m.; nel mezzo gli scaglioni frammezzati

da roccie, divengono sempre più spessi, e finalmente a destra grossi blocchi e massi orizzontali dispongonsi in cinque grandiose gradinate, al basso delle quali i bianchi flutti spumanti precipitano rumorosi in altrettanti bacini, offrendo così l' aspetto in grande d' una di quelle cascate artificiali, che s' usano nei nostri giardini. Recentemente è stata scoperta una magnifica grotta, eccezionalmente per ora non accessibile al pubblico.

Da *Perković* la ferrovia passa vicino a *Drniš*, per la bellissima pianura *Petrovo polje*, vicino a *Siverić*, che non è l' unica miniera di carbone fossile in Dalmazia, e per l' altra vastissima campagna, detta *Kosovo polje.*

Knin, antico forte di montagna, ora abbandonato con piccola borgata a piè, bagnata dal *Krka;* centro assai animato di commercio colla Croazia e colla Bosnia. Non lontano da *Knin*, è la bella cascata di *Topolje.* Oltre la fortezza di *Knin*, merita di essere visitato il Museo archeologico nel convento dei Francescani, nel quale si raccolgono principalmente i monumenti medioevali della campagna di *Knin.* Varie iscrizioni e frammenti di sarcofaghi sculti romani si trovano nel vestibolo d'ingresso. Nella stanza a destra sono raccolti i frammenti architettonici, provvenienti dalle rovine dell' antica chiesa cattedrale di s. Maria e s. Bartolomeo, le cui rovine si osservano passando colla ferrovia sul colle *Kapitul*, e dagli escavi praticati nel *Kosovo polje*, principalmente a *Biskupija.* I monumenti scoperti fino all' a. 1889 furono illustrati dal Bulić; si desidera tuttora una illustrazione delle scoperte posteriori. Ricordiamo i monumenti più importanti. Due lastre di pietra, decorate con intreccio a rete, portano l' iscrizione frammentaria dell' a. 1000 circa: *(Svatas)clav dux Hroatorum. in tempus Dirzisclav ducem magnum.* Un' altra iscrizione frammentaria porta il nome del bano *Trpimir* (a. 850-864). Altra pure mancante, fa menzione di *Pribimir* bano: *Hunc Pribi(me)rius pre... annos post (se)ptem di(es)...* Un bassorilievo porta le effigi di due principi; nel mezzo si legge il nome del primo re croato *Stefa(nus) Tom(islav)* (a. 900-930). Un altro bassorilievo frammentario contiene la parte destra della rappresentazione di Cristo fra angeli. Fra le varie iscrizioni votive, anche frammentarie, basti ricordare alcuni frammenti di un architrave... *vir-*

Klis. — Clissa.

tutis spes mundi po(pulique) pia parcereatis. Nell' altra stanza sono esposti nelle vetrine gli oggetti piccoli, quali orecchini, borchie, fibbie, armi, frammenti di vasi, articoli di adornamento e monete. — Il Museo di Knin è interessante per la storia d' arte dal settimo al duodecimo secolo, quel periodo che il paese era governato dalla dinastia nazionale croata. Qnei monumenti provano, che anche il montano della Dalmazia, all' epoca quando i paesi una volta i più belli dell' Europa erano decaduti in assoluta barbarie, quanto alla cultura ed alle arti era in condizioni eguali che i paesi i più colti d' allora. — Permettendo il tempo, oltre alla gita al colle *Kapitul*, sarà bene di visitare gli escavi a *Biskupija*, ove vennero in luce rovine di chiese antiche e di edifizi d' abitazione.

IV. Le isole; Almissa, Makarska e Narenta.

Per mare, piroscafi tanto locali quanto delle linee del Lloyd e dell' Ungaro-Croata, per minori distanze anche semplici barche, offrono la possibilità di visitare anzitutto l' isola di *Brač* (Brazza), poi *Hvar* (Lesina), celebre per la sua posizione climatica, non meno che per i monumenti: la bellissima loggia veneta e lo squero, la cattedrale ed il leggiadro campanile di S. Marco e le pitture del Palma Giovane, Bassano e Gir. di S. Croce. Da Lesina in poche ore si arriva a *Vis* (Lissa), notevole pel suo camposanto, ove sorge il monumento agli eroi caduti nella battaglia del 1866 e pel forte *S. Juraj* sul destro promontorio del porto, eretto dagli Inglesi nel 1813. Ancora però più interessante si rende una visita ai vicini scogli di *Ravnik* e di *Biševo* (Busi), ricchi di grotte ed a quelli vulcanici di *Brusnik* e di *Kamik* nelle vicinanze dell' isola *S. Andrija.*

Al S. di Lissa vi sono delle grotte a livello del mare ed anche al di sotto del medesimo. Un simile fenomeno ci si presenta già nello scoglio di *Ravnik*, subito all' uscita da Lissa. Dal mare aperto si scorgono due porte arcuate divise fra loro da un poderoso pilastro. Entrando con una barchetta per una di queste aperture nell' interno dello scoglio, ciò che rende assai facile l' altezza della grotta e la sua profondità al di sotto della superficie del mare, si giunge in nna specie di rotonda del diametro di circa 12 m., ve-

ramente sorprendente per la sua regolare struttura e per le belle formazioni di stalatiti. Nel mezzo della volta si trova un' apertura rotonda, opera forse di mano d'uomo, attraverso alla quale il sole manda i suoi raggi fino allo specchio delle acque, anzi fino al fondo della grotta, per modo tale, che fino i più minuti oggetti possono essere distinti nel suolo sabbioso. Quei raggi producono un così magico effetto di luce che agisce in modo incantevole sul visitatore. Il riflesso della luce crea, a seconda della sua maggiore o minore intensità, una fantastica combinazione di colori, che vengono ripercossi dalle bianche incrostazioni in mille delicate gradazioni. Sventuratamente è assai poco provveduto per la comodità dei visitatori.

Ma le più belle sono le **Grotte azzurre** che, se non per la loro estensione, certo però per l' originalità della loro forma e per la varietà degli effetti luminosi, possono senza dubbio stare a paro con quella di Capri di fama mondiale, si trovano sulla piccola isola *Biševo* (Busi) al SO. di Lissa. — La prima (giacchè due se ne contano) si apre nella parte meridionale dell' isola, nel seno *Treševac* e si chiama *Medvedica.* L' ingresso è formato da un' alta fessura della roccia che non è più larga di 5 m. Più entro la grotta si espande fino alla larghezza di 14 m., contandone 200 in lunghezza. La grotta peraltro non si protende in linea retta, ma fa molte curvature, per modo che dall' interno non si vede affatto l' ingresso. Il centro della grotta assomiglia ad un maestoso duomo di stile gotico, sul quale una piccola roccia di 2 m. d' altezza emerge dal mare. Del resto il movimento è libero in ogni parte. La forma della grotta è oltre ogni dire bizzarra. Lungo le interne pareti corrono banchi di pietra, sui quali, a bassa marea, si può assai bene girare intorno. Internamente lo specchio dell' acqua è di color bleu carico, trasparente brillante per mille scintille d' argento. Gli effetti luminosi in questa grotta sono veramente sorprendenti, i raggi solari riproducono quasi tutti i colori dell' arco baleno e specialmente il rosso, il verde e l' azzurro. Nel fondo predomina il bleu carico e le goccie d' acqua cadenti dalla volta vi determinano piccole onde circolari variamente colorate.

La seconda, ancora più splendida, grotta azzurra si trova all' E. dell' isola nel seno *Balon* e fu dal suo primo

visitatore denominata la grotta di Ransonet. Il Barone de Ransonet nella sua visita dei 2 maggio 1884 fece saltare in aria con mezzo di dinamite una parete traversale, che alla distanza di 28 m. dall' ingresso ne impediva l' accesso. Presentemente l' ingresso, reso così libero, è largo 2 m. e profondo 1. Nella grotta propriamente detta, lunga 82 m. si giunge per un canale lungo 41 m. e nel mezzo largo da 16 a 18 m. in direzione da O. ad E. Nel suo mezzo la grotta è attraversata da un ponte sottomarino lungo 6 $^1/_2$ m., largo 3 ed alto 2 $^1/_2$. Il fondo dell' acqua è roccioso, qua e là vi si vedono dei coralli gialli e spugne di mare fissate al suolo. Alle pareti s' incrostano interessanti formazioni calcaree e belle stalatiti pendono qua e là dalla volta. Questa ha verso SE. una fessura lunga 10.50 m., attraverso alla quale la luce penetra nell' interno della grotta. Qui il giuoco dei colori e gli effetti di luce sono ancora molto più svariati ed imponenti, che nella *Medvedica.* La parte SO. della grotta è chiusa da una parete nella quale un' apertura della roccia, protetta da una poderosa arcata naturale, conduce ad una grotta più piccola, ch' è messa in congiunzione col mare aperto mediante un tunnel alto 1.50 m. Questa grotta è lunga 12 m., larga 6 e profonda 10 m.

È fuori di dubbio che le grotte azzurre di Busi non sono affatto meno interessanti di quelle di Capri e quando col tempo verrà provveduto ad un po' di *comfort* sull' isola di Lissa e saranno attivate migliori communicazioni fra Spalato e le grotte, è certo che non mancheranno d' essere visitate e da touristi e da scienziati, che rimaranno senz' altro meravigliati, come ad esempio lo furono quei 75 membri del „Wissenschaftlicher Klub" di Vienna, che in unione a quasi altrettanti Spalatini le visitarono il 23 aprile 1885.

Una gita molto interessante e negli ultimi tempi sempre più in voga è quella, che pel canale della Brazza conduce al Narenta e da qui a *Mostar.* Quasi giornalmente un piccolo battello a vapore del Lloyd ed uno dei Fratelli Rismondo parte da Spalato, toccando anzitutto *Supetar* (S. Pietro), capoluogo dell' isola della Brazza, e poi i luoghi più importanti *Postire* e *Pučišće.* Quest' ultimo, che fa un vivo commercio in vino giace in modo assai

vago in capo a un seno profondo, che finisce col bipartirsi a guisa di forcella. Alcuni piroscafi mettono in congiunzione *Supetar* con *Omiš* (Almissa) e poi direttamente con *Makarska.*

In questo tragitto si ha l' occasiono d' ammirare il già menzionato bizzarro paesaggio alle foci del *Cetina.* Al disopra della città di Almissa s' innalzano le rovine dell' antico forte *Mirabella,* a sinistra del quale sopra una piccola spianata sorge un convento di Francescani con magnifici orizzonti. A *Priko* v' ha l' interessante chiesetta di S. Pietro, con cupola conica, anteriore all' undecimo secolo (v. p. 206). Da Almissa per il fiume o con cavalcatura fino ai molini Radman col bellissimo parco si arriva in due ore; su mulo per una strada abbastanza comoda alle grandiose **cascate** di *Mala* e *Velika Gubavica* (48 e 35 m.) presso *Dvare* in tre ore. Da Almissa fino a *Vrulja,* la parte superiore delle pendici, è cosi nuda come ancora la si può vedere soltanto sopra Traù o alle Bocche di Cattaro. All' incontro dalle rive del mare la vegetazione si vede avanzarsi sempre più su pei dolci pendii e sulle falde del monte. I vigneti disposti a terrazzi giungono già fino ai più erti punti del declivio. Nelle anguste valli invece i franamenti delle sterili coste, che giungono quasi al piano minacciano di distruggere ogni coltura. Ciò costituisce il più grande contrasto colle coste dell' isola Brazza, sorgenti di fronte, ove si vede esclusivamente un terreno ondulato, che si eleva dolcemente, piantato a viti ed ulivi.

La *Vrulja* è un' insenatura aperta ove la costa della Dalmazia prende una direzione SE. L' impetuosità della bora che ivi domina, la rende temuta ai naviganti fra i quali circola il proverbio: „La bora nasce nel Quarnero, si marita a Segna e muore a Vrulja.“ Passata la *Vrulja,* tornano a vedersi piante ed alberi, sulle falde del *Biokovo* si scorgono anehe boschetti di pini e persino sulla cima del *Šibenih* non pochi alberi verdeggiano in immediata vicinanza della regione delle nevi invernali.

Prima di arrivare a *Makarska* merita attenzione il pittoresco villaggio di *Puharić;* le sue case sono così a ridosso l' una dell' altra da sembrare da lungi un castello munito di torri merlate. Più sù si eleva la vetta *Sv. Jure* (1762 m.) come un dente di lupo nelle regioni dell' aere

azzurro. Anche *Makarska* stessa è assai bene situata in un porto spazioso, protetto da due roccie che si spingono in fuori ai due lati. I più belli edifizi sono la scuola e l' ufficio comunale. Sulla piazza, nel centro della città s' erge il bel monumento del poeta nazionale croato fra Andrea Kačić dell' a. 1891; opera del valente scultore I. Rendić. A sinistra una nuova strada conduce a *Dubci*, proseguendo nell' interno del paese. E a destra e a sinistra si stendono bellissimi boschi d' ulivo, che costituiscono il principale provento degli abitanti. Il commercio viene esercitato con navi straniere, ma nel porto stesso non si vedono nè velieri nè barche peschereccie. *Makarska* ha buona ed abbondante acqua potabile ed aria pura, ma d' inverno molto rigida. La bora vi soffia talvolta così impetuosamente e flagella il mare in modo, da oscurare l' orizzonte col polverio acqueo che solleva.

A sinistra di *Makarska* la nuova strada *Rodić*, che per *Vrhgorac* e *Ljubuški* conduce fino a *Mostar*, si svolge in inumerevoli serpentine sull' erte falde del *Biokovo*, elevandosi fino alla considerevole altezza di 897 m. Al tempo dell' occupazione bosnese, prima che fosse regolato il corso del *Neretva* (Narenta), era per questa strada che facevasi tutto il eommercio coll' Erccgovina e poteva allora giornalmente vedersi una quantità di convogli salire le serpentine. Presentemente si vede chiaro che non è molto frequentata, perchè non ha polverio. È tuttavia a suo merito, se la coltivazione del suolo ha cominciato nelle sue vicinanze ad avanzarsi fino alle più alte vette; ma pur troppo i giovani germogli vengono distrutti da numerose gregi, in cui sono mescolate anche delle capre, che brucano girovaghe per tutto il pendio, custodite da pastori che cantano o ancora più spesso da pastore, che fanno la calza. Talvolta lo sparo d' un fucile, di cui vanno muniti quei pastori, si ode ripercosso dalle nude roccie con eco ripetuta.

Al S. di *Drvenik*, il monte apparisce assai meglio imboscato ed alberi si vedono perfino sulla graziosa vetta di *Sv. Ilija*. Ai piedi di questa sorge in pittoresca posizione il famoso convento di *Zaostrog*, ch' ebbe molto a soffrire dai Turchi, i quali dominarono su tutta questa costa dal 1498 al 1669. Di fronte a questa costa boscosa, sta la nuda e sabbiosa penisola di *Pelješac* (Sabioncello).

La foce della Narenta è naturalmente impaludata. L' entrata pei bastimenti è indicata da due fari. Al N., fino all' eccellente e sicuro porto *Toler*, è stato costruito un molo che segna la nuova costa. Così del pari ambedue le sponde del braccio principale del fiume, sono circoscritte da due moli di pietra che serviranno quali strade. Là dove i canali laterali scavati per la regolazione delle foci, devono sboccare nel braccio navigabile, è perforato il molo e sopra l'apertura è gettato un ponte. A destra e a sinistra del canale il suolo, eccettuate poche colline pietrose, è tutto piano e basso e perciò quasi sempre coperto dalle acque. Si vedono però qua e là anche bei campi coltivati a biade e formentone. Frammezzo si allineano numerosi alberi fruttiferi e perfino viti. Spesso s'incontrano piccole capanne di paglia, che servono di ricovero agli abitanti durante il lavoro dei campi. Per la locomozione nel fiume e nei canali si servono di cannotti assai piccoli in forma di truogolo, capaci di una sola persona e che vengono spinti con una paletta.

Più su della borgata di *Opuzen* (Fort' Opus), ben situata e fornita d' una riva murata, si biforca la Narenta, scendendo il suo braccio minore in direzione più meridionale al mare. Fra *Opuzen* e *Metković* il fiume venne regolato tagliando in linea retta le sue due forti incurvature e rendendo per tal modo notevolmente più corto il cammino. *Metković*, che giace assai pittorescamente sopra un colle, ma il cui clima è malsano, non possiede ancora una riva murata, nè un luogo regolato d' approdo. Alla sponda destra della Narenta, alquanto discosto dal fiume, sorge precisamente in faccia a Metković il villaggio di *Vido* sul fiumicello *Norin*, là dove una volta fioriva l' importante città di *Narona*. Numerose e belle antichità vi attestano il passato splendore; molte di queste si conservano nel Museo archeologico di Spalato (v. pag. 179).

INDICE DELLE MATERIE.

INDICE DELLE TAVOLE.

La Tavola I è nella tasca sinistra; le Tavole II-IV nella tasca destra; le altre Tavole sono intercalate nel testo in ordine progressivo.

Trogirska Stolna Crkva. — Il Duomo di Traù.